



*Glocale*. Rivista molisana di storia e scienze sociali  
(www.storiaglocale.it)

Direzione: Gino Massullo, Rossano Pazzagli  
(direttoreglocale@ilbenecomune.it)

Comitato di direzione: Letizia Bindi, Norberto Lombardi, Gino Massullo, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Ilaria Zilli

Comitato di redazione: Rossella Andreassi, Letizia Bindi, Antonio Brusa, Oliviero Casacchia, Renato Cavallaro, Raffaele Colapietra, Gabriella Corona, Massimiliano Crisci, Marco De Nicolò, Paolo Di Lella, Antonella Golino, Norberto Lombardi, Sebastiano Martelli, Massimiliano Marzillo, Gino Massullo, Giorgio Palmieri, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Antonio Ruggieri, Saverio Russo, Bice Tanno, Ilaria Zilli

Segreteria di redazione: Antonella Golino, Paolo Di Lella, Bice Tanno

Direttore responsabile: Antonio Ruggieri

Progetto grafico e impaginazione: Silvano Geremia



Questo numero della rivista è andata in stampa grazie al contributo della Presidenza del Consiglio Regionale del Molise

Redazione e amministrazione: c/o Il Bene Comune, viale Regina Elena, 54 – 86100 Campobasso, tel. 0874 979903, fax 0874 979903, glocale@ilbenecomune.it

Abbonamento annuo (due numeri): € 25,00. Per abbonamenti internazionali: paesi comunitari, due numeri, € 37,00; paesi extracomunitari, due numeri, € 43,00. I versamenti in conto corrente postale devono essere effettuati sul ccp n. 25507179 intestato a Ass. Il Bene Comune, Campobasso

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore fornisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati forniti agli abbonati. Ai sensi degli artt. 7, 8, 9, D. lgs. 196/2003 gli interessati possono in ogni momento esercitare i loro diritti rivolgendosi a: Il Bene Comune, viale Regina Elena, 54 – 86100 Campobasso, tel. 0874 979903, fax 0874 979903, glocale@ilbenecomune.it  
Il garante per il trattamento dei dati stessi ad uso redazionale è il direttore responsabile

In copertina:  
Valerio Diani, *Astrazione 611*, 2007, olio su cartone, cm 39 x 40, particolare

© 2017 *Glocale*. Rivista molisana di storia e scienze sociali, Edizioni Il Bene Comune  
Tutti i diritti riservati  
Registrazione al Tribunale di Campobasso 5/2009 del 30 aprile 2009

# **G***locale*

Rivista molisana di storia e scienze sociali

**11-12**



## **Questione regionale**

Gennaio 2016

Andreassi, Bindi, Cerchia, Lettino, Lombardi, Mancini,  
Massullo, Muscarà, Palmieri, Parisi, Ruggieri, Russo, Tarozzi



## PRESIDENZA DEL CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

“UNA NUOVA VIA PER IL REGIONALISMO”

Il dibattito sulle Regioni italiane torna periodicamente di attualità nell'opinione pubblica, nei *mass-media* e tra le forze politiche, il più delle volte con giudizi assai negativi su queste istituzioni.

Lasciando da parte gli argomenti più populisti e di più facile polemica, è oggi necessario riprendere alcuni temi, sollevati più volte negli ultimi 50 anni, circa la configurazione stessa delle Regioni, per cercare di dare un contributo positivo nell'interesse comune ed anche in una prospettiva europea.

Si tratta di ridiscutere la permanenza stessa delle Regioni nel nostro ordinamento, la loro dimensione, le loro funzioni, con lo scopo di ricercare una maggiore utilità delle stesse, potenziandone l'efficienza istituzionale ed economica.

Non vi è dubbio che ci sia necessità di creare enti territoriali più grandi, al fine di realizzare economie di scala e perseguire una ottimizzazione delle strutture.

D'altronde, da pochi anni, la Germania ha ridotto il numero dei *Länder* a 16, la stessa Francia ha dimezzato il numero delle sue regioni portandole a 14. Tutto questo rapidamente, senza convulsioni campanilistiche e risse populiste.

Anche nell'Unione Europea si è dibattuto a lungo sulla “Europa delle Regioni”, come elementi principali del futuro Stato federale.

Ma noi siamo in Italia, il Paese dell'identità municipale e dai mille campanili. Si aggiunga la difficoltà di procedere ad una riforma costituzionale che risulterebbe estremamente dibattuta, anche per i vincoli di trattati internazionali (Austria per l'Alto Adige, Francia per la Valle d'Aosta).

Inoltre, la dimensione demografica e territoriale condiziona spesso la possibilità di esercitare funzioni più incisive in questi enti; questo però, dovrebbe stimolare un'attribuzione di poteri che non sia paralizzante e burocratica, ma che serva davvero per lo sviluppo dei territori.

Difficile in questo contesto individuare una risposta univoca al problema.

In questo senso, è quanto mai utile e opportuna l'iniziativa di “Glocale, rivista molisana di storia e scienze sociali”, di dedicare un numero al dibattito sullo sviluppo e l'attualità del Regionalismo, nella storia recente del nostro Paese.

La Presidenza del Consiglio regionale del Molise accoglie questo stimolo per rilanciarlo, con l'auspicio di contribuire ad una migliore definizione del quadro delle riforme istituzionali di cui l'Italia ha indefettibile bisogno.

A conclusione di questo mio saluto istituzionale, sento il desiderio di partecipare al dibattito in corso con una mia ipotesi, da sottoporre alla riflessione

collettiva: quella di dare finalmente concreta attuazione al comma 8 dell'art. 117 della nostra Carta Costituzionale, che nel testo della riforma del 2001 prevede la possibilità per le Regioni di realizzare tra di esse intese “*per il migliore esercizio delle proprie funzioni, anche con l'individuazione di organi comuni*”.

Gli organi comuni di queste “federazioni” di più Regioni potrebbero costituirsi e funzionare sulla falsariga di quelli dell'Unione Europea, con esecutivi formati dai rispettivi assessori regionali, che coordinerebbero a turno, come a turno dovrebbe essere esercitata la presidenza e fissata la sede, evitando comunque burocrazie inutili e costose.

Un accordo tendenzialmente generale, che tuteli sempre l'identità territoriale, evitando, così come in parte già accaduto per il Molise, che si abbia l'accorpamento di competenze e funzioni di uffici e servizi dello Stato in capo ad altre Regioni.

L'auspicio resta quello di lasciare alle future generazioni un ordinamento più snello e più efficiente che non mortifichi le legittime aspirazioni dei singoli territori a tramandare le proprie identità: la vera sfida, oggi, per istituzioni e classe dirigente è proprio questa, riuscire a trovare il giusto equilibrio tra le ragioni del funzionalismo economico e quelle di un popolo che non vuole e non deve rinunciare alla sua condizione identitaria.

*Settembre 2017*

*Vincenzo Cotugno*

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE



## Indice

- 11    **Questione regionale**
- TEMI**
- 15    **Territorializzazione e regionalizzazione: una difficile collimazione.**  
      **Il caso del Molise**  
      di Gino Massullo
1. Territorializzazione, regionalizzazione, regionalismo
  2. Dalla regione funzionale a quella sistemica
  3. Il caso del Molise
  4. Conclusioni
- 27    **La parabola del regionalismo molisano**  
      di Norberto Lombardi
1. Una nuova legittimazione
  2. I nodi che la Costituente non ha sciolto
  3. I motivi di fragilità
  4. Il vincolo demografico
  5. La contraddittoria modernizzazione
  6. Nodi al pettine
  7. L'incidenza della crisi
  8. Classe dirigente e consenso democratico
  9. L'occasione dei migranti
  10. Il riordino istituzionale
  11. Un nuovo modello di sviluppo
  12. La qualità della programmazione e della spesa
  13. Ipotesi di aggregazione
- 93    **Le Regioni immateriali. Beni culturali e rappresentazioni delle identità locali**  
      di Letizia Bindi
1. Studi demoantropologici, regione, regionalismo
  2. Due note molisane

- 113 Il Molise e l'urbanistica. Una prospettiva storica  
di Roberto Parisi
1. Piano, edilizia e paesaggio tra “sviluppo” e “tutela”
  2. Urbanistica e storia. Un profilo storiografico
  3. Urbanistica, regionalismo e comunità locali. Una riflessione conclusiva
- 131 Servizi sociali, formazione e territorio: per una *road map* regionale  
di Antonio Mancini e Alberto Tarozzi
1. Introduzione
  2. La metamorfosi del mercato nazionale
  3. Dal mercato nazionale a quello locale: assistenti sociali a volontà!
  4. Quando un'offerta qualificata e consistente rischia di non trovare sbocchi nella domanda esistente: il caso Molise
  5. Una road map per il Molise

#### DIBATTITO

- 149 Dal disegno cavouriano alla formazione del “Sistema Italia”, sommaria ricostruzione storico-geografica  
di Calogero Muscarà
- 161 Centro e periferie, dal Risorgimento alla Repubblica  
di Giovanni Cerchia

#### IERI, OGGI E DOMANI

- 171 Molise: una regione in mezzo al guado  
Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri

#### STUDI E RICERCHE

- 197 Notabili in Molise  
di Gino Massullo
1. Definizione e periodizzazione
  2. I notabili “comunitari”: Isernia tra liberalismo, conservazione ed affari
  3. Novecento: la periferia va al centro

## DIDATTICA

- 225 Alla scoperta delle scuole rurali del Molise attraverso un progetto didattico: “Non di solo terra”: le scuole rurali in Molise tra fine Ottocento e Novecento  
di Rossella Andreassi
1. Premessa
  2. La fase della progettualità didattica
- 237 Le fonti storiche per la didattica del patrimonio scolastico: il progetto “Non di solo terra” e i risultati delle attività laboratoriali  
di Maria Donatella Lettino

## MOLISANA

- 241 Giovanni Zarrilli  
di Gino Massullo e Giorgio Palmieri
1. Premessa
  2. Gli studi storici sul Molise negli anni di Zarrilli
  3. Minori, non trascurabili: gli scritti su «Samnium»
  4. «Noi abbiamo voluto indicare la strada da percorrere»
  5. Zarrilli primo vero storico del Molise
  6. Zarrilli e la stagione storiografica marxista
  7. Zarrilli e le nuove acquisizioni della storiografia
  8. Senza padri e con pochi eredi
- 259 Maria Iarossi, *Oltre il grano*, Palladino editore, Campobasso 2015  
Recensione di Saverio Russo
- 263 *Abstracts*
- 267 Gli autori di questo numero



## Questione regionale

*La non straordinaria performance realizzata dalle Regioni a statuto ordinario italiane in termini di efficienza amministrativa, razionalità della spesa, erogazione di servizi per il welfare, di ampliamento di reali spazi di democrazia partecipata, e contemporaneamente l'affermazione di spazi economici sovranazionali che hanno abolito la tradizionale collimazione tra i confini nazionali e quelli degli ambiti di mercato delle merci, del lavoro, dei capitali, della comunicazione, hanno ormai da diverso tempo portato ad istanze di ridefinizione dei loro confini e delle loro funzioni e, in generale, del rapporto tra centro e periferie dello Stato, riattualizzando in termini nuovi la cosiddetta Questione regionale che ha attraversato tutta la storia d'Italia fin dall'Unificazione.*

*Ad essa è dedicata la parte monografica di questo numero di Glocale, guardando, come è costume della rivista, ai suoi aspetti più generali intrecciati ad un approfondimento locale che assume come caso di studio il Molise, la più giovane delle Regioni italiane, con uno percorso di regionalizzazione certo tra i più complessi e controversi.*

*L'exkursus storico generale è affidato ai saggi di Calogero Muscarà e Giovanni Cerchia i quali, da prospettive per molti aspetti differenti, riflettono sull'evoluzione degli assetti regionali italiani dall'Unità ad oggi. Mentre il primo si sofferma in particolare sugli esiti più immediatamente postunitari della questione, ribadendo i limiti di quel cosiddetto "Sistema Italia" che si venne allora a creare, fondato sullo scambio tra consenso politico e favori locali istituito tra governo nazionale e élites politiche locali meridionali e che avrebbe finito per inficiare l'autonomo sviluppo dell'Italia meridionale, il secondo ricorda come soltanto con la Repubblica sia stata effettivamente affrontata la questione regionale e del potere locale, anche attraverso il recupero da parte dei partiti di massa culture politiche sconfitte durante il Risorgimento.*

*Alla vicenda molisana dedicano invece la loro ricerca Gino Massullo e Norberto Lombardi. Sulla base dei concetti di territorializzazione, regionalizzazione, regionalismo, Massullo riassume la vicenda storico amministrativa molisana nel lungo periodo, dal Medioevo alla costituzione della ventesima regione italiana, per affermare in conclusione l'opportunità di portare a compimento il processo di moderna identificazione regionale in atto sul*

*territorio molisano a partire dall'epoca napoleonica e oggi non ancora compiutamente realizzato in termini di equilibrata gerarchizzazione territoriale, anche soltanto come condizione per affrontare con piena dignità eventuali cambiamenti amministrativi connessi alla dimensione globale in cui oggi le realtà locali si trovano ad agire. Lombardi indaga sulle ragioni della crisi del regionalismo molisano a partire dai limiti strategici del movimento regionalista locale a sua volta connesso con l'incertezza costituzionale su natura e funzioni dell'ente regione, dalla sottovalutazione del crollo demografico seguito all'emigrazione, alla forte dipendenza dalla spesa pubblica di tutto il processo di modernizzazione locale, fino al ridimensionamento dei trasferimenti economici nazionali ed europei e della sopraggiunta attuale crisi economica. L'autore auspica l'attenta e responsabile analisi delle attuali ipotesi di riagggregazione istituzionale e territoriale, fuori dalla retorica con cui spesso ad esse si è guardato, ma in stretta connessione con l'individuazione di un nuovo e diverso modello di sviluppo locale che, in un orizzonte globale, sia capace di valorizzare le risorse naturalistiche ambientali, energetiche, culturali e storiche del Molise.*

*A partire dal concetto di identità locale considerato nelle sue radici storiche etnoantropologiche Letizia Bindi ripensa criticamente l'idea di Regione alla base della ridefinizione dei confini reali e simbolici delle diverse realtà territoriali. Affrontando specificatamente il caso molisano, individua elementi interessanti per l'individuazione di una nuova "molisanità", fondata sui patrimoni immateriali, memorie, pratiche, saperi tradizionali, ma fortemente connessi alla tendenza contemporanea alla conservazione del paesaggio, alla valorizzazione dei luoghi identificativi del patrimonio locale. Un nuovo approccio rivolto piuttosto al futuro che non unicamente al passato che, se opportunamente valorizzato, potrebbe consentire «di mettere a sistema e far emergere con forza una identità fluida e in movimento secondo stilemi e modalità di gestione che pienamente si confanno alla tarda modernità e alla complessità dei processi decisionali e gestionali di questo tempo».*

*Roberto Parisi affronta invece l'analisi delle dinamiche territoriali molisane dal punto di vista dell'urbanistica, studiando l'impatto delle sue pratiche sulle comunità locali. Nonostante l'idea, pure presente nel dibattito contemporaneo, secondo la quale strumenti normativi conformi ad un impianto legislativo nazionale non sarebbero più adeguati, per la loro rigidità, alle flessibili istanze di pianificazione e programmazione locale dell'oggi, dal suo lavoro emerge come la mancanza in Molise di uno strumento ordinario e organico di norme urbanistiche, il cronico mancato aggiornamento degli strumenti di piano a livello comunale, abbiano effettivamente pesato anche sulle sua identificazione regionale.*

*Principalmente dedicato all'analisi delle opportunità di impiego a disposizione dei laureati di primo livello in Servizi sociali dell'Università del Moli-*

*se, il lavoro di Mancini e Tarozzi, contiene riferimenti interessanti al rapporto tra organizzazione dei servizi sociali e decentramento amministrativo. In particolare, in relazione al fatto che tra le competenze regionali c'è quella di promuovere modelli innovativi di servizi coordinando risorse umane e finanziarie, emerge in esso come alla costruzione di territorio contribuiscono le relazioni significative tra servizi e utenza che l'ente pubblico riesce a favorire; come lo sviluppo di strumenti per il raccordo fra Enti locali, soggetti del Terzo settore e utenti di un welfare "orizzontale", la definizione degli ambiti territoriali per la gestione del sistema locale dei servizi sociali a rete, siano, anch'essi, tutti elementi di una ordinata regionalizzazione.*

*Una serie di contributi che non hanno certo pretesa di esaustività, ma che intendono solo contribuire al dibattito in corso, in generale e nello specifico molisano; magari reimpostandolo su più circostanziate basi che non siano quelle, spesso prevalenti fino ad oggi, della pura e semplice ingegneria istituzionale, della periodica oscillazione tra decentramento e centralismo, della compulsiva ricerca di nuovi confini. Basi davvero fragili nel loro semplicismo che rischiano di offuscare la vera e complessa natura della questione regionale.*

Gino Massullo



## Territorializzazione e regionalizzazione: una difficile collimazione. Il caso del Molise

di Gino Massullo

### *1. Territorializzazione, regionalizzazione, regionalismo*

Un utile punto di partenza per il ragionamento che si cercherà di imbastire in queste poche note può essere quello di considerare il nesso tra *territorializzazione*, *regionalizzazione* e *regionalismo*. Un rapporto evidentemente dialettico fatto della reciproca influenza nel divenire storico degli spazi di processi diversi e per molti aspetti antitetici.

L'interazione tra la dimensione ambientale e quella antropologica che sta a fondamento della costruzione (o della decostruzione) di territorio è un processo in atto da millenni, complesso e in continua trasformazione. La strutturazione, la configurazione, la denominazione, la complessiva costruzione identitaria di un determinato spazio sono peraltro processi che danno luogo a sistemi aperti che sempre più spesso travalicano i confini nazionali e nei quali il locale e il globale sono in continuo rapporto dialettico. Prodotto di relazioni sociali in continua evoluzione, un territorio non può essere costretto entro confini individuabili in via definitiva ma va considerato uno spazio sociale e culturale le cui molteplici interazioni operano a scala globale.

Proprio per questi suoi carattere di complessità e di dinamicità, di processo in continua trasformazione non riconducibile ad una dimensione coerente e stabile, la strutturazione e la configurazione di uno spazio in *territorio* difficilmente – e nel migliore dei casi, solo temporaneamente – può trovare coerenza in atti di *regionalizzazione*; intendendo con il termine la creazione dall'alto del potere politico centrale di unità territoriali amministrative ai cui organi dirigenti delegare poteri, funzioni, competenze, al fine dare pianificazione e ordinamento al territorio statale e per fornire ad esso servizi pubblici e strutture per il welfare.

Anche il *regionalismo*, vale a dire quel movimento di identificazione in termini etnoculturali di una determinata popolazione con il proprio territorio, di solito agito al fine politico di ottenere l'autonomia amministrativa e che spesso si accompagna a processi di regionalizzazione, può essere, in epoche e condi-

zioni diverse, definito da differenti sistemi di relazione sociale e politica e dalla cultura che ne deriva. Più che giustapposti, regionalizzazione e regionalismo appaiono interconnessi mostrandosi in molti casi il regionalismo semplicemente come la disponibilità, la tendenza verso la regionalizzazione. Tendenza spesso espressa non solo da parte delle popolazioni, e non unicamente per i pur sempre sbandierati motivi etnoculturali, ma anche dal potere statale, dalla politica, centrale e locale, con i più diversi argomenti e per differenti finalità. Il rapporto tra i due fenomeni è interattivo, di reciproca influenza. Non solo una già individuabile identità etnoculturale può essere utile presupposto per la regionalizzazione di un territorio, ma anche la regionalizzazione amministrativa può rafforzare un'identità regionale debole. La continuativa rappresentazione simbolica di una circoscrizione amministrativa espressa dalle sue strutture, dai suoi enti, dalle architetture, dall'urbanistica, dai cerimoniali del potere, dalla stessa sua denominazione, dall'identificazione dei suoi cittadini per differenza da quelli di altre realtà amministrative, reifica il dato soggettivo della sua costituzione. Anche la più "inventata" delle regioni amministrative – quasi tutte lo sono almeno in buona misura – può dunque divenire nel tempo concreta realtà sociale. Tanto più forte risulterà la sua coesione territoriale quanto più – e fino a quando – i processi di territorializzazione, regionalizzazione e regionalismo in atto in essa convergeranno fondendosi in un percorso sostanzialmente unitario ancorché dinamico e complesso.

Dinamicità e complessità che rendono del tutto legittima, anzi necessaria, la periodica revisione degli assetti amministrativi di uno Stato o di realtà sovranazionali, per definizione statici e calati dall'alto, a fronte del continuo e magmatico cambiamento dei territori nella loro struttura, configurazione, nella percezione che di essi hanno i loro abitanti, delle funzioni attribuite nel corso del tempo alle unità amministrative che si intende riformare.

## *2. Dalla regione funzionale a quella sistemica*

La risposta scientifica più attendibile che nella seconda metà del Novecento si è data alla questione di come far collimare al meglio la regione amministrativa con la regione come territorio strutturato dal punto di vista economico, sociale, antropico è senza dubbio stata quella di dare forma amministrativa a realtà territoriali «integrali» in quanto individuate, sulla base di specifiche vocazioni e potenzialità, secondo l'unità funzionale di caratteristiche ambientali, strutture economiche, demografiche, sociali, istituzionali strutturate in flussi capaci di differenziare il territorio regionale al suo interno, costituendo zone diverse per funzioni e gerarchia gravitanti intorno a poli urbani, nodi strategici nella rete di centri minori. Risposta, evidentemente connessa al rapporto urbanizzazione/ industrializzazione, per la quale la lezione della geografia

storica del Lucio Gambi del *Valore storico dei quadri ambientali* e della diversa realtà regionale nel nord e nel sud del paese torna con evidente forza. Lezione che, come è noto, non fu affatto raccolta dal legislatore.

Il piano multiscale sul quale oggi siamo chiamati ad agire simultaneamente, dalla dimensione locale a quella nazionale, a quella europea e mondiale che vanno integrate in un sistema aperto e in continuo movimento, rinviano infine al concetto più recente elaborato in sede scientifica che è quello di regione *sistemica*, intesa come aggregato di soggetti e di realtà che interagiscono tra di loro e con elementi esterni al sistema stesso, in un contesto nel quale la dimensione evolutiva diviene ancora più pregnante. Sistemicità di regioni “complesse” che pone in termini rinnovati la tradizionale e persistente cruciale questione di come dare dei, sia pure provvisori ma comunque efficaci, confini al campo di forze browniane in atto, rinviando alla individuazione di modelli per quanto possibile dinamica.

Pur in questa nuova dimensione sistemica piuttosto che deterministicamente funzionale, l’insegnamento di Lucio Gambi a «pensare la regione», cioè a prefigurare una realtà amministrativa in funzione dei compiti ad essa affidati e della specificità dei territori sui quali è chiamata a governare, torna attuale ed utile. L’invito reiterato dallo studioso in più occasioni per tutto l’ultimo quarantennio del Novecento, fu da lui stesso ribadito nel 2003 nel corso di un seminario sull’attualità della Regione in relazione alla pubblicazione dei volumi della Storia delle Regioni italiane edita da Einaudi. In quella sede egli tornò a denunciare la scarsa attenzione dimostrata dal potere politico nei confronti delle reali necessità del regionalismo italiano. Come aveva dimostrato già in precedenza in un suo studio del 1963, quell’attenzione era infatti mancata nel 1948 quando nel definire in Costituzione i confini delle regioni italiane si erano frettolosamente confermati quelli dei compartimenti statistici individuati dai Maestri nel 1863. Era di nuovo risultata assente quando, nel 1970 si era giunti all’effettiva attuazione dell’ordinamento regionale italiano senza tenere in alcun conto la relazione con le funzioni che le 20 amministrazioni regionali italiane erano chiamate a svolgere sulle realtà territoriali di riferimento. Piuttosto che una vera attenzione alle realtà locali, a determinare lo – spesso neonato – afflato regionalistico della politica italiana fu allora soprattutto un’ottica politica nazionale tesa al riequilibrio dei rapporti di forza tra i partiti maggiori DC, PCI, PSI. Mancarono di nuovo veri progetti di regionalizzazione specifici per ciascuna regione, in assenza anche di autentico regionalismo nei confronti del quale le popolazioni locali si erano storicamente dimostrate alquanto tiepide in nome di una più forte e persistente vocazione municipalistica. Alla base dei pure numerosi e in alcuni casi virulenti, movimenti popolari regionalisti del tempo ci sarà piuttosto l’interesse emergente per la modernizzazione infrastrutturale di territori e per il previsto l’incremento dell’occupazione, soprattutto nel settore dell’amministrazione pubblica e del Terziario in generale, resi possibili dai cospicui tra-

sferimenti economici dal centro statale alle periferie regionali che l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario avrebbe comportato. Se in non poche regioni, soprattutto quelle dell'Italia centrale allora a guida comunista, la nuova realtà amministrativa regionale avrebbe dato luogo ad esempi di buona amministrazione, in molte altre avrebbe unito popolazioni ed emergenti élites politiche e burocratiche locali in un nuovo blocco storico che non avrebbe tardato a mostrare i suoi esiziali connotati assistenzialistici, parassitari e clientelari che avrebbero finito per inficiare anche gli effetti della certo necessaria e auspicata modernizzazione infrastrutturale e produttiva dei territori che pure fu in buona misura realizzata. In generale in tutto il paese, almeno per tutto l'arco cronologico di vita della cosiddetta Prima repubblica, la Regione divenne in sostanza, come efficacemente ha avuto modo di dire Anna Treves nel suo *I confini non pensati. Un aspetto della questione regionale in Italia* (2004): «Il luogo della spartizione di potere, sottopotere e risorse tra le articolazioni periferiche del sistema nazionale dei partiti».

Il punto politico da cui ripartire per dare risposte quanto più possibile coerenti al problema della regionalizzazione diviene dunque quello della preliminare e precisa individuazione dei compiti affidati alle Regioni in un determinato periodo e contesto storico, come presupposto irrinunciabile per poter poi decidere le forme della loro costruzione o ristrutturazione istituzionale, compresa la ridefinizione eventuale dei loro confini.

Dal punto di vista del contributo che la storiografia può dare al decisore politico, il riferimento non può dunque non tornare a Lucio Gambi che, a proposito di storia regionale, rifiutava l'idea di ricostruire la storia di una determinata regione considerando la sua attuale confinazione un dato aprioristico e storicamente irrilevante. Egli auspicava invece con convinzione e fondamento teorico un approccio alla questione che assumesse appieno la problematicità della dimensione regionale per studiarne le configurazioni assunte nel corso del tempo su territori specifici, al fine di verificare il grado di coerenza tra il loro assetto e le loro funzioni. Le domande da porre sulla questione regionale alla storia perché essa possa essere davvero utile al presente ed al futuro diventano dunque le seguenti: quali sono state, nelle diverse epoche storiche, le funzioni assegnate alle partizioni amministrative del territorio statale decise dal potere centrale? In che misura quelle partizioni hanno espletato le funzioni per esse previste e che grado di collimazione hanno trovato in esse territorializzazione, regionalismo e regionalizzazione?

### *3. Il caso del Molise*

Provare a guardare con questi presupposti alla storia della identificazione regionale del Molise, tra le 20 regioni italiane quella di più recente e contra-

stata costituzione, tra le meno estese territorialmente e maggiormente afflitte da rarefazione demografica, di ancora oggi modesta visibilità e identificabilità al di fuori dei suoi ristretti confini, osservare cioè uno dei casi più problematici e controversi di costruzione regionale, può risultare di qualche utilità, non solo per la delineazione dei destini di questa piccola regione ma anche per un qualche approfondimento della questione regionale nel suo complesso.

Andando un poco lontano nel tempo, una prima utile considerazione può essere quella relativa alla denominazione storica dell'antico Molise medievale, quella di *Contado*. La stessa nella quale la precedente denominazione di *Contea* di Molise, attribuita per l'epoca normanna ai territori compresi tra le medie e alte valli del Trigno e del Biferno nell'ambito della unificazione e ristrutturazione amministrativa dell'intero territorio meridionale attuata da Ruggero II, sarebbe presto graficamente e semanticamente slittata. Nell'ambito della già non territorialmente compatta giurisdizione comitale dell'intero regno Normanno nel quale i territori feudali si giustapponevano a quelli demaniali, patrimoniali, ecclesiastici, delle città direttamente sottoposte all'autorità regia, la Contea di Molise presentava, se possibile, ancora maggiore frammentarietà territoriale. A determinarla era l'assenza nell'area – per ragioni che non è il caso di approfondire qui è comunque già note – di centri dotati di un qualche grado di urbanità in grado di porsi come polo gravitazionale coordinatore di una gerarchia territoriale tra i centri minori.

Per lo stesso motivo quando, a partire dal XIII secolo la direzionalità longitudinale appenninica prenderà forza in virtù della ripresa e straordinaria affermazione della transumanza tra Abruzzo e Puglia, nonostante i timidi e contraddittori tentativi di Campobasso di allargare la propria influenza oltre i territori ad essa limitrofi del medio Biferno e una qualche affermazione di Termoli sul litorale, i territori dell'antica Contea Normanna, luogo intermedio della vicenda pastorale, guarderanno piuttosto dapprima all'Abruzzo, con Sulmona e Aquila, non senza essere attrirate, attraverso il fiorente sviluppo di Isernia tra Due e Trecento e il suo ruolo di tramite tra Napoli e l'Abruzzo, verso la Terra di Lavoro. Quando, con gli Aragonesi, la transumanza riceverà ulteriore impulso dalla riforma alfonsina, l'intera società molisana verrà coinvolta nel fenomeno e il polo gravitazionale economico e sociale divenne con sempre maggiore evidenza Foggia, sede della Dogana della Mena delle pecore di Puglia, fino a che, nel 1538, il riferimento economico e sociale non divenne anche amministrativo. È nel corso di questo lungo periodo che si diffonde il termine *Contado* per denominare l'area amministrativamente annessa prima alle province di Terra di Lavoro e poi di Capitanata.

Siamo ovviamente ancora in un contesto storico nel quale le partizioni amministrative poco avevano a che fare con processi di regionalizzazione, rispondendo esse esclusivamente a funzioni giudiziarie, militari, fiscali, peraltro delegate alla periferia attraverso istituti quali l'arrendamento e la ven-

dita delle cariche che non esercitate attraverso veri e propri canali terminali delle istituzioni centrali capaci di legare la società locale allo Stato. Era insomma allora effettivamente assente quella vera e propria dimensione amministrativa statale che sarà invocata dagli Illuministi a partire dalla metà del Settecento per affermarsi definitivamente alla Restaurazione. Pur non essendo dunque le province meridionali di età medievale e moderna articolazioni intermedie tra popolazioni e Stato dotate di una qualche omogeneità come le partizioni amministrative della contemporaneità ambirebbero ad essere e utilizzando dunque ogni opportuna cautela nel azzardare confronti a rischio di anacronismo, fu comunque, noi crediamo, la debolezza strutturale, o per meglio dire l'assenza, di poli urbani sul suo territorio ad impedire al Contado di Molise di vedersi riconosciuta la piena ed effettiva titolarità provinciale con l'individuazione di una sua autonoma sede di Udienza. La costruzione di reti insediative secondo precise gerarchie territoriali organizzate intorno a poli urbani era questione da cui la costituzione delle antiche province del Regno di Napoli certamente prescindeva. L'esercizio di alcune funzioni pubbliche, sia pure effettuato nell'assenza di separazione tra esercizio della giustizia e amministrazione e nella continua sostanziale riaffermazione dei particolarismi locali, comportava però in ogni caso e in buona misura, anche allora, che le concrezioni architettoniche e urbanistiche di tali funzioni, uffici, quartieri, si collocassero in centri che per altre funzioni pubbliche, religiose, assistenziali, sociali in essi già espletate e per rilevanza economica detenuta in quanto luoghi di produzione e scambio, avessero connotazione e dignità urbana. Rafforzando questa preesistente connotazione, le modalità della partizione amministrativa e l'individuazione del suo centro direzionale finivano necessariamente per contribuire al rafforzamento di una gerarchia territoriale provinciale, aldilà delle stesse limitate funzioni che all'istituto provinciale venivano attribuite. Così era andato accadendo in tutte le altre 11 province del Regno di Napoli, sia pure in misura differente da caso a caso. Se la dodicesima – pur suscettibile di una sua qualche identificazione amministrativa però non riferibile, persino nel nome, ad un qualche suo centro urbano ma unicamente al contado, alla campagna, alla ruralità – finì per essere, già a quel tempo, la “Cenerentola” delle province meridionali, dovendo far riferimento per molti secoli a “capoluoghi” ad essa esterni, la ragione appare evidentemente connessa proprio al suo essere esempio estremo di quel Mezzogiorno senza città che ancora oggi presenta caratteristiche alquanto differenti da quelle aree meridionali a maggiore presenza cittadina.

Tornando alle domande poste alla base del nostro brevissimo excursus storico, potremmo dire che per l'età medievale e moderna, se questioni del regionalismo e di regionalizzazione proprio non si pongono mancando ogni presupposto, come si diceva, di concettualizzazione amministrativa e di processi di regionalizzazione, il grado di effettivo svolgimento delle funzioni

previste per le antiche province meridionali e soprattutto la loro coerenza, potremmo dire dinamica, con le realtà economiche, sociali, ambientali, insomma territoriali locali del tempo, risultano comunque piuttosto evidenti proprio nella vicenda molisana. In essa i molteplici e complicati cambiamenti nella confinazione provinciale, nell'abbinamento del Contado con altre province limitrofe che lo porteranno a far riferimento amministrativo prima alla Terra di Lavoro e poi alla Capitanata, avvennero in evidente relazione con il cambiamento delle realtà economiche, dei "modelli di sviluppo locale" per dirla in termini attuali, che portarono i suoi ceti sociali portatori dei relativi interessi economici a gravitare in epoca angioina intorno all'asse commerciale costituito dalla via degli Abruzzi tra Napoli e Firenze ed al tempo degli aragonesi lungo quello marsicano pugliese della pastorizia transumante. Non una congerie di cambiamenti casuali e arbitrari dunque ma un, certo faticoso e solo in parte riuscito, processo di periodico riaggiustamento in funzione di una almeno tendenziale collimazione tra territorializzazione a livello locale e partizione "amministrativa" dello Stato.

Come dicevamo una prima vera dimensione amministrativa modernamente intesa è introdotta, a partire dagli anni a cavallo tra Sette e Ottocento dalla riflessione teorica dei padri illuministi per essere poi al centro delle riforme dei Napoleonidi a partire dal 1806. Il nesso amministrazione / territorio divenne da allora stringente portando per la prima volta nella storia del Mezzogiorno ad una vera e propria gerarchizzazione territoriale connessa alla gerarchia delle istituzioni che su di essi operavano per il controllo politico del territorio attraverso il contemporaneo disporsi di accentramento burocratico con i ministeri e le intendenze e decentramento amministrativo, in virtù del quale, combattendo il tradizionale particolarismo, si rafforzava anche, sul piano sociale, il rapporto tra monarchia e gruppi proprietari locali, il cui ruolo di governo travalicava così l'augusto ambito municipale per farsi extralocale e connettersi al centro dello Stato.

Un percorso non facile per la generalità delle province storiche meridionali, il cui gradiente di difficoltà nell'ordinare i propri territori secondo precise gerarchie territoriali dipese dall'esistenza in esse, o dalla capacità di "inventare", capoluoghi circondariali, distrettuali e provinciali davvero capaci di svolgere le nuove funzioni amministrative a cui erano chiamati. Un gradiente di difficoltà lungo il quale si dispose anche il nuovo crinale divisorio tra centro e periferia dell'intero Regno.

Alla periferia non poteva al momento non ritrovarsi un territorio come quello molisano che giungeva a quel cruciale appuntamento con la storia non solo sostanzialmente privo di realtà urbane ma neppure con la dignità formale piena di provincia. Fu però proprio in quei frangenti di complessiva ristrutturazione dell'assetto politico amministrativo del Regno di Napoli che il Contado poté ottenere la propria piena autonomia amministrativa divenendo,

nel 1806, Provincia di Molise. A comportare tale importante svolta fu la determinazione delle élites dirigenti locali del tempo, esponenti di quelle famiglie, – di quel gruppo parentale si potrebbe dire – dei Cuoco, dei Pepe, dei Colaneri e di altre ancora, espressione allo stesso tempo della tradizione intellettuale illuminista e degli interessi economici del nuovo individualismo agrario legato alla cerealicoltura, forti di relazioni sociali e politiche distese ben oltre i confini provinciali e fino alla capitale del Regno.

Nella stretta connessione tra progettualità politica, assetto territoriale politico amministrativo e progetto economico e produttivo, la prima vera realtà politico amministrativa del Molise nacque – senza alcuna scaturigine sannita e neppure di epoca moderna, come ancora troppo spesso e senza alcun senso storico si va ripetendo – ai primi dell'Ottocento come consapevole tentativo di risposta, in termini di regionalizzazione, alla crisi dell'antico e imponente sistema economico fondato sull'allevamento transumante avviatasi alla metà del Settecento, che spezzava il tradizionale rapporto tra Abruzzo e Capitanata, autonomizzava il Foggiano legandolo sempre più alla nuova Puglia del grano, destinava ad un lungo declino l'Aquilano e lasciava il vecchio Contado senza alcun ruolo, neppure quello esercitato fino ad allora di area di transizione tra i due poli della ormai vecchia economia armentizia. Di fronte a questo enorme cambiamento strutturale i politici – nonché intellettuali – del tempo, i Cuoco, gli Zurlo appunto, cercarono di sostituire al Contado delle pecore il Molise del grano che guardava non più all'Abruzzo ed alla Puglia ma all'Adriatico ed a Napoli.

Il compito assunto non fu certo facile o non riuscì completamente. In particolare, nonostante ricevesse dal suo ruolo di capoluogo nel nuovo assetto amministrativo provinciale una notevole spinta alla crescita demografica ed allo sviluppo urbanistico, Campobasso, pur rafforzando la sua connotazione urbana, non riuscì a porsi come effettivo elemento coordinatore dell'intero territorio provinciale in connessione con i capoluoghi distrettuali e circondariali. Il collegamento trasversale tra l'Adriatico e Napoli, così fortemente auspicato dagli esponenti della cerealicoltura e del commercio del grano del medio Biferno e della collina litoranea del Larinese interessati al rifornimento annonario della capitale da un Molise che diverrà in quegli anni il “granaio di Napoli”, sarà realizzato molto lentamente. La viabilità interna di collegamento tra le varie sub aree provinciali molto difficoltosa.

Nonostante questi evidenti limiti che le riforme amministrative napoleoniche avrebbero lasciato in eredità alle generazioni successive, dal punto di vista del nostro ragionamento non possiamo non ravvisare nella costruzione della Provincia di Molise uno straordinario esempio di discreta collimazione tra territorializzazione, regionalizzazione e regionalismo. Sulla base di un nuovo modello di sviluppo – quello cerealicolo del nuovo incipiente individualismo agrario borghese antitetico alla tradizione pastorale comunitaria

della transumanza – si costituì un vero e proprio nuovo blocco sociale che seppe manifestare la propria egemonia elaborando e realizzando, sia pure solo in parte, un progetto di vera e propria regionalizzazione. Progetto strettamente connesso, sul piano culturale del regionalismo, alla ideazione e costruzione di una nuova identità locale, quella ispirata, come nella cultura illuministica non poteva non essere, alla classicità, all'antico Sannio. Identità così forte e radicata da sopravvivere nel senso comune molisano ancora oggi, sia pure nelle forme ormai anacronistiche e banali di un Sannitismo localistico e di maniera. Anacronismo se non giustificato, però spiegato dalla sostanziale inconsistenza dei successivi tentativi di costruzione identitaria molisana, almeno fino ad anni recenti.

Ancora negli ultimi decenni dell'Ottocento, ben dopo l'Unità nazionale, l'ambiguità identitaria di un'area molisana ancora in buona misura subalterna agli attardati interessi armentari abruzzesi conduceva alla realizzazione dell'anacronistica ferrovia apulo-sannitica, inopinatamente progettata lungo l'asse longitudinale della transumanza e dei suoi tratturi, mentre si perdeva anche la battaglia con Benevento per la collocazione del nodo ferroviario locale di interesse nazionale, vale a dire l'innesto sulla Foggia Napoli. Una ormai lontana, ma ancora densa di conseguenze, vicenda la responsabilità della quale va in buona misura ricondotta al ceto politico e dirigente del tempo che, stretto in angusti municipalismi e interessi particolari, non seppe cogliere per tempo le questioni di gerarchizzazione territoriale che la nascita di Roma capitale e la decadenza di Napoli comportavano con il risultato di non riuscire a fare di Campobasso il centro nevralgico dell'area molisana tagliandola fuori da ogni proiezione extraregionale, lontano sia da Napoli che da Roma. Si concretizzò così nel corso dell'Ottocento, prima nel Regno delle Due Sicilie e poi in quello d'Italia, quel processo di marginalizzazione dell'area molisana – non unica per la verità con questo destino nel contesto delle nuove province meridionali – nel rapporto tra centri e periferie.

Nell'intenso dibattito autonomistico degli anni venti del Novecento furono le istanze elettorali ad essere spesso prevalenti, insieme a quelle delle *lobbies* politiche ed anche finanziarie interessate alla costruzione di un Molisannio con baricentro culturale (Società storica del Sannio) amministrativo e soprattutto finanziario (Banca cattolica del Sannio) in Benevento; tanto per sancire la definitiva perifericità dell'area molisana nella compagine nazionale già affermata sul piano infrastrutturale dall'esito della questione ferroviaria postunitaria appena ricordata. Anche in quel caso la debolezza identitaria di tutta l'operazione e la molteplicità dei disparati interessi in gioco portarono comunque ad un nulla di fatto, un momento prima che la questione regionale venisse definitivamente affossata dall'ormai dilagante stalinismo fascista.

Negli anni cinquanta del Novecento, in connessione con la modernizzazione del paese, il quadro mutò di nuovo drasticamente soprattutto con l'esodo

migratorio che nelle aree interne nei due decenni successivi portò ad un vero e proprio collasso antropologico, privando la regione di vitali energie.

La risposta fu l'impianto in quegli stessi due decenni, di un'economia locale essenzialmente fondata su trasferimenti dal centro, quello nazionale prima e l'altro europeo poi, che non è riuscita ad avviare uno sviluppo locale diffuso e autopropulsivo, e che ha anche comportato, una modalità di selezione del ceto politico, del complesso della classe dirigente locale fondata in particolare su capacità e competenze redistributive, clientelari e dunque poco innovative. Non si producono una burocrazia ed una classe dirigente efficienti – che certo costituiscono elementi fondamentali per lo sviluppo di una comunità locale – in assenza di un tessuto produttivo forte e diffusamente radicato sul territorio.

Pur realizzando la complessiva modernizzazione, in termini infrastrutturale e di welfare ed anche produttiva dell'area con non trascurabili insediamenti industriali, i punti di criticità restavano intanto, pur in contesti mutati, quelli di sempre: formazione inadeguata, servizi alle imprese inefficienti, struttura del credito estremamente rigida. A cui si aggiungevano altri problemi come una distribuzione della popolazione e delle aree industriali e in genere produttive troppo polarizzata; la mancanza di un terziario avanzato; scarsa attenzione alla difesa dell'ambiente, al marketing territoriale, alle produzioni immateriali, alla diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione, allo sviluppo culturale. È in questo contesto che, nel 1963, nasce la Regione Molise e che nel 1970 si istituiscono le regioni a statuto ordinario, sulle quali con puntualità e durezza si diressero gli strali della critica di Gambi di cui abbiamo detto in apertura.

#### 4. Conclusioni

Fermando qui il nostro excursus storico e rinviando per il complesso delle vicende amministrative molisane novecentesche all'articolo e ricco saggio di Norberto Lombardi pubblicato in questo stesso numero di *Glocale*, alcune considerazioni ci sembra possiamo trarre da quanto siamo andati scrivendo.

Per paradosso in realtà solo apparente, non sembra impossibile, guardando al lungo periodo, individuare nelle vicende amministrative del territorio meridionale italiano dal Medioevo all'Ottocento, se non la compiuta realizzazione, almeno la ricerca di un nesso tra dimensione economica produttiva e infrastrutturale, partizioni amministrative e processi identitari. Nesso che, nella maggiore complessità di compiti e funzioni attribuiti alle Regioni contemporanee, o forse proprio *per* essa, si è andato invece di molto affievolendo.

La molteplicità e la rapidità delle relazioni in epoca di globalizzazione sembrano rinviare piuttosto all'idea di regione, a cui più volte abbiamo già fatto riferimento, fondata su soluzioni modulari, su forme flessibili, istitu-

zioni leggere, intese tra regioni, piuttosto che rigide e statiche unificazioni. D'altra parte è vero che nel secondo dopoguerra, passando dal dualismo nord sud alle Tre Italie NEC dei distretti industriali, agli attuali molti Mezzogiorni con la vivacità dell'asse adriatico rispetto all'area tirrenica, all'ipotesi di un unico grande Nord esteso fino all'Emilia ed alla Toscana, è stata più volte ridefinita l'ipotesi di una nuova macroregionalità della quale non si può non tenere conto nell'affrontare la questione regionale oggi. Macroregionalità interna al territorio nazionale a cui si aggiunge quella a livello sovranazionale. Assumere quindi l'ipotesi macroregionale per una nuova definizione amministrativa del paese non è privo di fondamento. Ma anche in questo caso alcune domande di fondo restano le stesse. Quali le vocazioni produttive delle varie subaree che dovrebbero comporre una macroregione che vanno valorizzate e integrate? Quale la rete infrastrutturale, la gerarchizzazione di poli produttivi, di aree urbane e centri minori che bisogna realizzare? Quale il rapporto tra aree litoranee e aree interne? Quale il modello di sviluppo locale integrato? Quale insomma la territorializzazione in atto che una nuova macro regionalizzazione dovrebbe contribuire ad affermare?

Anche del Molise si può ovviamente ipotizzare lo smembramento per anetterne le varie parti alle regioni limitrofe o alle immaginate future macroregioni. Ma a quale rete territoriale funzionalmente costituita dovrebbe far riferimento, ad esempio, l'Alto Molise; quale dovrebbe essere il centro gravitazionale, il capoluogo di una macro regione da Isernia ad Urbino; quali i poli territoriali minori. Quale quelli di una regione adriatico pugliese di cui Campobasso costruirebbe la propaggine più settentrionale. E, fuori dalla mera contiguità geografica, a quelle reti e poli commerciali e della comunicazione dovrebbe essere connessa questa nuova realtà amministrativa?

Da questo particolare punto di vista, siamo certi che Il processo bicentenario di autonomizzazione dei territori tra Trigno e Fortore avviato dai Napoleonidi e mai compiutamente realizzato, sia da gettare alle ortiche? Non sarà invece che, anche in una prospettiva macroregionale, il compito politico dell'oggi non resti comunque ancora quello di completare un lavoro di costruzione di una struttura funzionale molisana nei quali una gerarchia gravitazionale tra i diversi centri maggiori (CB, IS, Termoli) sia meglio definita, una rete di viabilità stradale e ferroviaria che individui precise direzionalità, una integrazione tra le realtà produttive delle diverse subaree capaci d'integrare, al di là della contiguità geografica, anche con poli produttivi, commerciali e sociali più lontani?

Si avrebbe così finalmente una compagine territoriale integrata e capace di autogoverno dei processi economici, politici, culturali in atto nel proprio territorio che potrebbe, magari con qualche aggiustamento territoriale, mantenere la propria dignità regionale, o al contrario entrare a far parte di un altro più ampio contesto amministrativo. In ogni caso però come un'area territoriale dotata di

piena identità e dignità e non come sparsi lacerti di territorio residuo del fallimento di un bicentenario processo di costruzione politico-amministrativa.

Affidare invece – peraltro in una periodica quasi schizofrenica oscillazione tra decentramento e accentramento nel rapporto centro periferia dello Stato – all'ingegneria istituzionale, alla pura e semplice definizione di nuovi confini l'ipotesi di una rivitalizzazione dell'istituto regionale e di una sua più efficace azione di governo dei territori risulta, a nostro avviso, come riattualizzazione della tradizionale indifferenza, o come testimonianza di più attuali limiti della politica, rispetto alla vera natura della questione regionale che rischia così di apparire ridotta a semplici finalità di contenimento della spesa pubblica o peggio ancora di inconfessati e angusti calcoli elettoralistici.

## La parabola del regionalismo molisano

di Norberto Lombardi

### *1. Una nuova legittimazione*

Il decorso quasi secolare del regionalismo molisano<sup>1</sup> racchiude fasi e momenti che consentono di avere una rappresentazione abbastanza nitida sia del suo sviluppo che della crisi degli ultimi decenni, una crisi che, al di là di rituali impennate “molisiste”, rende sempre meno improbabili alcune ipotesi di superamento dell'autonomia regionale affacciate nel dibattito pubblico e in sede parlamentare<sup>2</sup>. Gli studi più attenti condotti finora su questo tema<sup>3</sup>

<sup>1</sup> La periodizzazione assunta in questo contributo inizia con l'assunzione da parte della Delegazione della Provincia di Campobasso (maggio 1920) e con la successiva approvazione da parte del Consiglio Provinciale (2 agosto 1920) della relazione di Giambattista Masciotta che definiva per la prima volta in modo organico le ragioni dell'estraneità del Molise dagli Abruzzi, nel cui Compartimento era stato statisticamente compreso fin dal 1864, e poneva le premesse della rivendicazione dell'autonomia, subito dopo riaffermata nel 1° Congresso molisano, svoltosi a Campobasso il 21-22 maggio 1922. Tale rivendicazione fu ripresa, dopo la lunga parentesi del fascismo, dalla Delegazione provinciale, che il 27 agosto 1945 inviava al governo un voto a favore dell'autonomia del Molise in base alle motivazioni contenute in una relazione redatta da Gaetano Amoroso, e successivamente dal 2° Congresso, tenutosi sempre a Campobasso il 19-20 novembre 1946 con la partecipazione di tutte le forze politiche e delle rappresentanze economiche e sociali. L'individualità istituzionale del Molise, quantomeno in ambito meridionale, tuttavia, va fatta risalire alla separazione dalla Capitanata e alla istituzione della Provincia di Molise, ad opera dei Napoleonidi, sancita da Giuseppe Bonaparte con il decreto del 27 settembre 1806, divenuto legge l'indomani dopo la pubblicazione, e completata da Gioacchino Murat con l'aggregazione del Distretto di Larino (4 maggio 1811), separato anch'esso dalla Capitanata, auspici gli influenti Vincenzo Cuoco e Giuseppe Zurlo.

<sup>2</sup> Si richiamano, in particolare, i disegni di legge presentati in Parlamento nella XVII legislatura per iniziativa, al Senato, di Raffaele Ranucci, recante «Modifiche alla Costituzione in materia di riduzione del numero delle Regioni» e, alla Camera, di Morassut, Borghi, M. Di Maio e altri, recante «Modifica degli articoli 114, 116, 131 e 132 della Costituzione, concernenti la struttura della Repubblica, la determinazione delle regioni, le forme e le condizioni particolari della loro autonomia e il procedimento per la fusione di regioni esistenti, la modifica del loro territorio e l'istituzione di nuove regioni».

<sup>3</sup> Si fa riferimento, in particolare, in ordine cronologico di pubblicazione, a: Luigi Picardi, *La “sistemazione” del Molise*, «Nord e Sud», a. XI, nuova serie, n. 53, maggio 1964, pp. 79-91; Id., *Il Molise centrifugo*, «Nord e Sud», a. XIV, nuova serie, n. 94, ottobre 1967, pp. 84-

consentono infatti di delineare una fase promozionale e “movimentista”<sup>4</sup>, un passaggio realizzativo<sup>5</sup>, un periodo di consolidamento e di feconda ricaduta

95; Renato Lalli, *Dalla Provincia di Molise alla ventesima regione. Storia, atti, dibattiti, documenti*, Editrice Sannium, Campobasso 1979; Andrea de Lisio, *Il distacco del Molise dall’Abruzzo. Storia e problemi*, «Rivista abruzzese di studi storici», a. II, n. 1, 1981, pp. 9-52; Leopoldo Feole, *Questione regionale e Statuto del Molise*, Edizioni Enne, Ferrazzano (CB) 2000; Edilio Petrocelli, *La controversa costruzione della regione amministrativa*, in Gino massullo, (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli editore, Roma 2006, pp. 429-457; Luigi Picardi, *Il regionalismo italiano e la “questione regionale” molisana (1861-2011)*, «Studium», a. 107, n. 5, sett./ott. 2011, pp. 621-636; Norberto Lombardi, *Novant’anni di regionalismo molisano. Una rilettura critica*, in Raffaele Colapietra, *Contado e Provincia di Molise. Studi di storia moderna e contemporanea*, a cura di Gabriella Di Rocco, Regia edizioni, Campobasso 2013; Id., *La trasformazione del Molise nei cinquant’anni di autonomia regionale*, in *Almanacco del Molise 2014. I cinquant’anni della Regione Molise (1963-2013)*, a cura di Isabella Astorri e Gabriella Di Rocco, Habacus Edithore, Campobasso 2014, pp. 29-73; Luigi Picardi, *La riforma delle Regioni e la “questione regionale” molisana*, «Studium» a. 11, n. 2, marzo/aprile 2016, pp. 275-298, Norberto Lombardi, *Lamerica. Andata e ritorno*, in AAVV, *Che ne sarà di noi*, Ediz. Il bene comune, Campobasso 2015, pp. 91-123. Il saggio citato di E. Petrocelli, assieme ad altri di storia istituzionale e ad articoli riguardanti la parabola regionale, è stato ripubblicato in un volume postumo che raccoglie l’insieme della produzione dello studioso e uomo politico isernino su questa specifica materia: Edilio Petrocelli, *Il Molise da Contado a Macroregione. Contributo alla storia istituzionale*, Edizioni IBC, Campobasso 2014. Sul conseguimento dell’autonomia regionale e, in particolare, sulla lunga vicenda parlamentare che ne è alla base, resta fondamentale il contributo di testimonianza e di documentazione di due protagonisti diretti: Michele Camposarcuno, *Il Molise ventesima regione d’Italia*, vol. I, La Grafica Moderna, Campobasso 1962; Francesco Colitto, *La questione regionale molisana all’esame dell’Assemblea Costituente*, Edizioni Enne, Campobasso 1989. Importante anche il contributo documentale di Edilio Petrocelli con il dossier *Dall’autonomia territoriale al “Sistema Molise” (1799-2007)*, Ediz. Il bene comune, Campobasso 2007. Infine, per un inquadramento storico generale della società regionale e delle posizioni delle classi dirigenti nel periodo considerato, si vedano: Gino Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L’economia nel Novecento*, in Id., (a cura di), *Storia del Molise*, cit., pp. 459-510, e i diversi volumi di Luigi Picardi sul movimento cattolico in Molise, in particolare *Il Partito popolare italiano nel Molise (1919-1924)*, Vita e pensiero, Milano 1990; Id., *Il Molise e i cattolici tra 2 giugno e 18 aprile (1946-1948)*, Ed. Studium, Roma 2009.

<sup>4</sup> Si fa partire la scansione temporale di questa prima fase dalle iniziative regionaliste dei primi anni venti, che posero esplicitamente la questione della separazione dall’Abruzzo e che passarono attraverso il documento di Masciotta, le deliberazioni della Delegazione e del Consiglio Provinciale, il *forum* promosso dai Popolari sulle colonne del loro giornale, «L’Avvenire del Sannio», il 1° Congresso molisano, e arrivarono alle prese di posizioni assunte nei primi mesi del ritorno alla democrazia dalla Delegazione Provinciale e, sia pure con diverse intonazioni, dai risorti partiti, fino al 2° congresso molisano del 1946.

<sup>5</sup> Il principale approdo delle istanze pluridecennali avanzate per l’autonomia dalla regione abruzzese si verificò nel periodo che va dal 1947, quando nell’Assemblea Costituente si entrò nel merito dell’organizzazione dello Stato democratico e, quindi, anche dell’organizzazione regionale, al 27 dicembre 1963, quando formalmente si compì il travagliato cammino parlamentare dell’istituzione della ventesima regione. A seguito di tale passaggio nella seconda metà degli anni sessanta essa incominciò a profilarsi, almeno a livello amministrativo, con il decentramento di alcuni uffici pubblici.

sul piano socio-economico<sup>6</sup> e una fase involutiva e di stagnazione<sup>7</sup>, che anche per il concorso di fattori esterni si presenta con aspetti di evidente discontinuità rispetto al precedente andamento.

Il rapporto di dipendenza dell'impalcatura regionale molisana dalla spesa pubblica e, più in generale, dagli orientamenti politici e istituzionali nazionali è stato sempre molto stretto<sup>8</sup>. Sarebbe limitativo, tuttavia, valutare le prospettive dell'autonomia regionale solo in relazione alle ricadute delle politiche finanziarie e delle scelte di riassetto istituzionale, prescindendo da un'analisi intrinseca del processo di regionalizzazione della compagine molisana e da una riflessione sui limiti e le contraddizioni che ne hanno accompagnato lo sviluppo. Addirittura controproducente sarebbe, poi, attestarsi in trincee di acritica difesa, come purtroppo la maggior parte delle rappresentanze politiche sta facendo, sia pure con diversi livelli di sincerità e convinzione. Non ci si può più attardare, dunque, nel prefigurare autonomamente alcune ipotesi di riorganizzazione e di ricollocazione istituzionale del Molise, se, come pare ormai evidente, nell'agenda da tempo aperta delle riforme costituzionali presto o tardi si aprirà la pagina di un riassetto territoriale delle regioni più coerente con i vincoli nazionali ed europei già operanti.

In realtà, pur in un quadro di formale conservazione dell'autonomia regionale, l'assetto istituzionale e amministrativo si sta già significativamente modificando, non solo per il ridimensionamento delle possibilità di spesa e investimento in campi di diffusa sensibilità popolare (si pensi, ad esempio, alla organizzazione dei servizi sanitari), ma per il depotenziamento o la scomparsa di importanti strutture quali le Province, assi portanti del rapporto delle istituzioni con il territorio e fattori di autogoverno delle popolazioni, gli stessi comuni, le cui rappresentanze elettive sono state ristrette in dimensioni

<sup>6</sup> Si fa riferimento all'arco di tempo che va dalla nascita dell'ente Regione, nel 1970, alla metà degli anni Ottanta. In questo periodo, per l'apporto della spesa ordinaria destinata alle funzioni delegate assegnate alle Regioni, delle risorse dell'Intervento straordinario e di quelle dei progetti europei, nonché del decentramento di diverse strutture amministrative in ambito regionale, la società molisana ha compiuto il suo grande balzo verso la modernizzazione, in particolare con lo sviluppo del settore industriale, l'espansione di servizi quali l'istruzione e la sanità, lo sviluppo del terziario, il miglioramento delle condizioni di vita, l'assunzione di modelli culturali "urbani".

<sup>7</sup> La stagnazione coincide da un lato con il rallentamento della congiuntura internazionale e nazionale, dall'altro con la fine dell'Intervento straordinario, alla quale più tardi si aggiungono la fuoriuscita del Molise dall'obiettivo Uno della Comunità europea e le politiche di restrizione finanziaria legate al federalismo fiscale e ai vincoli di risanamento della spesa pubblica. La crisi esplosa dalla seconda metà del 2007 e durata fino al 2014 ha inciso profondamente su una compagine indebolita ed esposta alle marcate contraddizioni del suo sviluppo, che ha avuto esiti ancora più critici di altre realtà dello stesso Mezzogiorno.

<sup>8</sup> Cfr. N. Lombardi, *La trasformazione del Molise nei cinquant'anni di autonomia regionale*, in *Almanacco del Molise 2014. I cinquant'anni della Regione Molise (1963-2013)*, cit., in particolare p. 59 e ss.

minimali, alcune sedi giudiziarie e diversi uffici decentrati di rami della pubblica amministrazione.

È in atto da tempo, insomma, una transizione profonda che sta incidendo sull'impianto regionale reale, che non si esaurisce nella semplice conservazione delle prerogative dell'istituto regionale, ma si estende all'articolata rete dei soggetti e delle entità che intervengono in vario modo nel governo del territorio e nel rapporto con i cittadini.

Uscire dalle trincee del molisismo acritico è, dunque, un atto di realismo, una presa d'atto di un obiettivo processo di cambiamento nella società nazionale, nell'organizzazione dello stato e negli orientamenti politici di fondo delle classi dirigenti, un segnale di reattività e di lungimiranza rispetto ad una situazione di netta discontinuità con le condizioni nelle quali è maturata l'autonomia regionale e si sono consolidati gli istituti del suo esercizio e della sua *governance*.

Si è al punto, insomma, in cui è sempre più difficile rendere credibili le ragioni della persistenza dell'autonomia regionale senza che siano verificati i presupposti di una sua nuova legittimazione nelle mutate condizioni, generali e specifiche. E perché questa verifica possa essere compiuta in modo fondato e convincente, è ormai tempo di riconsiderare criticamente, senza indulgenze e patriottismi localistici, il percorso autonomistico, allo scopo di rilevarne la rispondenza alle esigenze del territorio e delle persone e le aporie, i vantaggi arrecati e le contraddizioni insorte, mettendo a fuoco i nodi storici che lo hanno accompagnato e quelli non meno complessi che si profilano in una prospettiva nemmeno troppo lontana.

## *2. I nodi che la Costituente non ha sciolto*

La questione della consistenza della popolazione molisana in relazione alla sostenibilità delle rivendicazioni autonomistiche si pose in modo esplicito e ripetutamente nell'Assemblea costituente durante il teso confronto politico e culturale sul ruolo e sulle funzioni delle Regioni nella prospettiva del superamento del centralismo del precedente regime e delle opzioni di organizzazione dello Stato democratico. La questione regionale – è noto – fu tra le più dibattute, soprattutto per il timore che uno scivolamento verso un modello federalistico potesse insidiare l'unità dello Stato in una fase di delicata transizione di regime, come quella che l'Italia stava vivendo, e costituire una minaccia per l'ancora fragile democrazia repubblicana. Sottesa a questo tipo di preoccupazioni, vi era una radicata cultura antiautonomistica che, oltre a ispirare largamente gli apparati direzionali pubblici e la burocrazia, era divenuta con il tempo un comune sentire. Furono così molti e decisi le resistenze, i colpi di freno e le cautele che gruppi parlamentari e costituenti di diverso orientamento manifestarono in ordine al riconoscimento di una piena auto-

nomia e potestà legislativa dei nuovi soggetti istituzionali. Al punto che, a Costituzione varata, un vecchio e autentico regionalista come Luigi Sturzo ebbe a dichiarare: «La Regione che ci presenta la Costituzione non [è] quella che i regionalisti hanno vagheggiato e voluto da sì lungo tempo [...] Questa fissazione, antica e recente, che la Regione possa intaccare l'unità della patria, non solo ha reso in sul nascere assai contrastata la istituzione della Regione, ma l'ha fatta nascere con tali deficienze e con tante restrizioni che [...] ci vorrà della pena a caratterizzarla ed a renderla vitale»<sup>9</sup>.

In uno sfondo di per sé problematico affiorava trasversalmente la preoccupazione che il riconoscimento di qualche eccezione rispetto all'elenco dei vecchi "compartimenti" statistici postunitari<sup>10</sup>, intesi con il tempo come individualità regionali, avrebbe dato la stura a tutta una serie di rivendicazioni localistiche difficilmente controllabili, con il rischio di proiettare a livello nazionale le tensioni e le contrapposizioni che acutamente si sviluppavano a livello locale.

Le posizioni e i toni divennero anche più tesi allorché in Assemblea costituente si dovette decidere se costituzionalizzare il numero e l'elenco nominativo delle regioni, definendone anche i confini territoriali<sup>11</sup>. Le posizioni si

<sup>9</sup> Cfr. Ugo De Siervo, *Il difficile regionalismo dalla Costituente ad oggi*, in Ginevra Cerrina Feroni, Giovanni Tarli Barbieri (a cura di), *Le Regioni dalla Costituente al nuovo Senato della Repubblica*, ESI, Napoli, 2016, p. 27. De Siervo, per altro, richiama alcuni fattori di cambiamento che peseranno concretamente sulla fisionomia e sulle competenze delle Regioni ordinarie quando esse entreranno in funzione dopo un ritardo ultraventennale, individuandoli nella nuova legislazione e organizzazione amministrativa dello Stato, nella costruzione centralistica dei partiti di massa, che avrebbero avuto funzioni di governo anche a livello regionale, e nel condizionamento di tipo nazionale esercitato dallo sviluppo delle normative comunitarie dopo l'adesione dell'Italia agli accordi europei.

<sup>10</sup> Fu Pietro Maestri (1816-1871), nominato dopo l'Unità direttore della Giunta centrale di statistica, che nel 1863 delimitò per ragioni statistiche 14 ambiti territoriali sovraprovinciali. Il Molise, allora Provincia di Campobasso, fu incorporato nel compartimento "Abruzzi". Successivamente, sempre la Direzione centrale di statistica, in occasione della pubblicazione dell'*Annuario statistico italiano* del 1912, definì i vecchi "compartimenti" come "regioni", ritenendo questa espressione più adatta agli scopi riepilogativi dell'insieme dei dati che s'intendevano proporre. La stessa Direzione avvertiva, tuttavia, che «le regioni sono circoscrizioni che non hanno alcun carattere legale». Si vedano, a questo proposito, Pietro Maestri, *Statistica del Regno d'Italia nell'anno 1863*, Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Firenze, 1964; Lucio Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, Fratelli Lega, Faenza, 1963, p. 9, citato in Edilio Petrocelli, *La controversa costruzione della Regione amministrativa*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, cit., p. 435.

<sup>11</sup> Su questo punto la letteratura storica e giuridica è vastissima. Sugli aspetti generali della questione ci limitiamo a rinviare a Costantino Mortati, *Istituzioni di Diritto Pubblico*, Vol. II, Padova, Cedam, 1976; Giovanni Miele, *La Regione*, in Piero Calamandrei, Alessandro Levi, (a cura di), *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, Vol. II, Firenze, Barbera Editore, 1950; Maurizio Pedrazza Gorlero, *Art. 132 Cost.*, in Giuseppe Branca, Alessandro Pizzorusso (a cura di), *Commentario della Costituzione*, Bologna, Zanichelli, 1990; Lucio Gambi,

delinearono fin nei lavori della Seconda Sottocommissione della Costituente, quella per la Costituzione, allorché, il 16 dicembre 1946, venne in discussione l'art. 22 del progetto, contenente l'elenco delle Regioni secondo «la tradizionale ripartizione geografica dell'Italia». Nella discussione sull'ordine del giorno Cappi, tendente a riconoscere la possibilità di modificare l'elenco proposto a condizione che «le Regioni che si vogliono costituire siano vitali, abbiano cioè l'autosufficienza», ma anche a rinviarne scelte e procedure all'Assemblea, si fronteggiarono fin dall'inizio le posizioni di chi non intendeva discostarsi dal quadro “storico” e chi invece si faceva portatore di esigenze di modifica già maturate in sede locale<sup>12</sup>. Per quanto qui interessa, già in quell'avvio di discussione, uno dei costituzionalisti più impegnati e lucidi, Costantino Mortati, fautore di una profonda revisione del tradizionale assetto regionale sulla base di criteri soprattutto “funzionali” da applicare ai nuovi organismi, metteva sull'avviso che «l'aspirazione delle piccole Regioni possono essere ispirate soltanto a sentimenti di campanilismo». E quanto ai criteri da adottare per la riorganizzazione degli ambiti regionali paventava «la tendenza del gruppo più piccolo a separarsi da quello più grosso per eliminare il rischio della sopraffazione». Il caso molisano, secondo Mortati, ne era un esempio. E, a scanso di equivoci, aggiungeva che si poteva «ovviare a tale inconveniente adottando il criterio opposto, di non frazionare le attuali unità regionali, ma di ampliarle»<sup>13</sup>.

Le preveggenti posizioni di Mortati rimasero tuttavia isolate nel corso dei lavori della Costituente, nonostante l'insistenza di un altro autorevole costituente, Ezio Vanoni, nel richiedere una preventiva verifica dell'esistenza delle condizioni di reale autonomia socio-economica, finanziaria e culturale delle realtà che ambivano a modificare l'assetto precedente. Di fatto, risultava largamente prevalente il blocco conservativo dei maggiori partiti intorno al nucleo delle regioni “storiche”, che riuscì a tenere a freno le pressioni che i portatori di interessi locali rivolgevano sia ai gruppi parlamentari che ai singoli costituenti.

*L'equivoco fra compartimenti statistici e Regioni costituzionali*, Faenza, Editrice Fratelli Lega, 1963, poi riproposto in Id., *Questioni di geografia*, ESI, Napoli 1964.

<sup>12</sup> Le richieste più insistenti di riconoscimento di nuove Regioni, di cui ebbe ad occuparsi l'Assemblea costituente, oltre a quella relativa al Molise, riguardarono l'Emilia Lunense, comprendente le province di Modena, Reggio E., Parma e Piacenza; il Salento, con le province di Lecce, Brindisi e Taranto; Il Sannio, propugnata dai soli rappresentanti beneventani, con le province di Benevento, Campobasso e Avellino; l'Umbro-Sabina, proposta dal sindaco di Terni, che avrebbe dovuto assorbire la provincia di Rieti e parti delle province di Macerata, Perugia e Viterbo. Era notevole anche la pressione per il Friuli-Venezia Giulia, contenuta tuttavia dalle trattative, ancora in corso, per la stipula del trattato di pace.

<sup>13</sup> Assemblea Costituente, *Atti*, 68, Commissione per la Costituzione, Seconda Sottocommissione, Seduta antimeridiana del 16 dicembre 1946, p. 722, [http://legislature.camera.it/\\_dati/constituente/lavori/II\\_Sottocommissione/sed068/sed068nc.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/constituente/lavori/II_Sottocommissione/sed068/sed068nc.pdf).

Il caso molisano costituì una cartina di tornasole di quei fermenti e, in sostanza, l'unica vera eccezione rispetto allo schieramento prevalente. Quando per la prima volta la richiesta di distacco fu discussa nella stessa Sottocommissione per la Costituzione, sulla base di una favorevole relazione di Emilio Lussu, sia pure con non poche riserve andò incontro, infatti, ad un esito positivo<sup>14</sup>. La cosa che qui più interessa, tuttavia, sono le posizioni e le motivazioni politiche e concettuali che fin dall'inizio si manifestarono sul distacco del Molise dall'Abruzzo. In sostanza, al di là dei ricorrenti richiami storici ed eruditi, il fattore dirimente della questione fu quello della grande difficoltà nei collegamenti tra i due territori e dei pesanti disagi ai quali le popolazioni soggiacevano per avere i necessari contatti con la pubblica amministrazione. Quasi nessuno, ad eccezione di Lussu, dette credito alle argomentazioni addotte dai relatori del secondo congresso regionale del Molise, tendenti a dimostrare l'esistenza di basi obiettive per l'autonomia, ad iniziare da quelle economiche e finanziarie<sup>15</sup>. Anche la questione demografica fu chiamata in causa come elemento di fragilità<sup>16</sup>, ma non drammatizzata sia perché in quei tempi il Molise contava 413.000 mila residenti sia per il fatto che la soglia prevista nell'iniziale bozza di Costituzione era ancora di 500.000 abitanti, quindi non molto distante dai livelli reali della società molisana.

Nel corso dei lavori successivi, prima nella sottocommissione e poi in aula, la questione del distacco del Molise dall'Abruzzo si arenò comunque non su riferimenti reali, quali la popolazione e l'economia, ma, come si diceva, su un nodo politico più generale, quello del timore di non riuscire a contenere le rivendicazioni localistiche, più o meno fondate, che trovavano un'eco non se-

<sup>14</sup> I voti a favore furono 13, quelli contrari 10, gli astenuti 6.

<sup>15</sup> Nel secondo congresso regionale del Molise, che si tenne a Campobasso qualche settimana prima della riunione della Sottocommissione, precisamente il 19 e 20 novembre 1946, furono presentate diverse relazioni a sostegno della rivendicazione autonomistica: sull'identità storica e culturale da Vincenzo D'Amico, sull'autosufficienza finanziaria da Amedeo Gianandrea, sull'agricoltura da Domenico Battiloro, sull'industria, l'artigianato e il turismo da Remo Sammartino, sull'arte e il turismo da Alfredo Trombetta. Si vedano, in proposito: Amministrazione Provinciale di Campobasso, "La questione regionale", in *Relazione sull'attività svolta dal 1944 al 1952*, Arti Grafiche E. Di Mauro, Cava dei Tirreni, 1953, pp. 353-362; L. Picardi, *Il Molise e i cattolici tra il 2 giugno e il 18 aprile (1946-1948)*, cit., p. 118 e ss; N. Lombardi, *Novant'anni di regionalismo molisano. Una rilettura critica*, cit., p. 473 e ss.

<sup>16</sup> La mancanza della popolazione sufficiente per ottenere il riconoscimento fu sollevata in via pregiudiziale dall'on. Fabbri nella seduta pomeridiana del 16 dicembre 1946 e fu aggirata da Lussu, con il tacito consenso del Presidente Terracini, con un'argomentazione di tipo procedurale, fondata sul fatto che l'articolo che prevedeva la soglia di sbarramento non era stato ancora discusso ed approvato. Tale decisione, in sede di Sottocommissione, fu presa due giorni più tardi, nella seduta del 18 dicembre, prevalentemente impegnata nella definizione delle procedure di consultazione delle popolazioni in caso di modifiche. In quella occasione, l'on. Costantino Mortati propose che la soglia minima di popolazione fosse spostata da 500.000 abitanti a un milione, ma la proposta fu respinta a maggioranza.

condaria nella Costituente. Il rischio che si paventava era quello di aprire le porte ad un prolungato e paralizzante confronto e di rimettere in discussione il compromesso faticosamente raggiunto tra le forze maggiori, in particolare la DC e il PCI, su un regionalismo temperato, aperto all'autonomia normativa ma lontano da ogni ipotesi federalista. Non a caso, la decisione sul riconoscimento delle Regioni fu rinviata per mesi e andò incontro a colpi di scena, che fecero vibrare intensamente il diapason del confronto parlamentare.

È quanto accadde, in particolare, nella seduta assembleare del 29 ottobre 1947<sup>17</sup>, quando finalmente si affrontò il contrastato articolo 123 (131 nel testo definitivo) contenente l'elenco delle Regioni. Poche ore prima della riunione dell'Assemblea, il testo estensivo uscito dalla Sottocommissione e poi dalla Commissione dei 75<sup>18</sup> venne rigidamente ricondotto all'elenco delle Regioni "storiche" da una deliberazione del Comitato dei 18, nel quale erano rappresentati tutti i gruppi politici<sup>19</sup>. Tra i parlamentari molisani, quella volta toccò all'on. Francesco Colitto affiancare l'autorevole Emilio Lussu<sup>20</sup> e condurre in

<sup>17</sup> In precedenza, un passaggio abbastanza acceso sulla questione fu quello delle sedute del 17 e 22 luglio del 1947, quando si sviluppò una battaglia procedurale, a seguito di un intervento dell'on. Giuseppe Camposarcuno, volto a rinviare l'esame di proposte che rimettevano in discussione l'acquisizione di nuove Regioni, tra le quali il Molise. La proposta di rinvio di 24 ore fu respinta, ma alla fine lo slittamento avvenne con l'approvazione di un ordine del giorno, avallato da larga parte dell'Assemblea, che tradiva la difficoltà di arrivare ad una decisione largamente condivisa. Cfr. su questo, *Assemblea Costituente, Atti, CXC, Seduta pomeridiana del 17 luglio 1947*, pp. 5880-5881, [http://legislature.camera.it/\\_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed190/sed190nc.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed190/sed190nc.pdf).

<sup>18</sup> Esso conteneva le seguenti Regioni: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli e Venezia Giulia, Liguria, Emiliana Lunense, Emilia e Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Salento, Lucania, Calabria, Sicilia e Sardegna (*Assemblea Costituente, Atti, CXC, Seduta del 22 luglio 1947*, p. 6037 ([http://legislature.camera.it/\\_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed195/sed195nc.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed195/sed195nc.pdf))). Si noti che l'inclusione del Molise, che nel frattempo aveva ricevuto il parere positivo della generalità degli enti locali della provincia, meno quello di Agnone, era stata discussa nel merito e approvata nella seduta della Sottocommissione del 16 dicembre 1946.

<sup>19</sup> Il Comitato di redazione, detto anche Comitato dei 18, era composto dai membri dell'ufficio di presidenza della Commissione dei 75, che comprendeva proporzionalmente i gruppi politico-parlamentari, ed era esteso ai rappresentanti degli altri gruppi. Ad esso erano stati affidati compiti redazionali e di coordinamento dei risultati del lavoro delle tre Sottocommissioni (la prima sui diritti e i doveri dei cittadini, la seconda sull'organizzazione costituzionale dello Stato, la terza sui rapporti economici e sociali), ma di fatto ebbe anche una funzione "negoziale" tra le forze politiche, secondo le parole del suo presidente Meuccio Ruini. In non rari casi, come in occasione della definizione dell'elenco delle Regioni, si arrogò anche il potere di modificare decisioni assunte in precedenza.

<sup>20</sup> Nella narrazione del percorso che nell'Assemblea Costituente portò alla XI Disposizione transitoria, che fece da viatico all'autonomia regionale e successivamente al varo della legge costituzionale di istituzione della Regione Molise, una narrazione tratteggiata dall'enfasi e qualche volta dall'epica di alcuni protagonisti, il ruolo svolto da Emilio Lussu è richiamato fugacemente. Esso, invece, fu rilevante per l'autorevolezza del personaggio e per l'assiduità

Assemblea una ferma battaglia politica ed emendativa, nel tentativo, risultato comunque vano, di fare accettare che il Molise fosse considerato una “Regione storica”, anche se non compresa nominalmente nel criterio di individuazione adottato, quello dell’inclusione nelle “pubblicazioni ufficiali statistiche”, risalenti, come s’è detto, all’attività di Pietro Maestri negli anni postunitari<sup>21</sup>.

Dovettero scendere in campo personalità del calibro di Piccioni, Moro, Togliatti e Ambrosini per impedire che fosse votato un ordine del giorno di Francesco De Martino tendente a rinviare l’individuazione delle Regioni alle Camere elette dopo l’entrata in funzione della Costituzione e dopo avere fatto adeguati approfondimenti. Qualsiasi rinvio fu fatto apparire come un vulnus potenziale dell’ordinamento regionale appena concordato, presentato come un elemento caratterizzante dell’assetto istituzionale dello Stato democratico<sup>22</sup>.

A nulla valsero la vibrante protesta<sup>23</sup> e l’estremo tentativo dell’on. Colitto di eliminare dal criterio di individuazione delle Regioni da inserire in Costi-

con la quale si batté per il distacco del Molise dall’Abruzzo. Nella Sottocommissione in cui si affrontò la questione delle nuove Regioni, egli fu relatore su alcune di quelle richieste ed espresse parere favorevole solo per il Molise. Fece sentire poi costantemente la sua voce a favore delle istanze dei molisani in ogni occasione nella quale in Assemblea si discusse della spinosa questione regionale, chiedendo di stralciare la situazione molisana dalle altre e insistendo su un leitmotiv che egli riassume in queste parole: «Il Molise non può vivere con l’Abruzzo». Ebbe più volte a dichiarare che la sua insistenza dipendeva dalla consapevolezza dell’estraneità territoriale tra le due entità, non avendo, da azionista, alcun retroterra elettorale da difendere. Se non, forse, ci sentiamo di aggiungere, la radicata vocazione autonomistica e il lontano ricordo di un breve dialogo tra il Partito Sardo d’Azione, da lui creato nel primo dopoguerra, e un effimero Partito Sardo-Molisano d’Azione, che per alcuni mesi raccolse una parte delle forze combattentistiche. Se, dunque, egli fu estraneo alle trattative politiche che portarono, soprattutto in ambito democristiano, al compromesso dell’XI Disposizione transitoria, l’autorevolezza e la concretezza delle sue prese di posizione contribuirono non poco a creare a livello d’opinione le condizioni perché la questione molisana non si chiudesse definitivamente nel corso dei lavori della Costituente.

<sup>21</sup> Si veda, a tale proposito, la nota 10.

<sup>22</sup> Aldo Moro, allora capogruppo DC, ebbe a dichiarare in Aula: «Poiché per noi l’ordinamento regionale italiano è una cosa seria, rinviando al domani quelle modificazioni nelle circoscrizioni che sembrano necessarie, intanto votando per quelle soltanto che siano indicate dalla storia e dalla tradizione del nostro Paese». Togliatti, a sua volta, dette della posizione del suo gruppo una motivazione dalla quale trasparivano le iniziali perplessità dei comunisti sull’ordinamento regionale: «Abbiamo deciso per un decentramento regionale non solo amministrativo, cioè burocratico, ma politico, democratico e in parte anche legislativo, entro quei limiti che abbiamo fissati. Come possiamo oggi [...] contraddire a tutto quello che abbiamo fatto in questo senso?». Assemblea Costituente, *Atti*, CCLXXVII, Seduta pomeridiana del 29 ottobre 1947, p. 1685 e p. 1697, [http://legislature.camera.it/\\_dati/constituente/lavori/Assemblea/sed277/sed277nc\\_1671.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/constituente/lavori/Assemblea/sed277/sed277nc_1671.pdf).

<sup>23</sup> Dopo la dichiarazione di Moro a nome del suo gruppo, che contraddiceva le dichiarazioni fatte da importanti esponenti democristiani di livello nazionale in incontri con la popolazione molisana, Colitto dichiarò nel suo intervento, con una veemenza insolita per il suo stile pacato

tuzione il riferimento alle «comunicazioni ufficiali statistiche», che condannava il Molise, e l'estremo tentativo dell'on. Camposarcuno, spalleggiato dal solito generosissimo Lussu e dallo stesso Colitto, di far comprendere «tra le Regioni d'Italia il Molise, indipendentemente dall'Abruzzo». L'art. 123 (poi 131) comprese solo le Regioni storiche «di cui alle comunicazioni ufficiali statistiche» e fu temperato poco dopo dalla previsione delle procedure da seguire per l'istituzione di nuove Regioni, enunciata nell'art. 125 (poi 132) della Costituzione.

Nell'occasione, l'on. Mortati insistette sulla questione della consistenza demografica da assicurare per rendere funzionale una aggregazione regionale, proponendo di portare l'iniziale proposta di 500.000 abitanti, fatta dalla commissione, a un milione e mezzo di abitanti. L'emendamento non fu accolto, ma la motivazione da lui addotta conteneva elementi di riflessione, il cui peso si sarebbe rafforzato con il tempo:

Sembra che perché una Regione possa aspirare all'autonomia, debba rappresentare un nucleo abbastanza rilevante di interessi. Non si potrebbero raggiungere gli effetti che una riforma regionale si ripromette, se la Regione si presentasse con un carattere di esigua consistenza demografica. Se così fosse, mancherebbe la possibilità sia di risolvere problemi di equilibrio interno di forze ed interessi sociali, necessario a dare solidità alla struttura della Regione, sia di conferire all'azione di questa nei consessi nazionali, quel rilievo che è condizione per la sua proficuità<sup>24</sup>.

Fu approvato, invece, l'emendamento Perlingieri che definì in un milione di abitanti la soglia minima per procedere alla creazione di nuove entità regionali, un emendamento che, venendo da un esponente della rappresentanza beneventana, delusa ma non rassegnata per la scarsa considerazione ricevuta dalla proposta di istituire la Regione Sannio, conteneva in proiezione futura anche un elemento ostativo delle istanze molisane. Le ragioni dell'autonomia del Molise, tuttavia, non caddero con la definizione dei due articoli riguardanti l'ordinamento regionale, ma furono oggetto di una complessa mediazione in seno alla Democrazia Cristiana, auspice soprattutto l'on. Camposarcuno, che portò alla

e sobrio: «Vedo con dolore infinito la Democrazia Cristiana concorde nel sostenere il contrario. Il Molise è una terra di montanari. Crede di trattare con persone che hanno scritto sulla loro bandiera: lealtà! lealtà! lealtà! Ora noi non la vediamo, Signori della Democrazia Cristiana, questa lealtà nei confronti della nostra terra. Io sono dolente di dover dichiarare che come sulle nostre piazze siete venuti a dire che difendevate il nostro buon diritto, io andrò predicando che il Molise non avrà raggiunto le sue idealità, per le quali combatte da trenta anni, proprio per colpa della Democrazia Cristiana». *Ibid.*, pp. 1703-1704.

<sup>24</sup> Assemblea Costituente, *Atti*, CCCXIX, Seduta pomeridiana del 4 dicembre 1947, p. 2827, [http://legislature.camera.it/\\_dati/constituente/lavori/Assemblea/sed319/sed319nc\\_2827.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/constituente/lavori/Assemblea/sed319/sed319nc_2827.pdf).

presentazione di un articolo aggiuntivo presentato dall'on. Mortati e confluito nelle disposizioni transitorie<sup>25</sup>, un articolo avallato in Assemblea anche dal gruppo comunista. In base ad esso, per un periodo di cinque anni si potevano istituire nuove Regioni derogando ai criteri fissati nell'art. 125, tra i quali quello del livello minimo di popolazione riguardava più direttamente il Molise.

Oltre alla possibilità di riaprire in futuro la questione della separazione dall'Abruzzo, la delegazione molisana ottenne un'appagante compensazione sul piano delle normative elettorali: fu accolta la vecchia istanza di eleggere autonomamente la propria rappresentanza parlamentare sia al Senato che alla Camera<sup>26</sup>. Quella soluzione, oltre a confermare indirettamente il principio autonomistico, rappresentava per il ceto politico la sua più gradita e diretta traduzione in termini di spazi elettorali e di possibilità di mediazione con il potere centrale, canale preferenziale per la sollecitazione di investimenti pubblici e, di conseguenza, per il controllo del consenso popolare con essi intrecciato.

La conclusione della vicenda regionale, com'è noto, si ebbe ben oltre l'arco temporale ipotizzato dall'XI Disposizione transitoria. Nella successiva legislatura, anche per l'anticipato scioglimento del Senato, non si fece in tempo ad approvare in seconda lettura il disegno di legge costituzionale di modifica dell'elenco delle Regioni compreso nell'art. 131 presentato da Camposarcuno, Sedati, Sammartino, Colitto e altri. Solo approfittando dello slittamento dell'attuazione dell'ordinamento regionale, nel 1958 si poté rinnovare la disposizione prevedendo un prolungamento fino al 31 dicembre 1963<sup>27</sup>. A pochi giorni da tale scadenza si compiva il percorso di separazione

<sup>25</sup> L'XI Disposizione transitoria così recita: «Fino a cinque anni dall'entrata in funzione della Costituzione si possono, con leggi costituzionali, formare altre Regioni, a modificazione dell'elenco di cui all'art. 131, anche senza il concorso delle condizioni richieste dal primo comma dell'art. 132, fermo tuttavia l'obbligo di sentire le popolazioni interessate».

<sup>26</sup> Per il Senato, a questa soluzione si addivenne allorché il 6 dicembre 1947 fu approvata la V Disposizione transitoria (IV nel testo definitivo), risultante da un emendamento presentato dall'on. Camposarcuno, dopo che un precedente emendamento dello stesso tenore, presentato dall'on. Colitto, fu dallo stesso generosamente ritirato e fatto confluire in quello del parlamentare democristiano. La IV Disposizione transitoria della Costituzione dispose: «Per la prima elezione del Senato il Molise è considerata Regione a sé stante, con il numero di senatori che gli compete in base ai suoi abitanti». Tale numero fu di 2. Per la Camera, un emendamento introdotto il 21 dicembre 1947 nella legge recante «Modificazioni al decreto legislativo 10 marzo 1946 n. 74 per l'elezione della Camera dei Deputati», proposto dall'on. Camposarcuno, disponeva che al Molise venivano attribuiti 5 seggi. Complessivamente, la rappresentanza parlamentare eletta dai molisani non era stata mai così elevata da quando, prima del fascismo, era stata adottato il sistema proporzionale. Un seggio camerale, tuttavia, nella prima legislatura fu assorbito dal Collegio unico nazionale e successivamente si perse per il calo della popolazione dovuto alla forte emigrazione. Su tali vicende si vedano testimonianze e documenti dei due protagonisti: G. Camposarcuno, *Il Molise ventesima Regione d'Italia*, cit., pp. 341-365; F. Colitto, *La questione regionale molisana all'esame dell'Assemblea Costituente*, cit., p. 66 e ss.

<sup>27</sup> La legge costituzionale che operò il rinvio fu la n. 1 del 18 marzo 1958, presentata dal senatore Giuseppe Magliano e sottoscritta da uno schieramento trasversale di parlamentari.

dall'Abruzzo, che aveva avuto l'avallo della maggioranza delle popolazioni abruzzesi e molisane, registrato indirettamente tramite le deliberazioni consiliari degli enti locali<sup>28</sup>.

### 3. I motivi di fragilità

L'evento era esaltato dalla classe dirigente molisana nel suo insieme e, in particolare, era presentato dalle forze che ruotavano intorno alla Democrazia Cristiana come il titolo di maggiore legittimazione della funzione storica svolta nei decenni del dopoguerra dal partito di maggioranza. L'eco del positivo coronamento del quarantennale impegno autonomistico, tuttavia, si attenuava man mano che si scendeva verso i livelli più bassi della società molisana, che proprio in quegli anni era profondamente solcata da un flusso emigratorio tra i più gravi della sua storia contemporanea, sia per l'entità delle partenze che per il fatto di essere in prevalenza irreversibili<sup>29</sup>. Gli osservatori nazionali, poi, esprimevano forti riserve sull'autonomia sostanziale della giovane e piccola regione molisana e sulla sua capacità di poter fronteggiare le prove molto impegnative che si presentavano sul piano sociale, su quello dello sviluppo economico e sugli aspetti riguardanti l'assetto territoriale<sup>30</sup>.

L'enfasi celebrativa dei gruppi dirigenti e le stesse nette riserve degli osservatori esterni non consideravano, inoltre, alcuni elementi di intrinseca fragilità che il processo autonomistico aveva avuto nel corso del suo svolgimento. Sotteso alle ragioni della perdurante estraneità del Molise rispetto all'Abruzzo vi era il forte e conclamato interesse elettorale del ceto politico molisano, che si era manifestato fin dal primo dopoguerra allorché la provincia di

<sup>28</sup> La legge costituzionale che sanciva la separazione dall'Abruzzo e l'istituzione della ventesima regione, presentata anche in questo caso dal senatore Magliano, fu la n. 3 del 27 dicembre 1863, pubblicata nella GU il 4 gennaio 1964. Una precisa sintesi del percorso politico-parlamentare della vicenda è in E. Petrocelli, *La controversa costruzione della Regione amministrativa*, cit., pp. 134-146. Maggiori dettagli nella documentata testimonianza di uno dei protagonisti: F. Colitto, *La Questione Regionale Molisana all'esame dell'Assemblea Costituente*, cit., pp. 75-101.

<sup>29</sup> A un lustro di distanza dall'autonomia regionale, nel 1968, si registrerà il maggior numero annuale di espatri dal Molise dell'intero dopoguerra.

<sup>30</sup> Tra autorevoli meridionalisti, come Giuseppe Galasso e Francesco Compagna, che parlavano dalle pagine della rivista «Nord e Sud», e giornalisti di inchiesta che per l'occasione visitarono il Molise, come Alberto Cavallari per l'autorevole «Il Corriere della sera» e Giuseppe Columba per «Il Messaggero», non mancarono perplessità e giudizi severi sull'elevazione a Regione di una realtà piccola e priva di autonomia economica, nonché socialmente arretrata, come il Molise. Voci critiche si sono levate nel corso del tempo anche all'interno del Molise, a partire da quella di Federico Orlando sulle pagine regionali di «Il Messaggero». Analisi più approfondite del distacco dall'Abruzzo e della proclamata autonomia sono venute, più tardi da Andrea De Lisio e Luigi Picardi. Per più dettagliati riferimenti, si veda N. Lombardi, *Novant'anni di regionalismo molisano. Una rilettura critica*, cit., pp. 483-484.

Campobasso era stata prima associata a quella di Benevento in un'unica circoscrizione e poi inclusa in una più ampia circoscrizione comprendente anche Avellino<sup>31</sup>. Il timore di veder rinnovare le penalizzazioni che tale più ampia collocazione aveva comportato si riaccese subito dopo la caduta del fascismo, quando nessun molisano fu designato nella Consulta e si predisponavano le norme per l'elezione della Costituente<sup>32</sup>. La soluzione adottata per la prima elezione del Parlamento repubblicano, richiamata in precedenza, rappresentava dunque l'agognata e rassicurante tutela di uno specifico spazio di rappresentanza, ma alla prova dei fatti non si dimostrerà al riparo da un'intrinseca contraddizione, mai superata: l'aver consolidato da un lato i canali di contatto tra la comunità locale e lo Stato, ancora fortemente accentrato, l'aver rafforzato dall'altro la sensazione di un orto concluso, l'idea di un'autosufficienza che, invece, non tarderà a manifestarsi come una condizione di isolamento rispetto ai processi di trasformazione economico-sociale e culturale. Un fattore, insomma, di periferizzazione certamente non utile per una compagine limitata e dipendente come quella molisana.

Un altro elemento di fragilità del regionalismo molisano, evidenziato anche dai più attenti osservatori del suo svolgimento storico<sup>33</sup>, è stato quello di avere una visione minimale dell'autonomia, scegliendo il terreno delle difficoltà dei rapporti con i centri amministrativi abruzzesi e della sostanziale estraneità territoriale come motivazione privilegiata della richiesta di distacco. La classe dirigente molisana, almeno fino alla fine degli anni settanta del secolo scorso, ha costantemente iscritto le sue istanze in uno sfondo di decentramento amministrativo e di regionalismo debole, superficialmente nobilitato da audaci escursioni erudite nella storia lontana volte a rivestirlo di una patina identitaria non immune da enfasi e da approssimazioni storiografiche e critiche. Così è stato fin dal suo nascere, nel primo dopoguerra, quando i suoi fondamenti politici e culturali vennero fissati nel "manifesto" redatto da Giovambattista Masciotta, poi adottato dal Consiglio Provinciale, senza veri punti di contatto con l'ampia e innovativa visione autonomistica sturziana di quegli anni.

<sup>31</sup> Le forze politiche molisane nelle elezioni del 1921, auspici Pietravallo e Cannavina, rinunciarono alle loro specifiche caratterizzazioni politiche e, ad eccezione dei socialisti e dei combattenti, si presentarono sotto il simbolo di un listone comune. Cfr. Raffaele Colapietra, *Trent'anni di vita politica nel Molise*, Nocera Editore, Campobasso, 1975, pp. 39-44; Luigi Picardi, *Il Partito popolare italiano nel Molise*, Vita e pensiero, Milano 1990, p. 77 e ss.

<sup>32</sup> In questo senso vanno le valutazioni critiche di Andrea De Lisio, *Il distacco del Molise dall'Abruzzo. Storia e problemi*, «Rivista Abruzzese di Studi Storici», 1981, consultabile anche in <http://web.tiscali.it/andelisio/Bellacopia2/html>, e di Raffaele Colapietra, *Profilo storico-critico del Molise da Federico II ai giorni nostri*, Amministrazione provinciale di Campobasso, s. d., pp. 57-59.

<sup>33</sup> Si veda, in particolare, l'argomentato saggio di L. Picardi, *Il regionalismo italiano e la "questione regionale" molisana (1861-2011)*, cit., p. 625, in cui l'Autore parla, a proposito dell'istanza molisana, di «un tono minore e, se si vuole, di un carattere difensivo che lo seguiranno sempre, da allora in poi, forse fino ad oggi».

Quella impostazione non subì significative correzioni nel primo Congresso regionale molisano del maggio 1922, nonostante il ruolo trainante che i popolari vi esercitarono, e fu sostanzialmente riprodotta nel secondo dopoguerra sia nelle azioni istituzionali della Delegazione provinciale che nelle relazioni Amoroso e D'Amico, che furono alla base rispettivamente della convocazione e dello svolgimento del secondo Congresso regionale del novembre 1946<sup>34</sup>. Nemmeno nella fase di avvio del regime democratico, quando l'ipotesi regionalistica si affacciò come modello di costruzione dello Stato repubblicano, la classe dirigente molisana uscì dalla ridotta di una concezione separatistica e amministrativistica dell'autonomia regionale<sup>35</sup>, preferendo mantenere un profilo basso nella convinzione che la partita fosse da giocare esclusivamente sul piano delle ragioni pratiche e di una più agevole fruizione dei servizi pubblici essenziali. A costo anche di addurre motivazioni, come quella di una preferenziale e consolidata proiezione verso la Campania e Napoli, a differenza dell'Abruzzo che ormai gravitava decisamente verso Roma, decisamente regressiva e senza apprezzabili prospettive di sviluppo futuro.

Insomma, la classe dirigente molisana si è mantenuta sempre distante da un regionalismo inteso come fattore di superamento in senso autonomistico del tradizionale centralismo statale, come acquisizione di poteri decisionali decisivi per un processo di riscatto dall'arretratezza sociale e civile e come un indispensabile strumento di progettazione e realizzazione di un disegno di sviluppo. Al punto che in seno all'Assemblea Costituente, come si è visto, il temporaneo rigetto delle istanze molisane fu motivato da autorevoli protagonisti della nuova vita democratica come un'esigenza di non indulgere a motivi di deviazione dalla strada di un regionalismo più pieno e penetrante come quello che, sia pure con limiti e contraddizioni, si stava per adottare.

Un'ulteriore contraddizione del regionalismo molisano è legata al fatto che esso ha manifestato costantemente un approccio abbastanza laterale e indiretto con i problemi dello sviluppo economico e sociale e degli equilibri territoriali. Essi non furono certo ignorati – d'altro canto sarebbe stato impossibile – ma mai corroborati da analisi profonde e descritti con obiettiva fondatezza. Nel *forum* lanciato dai popolari molisani nel 1921 attraverso il loro

<sup>34</sup> Per un approfondimento di questi richiami, si veda N. Lombardi, *Novant'anni di regionalismo molisano. Una rilettura critica* in R. Colapietra, *Contado e Provincia di Molise. Studi di storia moderna e contemporanea* (a cura di G. Di Rocco), cit., pp. 463-474.

<sup>35</sup> È quanto si evidenzia, ad esempio, nella premessa apposta dalla Deputazione provinciale il 27-8-1945 al suo voto di considerare nel nuovo assetto dello Stato democratico la richiesta di separazione del Molise dall'Abruzzo: «Atteso che – in contrapposizione della politica accentratrice del passato regime – è stata risolledata la questione regionale, allo scopo di sfrondare l'Amministrazione Statale del superfluo e si sopprimere la sua ingiustificata ingerenza nella vita economica e sociale delle Province [...]»: Amministrazione Provinciale di Campobasso, *La questione regionale in Relazione dell'attività svolta dal 1944 al 1952*, Arti grafiche E. Di Mauro, Cava di Tirreni 1953, p. 352.

giornale, «L'Avvenire del Sannio», gli intervenuti si limitarono ad affacciare ipotesi di ricollocazione amministrativa della provincia molisana, senza nulla dire sulle questioni dello sviluppo<sup>36</sup>. Nel primo Congresso molisano, invece, non mancarono accenti di un qualche interesse su queste tematiche, ma furono praticamente accantonate dalla riaffermazione dell'opzione separatista intesa come «una pregiudiziale da riempire con il tempo di contenuti, individuati in base a obiettive necessità o anche alle semplici convenienze dei gruppi dirigenti che si alternavano al potere»<sup>37</sup>. Nel secondo Congresso molisano del 1946, sia pure sullo sfondo di una lunga panoramica di carattere storico e «identitario» di Vincenzo D'Amico, si tentò un approccio con alcuni temi riguardanti la struttura produttiva e le risorse culturali, ma, se si eccettua la più attenta analisi della situazione agricola fatta da Domenico Battiloro, esso risultò abbastanza approssimativo e il tentativo di giustificare l'autonomia economica e finanziaria dell'auspicata nuova regione tutto sommato dilettantesco<sup>38</sup>. Il Congresso, così, ribadì «l'opportunità per il Paese che il nuovo ordinamento dello Stato contempra un vasto decentramento amministrativo e dei servizi regionali» e dette mandato ai partiti e alla delegazione molisana alla Costituente di impegnarsi per «ottenere il riconoscimento regionale, *qualunque soluzione venga adottata dalla Costituente*»<sup>39</sup>.

L'Assemblea Costituente, come s'è visto, dedicò scarsa attenzione al nesso funzionale dell'assetto regionale che si adottava con i problemi della ripresa e dello sviluppo del Paese, in particolare alla possibilità di ciascuna entità costituzionalmente riconosciuta di promuovere nelle dimensioni date la sua struttura economica e il contesto sociale di riferimento<sup>40</sup>. Il ventennale rinvio

<sup>36</sup> Il tema posto in discussione sul numero 6 del 15 agosto 1921 fu «Molise, Abruzzi e Molise o Sannio?». Il dibattito, che si protrasse fino a novembre, vide nove interventi di personalità e intellettuali dell'epoca e non giunse a risultati univoci.

<sup>37</sup> N. Lombardi, *Novant'anni di regionalismo molisano. Una rilettura critica*, cit., p. 468.

<sup>38</sup> Il secondo Congresso si svolse a Campobasso il 19-20 novembre 1946, su convocazione del Presidente della Deputazione provinciale Eugenio Grimaldi e del Presidente degli industriali molisani Giuseppe Petrucciani. Oltre a quella introduttiva di V. D'Amico, vi furono relazioni sull'agricoltura (D. Battiloro), sull'industria, il commercio e l'artigianato (R. Sammartino), sull'autonomia finanziaria (A. Giannandrea), sul turismo (A. Trombetta). Su di esso si vedano: Amministrazione Provinciale di Campobasso, *Relazione dell'attività svolta dal 1944 al 1952*, cit., pp. 453-459; M. Camposarcuno, *Il Molise ventesima regione d'Italia*, Vol. I, cit., pp. 123-171; N. Lombardi, *Novant'anni di regionalismo molisano. Una rilettura critica*, cit., pp. 473-474.

<sup>39</sup> Così l'ordine del giorno conclusivo del secondo Congresso molisano, in Amministrazione Provinciale, *La questione regionale*, cit., pp. 358-359. Il corsivo è mio.

<sup>40</sup> Non mancarono nel corso degli intensi lavori della Costituente, sia nella Commissione per la Costituzione che in Aula, voci autorevoli come quelle di Vanoni, Mortati, De Martino e altri che esortarono in vario modo a tener conto della coerenza degli enti regionali con le esigenze dello sviluppo del territorio e con i bisogni reali delle popolazioni, ma, come si è visto, esse furono emarginate e spente dall'intenzione di pervenire nel minor tempo possibile e senza contrapposizioni polemiche a un assetto nel quale la maggioranza dell'opinione pubblica potesse riconoscersi.

dell'entrata in funzione delle regioni a statuto ordinario lasciò in una specie di limbo le cruciali questioni dell'autogoverno territoriale e della programmazione dal basso dello sviluppo, che non ricevettero adeguata considerazione nemmeno nella fase più fervida del confronto sulla programmazione nazionale, quella che prese avvio nel 1962 dalla Nota aggiuntiva di Ugo La Malfa al bilancio dello Stato e che nel 1966, con la fine del governo Moro, già conosceva una parabola discendente<sup>41</sup>. Per il Sud, poi, l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e la canalizzazione degli investimenti ad esso destinati nell'Intervento straordinario determinarono un rapporto di diretta dipendenza degli enti locali dalla Cassa per il Mezzogiorno, appena temperato dalla mediazione dei parlamentari e dei rappresentanti istituzionali di maggioranza, che ebbe capillari ricadute territoriali, ma si svolse al di fuori di qualsiasi criterio di programmazione e di riassorbimento degli squilibri che si erano acutamente manifestati da oltre un decennio.

Con l'entrata in funzione delle Regioni a statuto ordinario, l'interlocutore privilegiato della Casmez divennero proprio i nuovi istituti regionali, inizialmente, con il programma di interventi 1971-'75, come strumenti di raccordo degli interventi previsti per ogni singola area territoriale, con il quinquennio successivo, come soggetti titolati a dare in modo permanente pareri sul programma generale e sull'attuazione dei progetti speciali nel territorio meridionale<sup>42</sup>. La partecipazione delle Regioni alla programmazione e alla realizzazione dell'intervento straordinario, tuttavia, si caratterizzò più come occasione di spartizione secondo criteri faticosamente concordati delle notevoli risorse disponibili che come momento di raccordo tra i due livelli di programmazione. Con la conseguenza che l'intervento straordinario vide diluirsi la sua unitarietà e la sua "aggiuntività" alle politiche di sviluppo e le Regioni ebbero maggiore agio a utilizzare le risorse secondo consolidate prassi di natura distributiva.

<sup>41</sup> Sulle complesse vicende e sulle posizioni politiche e culturali che s'intrecciarono con il tema della programmazione nazionale nella prima fase dell'esperienza di governo del centro-sinistra si vedano: Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, TEA, Milano 1995, p. 160 e ss; Valerio Castronovo, *Storia economica d'Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, PBE, Torino 2013, pp. 329-333; Manin Carabba, *Un ventennio di programmazione (1954-1974)*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 33-75.

<sup>42</sup> Con la legge 6 ottobre 1971 n. 853, recante «Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico sugli interventi nel Mezzogiorno» si istituiva presso il Ministero del Bilancio il Comitato dei Presidenti delle Regioni meridionali con il compito di esprimere proposte e pareri su materie da sottoporre al CIPE. Con la legge 2 maggio 1976 n. 183, recante «Disciplina dell'Intervento straordinario nel Mezzogiorno per il quinquennio 1976-'80», si prevedeva la presenza presso il Ministero per il Mezzogiorno di un Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali, composto per ciascuna Regione dal Presidente della Giunta e da due membri del Consiglio, uno di maggioranza e uno di minoranza.

Quando alla fine del 1963 la ventesima Regione finalmente vedeva la luce, le celebrazioni dell'evento e le autocelebrazioni del ceto dirigente ovattavano la situazione del tessuto produttivo e le condizioni reali della società molisana, stretto l'uno da condizioni di arretratezza e da squilibri territoriali destinati a diventare irreversibili, segnata l'altra da una torrenziale emigrazione che avrebbe inciso in modo drastico sui livelli di popolazione. Una qualche eco del modo come l'autonomia potesse essere usata per innescare un meccanismo di sviluppo si aveva ad opera dei rappresentanti molisani nelle sedi parlamentari dove l'iter della modifica costituzionale trovava il suo approdo. Negli interventi di Girolamo Lapenna e di Giacomo Sedati, infatti, che parlano a nome della delegazione molisana, si affacciarono barlumi di consapevolezza della necessità di guardare all'autonomia come a una leva di sviluppo della realtà provinciale, declinati, tuttavia, secondo una diversa visione politica e culturale. Lapenna accennava all'urgenza di interrompere una spirale di sottosviluppo della società molisana, mettendola in linea con l'evoluzione del Paese; Sedati ne parlava come di un presupposto di una maggiore efficienza amministrativa che avrebbe dato certamente un impulso ai programmi di sostegno delle tradizionali attività produttive, di più razionale utilizzazione delle risorse idriche e di superamento dell'isolamento attraverso un più moderno sistema di viabilità proiettato sulle fondovalle<sup>43</sup>.

In realtà, si trattava di enunciazioni prive nell'immediato di risvolti reali, tant'è che per tutti gli anni sessanta gli indici socio-economici avrebbero attestato un'ulteriore involuzione della compagine regionale. Solo dopo l'avvio delle Regioni a statuto ordinario e in virtù di un contestuale processo di scongelamento e modernizzazione della società regionale si rafforzò una percezione concreta dell'apporto che la dimensione regionale e, in particolare, l'istituto regionale potessero arrecare. Occorrerà attraversare la fase di assestamento statutario e amministrativo della Regione Molise e superare la

<sup>43</sup> Nel suo intervento nella discussione generale, Lapenna affermava: «Il riconoscimento del diritto del Molise a essere regione tra le regioni d'Italia si realizza nel momento in cui era diventata indispensabile, per le condizioni economiche della nostra terra, trovare uno strumento idoneo ad interrompere la spirale della depressione e capace di far intraprendere la via della rinascita, in una fase della storia politica nazionale in cui si tende a potenziare le autonomie locali riconoscendo nell'ente regione un momento fondamentale dell'autogoverno locale e del coordinamento delle attività per il più ordinato sviluppo economico, sociale e civile della nostra comunità nazionale». Sedati, a sua volta, dopo avere affacciato l'idea di una graduale modernizzazione della regione, centrata soprattutto sull'evoluzione dell'agricoltura e sul buon uso delle risorse idriche a scopi civili e produttivi, concludeva in questi termini: «Nell'ambito dell'organizzazione regionale e con autonomia di esame e di decisione, si potrà meglio definire il programma di sviluppo che preveda le deficienze da colmare, le esigenze da soddisfare, il pieno utilizzo delle energie umane e delle risorse naturali, nel quadro delle tendenze evolutive della struttura economico-sociale del nostro paese». *Atti Camera*, IV Legislatura, Seduta antimeridiana del 17-12-1963.

pausa imposta dalla crisi della prima metà degli anni settanta perché si evidenziasse in modo finalmente esplicito l'esigenza di stabilire un nesso funzionale tra regionalismo molisano e sviluppo. Questo tentativo di riorientamento dell'impegno regionalistico prese forma nell'elaborazione del Piano regionale di sviluppo 1980-85, promosso dalla Giunta presieduta dal Presidente Florindo D'Aimmo<sup>44</sup>. Si trattava certamente di un passaggio importante sotto il profilo della razionalizzazione degli interventi pubblici e del coordinamento degli strumenti di governo, in linea con la cultura manageriale del suo ispiratore. Questo tentativo di programmazione, tuttavia, si sovrapponeva alla consolidata pratica di destinare le risorse ordinarie convogliate dalla Regione al sostegno assistenzialistico dei ceti sociali più diffusi e quelle straordinarie a interventi infrastrutturali, a loro volta appesantiti da persistenti ipoteche localistiche e clientelari.

L'enfasi programmatoria evaporò abbastanza velocemente e comunque non sopravvisse alla diversa situazione politica che si determinò con l'elezione di D'Aimmo al livello nazionale, dove ricoprì anche incarichi di governo. La spesa pubblica canalizzata attraverso l'istituto regionale e quella che derivava dal decentramento amministrativo degli uffici dello Stato ebbe certamente un effetto di impulso sulla modernizzazione della società regionale, che superò nel giro di pochi lustri i suoi tratti di arcaicità e di tradizionalismo, ma non riuscì a correggere, anzi in generale alimentò, le fratture sociali e gli squilibri territoriali che si erano profilati già negli anni cinquanta e consolidati nel ventennio successivo. Allo stesso tempo, nonostante l'assiduità del sostegno diretto e l'espansione della rete infrastrutturale, i ceti produttivi, pur dimostrando un maggiore dinamismo e ricollocandosi in un mercato più aperto, non raggiunsero un livello di autonomia che li potesse rendere protagonisti di una fase autopropulsiva dello sviluppo regionale. Il rapporto tra regionalismo e sviluppo, dunque, si poneva in forme inedite rispetto al passato, ma non trovava una sua coerente e stabile saldatura che consentisse di alleviare la forte dipendenza della società regionale dalle risorse esterne.

Le condizioni che comunque consentirono alla società molisana di recuperare, nei primi tre lustri di attività dell'istituto regionale, margini non trascurabili del suo storico ritardo<sup>45</sup> vennero a mancare dalla metà degli anni ottan-

<sup>44</sup> Il Piano di sviluppo 1980-85 faceva seguito alle linee programmatiche di sviluppo 1977-80, adottate nel 1977 dalla prima Giunta D'Aimmo e fu presentato agli inizi del 1980. Sull'evoluzione dell'economia e della società molisane nel decennio fine anni sessanta - fine anni settanta e delle vicende istituzionali che con essa si intrecciarono, ci permettiamo di rinviare a N. Lombardi, *La trasformazione del Molise nei cinquant'anni di autonomia regionale* in *Almanacco del Molise 2014. I cinquant'anni della Regione Molise*, cit., pp. 50-59.

<sup>45</sup> Sulle particolari dinamiche che l'economia regionale conobbe nella prima metà degli anni ottanta e che la segnarono come un caso significativo di sviluppo in ambito meridionale, si vedano Claudio Quintano, *Il sistema industriale del Molise*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 92 e ss;

ta in poi, allorché si giunse al superamento dell'intervento straordinario e all'inaridimento dei flussi finanziari aggiuntivi ad esso collegati. Alla fine del secolo scorso, inoltre, il Molise vedeva ridursi anche il flusso dei fondi europei a causa dell'esclusione dai fondi strutturali destinati alle aree comprese nel cosiddetto Obiettivo 1, quelle più in ritardo e quindi più bisognose di sostegno. Infine le disposizioni sul cosiddetto federalismo fiscale e le misure finalizzate al risanamento finanziario dello Stato concorrevano a ridimensionare fortemente le risorse sulle quali si era poggiata per decenni la dipendenza dell'economia e della società molisane dalla spesa pubblica.

Venivano a mancare in tal modo i presupposti concreti sui quali agli occhi di una vasta opinione si era legittimato il regionalismo virtuoso e utile legato alla presenza e all'attività dell'istituto regionale, diventato il nuovo perno dello sviluppo e, per ciò stesso, l'asse portante del nuovo sistema di potere che la classe dirigente aveva realizzato in piena continuità con il passato.

#### 4. *Il vincolo demografico*

Nella fase in cui il movimento regionalistico compiva il suo massimo sforzo per centrare l'obiettivo autonomistico, intrecciando l'iniziativa parlamentare con l'attiva mobilitazione degli enti locali e delle forze politiche e sindacali presenti in ambito provinciale, il Molise conosceva una delle più acute crisi demografiche della sua storia moderna, che colpiva uno dei presupposti essenziali della sua autonomia: il livello della popolazione. Per una realtà costantemente situata agli ultimi posti della scala nazionale della densità demografica<sup>46</sup>, l'entità della popolazione è stata un dato strutturale costante e ineludibile. Il fatto nuovo del trentennio nel quale maturavano a livello giuridico e istituzionale le condizioni per il riconoscimento della sua individualità geografica e istituzionale, è che il calo di popolazione dovuto alla mobilità interregionale e all'emigrazione, transoceanica ed europea, determinava un ridimensionamento demografico e uno svuotamento di aree territoriali che determineranno squilibri e contraddizioni molto gravi e condizioneranno in una prospettiva di medio periodo le dinamiche e gli assetti economici, sociali e civili della regione. In quel periodo si verificava, infatti, la flessione dei livelli di popolazione più grave che il Molise abbia conosciuto nell'intera età contemporanea.

N. Lombardi, *La trasformazione del Molise nei cinquant'anni di autonomia regionale*, cit. pp. 59-63; G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia del Novecento*, in *Storia del Molise contemporaneo*, cit., pp. 502-506.

<sup>46</sup> Attualmente il Molise ha una densità di 70 abitanti per chilometro quadrato, più alta solo della Sardegna, della Basilicata e della Valle d'Aosta, rispetto alla densità media nazionale di 201 abitanti per km<sup>2</sup>: cfr. <http://www.urbistat.it/adminstat/it/it/classifiche/densita-demografica/regioni/italia/380/1>.

Nei lavori della Costituente la popolazione molisana residente era indicata, probabilmente con qualche approssimazione al rialzo, in 413.000 unità e nel censimento del 1951 in 406.823 persone, il massimo mai censito. Nel ventennio successivo (1951-1971), in virtù di un tasso di emigrazione tra i più elevati in Italia, si allontanavano dalla regione 147.000 persone e la popolazione, solo grazie al saldo naturale, si attestava intorno alle 320.000 unità. A quattro anni dal conseguimento dell'autonomia (1967) si registrava ancora la maggiore perdita annuale di popolazione (-10.713), che confermava nell'immediato la scarsa o nulla ricaduta sociale dell'evento<sup>47</sup>. Un'emorragia che colpiva prevalentemente le classi giovani e faceva schizzare la percentuale della popolazione anziana dall'8% del '51 al 13% del '71, avviando una spirale di invecchiamento che toccava il 21% nel 2001.

Un significativo rallentamento di questo calo, com'è noto, si ebbe dalla metà degli anni settanta a seguito della crisi occupazionale a livello europeo, conseguente allo shock petrolifero, che indusse molti molisani a fare rientro in regione. A questo si aggiungeva la maggiore disponibilità di spesa pubblica, favorita dall'entrata a regime dell'istituto regionale, che determinava più ampie opportunità d'impiego soprattutto negli apparati amministrativi, condizioni di reddito più elevate e servizi pubblici più adeguati alla nuova sensibilità delle persone. La mobilità transregionale, anche se di contenuta entità, in verità non cessava, ma trovava compensazione sia nella stabilità della popolazione che nei flussi in ingresso.

Quando i canali di spesa, dai primi anni ottanta in poi, iniziarono a perdere intensità a causa della fine dell'intervento straordinario, del contenimento delle risorse ordinarie e della diminuzione dei finanziamenti europei, tornavano ad evidenziarsi il carattere dipendente dell'economia regionale e la mancanza di dinamiche autopropulsive, con la conseguenza che l'esodo progressivamente si riaccendeva, in forme meno intense e visibili e con protagonisti aventi diverse caratteristiche, ma in modo costante. Anche per il forte invecchiamento della popolazione e per la caduta del tasso di natalità, già dall'ultimo decennio del secolo scorso la popolazione residente ricominciava a diminuire, precisamente di oltre 10.000 unità e di un 3,1%, e nel quindicennio 2001/2015 di altre 8.840 unità (2,7%), attestandosi complessivamente sui 312.000 residenti<sup>48</sup>.

L'entità delle uscite negli ultimi tempi, rilevata attraverso le cancellazioni anagrafiche e l'iscrizione negli elenchi Aire, è stata calcolata intorno alle mille unità annue, ma indagini più sofisticate sulla mobilità temporanea per

<sup>47</sup> Per i dati si vedano le serie storiche dell'ISTAT (<http://www.istat.it/it/prodotti/banche-dati/serie-storiche>) e Cristiano Pesaresi, *L'esodo dal Molise tra il 1952 e il 1980*, «Glocale», 2011, 4, *Migrazioni*, pp. 117-130.

<sup>48</sup> Cfr. le statistiche demografiche dell'ISTAT ([demografiche.istat.it/](http://demografiche.istat.it/)).

ricerca di lavoro di giovani diplomati e laureati hanno portato a raddoppiare/triplicare tale dimensione, con una parabola che non accenna a deflettere<sup>49</sup>. Si deve ricordare, inoltre, che nell'elenco generale dell'Aire, riguardante i cittadini italiani residenti stabilmente all'estero, i molisani al 1/1/2016 risultavano 84.704, con un'incidenza sulla popolazione residente del 27,1%, di gran lunga la più alta tra tutte le regioni italiane<sup>50</sup>.

In sintesi, nella seconda metà del secolo scorso, la società regionale, pur con andamento irregolare, perdeva il 22,9% della sua popolazione e la contrazione demografica proseguita nel nuovo secolo porta gli esperti a prevedere, restando costante il trend degli ultimi lustri, che entro il 2061 la popolazione dovrebbe subire un'ulteriore flessione del 17,9%<sup>51</sup>. Insomma, nei 110 anni in cui si è svolta prima la battaglia parlamentare per il distacco dall'Abruzzo e poi l'esercizio dell'autonomia regionale l'entità della popolazione del Molise sarebbe destinata a contrarsi di circa il 40%. È evidente che si tratterebbe di dimensioni difficilmente compatibili non solo con il mantenimento dell'autonomia istituzionale della regione ma anche con una programmazione dello sviluppo incentrata su percorsi innovativi e sulla persistenza dei servizi fondamentali di tutela della persona, in particolare di quelli riguardanti la salute e l'istruzione, ad iniziare dal livello universitario. Anche le scelte orientate ad un rilancio e a una diversa utilizzazione delle risorse territoriali, di cui il Molise è dotato, troverebbero nella limitata massa critica del mercato locale una remora capace di condizionare negativamente fin dai primi passi il processo evolutivo.

### 5. La contraddittoria modernizzazione

Le contraddizioni e i limiti fin qui richiamati non sono naturalmente la dimensione esclusiva del regionalismo molisano. Le risorse pubbliche convogliate dal sistema istituzionale ruotante intorno all'ente Regione e dagli uffici decentrati dello Stato, nonché la vasta infrastrutturazione realizzata con l'Intervento straordinario e con i fondi europei, hanno fortemente assecondato la tardiva ma veloce modernizzazione della società molisana e hanno creato le condizioni dei processi di urbanizzazione e di terziarizzazione che hanno contribuito a cambiare il Molise. Della "modernizzazione senza sviluppo" del Mezzogiorno e, in particolare, di quella molisana, soprattutto con riferimento alle contraddizioni che ne accompagnarono lo svolgimento e gli esiti, si è detto

<sup>49</sup> Massimiliano Crisci (a cura di), *La mobilità temporanea per lavoro. Il caso molisano*, I Quaderni del Centro studi sulle migrazioni, Cosmo Iannone, Isernia 2015, p. 21 e ss.

<sup>50</sup> Cfr. Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2016*, Tau, 2016, p. 472.

<sup>51</sup> Si veda, in proposito, Cristiano Pesaresi, *La caduta demografica del Molise dal 1861 al 2011, con uno sguardo sul futuro*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, Serie XIII, vol. VII (2014), figura 1, p. 393.

abbastanza in altri momenti e in altre occasioni<sup>52</sup>. Non va sottaciuto, tuttavia, che per il superamento delle forme più arcaiche delle condizioni di esistenza e di relazione sociale, per la più elevata scolarizzazione e per la spinta all'omologazione con stili di vita mediati dai nuovi canali di comunicazione, la fase di regionalizzazione si incontrò con il desiderio di cambiamento che pervadeva i molisani. Un desiderio di cui l'emigrazione rappresentava l'aspetto dissociativo è lacerante<sup>53</sup>. In più, la regionalizzazione ha rappresentato, particolarmente nel ventennio successivo al compimento del distacco dall'Abruzzo, il fermento di un processo di identificazione culturale che ha stimolato linee di ricerca e prodotto conoscenze che hanno portato alla definizione di un più preciso profilo storico e letterario della compagine regionale, alimentando un sentimento di appartenenza meno localistico e diversamente motivato<sup>54</sup>. Di questo nuovo senso di Molise un elemento non secondario è rappresentato dalla sempre più nitida e diffusa coscienza ambientalista che ha portato prima ad avvertire i rischi distruttivi che si annidavano nei processi di più sregolata modernizzazione delle attività produttive e degli insediamenti edilizi e, con il tempo, a riconsiderare in termini di risorsa quadri ambientali e urbani emarginati e svuotati dall'abbandono e dagli squilibri territoriali.

Queste dinamiche si sono accompagnate a cambiamenti strutturali come la nascita di un settore industriale moderno, per quanto concentrato – secondo le logiche degli interventi straordinari di infrastrutturazione – in limitate aree territoriali e con scarsi intrecci propulsivi con il territorio; l'elevamento del reddito delle famiglie, legato alla crescita esponenziale degli impieghi pubblici, al sostegno delle categorie produttive più estese, alla crescita occupazionale e alla tendenziale regolarizzazione retributiva, oltre che alle rimesse degli emigrati soprattutto europei; la trasformazione dei pochi centri urbani più consistenti, soggetti alle tensioni della polarizzazione della mobilità interna, dell'espansione delle attività commerciali e della speculazione edilizia; lo sviluppo sul territorio della rete scolastica e formativa, indotto dalla riforma della scuola media

<sup>52</sup> Sulle suggestioni pasoliniane, di carattere prevalentemente antropologico e culturale, evocate da questa locuzione, si veda Giulio Sapelli, *Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini*, Pearson Italia, 2005, ora anche in ebook, editore goWare. Con riferimento al Mezzogiorno, si rinvia a V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit. p. 312 e ss, pp. 375-376, p. 390 e ss; Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dal 1800 ad oggi*, Donzelli, Roma 1993; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 305 e ss. Per il Molise si fa riferimento a G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia del Novecento*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, cit., p. 492 e ss; N. Lombardi, *La trasformazione del Molise nei cinquant'anni di autonomia regionale*, cit., pp. 61-62.

<sup>53</sup> Ivi, p. 54.

<sup>54</sup> A questo proposito si vedano i precisi e ragionati contributi sulla produzione libraria e sulla vita culturale in Molise di Giorgio Palmieri, *Il Molise e i libri. Produzione, circolazione e consumo nel Novecento*, Palladino ed., Campobasso 2011, p. 91 e ss; *Il Molise tra storia e storiografia*, Palladino ed., Campobasso 2010, p. 243 e ss.

obbligatoria (1962), dalla conseguente articolazione della scuola secondaria di secondo grado e dalla nascita dell'Università del Molise (1982); il passaggio dall'organizzazione mutualistica della sanità al servizio universalistico della riforma adottata a livello nazionale nella seconda metà degli anni settanta, che ebbe la sua ricaduta in ambito regionale in termini di espansione delle strutture ospedaliere, del personale e dei servizi, anche in questo caso, tuttavia, con tendenza alla concentrazione nelle città; la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare della televisione, che rompeva l'isolamento e la staticità culturale dell'ampio retroterra rurale e proponeva modelli di vita e comportamentali diversi da quelli consolidati.

La profonda mutazione antropologica, esistenziale, sociale e culturale, tanto tardiva quanto veloce, che si è realizzata in particolare tra gli anni settanta e novanta del secolo scorso, meriterebbe di essere meglio studiata e compresa rispetto a quanto sia avvenuto fino ad oggi. La parabola costantemente calante del regionalismo molisano, tuttavia, porta a considerare prioritariamente, almeno in questa occasione, le ragioni e le forme di questo declino, la cui comprensione, oltre a concorrere a una rappresentazione più realistica del passato, può aiutare a verificare le possibili vie d'uscita per il futuro. Finché la spinta propulsiva della trasformazione in senso moderno del Molise ha continuato a prolungare i suoi effetti, sia pure a ritmi sempre meno cadenzati, e comunque ad essere percepita come uno svolgimento lineare, esposto al massimo a pause congiunturali, le contraddizioni più profonde dell'assetto regionalistico non sono state evidenti e comunque non sono state oggetto di grande attenzione né nel dibattito politico né nella riflessione culturale. Esse, invece, sono lentamente venute alla luce quando l'azione dell'ente Regione e il sistema locale ad esso collegato ha incominciato a perdere colpi, a partire dalla stagnazione degli anni novanta e a seguito del cambio di scenario istituzionale determinatosi nello stesso periodo.

### *6. Nodi al pettine*

Quando quei passaggi di cultura istituzionale avvenivano, la Regione Molise, non diversamente dalle altre, in particolare da quelle meridionali, si era da tempo configurata come ente centralistico e burocratico, la cui gestione si era sviluppata su base assessorile e nel costante rispetto delle regole di ripartizione tra le correnti democristiane, partito di maggioranza assoluta fino alla metà degli anni novanta. Il pur articolato sistema subregionale, privo di deleghe da parte dell'ente, ne ripeteva in scala più ridotta le caratteristiche, ad iniziare dalla dipendenza dalla spesa pubblica, derivante nel suo caso proprio dai canali regionali. Gli anni nei quali la spinta regionalistica tendeva ad esaurirsi erano anche gli anni in cui il potere democristiano conosceva un'involuzione

paralizzante, che si esprimeva in una serie di crisi a catena degli enti locali, prevalentemente motivate dalla difficoltà di estendere ad essi un astratto e generalizzato principio di equilibrio tra le correnti<sup>55</sup>. La mancanza di controlli amministrativi, ad esempio nelle spese dei gruppi consiliari e di limiti all'autodeterminazione dei livelli retributivi dei consiglieri regionali, innescava tendenze degenerative che in prosieguo avrebbero pesato molto sull'offuscamento dell'immagine di questo importante istituto<sup>56</sup>. I fattori soggettivi di crisi si combinavano dunque con quelli generali e con la caduta nel ristagno della società regionale, che si manifestava già dall'ultimo decennio del secolo passato. Accadeva così che quel tanto di cultura dell'autogoverno locale, che soprattutto negli anni settanta e ottanta in non poche situazioni si era espressa, era immiserita dalla pratica politica corrente e doveva confrontarsi con crescenti difficoltà di carattere strutturale e istituzionale.

Nonostante i segnali di crisi, a oltre quarant'anni dall'entrata in vigore della Carta costituzionale e a vent'anni dall'entrata in funzione delle Regioni a statuto ordinario, si faceva strada l'esigenza di una modifica non di facciata dell'assetto regionalistico, ma non nel senso invocato da insigni costituzionalisti della levatura di un Mortati e di un Vanoni, che sollecitavano modifiche funzionali delle regioni cosiddette storiche affinché potessero meglio rispondere a condizioni di reale autonomia. Si aprì, invece, il cantiere di una riforma di tipo strettamente istituzionale, concentrata sulla redistribuzione di poteri tra Stato e Regioni<sup>57</sup> e sul consolidamento dei gruppi dirigenti locali, anche a causa del condizionamento esercitato sulle scelte nazionali dalla rapida ascesa di una forza federalista come la Lega Nord.

Il confronto sulla riforma costituzionale si è sviluppato per un decennio e si è tradotto in soluzioni contraddittorie, che hanno provocato reazioni critiche sia tra chi aspirava ad un federalismo più compiuto che tra coloro che non volevano si mettesse in discussione il ruolo non solo regolatore ma anche significativamente gestionale dello Stato. E questo in virtù del fatto che «i di-

<sup>55</sup> Un preciso riscontro delle ripercussioni che le diatribe interne al partito di maggioranza assoluta avevano sulle rappresentanze istituzionali e sulla vita degli enti locali si può trovare nella raccolta di documenti provenienti dall'archivio del Comitato regionale della DC, pubblicati di recente ad opera di chi ha avuto la disponibilità di questi preziosi e interessanti materiali.

<sup>56</sup> «Si pensi all'imprudente drastica eliminazione di ogni forma di controllo amministrativo (una volta si diceva opportunamente che le progettazioni istituzionali devono ispirarsi anche a criteri di "sano pessimismo"): i diffusi recenti episodi, del tutto sconcertanti, di pessima gestione dei fondi destinati ai gruppi regionali e alle indennità dei consiglieri regionali derivano anche dall'assenza di ogni ragionevole limite alla discrezionalità delle scelte politiche in materia e dall'inesistenza di efficaci forme di trasparenza amministrativa». Così U. De Siervo, *Il difficile regionalismo: dalla Costituente ad oggi*, cit., p. 32.

<sup>57</sup> Si fa riferimento alla legge costituzionale 18 ottobre 2001 n. 3, che era stata preceduta dalla legge costituzionale 1/1999, contenente le modifiche alla forma di governo delle Regioni a statuto ordinario e alla forma e organizzazione del procedimento amministrativo.

fetti del nuovo Titolo V della Costituzione sono davvero tanti e gravi, malgrado le troppe rappresentazioni enfatiche che sono state operate delle innovazioni introdotte»<sup>58</sup>. Per altro, l'organica riscrittura della riforma del 2001 veniva bocciata dal referendum costituzionale del 2005, ma continuava ad essere perseguita con l'emanazione di leggi applicative segnate da un evidente spirito di contraddizione. Quando nel 2009, inoltre, arrivava la riforma sul cosiddetto federalismo fiscale, la stretta finanziaria dovuta alla crisi già esplosa da un paio d'anni la privava di fatto di una concreta possibilità di applicazione. Un destino ancor più infelice, com'è noto, ha avuto il recente tentativo di rimettere mano al Titolo V, naufragato nella bocciatura referendaria subita dal Governo Renzi nel dicembre 2016, che l'aveva tentato.

In questo sfondo di regressione dello spirito autonomistico, accentuato prima dalla tendenziale stagnazione dell'economia italiana e poi, a partire dal 2007, dall'esplosione della pesante crisi finanziaria e produttiva, il regionalismo molisano evidenziava i suoi profondi limiti sia nella percezione del mutamento di fase che nella ricerca delle soluzioni possibili<sup>59</sup>. Diventava sempre più palese, infatti, che il sistema istituzionale e amministrativo molisano, organizzato intorno all'ente Regione, aveva vissuto almeno dalla metà degli anni ottanta in poi al di sopra delle sue possibilità, persistendo in una prassi di generalizzato assistenzialismo e in una cultura della spesa che ancora risentivano delle fasi migliori dei trasferimenti di risorse pubbliche, una condizione che era in costante e sensibile ridimensionamento. Nonostante le prevedibili e crescenti difficoltà finanziarie, organizzative e gestionali non si facevano passi significativi in direzione di una ristrutturazione degli apparati all'insegna della sobrietà, di una più rigorosa selettività degli interventi con priorità per quelli "produttivi" e più direttamente legati alla preservazione di alcuni fondamentali diritti (salute, istruzione, contrasto all'emarginazione), addirittura si destinavano ad altri scopi risorse ottenute per la ricostruzione post-terremoto, possibile volano di ripresa per un'area non secondaria del territorio regionale<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> U. De Siero, *Il difficile regionalismo: dalla Costituente ad oggi*, cit., p. 32.

<sup>59</sup> Per l'analisi delle forme che la crisi ha assunto nel Mezzogiorno e la delineazione di alcune ipotesi di intervento, si veda, oltre agli annuali Rapporti SVIMEZ, Alberto Quadrio Curzio, Marco Fortis (a cura di), *L'economia reale del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 2014, in particolare l'introduzione dei curatori (pp. 7-34) e il contributo di Carlo Trigilia, *L'enigma del Mezzogiorno*, (pp. 63-72).

<sup>60</sup> La personalità di maggiore riferimento della Regione Molise dal 1998 al 2012 è stata certamente quella di Angelo Michele Iorio. La sua azione politica e di governo, inizialmente nel campo del centro-sinistra e successivamente a capo di una coalizione di centro-destra e indipendenti, è stata molto dibattuta. Su alcune vicende di questa fase, ci sono stati anche risvolti giudiziari, alcuni ancora aperti. Valutazioni critiche in Vinicio D'Ambrosio, *Il regno del Molise*, Edizioni Il Chiostrò, Benevento 2009.

Il sistema pubblico molisano si presentava, così, del tutto impreparato alla prova durissima della crisi economica e sociale, che penetrava profondamente nella compagine sociale e in quella produttiva e con una forte rigidità nelle sue possibilità di manovra, dovuta ai livelli di indebitamento e alla sua conaturata inclinazione assistenzialistica. L'esempio più evidente di questa impostazione è stato il lungo sostegno finanziario dato "a piè di lista", direttamente dalla Regione o indirettamente tramite i suoi enti strumentali, a diverse aziende soprattutto del comparto agro-alimentare, come lo Zuccherificio del Molise, la Gam nel settore avicolo, il conservificio e le cantine sociali, che hanno assorbito per decenni risorse la cui entità era divenuta chiaramente incompatibile con le condizioni reali della Regione.

Erano sul tappeto, ormai, non soltanto aspetti salienti legati ad una prassi di buon governo, di realistico impiego delle risorse e di corretta programmazione degli interventi, ma la cultura stessa di governo della classe dirigente molisana, in particolare di quegli esponenti trincerati su posizioni più decisamente autonomistiche. Riaffioravano dalle ombre di una lunga e talvolta sprezzante emarginazione elementi di impostazione e di rinnovamento del regionalismo che si erano posti fin dalla fase costituente della Regione e della costruzione dell'impianto statutario: il ruolo prevalentemente direzionale e di programmazione dell'ente, la sua sobrietà gestionale, il rafforzamento del sistema delle autonomie locali come presidio, autogoverno e fermento di sviluppo di un territorio difficile e squilibrato dal punto di vista della sua armatura urbana, la priorità del consolidamento della trasformazione produttiva in senso moderno, con particolare riferimento alla tenuta della filiera industriale, la valorizzazione delle risorse ambientali, umane e culturali nel quadro di una ripresa e di una crescita sempre meno dipendente. Il problema non era più dunque quello di attestarsi ad una difesa acritica del passato, che non trovava più riscontri nelle condizioni attuali del Paese e del Mezzogiorno, ma piuttosto quello di compiere con coraggio e realismo un tentativo di sciogliere i nodi della contraddittoria modernizzazione molisana assumendo un'impostazione di governo ispirata alla responsabilità delle decisioni e alla selettività delle scelte e riorientando necessariamente le prospettive della compagine regionale in una dimensione più ampia, europea e globale.

Le risposte prevalenti sono state, invece, di tipo tradizionale e si sono attestate in una ridotta sostanzialmente difensiva dell'autonomia amministrativa di fronte alle ipotesi ventilate di revisione degli ambiti delle regioni con minore popolazione e di più ridotta estensione territoriale<sup>61</sup>. Non sono mancate,

<sup>61</sup> Oltre alle prese di posizione di esponenti politici a sostegno di diverse ipotesi di aggregazione territoriale, quali il Molisannio, la Moldaunia e il ricongiungimento con l'Abruzzo, patrocinato da persone e associazioni dell'Alto Sannio, si fa riferimento ai già citati disegni di legge depositati in Parlamento per iniziativa, al Senato, di R. Ranucci e, alla Camera, di Morassut, Borghi, M. Di Maio e altri sulla revisione del numero e degli ambiti delle Regioni italiane.

in verità, ipotesi di accordo tra Regioni per la gestione di alcuni servizi di area ampia o ricadenti in zone di confine, come quelle formulate nel 2013 in uno dei convegni di celebrazione del 50° anniversario dell'autonomia regionale. Ipotesi, tuttavia, che non hanno avuto alcun concreto sviluppo. Sono risultate inadeguate, in sostanza, la capacità di lettura degli orientamenti politico-istituzionali generali, ispirati ad un neocentralismo strisciante e ad una "razionalizzazione" degli apparati amministrativi determinata soprattutto da ragioni di contenimento della spesa, e la percezione della gravità della crisi che ha investito l'economia e la società regionali. Una crisi che, come si è detto, avrebbe richiesto una profonda revisione della cultura di governo e una più tempestiva e netta opzione per un modello di sviluppo diverso rispetto a quello perseguito e praticato nella seconda metà del secolo scorso.

### 7. *L'incidenza della crisi*

I vincoli che la crisi ha posto sulla condizione presente e sul futuro della regione sono molto severi, tali da rimettere in discussione il balzo in avanti che l'economia e la società regionali hanno compiuto nell'ultimo quarto del secolo trascorso. A rendere grave la situazione e incerte le prospettive di breve-medio periodo concorrono la lentezza della ripresa del Paese nel contesto europeo e il fatto che l'Italia, tra i partner maggiori, è stato l'unica a presentare un andamento negativo della produttività negli ultimi vent'anni. Sta di fatto che il Molise, nel contesto italiano e meridionale, è stata la regione che più ha sofferto della crisi: dal 2008 al 2014 il prodotto interno lordo (Pil) è sceso del 18,7% a fronte di un calo del 13,2% nel Mezzogiorno e del 9% dell'Italia; considerando gli accenni di ripresa del 2015, il Pil comunque è diminuito del 16,3% rispetto al 12,3% del Sud e dell'8,3% dell'indice nazionale<sup>62</sup>. Il valore aggiunto per settori produttivi ha conosciuto negli anni di crisi (2008-2014) una tenuta, anzi un aumento dell'8,6% in agricoltura, a conferma della radicata vocazione della regione, ma nell'industria una caduta di un terzo (-33,6%), soprattutto a causa della fortissima regressione nel campo delle costruzioni (-43,1%), mentre nei servizi è arretrato del 14%. Nel 2015, tuttavia, si è manifestata una correzione di questo trend che ha consentito un ulteriore aumento del 3,8% in agricoltura, una ripresa del 7,7% nell'industria (ma nelle costruzioni si perde un altro 10,5%) e una tenuta (1,6%) nei servizi.

<sup>62</sup> Questi dati e quelli che si riporteranno successivamente sono il frutto di elaborazioni tratte dal Rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno, presentate dal Vice Direttore dell'istituto Giuseppe Provenzano nel corso di una conferenza svoltasi a Campobasso il 24 gennaio 2017, dal titolo *Il Sud e il Molise tra ripartenza e persistenti fragilità. Quali prospettive di sviluppo*. Cfr. anche Riccardo Padovani, *Presentazione del "Rapporto SVIMEZ 2016"*, in *Dalla ripartenza alla ripresa dello sviluppo: una politica di investimenti pubblici per "cambiare verso da Sud" al Paese*, Quaderno SVIMEZ n. 49, Roma, aprile 2017, p. 18 e ss.

Allargando gli orizzonti, la collocazione del Molise nella graduatoria europea della competitività tra le regioni dà un quadro realistico e purtroppo amaro della condizione reale: sulle 272 realtà considerate, esso è al centonovantatreesimo posto per efficienza, al duecentounesimo per competitività e al duecentoventicinquesimo per innovazione.

Conseguenti le ripercussioni sociali di un tale andamento, misurabili sul piano dell'occupazione, dell'esodo e dell'espansione dell'area della povertà, attuale e potenziale. Il tasso di disoccupazione negli anni più critici ha superato il 16%, anche se dalla fine del 2014 ha conosciuto un progressivo temperamento, fino a raggiungere il 12,5%, non lontano dall'indice nazionale<sup>63</sup>. Interessante rilevare che il miglioramento avviene per il recupero del 6% nell'ultimo biennio degli occupati nell'industria, nonostante la persistente caduta di quella nelle costruzioni (in agricoltura l'aumento del valore delle produzioni si accompagna invece ad una contrazione degli occupati), a conferma che senza una significativa tenuta del pur limitato e fragile settore industriale non è possibile raggiungere un qualche equilibrio nell'assetto occupazionale complessivo.

Gli effetti più diretti di queste restrizioni, come si è detto in precedenza, si riscontrano nella ripresa dell'esodo, lungo un trend che dura ormai dalla seconda metà degli anni novanta e che, naturalmente, si è impennato nel periodo di crisi più acuta. Nel milione e seicentomila meridionali che hanno trasferito per emigrazione la loro residenza anagrafica tra il 2002 e il 2014, i molisani sono 35.330, di cui 15.650 (44,3%) giovani tra i 15 e i 34 anni. Sul complesso, i laureati sono oltre un quinto (7.346 = 20,8%) e tra i giovani salgono a oltre un quarto (27,3%).

Alla luce di questo, nonostante l'arrivo di altri connazionali provenienti in prevalenza dalle regioni meridionali e di migliaia di stranieri, il saldo migratorio netto è negativo (-2.398 unità). Non diversamente dall'intero Mezzogiorno, per il quale è di -653.587. Si deve tener conto, inoltre, che i dati delle iscrizioni anagrafiche, come più volte accennato, non sono del tutto rappresentativi dei fenomeni di mobilità perché, oltre a non comprendere coloro che si trasferiscono senza regolarizzare la loro posizione anagrafica, non colgono i protagonisti delle cosiddette mobilità brevi di lavoro, che si spostano con maggiore velocità e spesso tra diversi luoghi. La loro entità, da quello che risulta da studi recenti, anche in ambito molisano, è tutt'altro che trascurabile rispetto a quella delle cancellazioni anagrafiche<sup>64</sup>. Anche se con la crisi la forza attrattiva delle aree più forti è diminiu-

<sup>63</sup> Cfr. Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia del Molise*, 36/2016, p. 9.

<sup>64</sup> Per il Molise, si fa ancora una volta riferimento a M. Crisci, *La mobilità temporanea per lavoro. Il caso molisano*, cit., p. 19 e ss. Si veda anche, nello stesso volume, la prefazione di Corrado Bonifazi, pp. 15-16.

ta, permane tuttavia il pendolarismo di lungo raggio verso altre regioni, in particolare del centro-nord. Per il Molise, è significativo il fatto che, rispetto al passato, esso si è accentuato verso altre aree meridionali. La crescita del pendolarismo dal nord verso l'estero fa pensare, comunque, che in molti casi si tratti anche di un secondo tempo di emigrazione di meridionali già trasferiti nelle regioni settentrionali. La spirale della caduta demografica, dunque, dalla crisi ha ricevuto un nuovo avvitemento e incide su un organismo da tempo minato demograficamente. Uno degli aspetti più preoccupanti è che l'indice di perdita dei laureati è più alto di quello del saldo migratorio negativo (112%) e che il 60,8% dei 3.304 giovani che si sono trasferiti sono laureati. In altre parole, escono dal Molise molti più giovani e laureati di quelli che entrano e questo comporta una netta perdita di capitale umano ad alta formazione, con ripercussioni facili da immaginare sulle prospettive di sviluppo.

Un segno del reingresso del Molise in una dimensione di più specifica meridionalità, dopo la fase di progressivo distacco dalle realtà sottoutilizzate sotto il profilo territoriale ed economico, è l'espansione sia dell'area della povertà assoluta che di quella del rischio di povertà, che nel Sud coinvolgono rispettivamente il 10% della popolazione e oltre la metà delle persone inserite in famiglie giovani. Il 35,8% dei molisani è collocato nelle fasce di reddito più basse e un altro 34,4% in quella meno disagiata. In sostanza, oltre il 70% della popolazione si trova ai livelli medio bassi di reddito. Le persone nelle due fasce più alte sono il 14,1%, la percentuale più bassa d'Italia. All'interno della compagine regionale, dunque, si registrano i tassi più alti di disegualianza sociale. Anche questo dato, oltre a focalizzare in termini più precisi l'estensione del disagio della popolazione, induce a considerare con preoccupazione la consistenza e la qualità di una massa critica indispensabile a innervare un mercato locale.

Parlando dei più recenti indici occupazionali, si è accennato a qualche segnale di ripresa. Nel 2015 la performance molisana con riferimento alla crescita del PIL (2,9) è stata certamente significativa, inferiore solo a quella della Basilicata. Ma proprio il parallelismo con quest'ultima regione fa comprendere come la spiegazione di questo fenomeno sia prevalentemente legata all'esportazione, cresciuta in quell'anno del 36,1% e nel primo semestre dell'anno successivo addirittura di oltre il 90%. In realtà, come è sempre stato negli ultimi decenni, nella lettura dei dati molisani va sempre considerata l'incidenza che alcune più consistenti produzioni, come quelle della FIAT di Termoli e delle industrie chimiche della zona, hanno su una base produttiva ristretta come quella molisana. Si tratta, comunque, di segnali che sia pure filtrati criticamente, vanno assunti e valorizzati come elementi di reattività e di movimento dell'apparato produttivo locale, non al punto, tuttavia, da consentire anche solo un riaccostamento alla situazione precedente la crisi.

In una regione come il Molise, di costante e forte dipendenza dalle risorse esterne, proprio la leva pubblica riveste un'importanza essenziale ai fini della ripresa e delle politiche di sviluppo. Ebbene, l'incidenza che le misure di austerità hanno avuto sui flussi di spesa pubblica induce ad aprire un altro spazio di riflessione, dal momento che il Molise, dal 2007 al 2014, ha subito quasi un dimezzamento (-49%) delle spese in conto capitale della pubblica amministrazione. La complessiva contrazione delle spese ordinarie delle amministrazioni centrali, della Regione e degli enti locali è rimasta in limiti fisiologici (-1,8), anche per il diffuso blocco del turnover applicato negli anni considerati, mentre quella relativa alle spese di investimento, come si diceva, è stata molto pesante. Più nello specifico, la spesa ordinaria delle amministrazioni centrali hanno subito un decremento del 6,8% e quelle in conto capitale del 38,1%; la spesa regionale sulle partite correnti è addirittura cresciuta del 10,3% mentre quella di investimento è diminuita del 72,1% e, infine, quella degli enti locali è arretrata rispettivamente del 10,1% e del 56,7%.

#### *8. Classe dirigente e consenso democratico*

I dati, per ognuno dei livelli considerati, meriterebbero un'analisi più approfondita e circostanziata, ma almeno in linea di tendenza qualche iniziale considerazione può essere fatta. Per una realtà che per decenni ha vissuto al di sopra delle sue possibilità, rientrare sia pure gradualmente ed elasticamente nei confini delle compatibilità rappresenta un cammino certamente faticoso, ma necessario. Sotto questo profilo, le azioni dell'ultimo governo regionale volte a risanare il pesante indebitamento dell'ente, a mettere sotto controllo i conti della spesa sanitaria e, soprattutto, a superare la prassi non più sostenibile di trasformare la Regione e i suoi enti strumentali in strutture permanenti di sostegno assistenzialistico di aziende fuori mercato e in sportelli bancari di sistematico ripianamento di pesanti deficit di bilancio meriterebbero una considerazione meno pregiudiziale e demagogica di quella loro quotidianamente riservata dai canali di informazione e dai social network. Il problema è che siamo ancora alle precondizioni di uno sviluppo diverso dal passato, necessarie ma non sufficienti, e che la drammaticità della situazione dei ceti sociali più esposti e di alcuni comparti produttivi non offre margini per una politica dei due tempi. In più, è ancora da trovare un accettabile equilibrio tra compatibilità e risanamento da un lato e tutela di alcuni fondamentali diritti di cittadinanza dall'altro, quali la salute, la formazione, la mobilità e la qualità della vita nelle zone più private del territorio regionale.

Non vanno sottovalutati, inoltre, altri aspetti che sottendono i dati appena richiamati. Lo smantellamento di uffici decentrati dello Stato è già in atto da

anni, come dimostrano gli accorpamenti a strutture esterne alla regione e le incombenti minacce sull'assetto degli uffici giudiziari e sulla prefettura di Isernia, alle quali è da aggiungere lo svuotamento di risorse umane e finanziarie delle Province, che in Molise hanno svolto un ruolo storico di riferimento identitario delle popolazioni, e che, pertanto, non sono schematicamente assimilabili a enti subregionali superflui. Semmai, il neocentralismo assessorile della Regione, che ha impedito un più corposo trasferimento di deleghe, ha frenato un assetto istituzionale più equilibrato e più rispondente alle esigenze del territorio e delle popolazioni.

Il forte ridimensionamento delle possibilità di intervento degli enti locali, inoltre, evidenziato dalla diminuzione della spesa sia nelle partite correnti che in quelle in conto capitale (-57%! ), allenta in modo preoccupante la rete di sostegno più diffusa e vicina a un difficile e scompensato territorio, indebolendo sia la capacità di rilevazione dei bisogni che di elaborazione progettuale dal basso e di autogoverno. La prova di resistenza e di preservazione dell'autonomia regionale è, dunque, ben più complessa e articolata di quella che abitualmente si appunta sulla difesa dell'ente Regione. Essa riguarda, piuttosto, una verifica di sistema, volta a stabilire l'equilibrio delle sue connessioni istituzionali, la capacità di ciascun livello di rispondere ai compiti assegnati dall'ordinamento e soprattutto alle esigenze di tutela e promozione degli amministrati, la concreta possibilità di intervenire in modo efficiente e credibile nelle dinamiche sociali, produttive e ambientali.

Risulta evidente, dunque, il nesso molto stretto che in una fase di necessaria reimpostazione dell'intervento pubblico esiste tra il progetto politico e culturale da mettere in campo e la capacità della classe dirigente di configurarlo e sostenerlo, una capacità da declinare non solo in termini di qualità personali e di competenze, ma di attitudine a suscitare un'ampia condivisione di un cammino lungo e difficile, le cui tappe sono scaglionate in tempi comunque non brevi, che si estendono ben al di là delle canoniche scadenze degli strumenti di pianificazione nazionale e comunitaria. Anche su questo piano le riflessioni critiche non mancano. La crisi dei partiti tradizionali ha fatto venir meno consolidati, anche se talvolta discutibili, criteri di selezione dei gruppi dirigenti. È emersa con il tempo una rappresentanza fortemente condizionata da interessi particolari e localistici, la cui visione e legittimazione spesso non superano la dimensione zonale e difficilmente quella provinciale. Nell'indeterminatezza di una progettualità politica condivisa e partecipata, la governabilità è di solito affidata a reti di potere e di interessi, per loro natura precarie ed esposte a fattori ultranei.

L'acutezza e l'estensione della crisi sociale, non trovando più le tradizionali risposte di tipo assistenziale e clientelare, ha alimentato un atteggiamento di disincanto e risentimento verso le istituzioni nazionali e locali, in particolare verso la Regione, che si è compenetrato dei venti di populismo e di qua-

lunquismo che spirano da orizzonti nazionali e internazionali<sup>65</sup>. La Regione, in tal modo, anche per la sopravvivenza di misure di vantaggio a favore del suo personale politico e amministrativo, presente e passato, vissute a livello di opinione diffusa come insopportabili privilegi<sup>66</sup>, ha visto ridurre fortemente il suo riconoscimento e la sua credibilità. Dalla sua nascita come Regione ordinaria, a sette anni di distanza dall'autonomia amministrativa, non ha forse mai conosciuto un livello di consenso civico così basso come in questa fase, in cui la sua stessa autonomia è messa in discussione da orientamenti poco inclini alle istanze autonomistiche.

Anche se tutto lascia credere che anche in Molise, non diversamente da altre parti del Paese, il consenso politico per un certo tempo si polarizzerà sui portatori di messaggi semplificati, flagellanti e palingeneticici, è comunque evidente la necessità di un ricambio di classe dirigente (cosa diversa dalla sostituzione di una nomenclatura, per quanto esperta e adusa alle attività di ... sminamento) attraverso una selezione sia trasversale alle attuali formazioni politiche che esterna ad esse. Senza toni ingenuamente esortativi, sembra opportuno insiste-

<sup>65</sup> La ribellione del *forgotten man*, dell' "uomo dimenticato", è così descritta da Ezio Mauro (Repubblica.it, 8 aprile 2017): «È la nuova figura politica universale che attraversa l'Occidente, dall'America all'Europa, il risentimento che ovunque si mette in proprio, la rabbia sociale che dappertutto si fa politica, l'outsider che infine prende il potere: o forse no, ma a lui basta aver scalcciato l'establishment, buttandolo giù dal trono. Il risentimento è appagato: per il resto si vedrà. [...] Poiché ciò che è accaduto nell'ultimo decennio ha fiaccato le istituzioni, ha reso impotenti i governi, ha allontanato gli organismi internazionali e ha finito addirittura per indebolire la democrazia, il *forgotten* scopre che nell'improvvisa fragilità del sistema la sua rabbia può diventare un surrogato della politica, potente. Non riesce a proporre soluzioni, a disegnare progetti e a farsi governo. Ma basta per presentare a chiunque il saldo di tutto ciò che non va, per chiedere conto di un mondo fuori controllo, per dare una colpa universale alla classe generale che ha esercitato il comando fino ad oggi, chiudendosi in sé stessa per tutelarsi».

<sup>66</sup> Il dibattito sui "costi della politica", com'è noto, ha infiammato il rapporto tra i partiti e l'opinione pubblica negli ultimi anni, diventando in molti casi un terreno preferenziale di confronto e di scontro. Per il suo impatto sull'opinione popolare, lo stesso fautore della revisione della seconda parte della Costituzione, l'ex premier Matteo Renzi, approvata dal Parlamento ma respinta dal responso referendario del 4 dicembre 2016, ha indicato questo tema come una delle motivazioni della riforma. In questo caso si fa specifico riferimento al livello delle indennità dei consiglieri regionali e dei "vitalizi" maturati precedentemente alla legge regionale che, a seguito degli indirizzi di austerità del Governo Monti, li ha successivamente ridotti e commisurati a criteri contributivi. Senza inoltrarsi nella complessa disquisizione sui "diritti acquisiti", è certo che la risonanza simbolica di questi benefici, considerati privilegi di coloro che sono sommariamente assimilati alla categoria della "casta", è notevole, di certo superiore alla loro reale incidenza sui bilanci delle rispettive istituzioni. Più sotterranea, ma certo più insidiosa rispetto ad una valutazione di costi/benefici è il peso degli apparati amministrativi e delle strutture che li accolgono, se commisurato alla loro produttività in termini di servizi ai cittadini e alle imprese. La Regione Molise, in passato, non è sfuggita alla regola di una espansione elefantia dei suoi apparati, con particolare riferimento ai livelli dirigenziali, e a una dispersione degli uffici in costose sedi in locazione, una situazione alla quale di recente si è posto un qualche rimedio.

re, dunque, su criteri di selezione di persone che diano prova di condividere un nucleo etico e culturale fatto di spirito civico e senso del bene comune, sensibilità ambientali e legami autentici, non localistici e corporativi, con il territorio e con i ceti sociali più attivi, da coniugare con competenze professionali, padronanza degli strumenti e delle procedure istituzionali, disponibilità ad adottare una metodologia di lavoro basata sulla verifica della produttività delle azioni e dei risultati.

La tutela dell'autonomia regionale, dunque, non può avvenire nelle forme sostanzialmente retoriche della riaffermazione dell'identità delle genti molisane né nella insistente rivendicazione di un percorso di civilizzazione e di modernizzazione, reale ma non scevro – come si è visto – di fragilità e contraddizioni. Essa, invece, allo stato delle cose, può essere più realisticamente fondata su una rappresentazione obiettiva e lucida della fase istituzionale che si sta vivendo, improntata a criteri di “razionalizzazione” destinati a durare nel tempo, e soprattutto su una prolungata e coerente concentrazione di energie umane, politiche e finanziarie volte a tentare di allentare i nodi che frenano lo sviluppo della società regionale.

### *9. L'occasione dei migranti*

Le strettoie che il regionalismo molisano deve superare per continuare a dare respiro e prospettiva all'autonomia amministrativa sono state già evidenziate. La prima e la più severa è certamente l'emergenza demografica. Pur nella consapevolezza della natura generale di tale questione, nazionale meridionale, e delle complesse ragioni che la determinano, affrontarla nella dimensione molisana è un'ineludibile preconditione di rilancio. Un passaggio obbligato: per la ripresa di aree sottoutilizzate e di filiere produttive tradizionali colpite dalla crisi, per la tenuta di livelli di servizi essenziali alla persona, per l'apertura di una prospettiva innovativa, fondata su una diversa utilizzazione delle risorse territoriali e sulla valorizzazione dei cospicui depositi immateriali, di cui il Molise è tutt'altro che avaro.

In questo senso non andrebbero trascurate misure mirate, ad opera di Regione e comuni in coordinamento con gli interventi nazionali previsti in questo campo, sul terreno del sostegno alla famiglia e alla natalità, sia in forma di incentivi diretti che in termini di fornitura di infrastrutture immateriali e servizi, dando priorità alle aree territoriali che manifestano tendenze più acute allo spopolamento. È evidente, comunque, che una politica di sostegno demografico è strettamente legata a iniziative e interventi territoriali di sviluppo produttivo e sociale, che andrebbero a loro volta promossi e selezionati con riferimento specifico alle zone particolarmente esposte alla contrazione demografica e all'esodo. Si tratta, in ogni caso, di misure che avrebbero nell'immediato effetti limitati e, per la parte di rinascita territoriale, sarebbero differi-

ti nel tempo. Andrebbero collocati, dunque, in un contesto più ampio e combinati con politiche in grado di integrare forze e possibilità già presenti.

Sotto questo diverso profilo, il Molise ha potenzialità tanto importanti quanto sottovalutate. Il riferimento è prima di tutto al notevole retroterra emigratorio che con la società regionale conserva legami di diversa intensità, che potrebbero comunque essere estesi e rafforzati con politiche adeguate e specifiche. In secondo luogo, si è formato già da alcuni anni un filone di reintegrazione demografica legato alla crescente presenza degli stranieri nella regione, di cui si ha una percezione limitata e una visione ristretta, quasi una rimozione di fronte alle vicende emergenziali dell'accoglienza dei profughi e richiedenti asilo.

Della presenza di molisani di nascita e di origine in tutte le aree mondiali di consolidata tradizione immigratoria con necessaria approssimazione si può dire che oltre a coloro che hanno conservato la cittadinanza italiana o l'hanno acquisita *jure sanguinis*, vi sono almeno sei generazioni di discendenti di emigrati molisani che si sono succedute nel corso di un secolo e mezzo di esodo. Per ogni molisano residente in regione ve ne sono almeno due di origine che sono fuori dai confini regionali<sup>67</sup>. Ogni regione italiana ha alle sue spalle una fascia di persone di origine di non trascurabile spessore, ma nessuna di esse ha un numero doppio di discendenti rispetto ai residenti al di fuori dei confini regionali. Una condizione che assume contorni di evidente rilievo con riferimento al quadro demografico e socioeconomico presente.

Le comunità molisane di origine, nella specificità dei contesti di insediamento, diversi l'uno dall'altro, hanno compiuto un lungo percorso evolutivo di inclusione e di integrazione e oggi partecipano organicamente alla formazione delle classi dirigenti nelle realtà nelle quali si sono radicate. Naturalmente, non è pensabile una reintegrazione diretta, a seguito di rientri, del tessuto demografico, economico e sociale della regione; si deve pensare piuttosto alla creazione di un sistema di rapporti a rete che consenta di cogliere anche a distanza le opportunità che da tale complessa e articolata situazione possono derivare. In questa prospettiva è essenziale che si definiscano e propongano progetti specifici calibrati a misura dei concreti interlocutori e dotati di risorse e incentivi sicuri e durevoli nel tempo, con riferimento a procedure agili e certe e con spazi aperti al protagonismo di impresa.

La gamma delle possibilità è ampia e realistica. Essa, per fare solo degli esempi, si estende dallo *scouting* di possibilità di investimento da parte dei

<sup>67</sup> Per un quadro generale dell'emigrazione dei molisani nelle aree di storica immigrazione, ci permettiamo di rinviare a N. Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise* in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, cit., pp. 535-640; Id., *I molisani tra vocazioni transoceaniche e richiami continentali*, «Glocale», 2011, 4, *Migrazioni*, pp. 51-106; Id., *Identità migranti*, «Glocale», 2010, 1, *Identità locali*, pp. 193-270.

tanti imprenditori di origine di medio-alta consistenza economica e finanziaria alla veicolazione nei mercati esteri dei prodotti regionali, a partire da quelli tipici; dalla promozione delle eccellenze ambientali, storiche, culturali, gastronomiche e manifatturiere alla formazione di reti di *stakeholder* per i beni di cui la regione è dotata, anche attraverso la preziosa mediazione dell'associazionismo molisano; dall'offerta di pacchetti per il turismo organizzato di ritorno agli scambi giovanili e professionali, con un ruolo attivo dei comuni e delle istituzioni educative; dall'offerta di recupero del patrimonio edilizio dismesso, spesso situato in situazioni ambientali di grande suggestione, alla partecipazione ad attività produttive legate all'agricoltura e all'artigianato di qualità; dalla formazione di filoni d'interesse e attrazione per le testimonianze salienti del mondo sannitico, per il Medioevo benedettino e per la riscoperta della civiltà della transumanza alla promozione di una comune identità plurale e dinamica, capace di inglobare e valorizzare le esperienze anche dei molisani nel mondo.

Un'altra esigenza è quella di fare in modo che l'attuale diaspora di giovani altamente professionalizzati non si traduca in una perdita irreversibile di risorse umane. Questo può avvenire attivando reti telematiche di contatto permanente e di circuitazione di informazioni e di esperienze che, sia pure a distanza, possano trovare nella realtà molisana un punto di raccordo e di riferimento. Esiste un numero inaspettatamente interessante di molisani nel mondo che agiscono nell'ambito della ricerca<sup>68</sup> e un numero non meno significativo di persone che opera nel campo manageriale e della finanza. L'attivazione di una rete di dialogo potrebbe preludere, in alcuni casi, a rapporti di più mirata collaborazione.

Accanto a quella dei molisani nel mondo, un'altra leva strategica da utilizzare è quella degli stranieri che si insediano in Molise. La società regionale ha conosciuto questo fenomeno in tempi recenti, a partire dall'ultimo decennio del secolo trascorso<sup>69</sup>. Questa presenza nel corso dell'attuale secolo ha manifestato una crescita costante e oggi ammonta a oltre 12.000 unità, pari a circa il 4% della popolazione residente, considerando solo quelli in possesso di un regolare permesso di soggiorno, a cui si devono aggiungere coloro che pur presenti sono privi di una regolare certificazione e quanti arrivano come

<sup>68</sup> In questo campo, si consideri il prezioso lavoro di raccordo e interlocuzione che da oltre un decennio sta svolgendo la rivista «Quaderni di scienza e scienziati molisani», diretta da Carlo De Lisio. Intorno alla rivista si è costituita una rete di ricercatori e scienziati molisani che operano in tutto il mondo, spesso in prestigiosi istituti. Molti hanno manifestato la loro disponibilità ad offrire le loro competenze per progetti di varia natura collegati alla realtà molisana, senza avere tuttavia adeguati riscontri.

<sup>69</sup> Per un quadro aggiornato della presenza dei migranti in Molise, si rinvia a Norberto Lombardi, *L'occasione dei migranti*, «Il bene comune», 2016, 12, pp. 60-73; Id, *Dossier Statistico Immigrazione, Rapporto sul Molise* (anni 2014 - 2015 - 2016), Idos, Roma 2016.

rifugiati e richiedenti asilo. Questi ultimi stanno crescendo in modo esponenziale e sono oggi poco meno di 4.000. Nel complesso, gli stranieri presenti in Molise sono tra i 15.000 e i 20.000.

I migranti stanno producendo un effetto di reintegro demografico che è segnalato dal tasso di nascita, superiore a quello dei molisani, e dall'apporto che essi stanno dando alla popolazione scolastica, soprattutto ai livelli dell'obbligo. È da considerare, inoltre, il segno costantemente positivo della nascita di imprese aventi come titolari dei migranti e, soprattutto, la flessibilità delle loro prestazioni, che ben si adatta alle ristrette dimensioni delle aziende molisane e alle dinamiche congiunturali dei settori produttivi e dei servizi.

La distribuzione territoriale e la collocazione lavorativa degli stranieri in Molise ricalcano l'assetto produttivo e sociale esistente, nel senso che si concentra nelle aree più dinamiche e nei maggiori centri urbani. Più limitati risultano i benefici in quelle maggiormente bisognose di reintegrazione demografica e sociale. Si profila, dunque, un duplice problema. Il primo è quello di rafforzare le condizioni di accoglienza e di integrazione, in modo che la forza di attrazione della società regionale nel suo complesso si accresca, si attenuino i fattori di espulsione e si consolidino percorsi più visibili e stabili di inclusione. Il secondo è che attraverso progetti regionali e locali di valorizzazione delle risorse e di creazione di occasioni lavorative, combinati con un uso selettivo e mirato dei servizi pubblici, ad esempio nel campo abitativo dell'istruzione e dei trasporti, si rafforzino gli incentivi di allocazione nelle aree interne, anche approfittando delle più fluide opportunità di inclusione che le piccole comunità offrono. In ogni caso, tutto questo può dare effetti durevoli in avvenire solo nell'ambito di una più generale impostazione di ripresa produttiva, di attivazione di attività innovative, di superamento delle tendenze disgregative a livello sociale, di ridefinizione di accettabili standard di servizi, soprattutto alla persona, e di una più generale riorganizzazione territoriale.

La persistenza di una visione subalterna e di un'utilizzazione strumentale e occasionale dei migranti è destinata ad essere penalizzante e disincentivante non solo per i diretti interessati, ma per le stesse opportunità di tenuta e di rilancio del Molise lungo le strade innovative che la crisi di questi anni ha indicato e aperto.

### *10. Il riordino istituzionale*

Un'altra condizione di partenza è la consapevole riorganizzazione del sistema istituzionale in ambito regionale, passaggio cruciale sia per assicurare livelli accettabili di governabilità del territorio e degli insediamenti sociali che per avere un efficace volano di sviluppo e di tutela dei diritti di cittadinanza. Si è già detto della distorsione determinata dal neocentralismo regionale e dalla gestione prevalentemente assessorile dell'ente Regione, l'asse in-

torno al quale lo stesso sistema ha ruotato nell'ultimo mezzo secolo. Va ricordato anche che la strada imboccata nella fase di organizzazione delle funzioni delegate alle Regioni, quella di una forte articolazione degli ambiti di gestione subregionali, si è rivelata alla prova dei fatti dispersiva e incline più alla polverizzazione delle risorse che alla programmazione degli interventi<sup>70</sup>.

L'esigenza più impellente, anche se la maggior parte dei buoi sembra essere già uscita dalla stalla, è quella di superare la sostanziale inerzia con la quale in questi anni si è assistito allo smantellamento degli uffici decentrati dello Stato e degli enti creati a seguito del processo di regionalizzazione dei decenni passati. Ad ogni fatto compiuto non sono mancate le proteste che, tuttavia, raramente hanno superato la soglia della declamazione. Si tratta di una serie di fatti compiuti, motivati da criteri di risparmio e di razionalizzazione, in atto già da un decennio, che non aveva mancato di destare l'allarme di un osservatore vigile e competente come Edilio Petrocelli, uno dei fautori più attivi durante la sua attività parlamentari della presenza in Molise di diversi terminali della pubblica amministrazione:

L'insieme di queste decisioni (alle quali si somma la rimessa in discussione di altri settori: giudiziario, bancario, opere pubbliche, postale, ferroviario, telefonico, ospedaliero ecc.) rapportate al Molise mettono seriamente in discussione la funzionalità e la governabilità dell'intera macchina pubblica provinciale e regionale, facendo saltare il "Sistema Molise" e l'esistenza stessa della Regione, già penalizzata dalle leggi elettorali, dalla crisi industriale e dalla ripresa dello spopolamento intellettuale e giovanile<sup>71</sup>.

L'avvertimento cadeva nel vuoto, come l'auspicio che i gruppi dirigenti molisani fossero in grado di accettare la nuova sfida e avviare da subito «un processo di riorganizzazione istituzionale che valuti tutte le opzioni che consentano di creare un ambito territoriale adeguato che garantisca una maggiore funzionalità, un diverso peso economico e politico, un più incisivo rilievo culturale e mantenga una forte identità di base»<sup>72</sup>.

Lo smantellamento dell'armatura pubblica nella regione meriterebbe una considerazione complessiva e un confronto con il Governo e con i centri di-

<sup>70</sup> Si fa riferimento, in particolare alla delimitazione degli ambiti di gestione dei servizi socio-sanitari e dei Distretti scolastici, ai quali si sono affiancate le dieci Comunità montane, disegnate con gli stessi criteri. Alla scelta di marcata articolazione compiuta tra la metà degli anni settanta e la metà degli ottanta concorsero sia la volontà della Democrazia Cristiana e dei suoi alleati minori, sensibili alle istanze localistiche provenienti dal territorio, che quella delle opposizioni, motivata da una preoccupazione di partecipazione popolare, presto riassorbita nei fatti dal controllo dei maggiori locali.

<sup>71</sup> E. Petrocelli, *Come difendere gli uffici pubblici e mantenere l'equilibrio del "Sistema Molise"*, «Il bene comune», maggio 2017, poi ripreso in estratto in *Il Molise da Contado a Macroregione*, cit., p. 271.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

rezionali di ministeri, enti e agenzie non meno pressante ed esigente di quello che in genere si riserva ai temi della sanità, del lavoro e del trasferimento delle risorse. Il problema ormai evidente è quello di valutare responsabilmente quale sia il livello, se non ottimale almeno minimo, dell'attrezzatura istituzionale, sotto il quale diventa difficile rispondere alle funzioni assegnate dalle norme a ciascun ramo di amministrazione e perseguire gli obiettivi di sviluppo sociale ed economico che la comunità regionale nel suo complesso si propone di raggiungere.

Naturalmente, la parte più delicata e impegnativa di questa riorganizzazione tocca alla classe dirigente locale, soprattutto a quella che ha responsabilità di livello regionale. È essenziale proseguire con coerenza, senza essere frenati dal timore di dover pagare un prezzo elevato in termini di consenso, sulla strada del risanamento dei conti dell'ente Regione e della rimodulazione della sua struttura all'insegna della sobrietà e dell'efficienza, con l'obiettivo di spostare in tempi non lunghi risorse sulle spese di investimento. Certo, c'è la variabile delle politiche finanziarie nazionali che incidono sulla qualità e sulla quantità degli investimenti, politiche a loro volta condizionate dai rigidi parametri europei. Ma questo, lungi dal costituire una remora, deve servire a dare alla Regione un sempre più preciso profilo di ente direzionale, di programmazione e di coordinamento della rete istituzionale, non esitando a liberarsi delle abitudini e delle incrostazioni di carattere assistenzialistico e familistico. Ad iniziare dalla restituzione degli enti strumentali ai loro compiti di promozione e sostegno delle forze attive sul piano produttivo, turistico e culturale.

Sotto il profilo istituzionale, crediamo tuttavia che l'impegno maggiore riguardi la riorganizzazione della rete degli enti locali territoriali affinché siano messi nella condizione di svolgere in modo reale, sostanziale, i compiti di tutela degli amministrati, di coesione sociale e territoriale e di autogoverno loro assegnati dall'ordinamento democratico. Si tratta certo di un'esigenza di carattere generale, che si trascina da tempo e che non ha trovato risposta nella pur importante legislazione che si è sviluppata sul ruolo e sulle funzioni degli enti locali nell'ultimo quarto di secolo. La questione della riorganizzazione territoriale della rete degli enti sub regionali e del loro adeguamento funzionale ai cambiamenti economici e sociali, infatti, sembrava avere imboccato nell'ultima decade del secolo scorso un cammino positivo e moderno con la legge 142/90<sup>73</sup>. Essa, in modo finalmente organico, affermava l'autonomia degli enti e ne riconosceva le prerogative statutarie, fissava i criteri dei rap-

<sup>73</sup> Si veda la legge 8 giugno 1990 n. 142, recante «Ordinamento delle Autonomie locali». La maggior parte dei principi e degli indirizzi di questa legge avrebbe poi informato il Decreto legislativo 8 agosto 2000 n. 267 (Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali), emanato per raccordare l'attività delle autonomie locali con le nuove funzioni attribuite alle Regioni in virtù della riforma Bassanini.

porti tra i comuni, le province e le Regioni, regolamentava la partecipazione popolare e istituiva il difensore civico, apriva la strada alle città metropolitane e, per quello che più ci riguarda, definiva i criteri delle modifiche territoriali, promuoveva le unioni dei comuni, regolava la partecipazione alla programmazione territoriale e definiva le forme associative e di cooperazione.

Queste norme, tuttavia, hanno avuto un'applicazione molto scarsa sia sul piano del riordino degli enti locali minori che su quello della partecipazione delle autonomie locali all'attività delle Province e alla programmazione delle Regioni, che proprio in quegli anni si rafforzava a seguito delle ulteriori funzioni trasferite dallo Stato e delle prerogative loro riconosciute nella realizzazione degli interventi comunitari. Proprio per questa più fitta ricaduta di funzioni e risorse, anzi, si determinava quel fenomeno di "iperterritorializzazione" in virtù del quale si procedeva a tutta una serie di definizione di ambiti di gestione di funzioni e servizi che si sovrapponevano gli uni agli altri, spesso senza alcuna coerenza territoriale e con una moltiplicazione di riferimenti per gli enti locali che ne dovevano assicurare il funzionamento<sup>74</sup>. Insomma, soprattutto i comuni minori, restii a imboccare la strada della fusione, mentre conoscevano una progressiva perdita di popolazione, si sono trovati a gestire direttamente o tramite loro rappresentanti una serie crescente di funzioni, divenute sempre più nominali man mano che diminuivano le risorse necessarie all'adempimento dei loro compiti.

Per il Molise, quello del riordino istituzionale è un passaggio vitale e ineludibile che trova la sua radice nella strutturale debolezza della sua dimensione urbana, fortemente squilibrata e dispersa. Il dato di fondo, toccato solo di striscio dal dibattito politico-istituzionale locale, è che la metà dei comuni molisani ha una popolazione inferiore a mille abitanti e che, nel loro insieme, questi enti a stento raggiungono il dieci per cento della popolazione. D'altro canto, i quattro comuni con popolazione superiore a diecimila abitanti raccolgono più di un terzo della popolazione regionale<sup>75</sup>. Il solo pensare di avanzare ipotesi di sviluppo territoriale senza affrontare contestualmente la questione del riordino degli enti locali non in termini nominali e figurativi ma in modo concreto significa semplicemente indulgere in una pratica di mera distribuzione di risorse che, come la lezione del passato insegna, non avrebbe alcuna funzione di drenaggio dell'esodo e di innesco di meccanismi autopropulsivi di crescita.

<sup>74</sup> Una precisa, anche se sintetica, descrizione di tali processi in Società Geografica Italiana, *Rapporto annuale 2014. Il riordino territoriale dello Stato*. Roma 2015, soprattutto alle pp. 26-32. Notazioni critiche sul percorso involutivo degli enti locali negli ultimi decenni anche in Rossano Pazzagli, *Un Paese scivolato a valle*, in Marco Marchetti, Stefano Panunzi, Rossano Pazzagli (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubettino, Soveria Marinelli 2017, pp. 22-24.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 94-95.

Con la modifica della composizione degli organi e delle funzioni delle province, nella realtà molisana si è aperto inoltre un vuoto di competenze e di interventi molto profondo<sup>76</sup>. La campagna d'opinione sul carattere superfluo e inutilmente costoso di questi enti ha accreditato un orientamento critico che non ha consentito di distinguere le situazioni, probabilmente maggioritarie, di effettiva sovrapposizione da quelle nelle quali esse avevano un legame vero con le realtà locali. Tra l'altro, norme considerate come una semplice tappa di avvicinamento alla riforma del Titolo V della Costituzione che avrebbe integralmente abolito queste strutture, dopo la bocciatura referendaria hanno determinato una condizione di ambiguità e di stagnazione, non ancora rimossa.

In Molise, le Province hanno storicamente rappresentato un riferimento riconosciuto per le popolazioni e uno strumento di governo dei territori di riferimento, il loro sensibile depotenziamento ha aperto seri problemi in alcuni settori, come quello dell'edilizia scolastica, della manutenzione delle infrastrutture interne, della tutela ambientale e della valorizzazione dei beni culturali. Oltre al deficit di rappresentatività che si è prodotto con l'investitura di secondo grado delle attuali rappresentanze. È vero che alcune di queste funzioni continuano ad essere loro intestate, ma la dispersione di personale e competenze e la drastica riduzione delle risorse le hanno rese sbiaditi simulacri di ciò che esse erano state realmente. In attesa di un'auspicabile reintegrazione almeno dei mezzi finanziari necessari ad esercitare le competenze residue, la Regione dovrebbe comunque affrontare il problema del coordinamento di livello intermedio degli enti locali e non limitarsi a fare da spettatrice della transizione in atto, concorrendo alla ricerca di forme di esercizio delle funzioni provinciali, sia pure nei limiti posti da normative che non hanno trovato un loro coerente compimento. Considerando che la contrazione delle rappresentanze comunali e la riduzione delle risorse assegnate agli enti locali (in Molise -10,1% delle spese ordinarie e -56,7% di quelle in conto capitale) hanno aperto la strada ad un vero disarmo del governo del territorio e della tutela delle popolazioni, soprattutto di quelle residenti nei paesi e nelle zone più marginali. Chi abbia un'idea anche solo approssimativa della disgregazione e della fragilità dell'insediamento urbano nel Molise sa quale pesante ipoteca tutto questo rappresenti per le prospettive di rinascita e sviluppo delle aree interne.

Diventa prioritaria, dunque, la paziente e attenta ricostruzione del tessuto comunale attraverso l'aggregazione dei comuni minori e la delimitazione degli ambiti di condivisione dei servizi essenziali, sostenute da incisive e convincenti politiche premiali. Rispetto a questa esigenza non più procrastinabile, si deve registrare un ritardo decisionale che costituisce un messaggio tutt'altro che rassicurante. Le Comunità Montane sono state abolite ormai

<sup>76</sup> Si fa riferimento alla legge 7 aprile 2014, n. 56 (cosiddetta legge Del Rio), recante «Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni».

dal 2011<sup>77</sup>, ma nonostante fosse stato assegnato ai commissari liquidatori il compito di fare entro il 2016 la proposta conclusiva di trasferimento dei beni alla Regione, non si è potuto procedere per la difficoltà di riassorbirne il personale. L'ipoteca della disinvolta gestione dei tempi grassi, insomma, è destinata a pesare a lungo.

Nel frattempo, prima ancora che la già citata legge Del Rio tracciasse la strada dell'unione tra gli enti locali, i comuni molisani avevano scelto la strada dell'aggregazione volontaria finalizzata alla gestione associata di alcuni servizi, costituendo otto aggregazioni intercomunali, sei in provincia di Campobasso e due in quella di Isernia<sup>78</sup>. Ad esse si è aggiunto più tardi anche il Distretto del Molise orientale per la gestione associata dei servizi turistici nella fascia costiera. Sulla scia della legislazione nazionale, ispirata da criteri di razionalizzazione della rete istituzionale e di contenimento dei costi, ma anche di ricerca di una maggiore efficacia degli interventi<sup>79</sup>, si è aperta anche in Molise una fase di riorganizzazione degli enti locali minori, toccando uno dei tasti più delicati dell'assetto subregionale e territoriale. Nei primi mesi del 2014, il nuovo esecutivo regionale avviava una fase di consultazione con gli amministratori locali con l'intento di arrivare in breve tempo ad una ridefinizione normativa dei rapporti tra gli enti locali. Le ipotesi poste sul tappeto erano impegnative e rispondenti alle esigenze obiettive di riorganizzazione:

Proponiamo una visione di insieme dell'azione regionale per gli enti locali basata su quattro cardini: l'assetto istituzionale, l'organizzazione di servizi per cittadini e imprese, le politiche di sviluppo e la questione di carattere finanziario. Lo facciamo per mettere in atto, noi per primi, una organizzazione che assicuri efficienza, razionalizzazione e contenimento di strutture e costi, oggi avvertita urgente e prioritaria anche alla luce dei rapporti tecnici di *spending review* che vorrebbero mettere in forse la nostra autonomia<sup>80</sup>.

<sup>77</sup> Il superamento delle Comunità Montane nel Molise è avvenuto, a seguito della chiusura dei canali di trasferimento a tali enti delle risorse ordinarie, con la legge regionale 24 marzo 2011, n. 6, recante «Norme sull'organizzazione dell'esercizio di funzioni e compiti amministrativi a livello locale. Soppressione delle Comunità Montane».

<sup>78</sup> Esse sono: Unione di comuni Sorgenti del Biferno, Alto Biferno, Valle del Tammaro, Tappino, Medio Sannio, Basso Biferno in provincia di Campobasso; Alto Volturno e Unione dei comuni Pentri in provincia di Isernia. I comuni che ne fanno parte sono 52, con una estensione territoriale di 1.637 km<sup>2</sup>, e raccolgono una popolazione di poco superiore a 93.000 abitanti.

<sup>79</sup> Per un inquadramento generale delle tematiche relative alle unioni di comuni si vedano; Mariano Marotta, *Il rinnovato interesse per le forme di cooperazione*, introduzione al XXIX Convegno della Società italiana di scienza politica (SISP) *Quante Unioni, quali Unioni. Studio sulle Unioni di comuni in Italia*, Università della Calabria, Arcavacata 10-12 settembre 2015, [www.sisp.it/docs/convegno2015/117\\_sisp2015\\_studi-regionali-politiche-locali.pdf](http://www.sisp.it/docs/convegno2015/117_sisp2015_studi-regionali-politiche-locali.pdf); Camera dei Deputati, Rapporto «Verso l'unione e la fusione dei comuni», [www.camera.it/temiap/temi17/2014\\_05\\_Relazione\\_SOSE\\_Unione\\_Fusione\\_Comuni.pdf](http://www.camera.it/temiap/temi17/2014_05_Relazione_SOSE_Unione_Fusione_Comuni.pdf).

<sup>80</sup> Dall'introduzione del Presidente della Regione Paolo Di Laura Frattura all'incontro con gli amministratori locali del Medio Molise, sul tema *Il riordino istituzionale, il nuovo assetto degli enti locali*, avvenuto a Campobasso nel marzo 2015.

Si coglieva, dunque, il nesso tra esigenza e urgenza del riordino istituzionale e preservazione e rafforzamento dell'autonomia regionale, ma la traduzione normativa, annunciata come imminente, tardava di un anno e mezzo e poneva scadenze che, a loro volta, subivano ulteriori slittamenti<sup>81</sup>. Quando, all'inizio del 2016, la legge di riordino era finalmente approvata prevedeva l'adeguamento delle forme di associazioni intercomunali esistenti ai nuovi ambiti territoriali, che avrebbero dovuto coprire complessivamente il territorio regionale<sup>82</sup>. I comuni chiamati all'esercizio associato delle funzioni sono quelli con popolazione fino a 5.000 abitanti, fino a 3.000 se situati nei territori di montagna, con la possibilità per quelli con popolazione superiore ai 15.000 abitanti di convenzionarsi per l'esercizio di alcuni servizi. In sintonia con la ridefinizione del ruolo delle province, la legge si poneva anche il problema del coordinamento delle funzioni in area larga, ipotizzando la delimitazione di tre macro-ambiti nei quali le unioni avrebbero dovuto confluire, a seconda della loro collocazione territoriale<sup>83</sup>. Si parlava, inoltre, anche il riassetto dei distretti sanitari e degli ambiti territoriali sociali. All'interno degli ambiti si lascia comunque ai comuni la facoltà di scegliere se assumere un vero e proprio vincolo unitario o semplicemente usare la forma della convenzione per specifiche funzioni: un criterio di flessibilità certamente rispettoso dell'autonomia di ciascun ente territoriale, che rischia tuttavia di far nascere in proiezione regionale un vero e proprio vestito di Arlecchino. Si prevede, infine, uno strumento di monitoraggio periodico e di progressiva revisione dell'assetto predisposto attraverso il Programma di riordino territoriale, adottato a cadenza triennale.

In un quadro piuttosto complesso di riordino e di razionalizzazione di ambiti e modalità di gestione, assumono particolare evidenza due esigenze: la maggiore coerenza possibile tra le aggregazioni comunali in rapporto ai diversi servizi (scolastici, di mobilità, sociosanitari, di gestione idrica, ecc.) e la non eccessiva sovrapposizione degli organismi decisionali, composti da amministratori e rappresentanti locali, allo scopo di evitare che la frammentazione delle competenze svuoti i poteri di autogoverno e di gestione del territorio. Il nodo più tenace, tuttavia, è di cultura istituzionale e di natura politica. La legge di

<sup>81</sup> Si fa riferimento all'approvazione della legge regionale 27 gennaio 2016, n. 1, recante «Disciplina dell'esercizio associato delle funzioni e dei servizi comunali».

<sup>82</sup> Gli ambiti, definiti "ottimali", sono: Alto Medio Sannio, Basso Molise, Cigno, Cintura Campobasso, Cintura Isernia, Fortore, Matese, Volturno.

<sup>83</sup> L'idea di dare un'attrezzatura di area vasta al Basso Molise risale alla seconda metà degli anni settanta, quando si ipotizzò di affiancare alle due province esistenti anche un comprensorio che avrebbe dovuto aggregare i comuni di quell'area che risultava essere la più dinamica ed evoluta del punto di vista produttivo. L'allora consigliere regionale Edilio Petrocelli si fece promotore di un disegno di legge regionale in tal senso (L.r. 21 dicembre 1977, n. 48, recante «Istituzione dei Comprensori nella Regione Molise»), sul quale, tuttavia, il Consiglio regionale non si è mai pronunciato.

riordino poneva la scadenza del 30 aprile 2016 come termine per l'adeguamento delle preesistenti unioni volontarie dei comuni ai nuovi ambiti, ma a distanza di un anno nessuna delle otto ha ottemperato a questa prescrizione, né la Regione sembra particolarmente impegnata a sollecitare gli enti interessati. Lo stesso meccanismo premiale previsto dalle norme a favore dei comuni che facciano concreti passi in avanti nel senso dell'aggregazione non è stato veramente innescato e, comunque, non si è dimostrato sufficientemente persuasivo. Per quanto deludente possa apparire, le gelosie localistiche, la paralizzante concorrenzialità tra gli amministratori locali nell'occupazione degli incarichi dirigenziali e le stesse cautele del ceto politico regionale nel non allentare i legami del consenso fanno aggio sulla necessità ed urgenza del riordino. In questo senso, la classe dirigente molisana, di fronte alle preoccupazioni relative alla perdita dell'autonomia amministrativa della regione, dovrebbe temere sé stessa e i suoi limiti di visione e di determinazione non meno delle minacce "esterne" di razionalizzazione e di semplificazione istituzionale.

### *11. Un nuovo modello di sviluppo*

L'autonomia regionale, pur trovando nell'impianto istituzionale la sua più naturale e diretta espressione, ha bisogno comunque di avere una legittimazione più profonda, quella di essere in simbiosi con un organismo vitale sotto il profilo sociale, economico e culturale. Con il passare del tempo si è rafforzato sempre di più quell'istanza di funzionalità insistentemente evocata da alcuni dei più avveduti costituenti e passata, poi, in secondo ordine di fronte al timore che potesse sconvolgere troppo profondamente l'assetto tradizionale delle Regioni e dare la stura a un'ondata di incontrollabili rivendicazioni localistiche. Lo Stato repubblicano, tuttavia, oltre alle questioni di organizzazione e di consolidamento della democrazia, ha dovuto affrontare i problemi non meno complessi della ricostruzione, della transizione da una società prevalentemente rurale ad una industriale, della competitività internazionale, degli squilibri dello sviluppo e del dualismo tra le grandi aree del Paese. In questo lungo e difficile percorso, anche per la particolare pervasività del sistema pubblico italiano nella gestione di settori dell'economia, nelle politiche di sostegno sociale e negli interventi di attrezzatura territoriale, il nesso tra istituzioni e territorio e tra istituzioni e sviluppo si è fatto sempre più stretto.

Nel Mezzogiorno, in particolare, la scelta di fronteggiare il dualismo tra le grandi aree con politiche redistributive e di sostegno, ha reso le strutture amministrative e le istituzioni locali, ad un tempo, collettori e canali di distribuzione di risorse pubbliche destinate a gruppi sociali, imprese e a progetti di infrastrutturazione del territorio. I livelli istituzionali locali hanno assunto, così, un'ampia gamma di specializzazioni e sono entrati con particola-

re incisività nelle dinamiche sociali e produttive. Essi, per questo, hanno per così dire “prodotto” territorio, nel senso che ne hanno assecondato i processi di specializzazione produttiva in alcuni casi e di de-specializzazione in altri (basti pensare al mutamento del rapporto tra industria e agricoltura) e hanno sospinto i contraddittori fenomeni di polarizzazione urbana e di abbandono.

L’entrata in funzione delle Regioni a statuto ordinario nel 1970 ha costituito di certo un momento di evoluzione del nesso tra istituzioni e sviluppo territoriale, dal momento che ha consentito finalmente la messa in campo di uno strumento di coordinamento e intervento di area vasta, dotato di numerose e pregnanti funzioni e di poteri di programmazione e indirizzo. Quando questo evento si è compiuto, con una ripartizione territoriale ancorata alle Regioni tradizionali calata dall’alto, i processi di trasformazione economica e sociale erano già andati molto avanti sicché in molti casi l’abito confezionato in un lontano passato non sempre si è adattato ad un corpo cresciuto e diverso.

Per il Molise il discorso è peculiare perché presenta elementi di originalità che vanno considerati ai fini di un’equilibrata valutazione della vicenda regionale. La società molisana arrivava alla nascita dell’ente Regione dopo un lungo percorso di “civiltà” nel quale la spesa pubblica era stata usata e distribuita per consentire alle popolazioni di superare condizioni di vita arcaiche e raggiungere accettabili standard di civiltà, oltre che per attrezzare il territorio di una rete infrastrutturale più adeguata che, per altro, ne sconvolgeva il tradizionale assetto longitudinale. Questa evoluzione non era stata sufficiente a drenare l’esodo impetuoso che per trent’anni sconvolgeva gli equilibri demografici e sociali e a impedire la marginalizzazione di aree notevoli del suo territorio interno. La Regione, tuttavia, nasceva sull’abbrivio dell’autonomia raggiunta da qualche anno e costituiva, dunque, agli occhi dell’opinione interna, l’elemento in più della fase che si apriva. Nello stesso anno, inoltre, la nascita della Provincia di Isernia<sup>84</sup> contribuiva a creare un maggiore equilibrio rispetto al territorio e ad attivare un ulteriore fattore promozionale. La transizione strutturale riguardante le attività economiche, l’organizzazione dei servizi e la terziarizzazione dei maggiori centri urbani, comunque, doveva ancora avvenire e si è poi compiuta nel giro di qualche lustro sull’onda dell’intervento regionale.

Il Piano regionale di sviluppo, presentato dalla Giunta D’Aimmo nel 1980 ne è stato una rappresentazione significativa in termini di sintesi degli obiettivi strategici, degli interventi che la Regione si apprestava a compiere dopo il superamento della crisi della prima metà degli anni settanta e di definizione del quadro di risorse, ordinarie straordinarie e comunitarie, di cui essa poteva disporre.

<sup>84</sup> Dopo il naufragio parlamentare del primo tentativo, avvenuto tra accese polemiche e tensioni campanilistiche nel marzo 1958, essa era istituita con la legge n. 29 del 2-2-1970, recante «Adeguamento delle circoscrizioni provinciali, degli organi e uffici della pubblica amministrazione nella regione Molise».

Al di là delle enunciazioni di principio e di indirizzo, che si alimentavano anche nell'enfasi con cui il primo Statuto regionale assumeva la programmazione come «metodo per lo sviluppo equilibrato dell'economia regionale, per le riforme di struttura e per i fini sociali previsti dalla Costituzione»<sup>85</sup>, di fatto si configurava un modello di sviluppo coerente con le linee di intervento che le politiche meridionalistiche del tempo perseguivano e, comunque, impegnato a conciliare le dinamiche evolutive che i settori produttivi manifestavano con le esigenze di sostegno assistenzialistico e di miglioramento del reddito di larghi strati di popolazione. I tratti salienti di tale modello di sviluppo, come si è detto anche in altre occasioni<sup>86</sup>, con inevitabile schematicità possono essere riassunti in questi termini: attrezzatura di un asse di sviluppo trasversale incentrato sui nuclei industriali di Termoli, Boiano e Pozzilli e superamento dell'assetto longitudinale del territorio; scelta dell'industria come fattore prioritario di modernizzazione della struttura produttiva della regione; debole connessione della produzione industriale con il sistema produttivo locale; sostegno permanente alle strutture di trasformazione nel campo agroalimentare nelle realtà più vocate e servite da irrigazione (cantine sociali, conservificio e zuccherificio nel Basso Molise) e nell'area del Medio Molise (filiera avicola); ristrettezza del mercato interno e indefinite, se non casuali, strategie di internazionalizzazione; polarizzazione dei servizi, soprattutto sanitari con significativa caratterizzazione ospedaliera, nei tre centri maggiori, con ulteriori filiazioni e sovrapposizioni in centri limitrofi; progressiva burocratizzazione dei due capoluoghi, esposti a forti spinte di speculazione edilizia; prevalente destinazione dei fondi straordinari destinati allo sviluppo al finanziamento di opere pubbliche disperse sul territorio; residualità delle aree interne, destinatarie di interventi di sostegno e di assistenza; parziale valorizzazione delle risorse ambientali e progressivo decadimento edilizio e funzionale della rete dei borghi, pur dotati di straordinarie qualità storiche, urbanistiche e di vivibilità; diffusa proiezione spaziale del sistema formativo primario e secondario nonostante la tendenza alla regressione demografica e articolazione di quello universitario nei poli di Campobasso, Isernia e Termoli; prolungata e marcata dipendenza del sistema dalla spesa pubblica; migliore definizione del profilo identitario della società molisana, con particolare riferimento alla fase sannitica, alla religiosità medievale e

<sup>85</sup> Il nuovo Statuto della Regione Molise, pubblicato sul BURM n. 12 del 18 aprile 2014, ha provveduto a spacchettare gli articoli 3 e 4 che il precedente Statuto dedicava al metodo e agli obiettivi della programmazione, e a definire partitamente i settori strategici di intervento: territorio e ambiente; lavoro, economia, istruzione, ricerca e innovazione tecnologica; tutela della salute e protezione sociale; parità; patrimonio storico e culturale. Esso, inoltre, ha definito, all'art. 9, i metodi e i criteri delle politiche regionali.

<sup>86</sup> Si veda, in particolare, N. Lombardi, *La trasformazione del Molise nei cinquant'anni di autonomia regionale*, cit., pp. 50-59.

all'età moderna (Sette-Ottocento), tuttavia con scarse ricadute sulle attività promozionali del territorio.

Il progressivo inaridimento dei flussi finanziari, la mancata riforma dell'impianto istituzionale per remore generali e persistente centralismo regionale e la crisi che, come si è visto, ha colpito acutamente l'economia e la società molisane hanno minato alle fondamenta questo sistema, che ha sorretto e favorito il contraddittorio processo di modernizzazione. Non è possibile concepire una nuova prospettiva del regionalismo molisano senza ridefinire le strategie di sviluppo di una realtà che altrimenti sarebbe condannata ad una progressiva marginalità e all'irreversibile offuscamento della sua individualità. La forbice tra autonomia formale e autonomia materiale si è obiettivamente allargata, il che dovrebbe indurre a cercare in casa le soluzioni adatte a preservarla prima di cercarle altrove, in Italia e in Europa.

L'esigenza di configurare un nuovo modello di sviluppo della società molisana è stata da qualche tempo riconosciuta, almeno a livello dialettico, ma il dibattito che su di esso si è delineato si è prevalentemente attestato su posizioni divaricate che per comodità comunicativa definiremmo "continuista" e "territorialista". L'una tesa a rivendicare il ritorno ad un protagonismo diretto dell'ente Regione nei rapporti produttivi e nella ricucitura della rete dei servizi, ridotta dalle politiche di risanamento finanziario, non si capisce per la verità con quali risorse e in quale quadro politico-istituzionale generale; l'altra decisa a lasciarsi alle spalle gli esiti dei precedenti cambiamenti produttivi e sociali e a ripartire dal territorio e dalle sue risorse naturali e storiche per aprire una nuova prospettiva.

Nelle condizioni di difficoltà in cui la società regionale si trova è evidente la necessità di mettere al riparo un confronto così attuale e complesso dai rischi, molto presenti, di propagandismo e di ideologizzazione. Il che può avvenire partendo dalle situazioni concrete e dalla consapevolezza delle reali opportunità di intervento. Un dato da considerare, ad esempio, è quello riguardante lo storico legame tra industrializzazione e contenimento dell'esodo. Sulla fragilità e sulle contraddizioni del processo di modernizzazione industriale dell'economia molisana si è detto. Tuttavia, è difficile pensare che le necessità occupazionali e di creazione di valore possano essere soddisfatte senza almeno mantenere i livelli di industrializzazione raggiunti nella seconda parte del secolo scorso, recuperando e rinnovando le filiere investite dalla crisi, ed esplorando ulteriori prospettive che tengano conto delle possibilità aperte dalle nuove tecnologie, in particolare nei campi dell'innovazione, delle infrastrutture, della logistica, dell'energia, della rigenerazione urbana e ambientale, dell'agroalimentare e della promozione culturale<sup>87</sup>. Un passaggio decisivo in tal senso è certamente quello

<sup>87</sup> Si vedano le costanti elaborazioni della SVIMEZ a questo riguardo, anche per quanto riguarda le proposte degli strumenti e delle metodologie di intervento, quali i crediti di imposta

della gestione delle misure previste per fronteggiare la crisi industriale nell'area di crisi complessa "Venafro-Campochiaro-Boiano", che la Regione si è vista riconoscere nell'agosto 2015<sup>88</sup>. A un esito positivo degli interventi, infatti, è legato non solo il recupero di un tessuto produttivo essenziale per l'economia regionale, ma anche la possibilità di avere un presupposto reale per un riequilibrio territoriale rispetto alle sconessioni del passato. Nella stessa prospettiva di rilancio produttivo si colloca l'opportuna indicazione delle aree alle quali applicare gli interventi previsti per le aree di crisi "non complessa", che pure toccano punti sensibili del territorio e del quadro produttivo regionale<sup>89</sup>. Ci sono aspetti di coerenza e di coordinamento tra le due dimensioni da affrontare, ma ancora di più l'esigenza di evitare vecchie prassi distributive di risorse, al di fuori di una precisa valutazione della qualità delle attività da sostenere e della loro capacità di legarsi organicamente e stabilmente al contesto nel quale operano.

Al di là delle considerazioni fatte sulla necessità di non arretrare rispetto ai già contenuti livelli di industrializzazione raggiunti, resta comunque centrale la vocazione agraria della regione, base fondamentale sulla quale poggiare un nuovo modello di sviluppo, che va rafforzata e rinnovata. A differenza del passato, quando il mondo rurale ha rappresentato la remora più impegnativa della transizione della società molisana da una condizione arcaica ad un assetto moderno, oggi la l'agricoltura può essere uno dei campi più fruttuosi, come recenti esperienze hanno dimostrato<sup>90</sup>, di esperienze qualitative d'im-

per gli investimenti, la creazione di "Competence Center", le agevolazioni agli investimenti innovativi, la crescita delle dimensioni di impresa attraverso il Fondo di investimento per le PMI e il Fondo strategico italiano, lo sviluppo dell'internazionalizzazione attraverso le attività dell'ICE e l'attrazione di investimenti mediante contratti di sviluppo e la formazione di Zone economiche speciali (ZES); cfr. anche A. Giannola, *Sud d'Italia. Una risorsa per la ripresa*, Salerno Ed., Roma 2015; Id., "L'evoluzione dell'economia reale. Miti e storia dell'industrializzazione del Mezzogiorno" in A. Quadrio Curzio, M. Fortis, *Economia reale nel Mezzogiorno*, cit., pp. 73-106; AAVV, *La logica industriale per la ripresa dello sviluppo del Sud del Paese*, Quaderno SVIMEZ n. 40, Roma marzo 2014.

<sup>88</sup> La normativa di riferimento per questo tipo di interventi straordinari destinati a far fronte a situazioni di crisi di particolare incidenza è quella contenuta nel D.L. 22 giugno 2012 n. 83, convertito nella legge 7 agosto 2012 n. 134, recante «Misure urgenti per la crescita del Paese».

<sup>89</sup> La Giunta regionale, nel novembre 2016, ha individuato, in conformità del decreto del Ministro dello sviluppo economico 4 ottobre 2016, i comuni da inserire nelle aree di crisi non complessa, ai quali riconoscere le agevolazioni previste. Partendo dai cinque sistemi locali di lavoro (SLL) riconosciuti per il Molise (Termoli, San Salvo, Campobasso, Isernia e Agnone), il quadro risulta così composto: per il SLL di Termoli: Campomarino, Guglionesi, Larino, Petacciato, Portocannone, S. Giacomo degli S., San Martino in Pensilis, Termoli, Ururi; per il SLL di San Salvo: Montemitro, Montenero di B., Roccapivara, San Felice del M.; per il SLL di Campobasso: Duronia, Salcito; per il SLL di Agnone: Belmonte del S., Capracotta, Castellverrino, Pescopennataro, Poggio Sannita, Sant'Angelo del Pesco; per il SLL di Isernia: Civitanova del S., Conca Casale, Roccamandolfi.

<sup>90</sup> Si fa riferimento, ad esempio, alle importanti novità che si sono manifestate nel comparto vinicolo e in quello oleario, nei quali una linea di produzione di qualità sta guadagnando seg-

presa e di progetti di produzione innovativi. Progetti capaci anche di attirare l'interesse delle giovani generazioni, come attesta il dato di un aumento del 38% nei primi nove mesi del 2016 delle iscrizioni di attività da parte degli under 35<sup>91</sup>. Il progressivo riassorbimento della pervasiva pratica assistenzialistica che ha caratterizzato lungamente questo settore e lo spostamento di risorse verso la creazione di imprese e il consolidamento delle forze produttive possono dare un contributo reale all'avvio di uno sviluppo autoctono. Le priorità da perseguire sono abbastanza evidenti: l'agroindustria e l'agricoltura specializzata di qualità, con assidue connessioni con le numerose tipicità di cui la regione dispone.

Si tratta, in particolare, di individuare una serie di iniziative imprenditoriali, integrabili in filiere produttive facenti capo ai settori agro-alimentare, agroindustriale e turistico, coerenti rispetto agli strumenti di programmazione comunitaria in fase di elaborazione da parte della Regione, quali il Programma di sviluppo Rurale (PSR) per il settennio 2014-2020, finalizzato a supportare lo sviluppo delle zone rurali e delle attività agricole, agroindustriali e forestali<sup>92</sup>.

Oltre al miglioramento della competitività dell'intero settore, con particolare attenzione per le produzioni di qualità, in occasione della riflessione sull'economia regionale svoltasi a Termoli nell'autunno del 2013 per i 50 anni dell'autonomia, opportunamente si insisteva per l'adozione di sistemi di rintracciabilità del percorso dei prodotti, per la promozione e la realizzazione di marchi collettivi riconosciuti a livello nazionale e comunitario (DOC, DOCG, IGT, DOP, IGP), per la valorizzazione dei prodotti biologici, per il sostegno alle attività turistiche integrate e legate al contesto rurale, montano e costiero.

Allo stesso tempo, al di là dei forti contrasti che si sono manifestati e che perdurano sulla riorganizzazione dei servizi sanitari in ambito regionale, resta la necessità di reinquadrare il sistema, appesantito dalle incaute politiche espansive del passato, dalla scarsa attenzione per il decentramento territoria-

menti di mercato in ambito nazionale e internazionale, come dimostra la crescita dal 2013 al 2015 dei prodotti Dop del 18,8% e del 31% dei vini IGT (dati ISMEA-SVIMEZ); all'accordo tra un'azienda qualificata e dinamica, come La Molisana, e un consorzio di produttori di grani di qualità in regione, facendo di un'antica tradizione un fattore di futuro; alla piantagione di un moderno meleto biologico in zone di alta collina, progettata e favorita dal comune di Castel del Giudice, che colloca ormai i suoi prodotti nel mercato internazionale, e ad altre esperienze minori.

<sup>91</sup> Il dato, contenuto nel Rapporto ISMEA-SVIMEZ, presentato a Roma il 21 febbraio 2017, è riproposto in *L'agricoltura traina la ripresa del Sud e della nostra regione*, "Il Quotidiano del Molise", 23 febbraio 2017.

<sup>92</sup> Giovanni Di Stasi, *Le criticità del sistema economico*, <http://consiglio.regione.molise.itfile/InterventoGiovanniDiStasi.pdf>. Le considerazioni riportate sono state fatte dall'ex Presidente della Regione Molise in occasione dell'incontro commemorativo dei 50 anni dell'autonomia regionale, svoltosi a Termoli il 26 ottobre 2013 e dedicato alla situazione dell'economia della regione.

le, dall'assenza di criteri di verifica di risultati e di standard di efficienza, da infiltrazioni clientelari che hanno portato a proliferazione e sovrapposizioni di primariati e servizi, da poco coordinati affiancamenti privatistici, in una dimensione di necessaria sostenibilità, cercando in ogni caso un nuovo equilibrio che metta al centro i bisogni dei cittadini e la salvaguardia dei loro diritti alle prestazioni essenziali<sup>93</sup>.

Perché queste potenzialità possano liberarsi pienamente, è tuttavia opportuno stabilire un diverso approccio con la realtà rurale, superando impostazioni settorialistiche e corporative e guardando ad essa come ad una delle espressioni più importanti e compiute di una risorsa più ampia e articolata: il territorio. Sulla base di questa innovativa impostazione, diventa più facile, anzi naturale, cogliere i nessi non solo concettuali, ma anche progettuali e operativi, con altre espressioni del territorio, quali il paesaggio, l'insediamento umano e la costellazione dei piccoli centri urbani, le tracce delle forme storiche di uso ancora visibili, come gli allevamenti e la rete tratturale, i ritrovamenti archeologici di origine italica, romana e medievale, gli itinerari e le testimonianze della religiosità, i riferimenti del turismo rurale, i percorsi e le eccellenze gastronomiche, il richiamo dell'artigianato di tradizione, l'esplorazione delle tipicità, di cui il Molise è ricchissimo<sup>94</sup>. Prima ancora e sempre partendo dalla percezione del territorio come bene comune di valore, andrebbe riaperto il discorso su un diverso uso strategico delle risorse di cui il Molise è dotato, a partire dall'acqua, dalle biodiversità e dalle terre pubbliche.

L'acqua, in particolare, è stato il nodo strategico irrisolto dello sviluppo molisano. Posto già nel primo Congresso regionale degli anni venti come un fattore essenziale di trasformazione produttiva e di crescita, è stato il convitato di pietra dei limitati programmi di intervento dei decenni successivi finché si è drammaticamente riproposto nel secondo dopoguerra in occasione della derivazione delle sorgenti del Biferno e di quelle del San Bartolomeo verso la Campania. Il piano di compensazione per il Molise ha avuto un solo esito sostanziale, la realizzazione della Diga di Guardialfiera e del comprensorio irriguo bassomolisano<sup>95</sup>. L'altro grande invaso che interessa il territorio

<sup>93</sup> Valutazioni critiche sulle politiche di risanamento e di riorganizzazione della sanità in Molise, in particolare per quanto attiene al rapporto tra strutture pubbliche e private, sono in Paolo Di Lella (a cura di), *Sanità molisana* (con interviste a L. Pastore, I. Testa e A. Trentalance), Ed. Il bene comune, Campobasso 2016.

<sup>94</sup> Sono 159 i prodotti agroalimentari tradizionali della regione riconosciuti dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali e inseriti in un apposito elenco. Più dell'Abruzzo, delle Marche e del Friuli. Un prodotto tipico ogni 2.000 abitanti, uno dei rapporti più favorevoli nell'intera penisola: cfr. *La regione delle tipicità*, "Il Quotidiano del Molise", 20 luglio 2015.

<sup>95</sup> Nel piano di utilizzazione plurima delle acque in Molise compare anche la costruzione della diga di Arcichiaro, nel Medio Molise, e della diga di Chiauci al confine con l'Abruzzo, entrambe di ridotta capacità, rivelatasi la prima un'opera sostanzialmente superflua rispetto

della regione, quello di Occhito, è al servizio fondamentale degli interessi pugliesi. Le esigenze di ripresa e di svolta dopo gli anni di crisi accentuano l'urgenza di una ridefinizione strategica dell'uso delle acque per corrispondere in una prospettiva non breve ai bisogni civili, industriali e agricoli, sia irrigui che dell'allevamento, considerando con maggiore attenzione questa volta la situazione delle zone interne<sup>96</sup>. Alla luce di questa verifica si può affrontare in modo più fondato e obiettivo anche il complesso tema delle reti di distribuzione primarie e secondarie e quello della gestione, senza posizioni aprioristiche o propagandistiche<sup>97</sup>. L'acqua, considerati gli intrecci già consolidati con tre regioni finitime, può essere per il Molise anche un canale per affermare una sua visibilità ed esercitare una forma di protagonismo a livello meridionale, se si consolida l'orientamento di avere una gestione coordinata di questa preziosa risorsa.

Il necessario passaggio culturale, oltre che politico, dovrebbe indurre comunque a non parlare di queste potenzialità in modo romantico e campanilistico, come in prevalenza si è fatto finora, ma secondo una visione integrata, con un obiettivo produttivo e un'impaginazione progettuale. Ecco un campo sul quale le competenze professionali potrebbero accompagnare una nuova impostazione dello sviluppo e la stessa Università trovare un'occasione per meglio esercitare i suoi compiti di ricerca, rimasti abbastanza in penombra rispetto a quelli tradizionalmente didattici. Una nuova prospettiva, insomma, che per consolidarsi ha bisogno di uno sforzo comune volto ad accreditare l'immagine di una regione peculiare per la sua stessa riservatezza, con un forte retaggio di originarietà, densa di qualità ambientali, paesaggistiche e storiche, sobria e vivibile, ricca di tipicità ed eccellenze, aperta e dialogante, veloce nella comunicazione, corretta nell'amministrazione ed efficiente nei servizi.

La chiave ambientale e paesaggistica si sta rivelando efficace, come dimostra il "sentimento dei luoghi" che attraverso i social network, sia pure tra spunti critici, ironie e concessioni nostalgiche, traspare soprattutto ad opera di coloro che hanno dovuto lasciare il Molise, volontariamente o per necessità. Perché questo particolare senso di Molise diventi una più solida e durevo-

alle dinamiche industriali e irrigue della piana di Boiano, la seconda di complessa realizzazione tecnica e comunque finalizzata in prevalenza ai bisogni dell'area vastese.

<sup>96</sup> Un preciso inquadramento dell'entità e della distribuzione territoriale di questa risorsa in Molise, nonché un richiamo ad un'articolata gamma di utilizzazione si possono trovare nell'*Atlante tematico delle acque in Molise*, a cura di Carmen Silva Castagnoli Pietrunti, Edit. AGR, 2014.

<sup>97</sup> Rispetto alle accese polemiche che hanno accompagnato la legge sull'Ente di gestione delle acque in Molise (EGAM), è sorprendente come le posizioni delle forze politiche e dei movimenti si siano polarizzate in modo quasi esclusivo sull'alternativa pubblico/privato senza prendere in considerazione la persistente e grave dissipazione della risorsa derivante dall'ineadeguatezza e vetustà delle reti di distribuzione, con ulteriore grave danno per la stabilità dei territori attraversati dalle condotte.

le “coscienza dei luoghi”, intesa come consapevolezza del patrimonio di risorse e di valori di cui si dispone, è probabilmente è augurabile che si crei un movimento d’opinione legato ad esperienze concrete e promosso da forze attive e si sviluppi un paziente e lungo lavoro culturale, che orienti e sostanzi le azioni politiche e istituzionali.

Il Molise può essere un vero laboratorio per la sperimentazione di una strategia di rinascita centrata sulla valorizzazione delle risorse autoctone e sul recupero di aree emarginate dai processi di modernizzazione. E questo non solo per le qualità delle risorse spendibili alla luce delle nuove sensibilità maturate nella transizione verso una cultura postmoderna, ma anche per l’ampiezza delle zone interne che, pur private di uomini e di attività produttive, hanno tuttavia conservato potenzialità ambientali significative. Il momento è propizio per questo tipo di recupero politico e culturale: la crisi ha minato i presupposti della tradizionale modernizzazione e ha aperto campi di ricerca e di innovazione praticabili. I termini del passaggio di fase, dunque, sono ormai chiari:

Quella che prima delle grandi ondate migratorie dalla metà dell’800 e fino al secondo dopoguerra era la geografia della montagna e della povertà, è ora la geografia dell’abbandono di campi, boschi, pascoli e borghi da un lato e della conservazione della natura dall’altro, con tante aree scrigno di gestione sostenibili, biodiversità floristico-faunistica, paesaggistica, enogastronomica e culturale<sup>98</sup>.

In considerazione del fatto che quello montano rappresenta il 54% del territorio dell’intero Paese, è plausibile affermare che la sua rinascita e la sua valorizzazione rappresentino condizioni essenziali per la ripresa e lo sviluppo generale<sup>99</sup>. Tanto più che, sia pure con indici contenuti, la popolazione di tali aree sta mediamente aumentando e che si manifestano segni di apertura per l’accoglienza di migranti. Si va facendo strada l’idea, inoltre, che la popolazione anziana possa essere reimmessa in circuiti di ripresa in virtù delle sue conoscenze dei luoghi e delle sue competenze in ordine a sistemi tradizionali di coltivazione e di allevamento. Sulle strade da imboccare si sta uscendo ormai dal vago o dalle pure evocazioni di principio:

Se ormai è possibile affermare che il vecchio modello assistenzialistico è fallito, si tratta ora di individuare le nuove filiere di futuro a partire dal rias-

<sup>98</sup> Dall’introduzione dei curatori a M. Marchetti, S. Panunzi, R. Pazzagli (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, cit., p. 12.

<sup>99</sup> In questo senso anche Fabrizio Barca, *Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari 2014-2020*, Roma 2012, [http://www.dps.tesoro.it/documentazione/comunicati/2012/Doc%202014-20%20Master\\_27%20dic%202012.pdf](http://www.dps.tesoro.it/documentazione/comunicati/2012/Doc%202014-20%20Master_27%20dic%202012.pdf).

setto istituzionale (Unioni montane di comuni in primo luogo), pagamento dei servizi ecosistemici, *oil free zone*, sostenibilità fiscale del *welfare*, *green economy*, accessibilità, connettività e servizi essenziali, come trasporti, scuole e servizi sanitari<sup>100</sup>.

Non vanno, comunque, sottovalutate le problematiche aperte che frenano e in molti casi impediscono l'auspicata territorializzazione dello sviluppo. Si pensi, ad esempio, al vuoto di *governance* che si prolunga nelle aree montane, a seguito in particolare del superamento delle Comunità montane e della perdita di autonomia del Corpo forestale dello Stato, e alla prolungata fase emergenziale che sussegue ai purtroppo frequenti eventi distruttivi dei terremoti e delle catastrofi naturali. E tuttavia non sembrano esservi alternative alla necessità di recuperare le risorse indispensabili per intervenire in tali realtà lungo alcuni filoni che uno studioso serio e a conoscenza delle situazioni come Rossano Pazzagli individua in questo modo:

- 1) la tutela del territorio e la sicurezza degli abitanti affidandogliene la cura;
- 2) la tutela della diversità naturale e culturale del policentrismo aprendo all'estero;
- 3) il rilancio del lavoro attraverso le risorse inutilizzate o male utilizzate;
- 4) il rafforzamento della rete istituzionale rappresentata dai piccoli comuni e dalle istituzioni di base<sup>101</sup>.

## 12. La qualità della programmazione e della spesa

Lo snodo cruciale per l'attivazione di queste innovative politiche di investimento è costituito dalla disponibilità di risorse, non solo pubbliche, e dalla capacità di utilizzarle sulla base di un reale metodo di programmazione. I vincoli europei e le politiche di risanamento finanziario hanno modificato profondamente l'immagine di un Paese abituato a precipitare risorse pubbliche in una voragine senza fondo e ad appesantire il suo cammino gravandosi progressivamente di debito pubblico<sup>102</sup>. Lo stesso luogo comune di una superfetazione

<sup>100</sup> Enrico Borghi, *Prefazione in Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, cit. p. 7. Le indicazioni enunciate nella prefazione sono indicative di una diversa attenzione del ceto di governo in quanto provengono dal coordinatore della Strategia nazionale per le Aree interne presso il Consiglio dei ministri.

<sup>101</sup> R. Pazzagli, *Un Paese scivolato a valle. Il patrimonio territoriale delle aree interne italiane tra deriva e rinascita*, cit., p. 25.

<sup>102</sup> In ambito europeo (UE a 28), fin dalla fine dello scorso secolo, salvo sporadiche eccezioni annuali, l'Italia ha accusato un differenziale negativo nella quota degli aiuti di Stato sul PIL concessi nel settore dell'industria e in quello dei servizi, al netto degli interventi straordinari anti-crisi; più precisamente, la percentuale di PIL destinato ad aiuti di Stato dall'Italia è dello 0,30% rispetto allo 0,67% della media europea. Dati forniti da G. Provenzano, *Il Sud e il Molise tra ripartenza e persistenti fragilità*, cit.

della pubblica amministrazione al Sud rispetto al Centro-Nord, se ha potuto avere un riscontro nel passato, trova una smentita nel dato che nel Sud si è arrivati ormai ad un rapporto di 26 addetti su ogni mille abitanti contro i 31 nell'altra ripartizione<sup>103</sup>. È facile immaginare le limitazioni che ne derivano per i cittadini in termini di servizi (istruzione, salute, sicurezza, trasporti, servizi locali, ecc.) e per le imprese interessate ad un dinamico svolgimento delle loro attività. Esistono obiettive condizioni di opportunità perché, a livello europeo e nazionale, l'impegno per il rilancio degli investimenti pubblici, anche come leva e volano di quelli privati, sia perseguito con coerenza e determinazione maggiori di come sia avvenuto finora. Soprattutto in un'angolazione meridionalistica, per l'elevata capacità di questa forma di investimento di avere un elevato impatto cumulato in più anni e di generare reddito<sup>104</sup>.

Che cosa tutto questo abbia significato per i flussi di spesa pubblica in Molise si è già detto in precedenza<sup>105</sup>. Al di là del pur significativo quadro generale di ordine quantitativo, vi sono aspetti di ordine qualitativo che per il Molise risultano ancor più allarmanti. Nelle variazioni registrate tra il 2007 e il 2014 dell'indice sintetico di qualità della Pubblica amministrazione, il Molise tra le venti regioni italiane è all'ultimo posto, con un differenziale sensibile rispetto alle stesse regioni meridionali, che occupano la parte bassa della classifica<sup>106</sup>.

Se non si vuol dare un carattere sostanzialmente volontaristico ed esortativo all'evocazione di un nuovo modello di sviluppo che trovi nella programmazione degli interventi la sua necessaria dimensione metodologica, è necessario ridefinire con chiarezza e realismo il quadro delle risorse pubbliche concretamente disponibili in ambito regionale e degli strumenti necessari per tradurre in programmi e azioni le scelte da adottare. Sulla situazione reale delle risorse disponibili per investimento pesa non poco il forte ridimensionamento, da taluni definito "smantellamento", delle politiche di coesione previste nel Fondo di sviluppo e coesione 2007-2013<sup>107</sup>. Dei 14,6 miliardi assegnati a fine

<sup>103</sup> Dieci anni prima il divario era addirittura più ampio, registrandosi nel Sud 28 addetti per mille abitanti e nel Centro-Nord 38 addetti. Ivi.

<sup>104</sup> Nel quindicennio 2001-2015, il quadro finanziario delle spese in conto capitale della Pubblica amministrazione nel Mezzogiorno ha subito il seguente andamento: spese in cc al netto delle partite finanziarie: dal 25 al 15,5; spese in cc in rapporto al PIL: dall'1,6% all'1%; risorse ordinarie: dall'8,7 al 5,1; risorse aggiuntive dal 16,3 al 10,4; fondi strutturali UE al netto della formazione: dal 5 al 6,1; cofinanziamento al netto della formazione: dal 4,4 al 3; risorse per le aree sottoutilizzate: dal 6,9 all'1,2. Ivi.

<sup>105</sup> Si veda, a tale proposito, il paragrafo dedicato all'incidenza della crisi sulla spesa pubblica in Molise.

<sup>106</sup> L'indice di qualità della Pubblica amministrazione in Molise, ad esempio, è 0,13 rispetto a quello dell'Abruzzo che è 0,37. Ivi.

<sup>107</sup> Il Fondo per lo sviluppo e la coesione è stato introdotto con il Decreto Legge 18 maggio 2006 n. 181, che all'art. 1, comma 2 ha attribuito al Ministero dello sviluppo economico una serie di funzioni previste all'articolo 24, comma 1, lettera c) del D.Lgs. 30 luglio 1999, n. 300, ivi inclusa la gestione del Fondo per le Aree Sottoutilizzate. Esso affianca sul versante

2015 è stato realizzato appena 1 miliardo e 700 milioni, con uno stato di avanzamento dell'11,4%. Nel Molise si è toccato un livello di avanzamento del 31,8% (307,4 milioni su poco più di 900), la percentuale più elevata tra le regioni meridionali, anch'essa tuttavia lontana dalle necessità e dalle attese. Al ridimensionamento delle iniziali dotazioni finanziarie, al ritardo nella fase di realizzazione, al basso livello progettuale, alle già richiamate carenze amministrative e alla frammentarietà degli interventi si aggiungono altri aspetti non meno preoccupanti in un'ottica di promozione dello sviluppo. In un quadro così compromesso, infatti, le risorse europee, le uniche a denotare un andamento positivo, si sono gradualmente sostituite a quelle nazionali e quelle intenzionalmente destinate ad investimenti aggiuntivi hanno di fatto tamponato i vuoti aperti nella spesa della Pubblica amministrazione.

L'azione delle regioni meridionali, dunque, è condizionata e appesantita, oltre che dai noti limiti delle classi dirigenti e dai problemi di rispetto della legalità, da fattori di ordine generale che mettono in discussione le condizioni di base per l'attivazione di politiche di sviluppo. Poiché è difficile pensare che nelle immediate prospettive della finanza pubblica e nel contesto politico-istituzionale prevedibile a breve/medio termine il rilancio del Mezzogiorno possa diventare un reale obiettivo strategico, è forse indispensabile che nella delineazione di un nuovo modello di sviluppo ciascuna realtà regionale ricerchi i punti di intervento che possano obiettivamente rientrare in una prospettiva di interesse generale, come, ad esempio, la *green economy* e lo sviluppo delle fonti rinnovabili di energia, la promozione di prodotti, ad iniziare da quelli agroalimentari, capaci di proiettarsi nel mercato internazionale, l'infrastrutturazione materiale e immateriale, la valorizzazione delle risorse ambientali e storiche a fini di incentivazione turistica, lo *scouting* delle possibilità di investimento offerte dal vasto retroterra emigratorio di origine meridionale, e così via.

Il nuovo ciclo della programmazione – 2014/2020 – pur avviatosi con qualche ritardo, sembra essere meglio orientato verso gli obiettivi dello sviluppo e dell'occupazione. La tripartizione della *governance* tra Fondi strutturali, Politica agricola comune (PAC, per la quale, tuttavia, viene ribadita la riduzione del cofinanziamento) e Fondo per lo sviluppo e la coesione (FSC), se da un lato stempera l'unitarietà dell'impostazione, dall'altra promette un impulso più diretto e un più attento controllo sulla realizzazione degli interventi. Il sistema prescelto per il coordinamento degli interventi centrali con quelli regionali – il Masterplan<sup>108</sup> – presenta il vantaggio di concentrare le

nazionale i fondi europei per la coesione e sostituisce il Fondo per le aree sottoutilizzate (FAS), con l'obiettivo di "rimuovere gli squilibri economici e sociali per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona".

<sup>108</sup> Con questa espressione, ormai di uso comune a livello di programmazione centrale e regionale, si intende il piano generale di programmazione degli interventi, che ne delinea il

risorse disponibili per le politiche di sviluppo in ciascuna area regionale e di coniugare meglio la coesione europea con quella nazionale. Nello stesso tempo, rappresenta una prova impegnativa per le Regioni, chiamate dai singoli Patti sottoscritti con il Governo a una corresponsabilità nella definizione del quadro e delle tappe della programmazione e ad elevare il tasso e la qualità progettuale. Compito certamente non facile considerate la consolidata tendenza distributiva e spartitoria della classe politica locale, la qualità ordinaria delle strutture amministrative e tecniche delle Regioni e degli enti locali meridionali e la regressione organizzativa e operativa che è avvenuta negli ultimi lustri a seguito delle misure di contenimento della spesa pubblica. La possibilità di ricorrere ai poteri sostitutivi dello Stato nei riguardi delle Regioni potrebbe rivelarsi, alla prova dei fatti, molto più di una clausola di salvaguardia e diventare un fattore di penalizzazione se comporta anche la perdita totale o parziale del finanziamento.

Nell'ambito del Masterplan del Molise, ad esempio, sui 727 milioni disponibili nell'arco temporale che scadrà il 2020, sarà interessante valutare la valenza economica e sociale dei progetti in quota "infrastrutture", che assorbiranno il 40% delle risorse complessive, e soprattutto di quelli in quota "ambiente", che ripartiranno un altro 31%. Così come sarà certamente significativo verificare il ritorno che il finalmente organico investimento di 100 milioni nel campo turistico-culturale potrà dare nel giro di qualche anno, in modo da avere riscontri concreti sulle potenzialità di un filone comunemente considerato strategico nella prospettiva di un nuovo sviluppo. Un punto essenziale, comunque, è quello di non ripetere gli errori della precedente fase di modernizzazione, salvaguardando l'aggiuntività delle risorse destinate allo sviluppo, evitando effetti sostitutivi della spesa ordinaria e facendo in modo, anzi, che quest'ultima sia coordinata nelle specifiche realtà territoriali con le misure strategiche.

Il richiamo degli attuali indirizzi delle politiche di coesione e di sviluppo e il riferimento alla concreta strumentazione necessaria per articularle in forma pro-

quadro strategico e gli indirizzi conseguenti. Esso è realizzato, almeno nelle intenzioni, con la partecipazione delle Regioni e degli enti locali, nonché delle imprese, pubbliche e private. Gli aspetti salienti riguardano l'individuazione dei soggetti chiamati a comporre la *governance* degli interventi e la definizione delle risorse disponibili, a vario titolo (europeo, nazionale e locale) per gli investimenti. Nel quadro delineato dal Masterplan, si sono introdotti i Patti con le otto Regioni meridionali e le otto città metropolitane del Sud, ognuno dei quali è articolato in questi capitoli: 1) la visione che ogni Regione ha del proprio futuro e che condivide con il Governo; 2) la ricognizione degli strumenti e delle risorse disponibili; 3) gli interventi prioritari ai quali si affida la nuova direzione di marcia che la Regione vuole compiere; 4) la *governance* del processo, gli snellimenti amministrativi, la definizione delle reciproche responsabilità, l'individuazione di un responsabile chiaro dell'esecuzione del Piano. Il Patto per il Molise è stato sottoscritto il 26 luglio 2016 dal Presidente del Consiglio Renzi e dal Presidente della Giunta regionale Di Laura Frattura.

gettuale e realizzarle sul campo è servito soprattutto per delineare in modo realistico l'orizzonte di complessità e talvolta di problematicità nel quale si colloca l'impegno per la rinascita e un diverso sviluppo del territorio e della società molisane. Non basta, evidentemente, evocare una visione pur necessaria e rispondente alla fase che la compagine regionale attraversa. Per inoltrarsi realmente in una prospettiva di tal genere è necessario percepire e superare contraddizioni di non poco conto, come la divaricazione ancora ampia tra i tempi del risanamento dell'ente regionale e quelli stringenti degli investimenti per occupazione e sviluppo, la disponibilità ancora limitata di risorse pubbliche e la necessità di fare proprio della mano pubblica il volano dell'apertura di una fase di rinascita di larghe zone del territorio regionale, la complessità di un processo di riordino istituzionale in ambito regionale e l'urgenza di avere un adeguato livello direzionale delle politiche di sviluppo e, nello stesso tempo, una rete di autogoverno del territorio. Basta solo evocare queste problematicità per comprendere quanto un nuovo modello di sviluppo sia profondamente connesso con un diverso orientamento culturale e politico e con una più alta qualità dell'esercizio democratico e della selezione della classe dirigente. Nulla, insomma, è scontato anche quando risponda a delle obiettive necessità, ma tutto è da costruire con la determinazione e l'intelligenza degli uomini, sapendo che vi sono passaggi molto stretti da attraversare sia nel panorama europeo e nazionale che in quello locale.

### 13. Ipotesi di aggregazione

Al di là delle strutturali e profonde fragilità dell'autonomia regionale, dei condizionamenti che su di essa ricadono per le condizioni generali del Paese e per il persistente dualismo del suo profilo economico-sociale, dei limiti di varia natura della compagine molisana, sono comunque in campo ipotesi di riorganizzazione dell'assetto regionale, diverse per soluzioni e motivazioni ma accomunate dall'idea di andare oltre la palese inadeguatezza delle realtà più piccole. A livello politico e parlamentare il tema da tempo è sul tappeto, sia pure con le cautele dovute alla preoccupazione di non entrare in rotta di collisione con alcune realtà che sarebbero presumibilmente penalizzate dalla revisione dell'attuale assetto. Basti ricordare l'ordine del giorno di Francesco Rutelli, che in occasione delle misure di *spending review* varate dal Governo Monti chiedeva uno studio per istituire in Italia le Macroregioni, «tali da poter introdurre una più efficace governabilità e un'ottimale finalizzazione della spesa pubblica a vantaggio di migliori servizi per i cittadini»<sup>109</sup> o quello

<sup>109</sup> In E. Petrocelli, *Il Molise nelle Macroregioni? Parliamone insieme con responsabilità*, «Il bene comune», Campobasso, novembre 2012, poi riproposto in Id., *Il Molise da Contado a Macroregione*, cit., p. 313.

dello stesso tenore del senatore Raffaele Ranucci, accolto dal Governo il 10 ottobre 2016. Alcune posizioni di questo genere vengono da lontano, addirittura, come s'è visto, dal confronto in sede di Assemblea costituente e da elaborazioni di natura politologica e tecnocratica maturate nei decenni successivi. Tralasciamo quelle ispirate da concezioni generali che attengono al Paese più che alle Regioni, come quella federalista di Miglio, enfatizzata per un lungo periodo dalla Lega Nord, centrata su tre macroregioni (Repubblica del Nord, Repubblica dell'Etruria e Repubblica del Sud) e la replica della SVIMEZ, che immaginava due entità: Nord e Sud<sup>110</sup>.

Altre proposte meritano, invece, ancora oggi, un'attenta considerazione sia per l'affermazione di un'esigenza di maggiore omogeneità tra la dimensione istituzionale e quella economico-sociale che per il rigore metodologico con cui sono state realizzate. Mi riferisco all'istanza di riorganizzazione territoriale avanzata alla fine degli anni sessanta dal *Progetto 80* nel quadro dell'impegno riformatore dei primi governi di centro-sinistra<sup>111</sup>, e alla proposta di riorganizzazione istituzionale e territoriale che nella prima metà degli anni novanta venne da un istituto serio e prestigioso come la Fondazione Giovanni Agnelli<sup>112</sup>.

Le linee di fondo del *Progetto 80* sono restate sulla carta e accantonate con la vanificazione dei tentativi di programmazione a cui erano collegate, ma le ragioni obiettive di una maggiore coesione tra la dimensione economico-sociale e l'organizzazione istituzionale del territorio sono state raccolte e rilanciate alla fine dello scorso secolo da un progetto del CNR che ne sviluppava i presupposti e gli indirizzi<sup>113</sup>. A seguito della lunga fase di stallo del riassetto amministrativo e delle polemiche intervenute sulle intenzioni del Governo Monti di abolire le Province, la Società Geografica Italiana ha avanzato quella che la stessa Società ha definito una «proposta dirompente:

<sup>110</sup> Ci si limita, per completezza, a ricordare le posizioni del movimento neoborbonico, che nel disagio della crisi degli ultimi lustri sembra trovare alimento anche tra ceti acculturati, che propone la (ri)nascita della Napolitania, comprendente tutte le province del Regno di Napoli e guidata da un Presidente eletto a suffragio diretto.

<sup>111</sup> Ministero del Bilancio e della programmazione Economica, *Progetto 80: Rapporto preliminare al Programma economico nazionale 1971-1975*, Roma 1969. In esso, per la prima volta si affermava la necessità di un approccio unificato alla programmazione nazionale e locale e si ponevano come obiettivi di fondo delle future politiche programmatiche la priorità del riequilibrio territoriale fra le aree del paese, soprattutto sotto il profilo dello sviluppo urbano, e il rispetto dei requisiti di base per distribuire un effetto urbano a tutta la popolazione del Paese.

<sup>112</sup> Si parla di Marcello Pacini (a cura di), *Un federalismo dei valori. Percorso e conclusioni di un programma della Fondazione Giovanni Agnelli (1992-1996)*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1996, pp. VIII-183.

<sup>113</sup> Si richiama il Progetto strategico *Quadroter Tre. Quadro territoriale di riferimento*, elaborato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, con la partecipazione della Società Geografica Italiana, nel 1999, nel clima di dibattito aperto sul tema del federalismo e del rapporto istituzioni locali-territorio.

quella di abolire, insieme alle Province, le Regioni e sostituirle con un sistema organico di aree vaste basato sulle evidenze strutturali del nostro sistema urbano e sul reale assetto territoriale delle nostre economie»<sup>114</sup>. Ad essa si è collegata subito dopo una ricerca del CAIRE, che ne ha tradotto progettualmente le indicazioni, avanzando l'ipotesi di 35 "Piattaforme regionali", costruite in base a criteri socioeconomici di omogeneità e comprendenti aree metropolitane, polarità urbane e comunità territoriali. In tale ipotesi, che richiama esplicitamente le iniziali suggestioni del *Progetto 80* e le indicazioni del *Progetto Quadroter* del CNR, il territorio del Molise, assieme con qualche area contermina, era classificato tra i "nodi da sciogliere" e, più in particolare, era smembrato, con la provincia di Campobasso annessa, assieme ad alcuni centri beneventani, alla Daunia (capoluogo Foggia) e quella di Isernia annessa al Basso Lazio (capoluogo Latina)<sup>115</sup>.

La proposta della Fondazione Agnelli, a sua volta, del federalismo fiscale di cui in quegli anni molto si discuteva, coglieva due implicazioni essenziali: il nesso funzionale tra l'autonomia regionale e le dimensioni economiche e territoriali e l'autonomia fiscale di ciascuna compagine regionale. Attraverso un esame analitico, condotto in alcuni anni di ricerca, essa evidenziava lo scompenso di risorse di alcune Regioni, in particolare delle più piccole, la Valle d'Aosta, il Molise e la Basilicata. Il Molise, in particolare, aveva un tasso di copertura finanziaria autonoma del 40%, superiore tra tutte le Regioni italiane solo a quello della Basilicata; in più, rispetto ad un disavanzo pro capite medio a livello nazionale di 1.187.000 lire al valore del 1989, ogni cittadino molisano ne aveva 7.034.000, meno alto solo di quelli della Valle d'Aosta e della Basilicata<sup>116</sup>. Da queste e da altre considerazioni riguardanti l'autonomia economica dei territori e la compatibilità di un'ipotesi di federalismo fiscale proiettata su scala nazionale, la Fondazione faceva discendere una proposta di diverso ritaglio dell'assetto regionale, riducendo gli enti da venti a dodici<sup>117</sup>. L'ipotesi, che proiettava il Molise lungo una direttrice adriatica con le Marche e l'Abruzzo, alimentava un acceso confronto a livello politico e scientifico, ma veniva ben presto archiviata soprattutto per le reazioni contrarie provenienti dai gruppi dirigenti delle Regioni che vedevano messe in discussione la loro autonomia. Molise com-

<sup>114</sup> Società Geografica Italiana, *Rapporto annuale 2014. Il riordino territoriale dello Stato*, cit., p. 12.

<sup>115</sup> CAIRE Urbanistica, Società Geografica Italiana, *Oltre le Regioni: aree metropolitane, poli urbani, comunità territoriali. Contributo alla proposta della Società Geografica Italiana*, gennaio 2014, pp. 41-42.

<sup>116</sup> M. Pacini (a cura di), *Un federalismo dei valori*, cit., pp. 139-141.

<sup>117</sup> Le dodici nuove Regioni erano così indicate: Piemonte-Valle d'Aosta e Liguria; Lombardia; Triveneto; Emilia-Romagna, Toscana-Umbria; Marche-Abruzzo-Molise; Lazio; Puglia-Basilicata; Campania; Calabria; Sicilia; Sardegna.

preso, naturalmente. Un esito che denota non tanto la debolezza dell'analisi e dell'ipotesi di riassetto, che avrebbe meritato una più approfondita considerazione, quanto il ritardo con cui la classe dirigente percepiva la fase di involuzione della vita delle Regioni e dello stesso Paese, che proprio in quegli anni prendeva avvio.

Altre proposte sono il frutto di un allineamento culturale ai grandi progetti europei di integrazione delle aree vaste, che mal si conciliano con l'anacronistica sopravvivenza di piccole *enclave* amministrative e istituzionali, destinate fatalmente all'emarginazione e alla dipendenza. In questo senso si sono già fatti passi concreti e il Molise vi ha partecipato. Nel 2016, infatti, a Pola (Croazia) si è costituita l'Euroregione Adriatica, successivamente ribattezzata Adriatico Ionica (EAI), che ha visto la partecipazione di Regioni ed enti locali dell'Italia, della Croazia, della Bosnia Erzegovina, del Montenegro, dell'Albania e della Grecia<sup>118</sup>. L'Euroregione, comunque, non è un'istituzione, ma un'associazione di cooperazione internazionale che traduce nell'area adriatica gli indirizzi della UE per la coesione e l'integrazione nel rispetto dei principi di reciprocità, confronto e condivisione delle priorità di sviluppo regionale. Si tratta, in sostanza, di una sede nella quale si adottano misure per favorire la reciproca conoscenza e la collaborazione delle popolazioni interessate, preparare i presupposti per uno sviluppo economico compatibile con l'ambiente, armonizzare gli interventi sulla base di una comune strategia di sviluppo, favorire gli scambi culturali e la diffusione, in ambito locale ed europeo, delle buone pratiche realizzate.

Successivamente a quello dell'Euroregione Adriatico Ionica si è avviato il processo di costituzione e di riconoscimento a livello europeo della Macroregione Adriatico Ionica, che alla fine del 2014 ha avuto la sua sanzione<sup>119</sup>.

<sup>118</sup> Le Regioni italiane che ne fanno parte sono: Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Emilia-Romagna, Marche, Abruzzo, Molise e Puglia. Ad esse si aggiungono sette Regioni croate, un cantone della Bosnia-Erzegovina, tre comuni montenegrini, due Regioni greche e sei prefetture albanesi, per un totale di ventisei partner.

<sup>119</sup> La Macroregione Adriatico Ionica ha preso le mosse dalla strategia adottata dall'UE nel 2009 per la regione del Mar Baltico e nel 2011 per quella del Danubio. Nel 2012, il Consiglio europeo ha dato mandato alla Commissione di avviare la consultazione dei Paesi interessati per la definizione di una strategia comune per la Regione Adriatico Ionica, denominata EUSAIR (EU Strategy for the Adriatic and Ionian Region). I Paesi coinvolti sono otto: Italia, Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Grecia, Serbia, Montenegro e Albania. Il 18 giugno 2014 la Commissione ha presentato il piano di azione della strategia EUSAIR e il Consiglio europeo dei 28 l'ha approvato a ottobre dello stesso anno. Il *National Contact Point* per l'Italia è stato individuato nel Ministero degli esteri e della cooperazione internazionale (MAECI), in collaborazione con il Ministero per lo sviluppo economico (MISE). Le Regioni italiane coinvolte sono, oltre a quelle già comprese nell'Euroregione Adriatica, la Calabria e la Sicilia. Ad esse si sono poi aggiunte la Lombardia, l'Umbria e le Province autonome di Trento e di Bolzano. Le Regioni italiane hanno attribuito il coordinamento del gruppo di lavoro per l'EUSAIR-Italia alla Regione Marche.

La missione che alla Macroregione è stata affidata è quella di perseguire quattro obiettivi strategici, denominati “pilastri”, per ognuno dei quali sono state attribuite responsabilità di coordinamento a singoli Paesi: la Crescita Blu, vale a dire compatibile con il contesto ambientale, affidata a Grecia e Montenegro; la connessione nell’ambito della Regione, a Italia e Serbia; la qualità ambientale, a Slovenia e Bosnia; il turismo sostenibile, a Croazia e Albania. Il coordinamento dei “pilastri” tra i quattordici enti locali italiani è stato distribuito tra le Regioni partecipanti e al Molise è toccato, assieme al Veneto, quello riguardante la Crescita Blu, oltre al coordinamento del tavolo di lavoro trasversale sulla *Capacity building* (l’altro è dedicato a Ricerca, innovazione e sviluppo). Si tratta di tematiche di evidente sensibilità per i soggetti istituzionali che gravitano nell’area e per il Molise in particolare.

Siamo nell’ambito di un “regionalismo funzionale”, rafforzato dal riconoscimento del ruolo che le Regioni possono svolgere sul piano della coesione territoriale, uno degli obiettivi fondamentali della politica di coesione europea, programmata per cicli settennali<sup>120</sup>. In sostanza, «la Macroregione non si costruisce intorno a criteri amministrativi o finanziari, ma si basa sul criterio della funzionalità, cioè dell’esistenza di problematiche comuni a più territori, da affrontare secondo un approccio integrato, che permetta di coordinare meglio i programmi e di utilizzare in modo più strategico le risorse disponibili»<sup>121</sup>. Il termine “regione”, dunque, non fa riferimento ad un determinato territorio delimitato da confini amministrativi, ma a un insieme di territori caratterizzati da problematiche comuni verso i quali si intende rivolgere una “strategia multisettoriale integrata”. La Macroregione, pertanto, non è una nuova istituzione che si sovrappone alle altre, non è organizzata sulla base di una specifica normativa e non prevede fondi aggiuntivi rispetto a quelli di cui i singoli partner possono godere, in particolare attraverso il canale dei “fondi strutturali”. Essa, quindi, anziché come un nuovo livello intermedio tra gli Stati e l’Unione, si configura come uno strumento di cooperazione tra Regioni, Stato e Unione. È, insomma, una strategia di promozione dello sviluppo integrato dei territori che ne fanno parte.

Questa impostazione, tuttavia, comporta un’attività di coordinamento e di indirizzo che tenga conto della molteplicità dei soggetti istituzionali che operano nell’area: un problema di *governance* complesso e delicato. Si è pensato di risolverlo ricorrendo ad un modello di *multilevel governance*, delinean-

<sup>120</sup> A tale proposito, si rinvia al *Libro verde della coesione territoriale* della Commissione europea ([http://ec.europa.eu/regional\\_policy/archive/consultation/terco/consultation\\_it.htm](http://ec.europa.eu/regional_policy/archive/consultation/terco/consultation_it.htm)) e per una sintesi delle politiche di coesione europea 2014-2020 a [http://www.agenziacoesione.gov.it/it/politiche\\_e\\_attivita/programmazione\\_20142020/Politica\\_di\\_Coesione/Politica\\_di\\_Coesione.html](http://www.agenziacoesione.gov.it/it/politiche_e_attivita/programmazione_20142020/Politica_di_Coesione/Politica_di_Coesione.html).

<sup>121</sup> Laura Berionni, *La strategia macroregionale come nuova modalità di cooperazione territoriale*, «Istituzioni del federalismo», 2012, 3 p. 723.

do un rapporto non rigido e burocratico tra le istituzioni locali, regionali, statali e sovranazionali, ma flessibile e a rete, che si plasmi sui problemi da affrontare e sui risultati da conseguire. Finora sono stati definiti due livelli di *governance*, l'*Eusair Governing Board (GB)*, formato dai rappresentanti dei Paesi partecipanti, con il compito di coordinare e indirizzare il piano d'azione strategico, e i *Thematic Steering Groups (TSGs)*, con il compito di coordinare i gruppi di lavoro dei diversi "pilastri"<sup>122</sup>.

La logica di partenariato che presiede a questo sistema, allo stesso tempo complesso e flessibile, comporta che le Regioni e gli enti locali che in esso agiscono non si limitino a partecipare a progetti che piovono dall'alto, ma concorrano a determinarli e si assumano responsabilità nella formazione e nella gestione dei piani di azione. Essi, infatti, possono avere una funzione chiave sia per la possibilità di coinvolgere i cittadini e le forze economiche e sociali nei processi strategici che per la conoscenza diretta del territorio che può aiutare a diluire la dimensione tecnocratica dei progetti e a dare loro un carattere di concretezza e di reale utilità.

Tutto questo per dire che rispetto a una Regione come quella molisana, la presenza nella strategia macroregionale non può certo risolvere i problemi strutturali che ne caratterizzano il profilo, aiutandola, in particolare, a superare la questione delle sue dimensioni demografiche e territoriali, semmai può essere di stimolo a migliorare le sue capacità di programmazione e la qualità delle politiche di investimento nella ricerca di un più costante dialogo con i territori verso i quali essa stessa si proietta.

Altre proposte sono la traduzione più diretta delle esigenze di razionalizzazione dell'impalcatura istituzionale e di contenimento della spesa sospinte dalla stagnazione a cavallo del nuovo millennio e poi dalla crisi che ha investito il Paese con particolare virulenza. La crisi, insomma, è stata una severa scuola di realismo che ha mandato in frantumi le fragili intercedimenti che per lungo tempo hanno protetto entità di incerta giustificazione. Con queste tendenze più generali si sono poi intrecciate con spinte e rivendicazioni localistiche, che si sono alimentate, nei rispettivi territori, talvolta di fondate ragioni di rappresentanza di interessi reali, più spesso di ambizioni elettorali e di agitazioni populistiche.

Sta di fatto che tra ipotesi di un certo spessore di ragionamento e rivendicazioni localistiche, oggi si contano almeno una quindicina di proposte di revisione dell'assetto regionale configurato in Costituzione<sup>123</sup>, al di là di

<sup>122</sup> Cfr. [www.ai-macroregion.eu](http://www.ai-macroregion.eu).

<sup>123</sup> Per un quadro ordinato delle maggiori ipotesi sul terreno, si veda Michele Castelnovi, *Regioni alternative. Verso una nuova geografia amministrativa*, Aracne Editrice, Roma 2012. Una disamina dotata di maggiori spunti critici e meglio legata alla situazione molisana è quella di E. Petrocelli, *Il Molise nelle Macroregioni? Parliamone insieme con responsabilità*, cit., pp. 309-316.

quelle avanzate da specifici disegni di legge costituzionali. Il territorio molisano in questo gioco di ritagli ha una parte da leone, purtroppo non per la sua forza attrattiva di altre entità quanto per la sua residualità che lo rende, in tutto o in parte, un comodo tassello di puzzle più ampi. Il Molise, infatti, è una variabile di una serie di soluzioni di varie dimensioni territoriali: la Marca Adriatica, assieme ad Abruzzo e Marche e, in un'altra ipotesi anche Puglia, con un bacino di popolazione di 3.200.000 abitanti nel primo caso e di 7.300.000 nel secondo; la Moldaunia, comprendente le province di Foggia, Campobasso, Isernia e Benevento, con una popolazione di 1.250.000 abitanti; la Regione Sannio o Molisannio, comprendente nel primo caso le province di Campobasso, Isernia e la valle del Matese casertano, con una popolazione di 610.000 persone, nel secondo caso anche la provincia di Benevento, con una popolazione di 1.050.000 abitanti. Non manca la declinazione riformatrice in chiave appenninica, come quella nata una decina di anni fa in ambito avellinese, tendente ad accorpate le province di Avellino, Benevento, Campobasso, Foggia, Salerno e Potenza.

In ognuna di queste ipotesi, come si vede, il piccolo Molise viene forzatamente riscattato dal suo vizio d'origine demografico e inserito in contesti di popolazione più ampi. Se si esclude tuttavia la prima soluzione, quella della Marca Adriatica, costruita sulla base di obiettivi elementari di funzionalità economica e di coerenza geografica, le altre sono più il frutto di inquietudini e rivendicazioni localistiche che di fondate analisi e argomentazioni.

A queste soluzioni si aggiungono, infine, quelle prospettate dai citati disegni di legge depositati in Parlamento: quello dell'on. Morassut, poi ritirato, prevedeva la separazione delle due province molisane (Isernia con l'Abruzzo e le Marche, Campobasso con la Puglia) e quello del sen. Rannucci, propenso anch'esso allo smembramento del territorio regionale (la provincia di Isernia con la Regione Adriatica e quella di Campobasso con la Regione di Levante).

Non è difficile evidenziare la fragilità e la mancanza di obiettive ragioni della maggior parte di queste ipotesi, che pure di tanto in tanto riaffiorano nelle dichiarazioni di qualche personaggio politico e nei mezzi di informazione locali. Né ci vuole un grande sforzo per contestare il cinismo intellettuale e politico delle proposte di smembramento della compagine regionale, fatte in nome di un astratto concetto di razionalizzazione e di un'approssimativa valutazione di omogeneità ambientale ed economico-sociale di alcuni territori. È difficile pensare, invece, che il modo più efficace per allontanare i rischi che pesano sulle prospettive dell'autonomia regionale del Molise, rischi ai quali tali ipotesi danno forma e concretezza, sia quello di riaffermare apoditticamente il "diritto" dei molisani a conservare l'autonomia amministrativa senza ridefinirne le ragioni e affrontare in modo diretto i fattori di obiettiva debolezza del sistema che intorno ad essa si è determinato per oltre mezzo secolo.

La stagnazione e la crisi degli ultimi lustri non solo hanno inciso, come si è visto, sulle basi strutturali di tale sistema, vale a dire sul dato della popolazione, sulla capacità di produrre valore e sul rapporto tra le aree territoriali, nonché sulla qualità della cittadinanza, ma hanno fortemente indebolito la forza di coesione di zone storicamente eterogenee tra loro e residuali rispetto alle regioni contermini, mettendo in discussione il policentrismo di fatto che si era configurato tra Alto, Medio e Basso Molise, ognuno con le sue peculiarità ambientali, produttive e urbane. Non si può tardare ulteriormente, dunque, nell'impegno di rafforzare i vincoli reali di coesione e di integrazione perseguendo un nuovo modello di sviluppo e riorganizzando la rete istituzionale e dei servizi. Allo stesso tempo, questa nuova fase va proiettata oltre una dimensione asfitticamente regionalistica, partendo da una realistica percezione dei processi di cambiamento che interessano la società e l'architettura istituzionale del Paese e aprendosi ad una prospettiva globale dalla quale nemmeno una realtà piccola e marginale come il Molise si può esimere. La prefigurazione di una proiezione più ampia, semmai, può contribuire a valorizzare le risorse locali, come i dati dell'export negli ultimi anni confermano, e ad aprire canali di reintegrazione demografica e di acquisizione di potenzialità culturali, professionali, imprenditoriali e di innovazione di cui il Molise ha espresso bisogno.

Si tratta di uno scenario non da disegnare, ma da praticare, iniziando da un lavoro di integrazione transregionale di progetti di sviluppo, infrastrutture e servizi che per loro natura devono essere calibrati in area larga o che nella dimensione molisana non trovano un respiro adeguato. Si sono già affacciate concrete ipotesi di questa natura, ad esempio, per i servizi sanitari nell'area di confine tra Abruzzo e Molise, per la cessione e gestione delle risorse idriche tra Molise e Puglia e tra Molise e Campania, per la realizzazione e gestione di infrastrutture ferroviarie e viarie con le regioni contermini, e altre se ne potrebbero indicare per le questioni ambientali, il turismo, la formazione universitaria e così via. Questa soluzione è stata già indicata come la forma più semplice e diretta di apertura e integrazione ad assetto regionale vigente, visto che il principio dell' "intesa", dopo la riforma del Titolo V, è già compreso nella Costituzione, che all'articolo 117 8° recita testualmente: «La legge regionale ratifica le intese della Regione con altre Regioni per il migliore esercizio delle proprie funzioni, anche con individuazione di organi comuni»<sup>124</sup>. Finora, tuttavia, salvo incontri presidenziali e tavoli di lavoro, non si sono fatti passi in avanti.

<sup>124</sup> In occasione di uno degli incontri di celebrazione del 50° anniversario dell'autonomia regionale, promossi dal Consiglio Regionale del Molise, se ne è parlato il 19 settembre 2013 a Castelpetroso (IS), sulla base di una relazione di Anna Moscarini, *Le intese tra Regioni nella prospettiva di attuazione del Titolo V e nella Commissione per le riforme costituzionali*, [http://consiglio.regione.molise.it/sites/consiglio.regione.molise.it/files/Relazione\\_prof.ssa\\_Anna\\_Moscarini.pdf](http://consiglio.regione.molise.it/sites/consiglio.regione.molise.it/files/Relazione_prof.ssa_Anna_Moscarini.pdf).

Si tratta, in ogni caso, di passi necessari, ma non sufficienti perché l'idea di un riassetto regionale su scala nazionale, anche se in qualche modo regredita per effetto del responso negativo del referendum popolare del 4 dicembre 2016 sulla riforma costituzionale, resta in campo per obiettive ragioni di coerenza funzionale delle dinamiche di ripresa con i territori di riferimento, per esigenze di contenimento della spesa pubblica destinate a durare nel tempo, per l'impostazione delle politiche europee, che da tempo hanno un peso non irrilevante sulle scelte di programmazione, soprattutto a livello regionale. Insomma, la classe dirigente molisana dovrebbe prendere nelle sue mani il destino della regione uscendo dalle trincee di una guerra di posizione, dove rischia di restare sepolta da scelte e processi esterni, e delineare autonomamente le direttrici di fondo della proiezione nazionale e internazionale e dell'integrazione con altre realtà territoriali che meglio corrispondono alle peculiarità e agli interessi della società regionale. È quello che già stanno facendo i gruppi dirigenti di altre realtà, per altro più solide e dinamiche della nostra, che non hanno tralasciato di prefigurare, sulla base di scelte e intese autonome, la possibile direzione di marcia «per competere a livello globale e salvare le Regioni»<sup>125</sup>.

La partecipazione attiva al percorso di riorganizzazione funzionale dell'assetto delle Regioni mediante intese e protocolli di accordo con altri istituti regionali è cosa distinta e specifica rispetto agli accordi con altri soggetti istituzionali e non che si sono sviluppati nel quadro degli indirizzi comunitari. Non basta dire che il Molise è tra i membri fondatori dell'Euroregione Adriatica e partner della Macroregione Adriatico ionica. Nel primo caso si tratta di un'adesione di natura associativa finalizzata ad ottimizzare la cooperazione tra territori di Stati confinanti, nel secondo di un rapporto di partenariato destinato a omogeneizzare in un'area molto vasta le politiche relative ad alcuni importanti settori strategici. Regione, Euroregione, Macroregione: siamo di fronte a livelli di *governance* e di intervento in aree territoriali sempre più vaste che richiedono coerenza di impostazione programmatica e un costante sforzo di coesione, ognuno dei quali ha una sua specificità giuridica, di organizzazione istituzionale e di sviluppo operativo. L'inclusione del Molise nel processo di formazione della Macroregione Adriatica Ionica, se da un lato rappresenta una ragionevole direttrice di sviluppo e di proiezione internazionale, dall'altro non risolve le esigenze sempre più pressanti di integrazione e di razionalizzazione di soggetti istituzionali italiani nell'ambito

<sup>125</sup> Sono parole del Presidente della Regione Toscana Enrico Rossi. Tra le Regioni Toscana, Umbria e Marche, infatti, dalla metà del 2016 vige un protocollo di intesa in base al quale hanno costituito la "macroregione dell'Italia di Mezzo" con un solo ufficio di rappresentanza presso la UE, che ha riconosciuto l'accordo; esse, inoltre, hanno avviato forme di collaborazione capaci di rafforzare l'attrattività dei finanziamenti nazionali e europei e di diminuire i costi di acquisto di beni e servizi: <http://www.umbria24.it/politica/macroregione-via-liberalufficio-unico-umbria-toscana-marche-bruxelles>.

dell'ordinamento vigente<sup>126</sup>. La Regione, insomma, oltre a rafforzare e forse a ricostruire le fondamenta concrete della sua autonomia amministrativa, deve dire motivatamente in quale direzione intenda dirigersi sulla base della sua vocazione territoriale, dei suoi vincoli antropologici e culturali e del modello di sviluppo prescelto, facendo chiarezza, con analisi e opzioni ragionate, tra le varie ipotesi di aggregazione che sono in campo.

Considerando anche l'urgenza di procedere nel riassetto degli enti a livello subregionale, ce n'è quanto basta per aprire un vero e proprio cantiere di riorganizzazione istituzionale<sup>127</sup> o, quanto meno, per richiedere che questa materia, accanto a quella riguardante un nuovo disegno di sviluppo, sia considerata come una priorità nel confronto politico e nelle scelte elettorali che determineranno gli assetti dei diversi enti. Guardando oltre, la delicata transizione che la regione attraversa richiederebbe che l'esperienza, la competenza istituzionale e la capacità di visione in orizzonti larghi, non angusti, per quanto riguarda le politiche di coesione territoriale fossero considerate uno dei prioritari fattori di selezione di una nuova classe dirigente affrancata in pari tempo dalle tradizionali prassi di mediazione politica e amministrativa e dalle semplificazioni demagogiche e populistiche.

Qualunque sia la prospettiva nella quale il Molise potrà e saprà collocarsi, è in ogni caso indispensabile rafforzare il suo profilo identitario, sia per consolidare la sua autonomia che per evidenziare le sue peculiarità in contesti più articolati e ampi di quelli disegnati dai suoi confini amministrativi. La regionalizzazione del territorio molisano ha portato con sé un indiscutibile beneficio di natura culturale, dovuto non solo al notevole progresso della scolarizzazione di massa e al completamento fino ai livelli superiori del percorso formativo, ma anche allo sviluppo delle ricerche storiografiche, che ha fatto seguito al conseguimento dell'autonomia, e alla più nitida focalizzazione del suo patrimonio di beni culturali. Anche su questo piano, comunque, si tratta di prospettare una rappresentazione più innovativa e ricca dei suoi tratti caratterizzanti, dando rilievo ai miti fondativi – quello sannitico-romano,

<sup>126</sup> Per alcuni studiosi e commentatori dell'evoluzione istituzionale del Molise, il riferimento alla Macroregione Adriatico Ionica attenuerebbe e forse riassorbirebbe la questione di una più ampia proiezione territoriale e di una più estesa delimitazione del mercato di riferimento. A noi sembra, invece, per le ragioni esposte in precedenza che si tratta di due percorsi paralleli e augurabilmente coerenti, ma distinti e che, quindi, la strutturale fragilità della società molisana debba trovare ipotesi e iniziative correttive più specifiche e dirette, prima di tutto in ambito nazionale.

<sup>127</sup> L'istituto regionale, in collaborazione con l'Università del Molise, potrebbe farsi promotore di questo cantiere di approfondimento e ricerca istituzionale ricorrendo a competenze presenti dentro e fuori la regione e valorizzando le esperienze maturate a livello territoriale ad opera di alcuni amministratori locali. Da considerare, in alternativa, anche la possibilità di un più agile *forum* sul futuro istituzionale del Molise promosso da personalità e istituti di riconosciuta competenza e rigore.

quello pastorale, quello cristiano-medievale, quello riformatore tra settecento e ottocento, la “civiltà” rurale –, ma integrandoli con altri profili, come quello dell’originarietà ambientale e paesaggistica, dell’accoglienza e della vivibilità, della capacità di lavoro, della rete multiculturale a livello globale legata all’emigrazione, del *know how* dei mestieri e dell’artigianato, dell’intreccio ancora tenace fra tradizione gastronomica e territorio. Peculiarità immediatamente spendibili nel retroterra urbano di Roma e Napoli e nella proiezione nazionale e internazionale che la regione deve perseguire, capaci di essere allo stesso tempo fattori di coesione di una comunità dispersa dentro e fuori i confini amministrativi del Molise e che, per questo, ha bisogno di condividere memoria, valori e immagini per ritrovarsi.

## Le Regioni immateriali. Beni culturali e rappresentazioni delle identità locali

di Letizia Bindi

### 1. Studi demoantropologici, regione, regionalismo

Gli studi demoantropologici europei e italiani si sono interrogati sin dalle loro origini secondo modalità e tematizzazioni diverse sulla nozione di area culturale<sup>1</sup> e sulla caratterizzazione regionale dell'espressività culturale. Già all'origine degli studi demologici propriamente detti le ricerche di alcuni padri fondatori della disciplina si concentrarono su una raccolta sistematica delle testimonianze provenienti dalle aree regionali di loro interesse: la Sicilia di Pitрэ<sup>2</sup>, il Piemonte di Nigra<sup>3</sup>, il Molise di Berengario Amorosa<sup>4</sup> e di Eugenio Cirese<sup>5</sup> pochi decenni dopo, solo per citarne alcuni.

<sup>1</sup> L'origine di questi studi in ambito demologico è da riferire alla cosiddetta *Etnologia Regionale* e alla connessa *Etnologia Europea* che andò progressivamente sostituendo la denominazione iniziale di *Studi sul Folklore* e di *Emografia*. In Italia, come in altre tradizioni di studi europei, il termine *Folklore* e successivamente di *Etnologia Regionale* erano impiegati per definire gli studi connessi a un ristretto ambito storico-geografico, circoscritto agli strati popolari delle società occidentali ampliando l'ambito tematico oltre ai fatti espressamente culturali orali (poesia, musica, espressività, arte popolare in genere) ai fatti della cultura materiale: insieme disciplinare riassunto successivamente nella definizione di *Demologia*. Cfr. Alberto Mario Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne, Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palumbo Editore, Palermo 1971.

<sup>2</sup> Giuseppe Pitрэ è il primo studioso italiano a fare delle indagini demologiche un impegno non solo professionale – era medico condotto – ma quasi esclusivo concependo lo studio delle tradizioni popolari, in linea con altre tradizioni di studi come quella inglese e francese del tempo, come una disciplina a sé stante per oggetto e per metodologia. Dopo un inizio concentrato, come per altri autori, sulle sole occorrenze della poesia popolare, Pitрэ, che aveva comunque già editato varie versioni dei suoi *Canti popolari siciliani* (1° ed. 1891), si sposta ad altri settori dello studio delle tradizioni sul folklore, inserendosi in una linea già definita da Imbriani e De Gubernatis, e compie ricerche sulle fiabe (1875), i proverbi (1880) per terminare con altri volumi dedicati alle feste, i giochi, le credenze, la medicina popolare, gli indovinelli ecc. secondo una linea demologica che perdurerà nel tempo negli studi sulle tradizioni popolari. Finisce così per abbracciare con la sua ricerca ogni aspetto della vita tradizionale popolare individuando come unità di studio e area di indagine la sua Sicilia, ma aprendosi anche al confronto con altri studiosi del

L'idea di area culturale è probabilmente una delle più controverse e ambivalenti degli studi: reseca un luogo dall'altro, un gruppo culturale dall'altro, un ambito dialettale e linguistico dall'altro in modo spesso arbitrario e determinato, istituisce confini e suddivisioni tra genti che spesso si trovano in aree geografiche contigue, assai meno contrapposte di quanto una partizione per aree culturali e regionali potesse restituire, costringe a una essenzializzazione delle identità funzionale alla gestione politica dei territori e alla riproduzione capillare dei poteri assai più che restituire con pienezza le infinite varianti culturali e linguistiche interne ed esterne alle diverse aree poste a oggetto di studio.

In tal senso le regioni e più in generale la teoria delle aree culturali, dopo aver conosciuto negli studi demologici attenzione per alcun tempo<sup>6</sup>, piuttosto alle origini della loro strutturazione ufficiale in forma di studi accademici,

tempo attraverso la *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (1894) e le 24 annate dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (1882-1909) che egli fondò insieme a Salvatore Salomone-Marino e che rispetta una scansione e una rappresentanza di tipo regionalistico. È suo, infine, il *Catalogo della Mostra etnografica siciliana* del 1891-92 da cui nacque successivamente il Museo Etnografico Siciliano, oggi Museo Giuseppe Pitré di Palermo. Alla storia patria siciliana egli seppe coniugare considerazioni di carattere antropologico più generale.

<sup>3</sup> Costantino Nigra concentrò i propri studi di filologia demologica nel Piemonte pubblicando, verso la metà dell'Ottocento (1853-1862) vari edizioni di *Canti popolari piemontesi*, ma anche studi più generali sulla *Poesia popolare italiana* (1876). La sua opera che si caratterizza per notevole rigore concettuale documenta le tradizioni di poesia popolare dell'Italia del Nord, essenzialmente, suddivise per ambiti regionali (Liguria, Piemonte, Lombardia, Emilia, Venezia), le canzoni a carattere narrativo, quelle in versi di misura variabile. Si spinse anche alla documentazione di componimenti popolari dell'Italia meridionale (Centro-Sud e Sicilia), mettendo in risalto stili, tendenze dei dialetti, prossimità di questi con aree europee limitrofe, ecc. Il suo concetto di base consiste nell'idea di sostrato etnico – derivato di fatto dalle concezioni linguistiche di Carlo Cattaneo – che in seguito troverà sviluppo nei lavori di Graziadio Isaia Ascoli. Qui più che una differenziazione regionale, si riscontra la suddivisione della Nazione in due aree culturali di fatto “eticamente” distinte, quella del Nord e quella del Sud.

<sup>4</sup> Berengario Amorosa, *Il Molise. Libro sussidiario per la cultura regionale*, Mondadori, Milano 1924. Su Amorosa si vedano anche i preziosi contributi di Giulio Di Iorio, *Berengario Galileo Amorosa, il folklore ed un promemoria sui contributi alla conoscenza del mondo popolare molisano del '700 e '800*, in Giorgio Palmieri e Antonio Santoriello (a cura di), *Berengario Galileo Amorosa. Atti del Convegno*, Associazione Culturale Pasquale Vignola, Riccia, 1989 e anche Id., *Schede operative per espansioni di memoria sul Molise, saggio introduttivo a Berengario Galileo Amorosa, Il Molise. Libro sussidiario per la cultura regionale*, Assoc. Cult. Pasquale Vignola, Riccia (Cb) 1990.

<sup>5</sup> Eugenio Cirese, *Gente buona. Libro sussidiario per le scuole del Molise*, Carabba Editore, Lanciano 1923 (Rist. Anas. Campobasso 2007).

<sup>6</sup> È a partire dal 1925, ad esempio, che si pubblica una collana diretta da L. Sorrento dal titolo *Canti, novelle, tradizioni delle regioni d'Italia*, esplicitamente indirizzata alle scuole medie e “alle persone colte” in cui si intendeva offrire una introduzione agli usi e costumi d'ogni singola regione, un'avvertenza linguistica e bibliografica per i documenti e per gli studiosi, testi dialettali sceltissimi in prosa e poesia, ma anche edizioni più divulgative come Amy A. Bernardy (1926-29), *Forme e colori della vita regionale italiana* che si riallaccia dichiaratamente ai lavori di Loria e Baldasseroni e ai principali indirizzi emersi nel Congresso di Etnografia Italiana del 1911.

precocemente declina e perde peso per lasciar spazio a studi più tematici, alle teorie del ciclo di vita e dell'anno, a etnografie connesse a luoghi specifici e fenomeni e complessi rituali circoscritti così come alla documentazione di pratiche locali molto definite.

La partizione regionale nella rappresentazione del Paese resta e torna, seppur in diversa forma, nell'impianto primo novecentesco delle grandi istituzioni museali<sup>7</sup>, eredi della demologia e degli studi di folklore risorgimentali integrandoli con la nuova attenzione agli usi e costumi delle genti delle varie aree della Nazione, ad esempio nell'allestimento dei costumi tradizionali suddivisi per regione del Museo delle Arti e Tradizioni Popolari voluto proprio da Lamberto Loria e successivamente implementato e rielaborato da Paolo Toschi<sup>8</sup>, ma anche erede di quella nozione di ruralità ripresa ed esaltata dall'Opera Nazionale Dopolavoro durante il periodo Fascista e mirabilmente restituita nella sua ambivalenza da studi recenti quali quelli di Cavazza<sup>9</sup> o, più specificamente per ciò che concerne il Molise, da ricerche quali quelle attivate dalla Soprintendenza per i Beni Archivistici che hanno riportato all'attenzione degli studiosi le attività di rappresentazione ed esaltazione delle genti molisane e delle loro costumanze nella I Sagra del Matese del 1929<sup>10</sup>.

Già la riflessione demartiniana sposta l'attenzione su aspetti specifici circoscritti ad aree assai più ristrette delle regioni di cui si occupa – si pensi alla

<sup>7</sup> Alberto Mario Cirese, *Oggetti Segni Musei. Sulle tradizioni contadine*, Torino, Einaudi 1977; Sandra Puccini, *L'itala gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di Etnografia Italiana del 1911*, Meltemi, Roma 2005.

<sup>8</sup> Il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari – oggi Istituto Centrale per la Demotnoantropologia – viene inaugurato, nella sede in cui è visitabile ancora oggi, il 20 aprile del 1956, ma le sue origini sono da ricercare in un nucleo museale fiorentino voluto dallo stesso Lamberto Loria nel 1906, il Museo di Etnografia di Firenze, per l'appunto. Nel 1911 fu chiesto a Loria di curare per l'Esposizione Universale che si sarebbe tenuta a Roma in occasione del 50° anniversario dell'Unità d'Italia una Mostra Etnografica. Loria provvide allora a spostare i circa 5000 oggetti presenti nella collezione fiorentina, implementandoli con circa 30000 oggetti frutto di scrupolose ricerche e raccolte locali dando origine al nucleo originario del Museo romano. Finita la Mostra la raccolta faticò a trovare una collocazione definitiva, finché nel 1942 non fu ospitata nel palazzo che ancora oggi la contiene in occasione della Esposizione Universale di Roma che doveva celebrare i fasti del Regime e che inaugurò il celebre quartiere dell'EUR. Ancor oggi nel Salone d'Onore del Museo prendono posto una serie di abiti tradizionali e oggetti, suddivisi per regioni, che in larga parte risalgono alla raccolta originaria composta da Loria arricchita dalle acquisizioni successive volute da Paolo Toschi. Cfr. Stefania Massari, *Il Museo Nazionale dell'Eur*, Roma 2004 e il già citato testo di Puccini dedicato a Loria.

<sup>9</sup> Stefano Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna 1997.

<sup>10</sup> Letizia Bindi, "La grandiosa sagra del Matese". *Tradizione, località e propaganda nel Molise degli Anni Trenta* in Elisabetta D'Onofrio, Antonietta Santilli (a cura), *La I Sagra del Matese del 1920. Una festa attraverso le fonti documentarie*, Soprintendenza per i Beni Archivistici, Palladino Editore, Campobasso 2008.

limitata ed esclusiva diffusione del residuale fenomeno del tarantismo al solo Salento, seppur messa in relazione, nel documentario storico allegato a *La terra del rimorso*<sup>11</sup> con complessi mitico-rituali di area più ampiamente greco antica e magnogreca. In altri casi, invece, lo stesso De Martino indulge sulla definizione di un'area culturale ampia e transregionale per le tematiche prescelte ad oggetto dei suoi studi, ritenendole trasversali alle suddivisioni regionalistiche e illuminanti di processi collettivi e individuali di espressione culturale estendibili a tutto il meridione italiano, ad esempio, quando non anche rintracciabili più generalmente nelle culture orali e contadine di gran parte dell'Europa meridionale. Le indagini sull'estensione ampia delle forme di lutto e cordoglio ne sono una chiara dimostrazione<sup>12</sup>.

In entrambi i casi, così come in ricerche coeve di altri autori – quelle sui ceti contadini di Cirese<sup>13</sup> e poi, successivamente nelle ricerche calabresi di Luigi Maria Lombardi Satriani<sup>14</sup> e siciliane di Antonino Buttitta<sup>15</sup>, l'unità culturale regione resta piuttosto solo una delle variabili possibili da tenere in conto, mentre predominano nel primo un approccio più generalmente meridionalista alle forme culturali osservate e nel secondo una generalizzazione tendenzialmente strutturalista dell'analisi che travalica la pur spiccata specificità isolana di certe ricerche.

Il regionalismo, al contrario, occupò per almeno tre decenni, seppur con declinazioni di volta in volta diverse, una certa ricerca e raccolta di testimonianze coreutico-musicali per lo più realizzata nel quadro della programmazione radiotelevisiva (RAI) e dell'Istituto Nazionale per le Tradizioni popolari diretto da Giorgio Nataletti<sup>16</sup> che provvide a partire dalla metà degli anni Cinquanta sino alla metà degli anni Settanta a campagne di raccolta sistematica di canti e poesia orale con un impianto rigidamente regionalistico, almeno nella sua progettazione iniziale, e che oggi ci restituisce un'immagine delle culture locali, per lo più contadine, pastorali e periferiche suddivisa in medaglioni regionali fatti da qualche anno oggetto di puntuali e numerose riedizioni e curatele locali. Accanto a questo piano di raccolta filologica dei canti e delle musiche popolari si sviluppò in quegli stessi anni un movimento

<sup>11</sup> Ernesto De Martino, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano 1961.

<sup>12</sup> Ernesto De Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Il Saggiatore, Milano 1958.

<sup>13</sup> Alberto Mario Cirese, *Il folclore come studio dei dislivelli di cultura*, ora in Id., *Dislivelli di Cultura e altri discorsi inattuali*, Meltemi, Roma 1997, pp. 9-162, ma anche Id., *Intellettuale e mondo popolare nel Molise*, Marinelli, Isernia 1983.

<sup>14</sup> Luigi Maria Lombardi Satriani, *Il Ponte di San Giacomo*, Palermo, Cangemi 1982.

<sup>15</sup> Antonino Buttitta, *Cultura figurativa popolare in Sicilia*, Palermo, Flaccovio 1961.

<sup>16</sup> Letizia Bindi, *Bandiere Antenne Campanili. Comunità immaginate nello specchio dei media*, Roma, Meltemi 2005; ma anche Antonello Ricci, *I suoni e lo sguardo. Etnografia viva e musica popolare nell'Italia centrale e meridionale*, Milano, Franco Angeli 2007.

più ampio di *folk revival* anch'esso fortemente contraddistinto in senso regionalistico che si tradusse in una fervida attività editoriale, nella pubblicazione di collane dedicate a questo "genere" (*I Dischi del Sole*, in particolar modo) e in una presenza diffusa di questo "folklore musicale regionale" nella programmazione radiotelevisiva nazionale<sup>17</sup>. Analogamente in questa chiave vanno lette le attività differenziate e mai abbastanza problematizzate dei molti gruppi "folkloristici" diffusi lungo tutto il territorio nazionale e da tempo riuniti intorno alla Federazione Nazionale delle Tradizioni Popolari<sup>18</sup> con forti differenziazioni interne in merito alla cura filologica delle loro ricerche musicali e di teatro popolare e alla puntualità della loro restituzione in forme dialettali, spesso molto contaminata e per certi versi regionalizzata.

Gli ultimi decenni ci consegnano etnografie molto puntuali e locali, unità di indagine assai più circoscritte e temi e problemi che esulano da domande circa la coerenza di certe forme culturali e di organizzazione delle comunità secondo forme regionali. Ricerche che decostruiscono l'impianto stesso del regionalismo come base per gli allestimenti museali<sup>19</sup>, l'idea stessa di confini e di coerenze interne alle culture regionali, mostrando come la vera base di costruzione dell'appartenenza sia piuttosto di carattere microlocale seppur in continuo, articolato dialogo con le dimensioni più ampie regionali e nazionali, ma intese come soggetti istituzionali, al contempo politici e culturali, con cui le località e le comunità si trovano a fare i conti e per certi versi a definirsi<sup>20</sup>.

Nel dibattito più recente che ha visto impegnata la nuova generazione di studiosi sulla progressiva inversione degli studi demologici nelle forme di studi sul patrimonio immateriale – un mutamento di approccio alle questioni fortemente determinato dai nuovi quadri globali della messa in valore dei pa-

<sup>17</sup> Letizia Bindi, *Bandiere Antenne Campanili. Comunità immaginate nello specchio dei media*, Meltemi, Roma 2005.

<sup>18</sup> La Federazione Italiana per le Tradizioni Popolari è nata nel 1957 ed opera nell'ambito della cultura popolare italiana. Attraverso le sue attività artistiche e di ricerca valorizza, promuove e tutela il folclore italiano proponendolo come strumento culturale autentico, sia nella comunità nazionale che in quella europea e mondiale. Molte delle sue attività sono legate al coordinamento e al sostegno ai gruppi folkloristici presenti nelle diverse regioni italiane.

<sup>19</sup> Pietro Clemente, *In forma di dialogo. Beni culturali, formazione regionali e turismo* in Sandra Puccini (a cura di), *Beni culturali e musei demoetnoantropologici*, Cisu, Roma 2001, pp. 22-34.

<sup>20</sup> Contributi in tal senso sono stati quelli legati agli studi di comunità negli anni cinquanta e sessanta, tra cui celeberrimo quello sui Sassi di Matera, ma più in generale i molti studi legati alle diverse comunità meridionali italiane, così come alle loro estensioni in contesto migratorio. In questi studi l'appartenenza delle specifiche realtà paesane studiate al contesto più ampio di area regionale diviene uno degli elementi di comprensione dei tratti sociali e culturali dominanti presenti nelle comunità studiate. Indirettamente si conferma, così, una incidenza del dato regionale che, seppur non ha più i tratti deterministici della letteratura demologica delle origini, ancora influenza e segmenta la realtà territoriale in unità di analisi e di osservazione e comprensione dei dati socio-culturali che ricalca la struttura geopolitica e amministrativa dettata dal governo centrale della Nazione e dalle diverse fasi storiche che l'hanno caratterizzata.

trimoni di saperi e di pratiche locali<sup>21</sup> – la questione dell'appartenenza regionale sembra piuttosto sfumare in un più evidente confronto tra località periferiche in cerca di nuova autonomia e consapevolezza delle proprie origini identitarie e nuove retoriche del patrimonio di carattere nazionale e transnazionale e in una nozione di area culturale che più diffusamente travalica i confini regionali per istituire legami e rapporti tra porzioni di territori e gruppi presenti in luoghi diversi di uno stesso Paese o addirittura di Paesi diversi, ma accomunate da forme di vita prossime capaci di creare quella coesione culturale e quel rafforzamento di una comune appartenenza alla nuova unità culturale – sempre estremamente posticcia e manchevole – rappresentata dall'Europa, ad esempio (Europa delle Regioni non intesa tanto come sistema di interazione tra Regioni e Dipartimenti istituzionali definiti politicamente e amministrativamente, ma individuati attraverso aspetti e tratti culturali e sociali e territoriali comuni e spesso svincolati rispetto alla suddivisione di carattere regionale)<sup>22</sup>. Ciò su cui si è finito per concentrare l'attenzione sono stati piuttosto i processi di costruzione delle “località” in aree soprattutto marginali dello Stato Nazione attraverso una tessitura e manipolazione del passato e l'individuazione di “pratiche” e “oggetti” che rinviano ad altrettante poetiche sociali dello spazio-tempo istituendo una dialettica tra rappresentazioni dell'identità collettive e più individuali e intime<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> La letteratura recente sui patrimoni immateriali e più in generale sui processi di definizione e comunicazione del valore dei territori e delle cosiddette “comunità di eredità” inizia a essere, anche nel nostro Paese, estremamente ampia. Mi limito qui, per brevità, a segnalare i lavori di Berardino Palumbo, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma 2003, ma anche Id., *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio* «Antropologia. Il Patrimonio culturale», 2006, 7, pp. 43-91; Katia Ballacchino, *Per un'antropologia del patrimonio immateriale. Dalle Convenzioni UNESCO alle pratiche di comunità*, «Glocale», 2013, 6/7, pp. 17-32, ma anche il recentissimo Id., *Etnografia di una passione. I Gigli di Nola tra patrimonializzazione e mutamento ai tempi dell'UNESCO*, Armando Editore, Roma 2015 e il numero monografico di «Voci. Rivista di Scienze Umane», 2013, X, dedicato ai rapporti tra identità locali, politica e mercati dal titolo *Alla fiera delle identità* a cura di chi scrive.

<sup>22</sup> B. Palumbo, *L'UNESCO e il campanile*, cit., ma anche Id., *Il vento dell'Est*, cit.; Letizia Bindi, *Cadres. Vers une ethnographie des projets européens en matière de patrimoine immatériel*, «En cours. Revue du CNRS», Décembre 2009, nonché Katia Ballacchino, *Unity Make ... Intangible Heritage: Italy and Network Nomination* in Regina Bendix, Aditya Eggert, Arnika Peselmann (a cura di), *Heritage Regimes and the State*; Göttingen Studies in Cultural Property, Volume 6, Universitätsverlag Göttingen Göttingen 2012, pp. 121-140.

<sup>23</sup> I riferimenti al dibattito qui sarebbero smisurati. Mi limito a segnalare tra le opere di maggior rilievo relative a questo approccio al tema patrimoniale: James Ferguson, Akhil Gupta, *Culture, Power, Place: Explorations in Critical Anthropology*, Duke University Press, Durham/London 1999, ma anche Id., *Spatializing States: Toward an Ethnography of Neoliberal Governmentality*, «American Ethnologist», 2002, 4, pp. 981-2002; Michael Herzfeld, *Cultural Intimacy. Social Politics in the Nation State*, Routledge New York/London 1997; Jean

In questo nuovo scenario patrimoniale le riflessioni antropologiche hanno finito per concentrarsi oltretutto su puntuali, approfondite etnografie più sui processi di patrimonializzazione che sulla definizione e restituzione puntuale degli “oggetti” locali, più sull’interazione complessa e nient’affatto attardata delle località con le diverse agenzie interessate al territorio: provincie, regioni, governi nazionali, quadri nazionali e sovranazionali di regolamentazione e salvaguardia dei beni culturali, individuando nelle Regioni, intese come unità amministrativa, solo uno degli snodi del complesso percorso di costruzione di un’immagine della località e il suo collocarsi nello scacchiere al tempo stesso geopolitico ed economico attraverso l’uso e l’abuso dei suoi territori e dei suoi “oggetti” culturali.

Michael Herzfeld, ad esempio, ha accentuato il peso del livello regionale e di area nella produzione di sentimenti identitari sintetizzando questo fascio di processi di definizione e riformulazione continua delle appartenenze locali nell’efficace espressione di “intimità culturale”<sup>24</sup> in continua tensione dialettica con la dimensione nazionale dell’appartenenza – così centrale nei processi, almeno intellettuali, di definizione dell’appartenenza, di tipo tardo ottocentesco e primo novecentesco – e sovranazionale. Un livello, quest’ultimo, che fatica a farsi largo come base di appartenenza e di autorappresentazione delle comunità, se si pensa ad esempio alla difficoltà di consolidamento di una percezione identitaria comune europea.

Le dinamiche identitarie finiscono, così, per trovarsi strette tra paese, regioni e Paese<sup>25</sup> finendo per individuare nella tensione tra questi diversi livelli di identificazione una delle strutture portanti culturali e sociali del nostro tempo con i suoi processi di «oggettivazione culturale»<sup>26</sup>, con «la natura iridescente, conflittuale, fazionale del livello locale di identificazione» nelle quali, ad esempio «il rituale è elemento fondamentale del processo di proliferazione di livelli di identificazione, offrendo ai suoi protagonisti continue e formalizzate possibilità di azione pubblica» in una continua articolazione del riferimento al passato e al suo uso, a temi dell’autentico, del genuino, del tradizionale che si confronta con la modernità e la tarda modernità<sup>27</sup>.

Tuttavia il riferirsi, proprio *sub specie rhetorica*, a uno sfondo di identità regionale, nell’agone contemporaneo caratterizzato da estrema mediatizza-

Boyarin (a cura di), *Remapping Memory: The Politics of Time Space*, Minneapolis, University of Minnesota Press, Minneapolis 1994.

<sup>24</sup> Michael Herzfeld, *Evicted from Eternity: The Restructuring of Modern Rome*, University of Chicago Press, Chicago 2008.

<sup>25</sup> Ruggiero Romano, *Paese Italia, Venti secoli di identità*, Donzelli, Roma 1994; Pietro Clemente, *Paese/paesi* in Mario Insenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, Laterza, Bari-Roma 1997.

<sup>26</sup> Richard Handler, *Nationalism and the Politics of Culture in Québec*, The University of Wisconsin Press, Madison 1988.

<sup>27</sup> B. Palumbo, *Il vento del Sud Est*, cit.

zione dei dibattiti, torna e spinge a una progressiva essenzializzazione dei miti di fondazione regionali che merita una qualche attenzione e contribuisce alla comprensione di alcuni meccanismi, oggi particolarmente reiterati, di uso della nozione di identità e di unità territoriale come base per processi di rilancio economico e di *governance*, spesso elitaria e assai poco partecipata, dello sviluppo locale<sup>28</sup>. Si giunge così a una condizione di “policentrismo istituzionale” (livelli istituzionali molteplici, incapsulati) e di “polimorfismo identitario” (l’appartenenza a una delle componenti di strutturazione del cerimoniale locale ad esempio, il comune, l’area territoriale di riferimento, la provincia talvolta, la Regione, lo Stato Nazione per giungere fino all’Europa quando non anche all’Umanità, se si pensa alla proiezione globale dei patrimoni globali sullo sfondo dello scenario UNESCO)<sup>29</sup>. I beni immateriali, così, sfoggiano una particolare performatività patrimoniale e identitaria e non a caso in tal senso divengono, specie nell’ultimo decennio, a partire, cioè, dalla promulgazione della Convenzione sul Patrimonio Immateriale dell’UNESCO del 2003, uno degli elementi di traino del discorso sulle località, sulla salvaguardia e valorizzazione territoriale, sulle buone pratiche per un turismo sostenibile e responsabile, sulla condivisione e partecipazione delle comunità ai processi di conservazione e tutela dei propri patrimoni e loro divulgazione e rappresentazione. Al tempo stesso, alcuni autori, non hanno mancato di notare come questo processo di definizione e fissazione del “bene culturale”, immateriale, ma anche paesaggistico o naturale, comporti un certo grado di “oggettivazione culturale”, cioè una reificazione degli oggetti scelti come rappresentativi di una certa comunità che implica una conseguente essenzializzazione e fissazione anche delle “identità” da tempo invece considerate in ambito antropologico e non solo come risultante di processi complessi, plurimi e in continua ridefinizione e trasformazione. I beni culturali di una data comunità locale o regionale finiscono, perciò, per essere considerati nell’ordine del possesso – “avere una cultura” – e perciò stesso finire nel circuito più ampio della messa in valore e commercializzazione dei dati culturali<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Fanno parte di questo ampio ambito di riflessioni e contributi i lavori di Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari-Roma 2007 e Mario Alcaro, *Filosofie della natura. Naturalismo mediterraneo e pensiero moderno*, Manifestolibri, Roma 2006 e persino, seppur con diversi accenti, quella più recente sulla “paesologia” di Franco Arminio, *Geografia commossa dell’Italia interna*, Bruno Mondadori, Milano 2013. In questi testi si presenta spesso un’idea di appartenenza e identità regionale o, più latamente, “meridiana” piuttosto retorizzata e essenzializzata sulla quale la riflessione antropologica ha avuto modo a più riprese di intervenire per smontare e relativizzare gli aspetti di maggiore determinismo. Uno dei contributi più critici e lucidi su questo: Berardino Palumbo, *Campo intellettuale, potere e identità tra contesti locali*, “pensiero meridiano” e “identità meridionale”, «La Ricerca Folklorica», 2001, 43, pp. 117-134.

<sup>29</sup> B. Palumbo, *Il vento del Sud Est ...*, cit.

<sup>30</sup> Ivi; ma anche Letizia Bindi, *Il futuro del passato. Il valore dei beni immateriali tra turismo e mercato della cultura*, «Voci», 2013, X, pp. 36-48.

Sullo sfondo di questa riflessione, allora, si presenta una questione assai delicata che rende il dibattito sulla definizione e sedimentazione di un'idea di cultura regionale e di regionalismo: la possibilità che questa complessa e mai veramente definita identità locale e regionale finisca per entrare, oggi più che mai, nel gioco delicato della promozione territoriale e nell'economia della cultura e del paesaggio con le conseguenti, opportune cautele e considerazioni che essa necessariamente impone. Se da un lato, infatti, in molti auspicano un rilancio consapevole dei territori, anche di quelli più periferici e riposti del Paese, come vettori di nuovo sviluppo locale e regionale, dall'altro ciò, necessariamente, comporta un rischio di mercificazione e di *labeling* delle località, un loro inscatolamento in forme sempre più essenzializzate e mercificate, una sorta di vendita all'incanto delle località in cui le comunità assai più che essere coinvolte nei processi di conoscenza e *governance* dei processi di sviluppo, ancora una volta si trovano ad essere parte di una macchina economica e politica che li travalica o, più semplicemente, li ricomprende come oggetti essi stessi del bene culturale trasformato in risorsa pro-turistica e di mercato.

È da intendersi probabilmente in tal senso il monito che viene da tanti documenti connessi alla Convenzione UNESCO del 2003, non ultimo quella Convenzione di Faro del 2005 licenziata dal Consiglio di Europa in cui si esalta e si raccomanda con forza che i processi di salvaguardia e valorizzazione dei beni immateriali, delle pratiche, dei saperi condivisi dalle diverse "comunità di eredità" abbiano come soggetti protagonisti proprio i membri di quelle stesse comunità, rafforzando un'indicazione verso i processi *community-based* che era già contenuta nel testo della Convenzione sul Patrimonio Immateriale.

## 2. Due note molisane

È in questo quadro complesso di osservazione etnografica e riflessione più generale sui temi della costruzione delle appartenenze e le loro influenze molteplici sul mercato della tipicità e dell'autenticità (specie all'interno delle forme più recenti e accreditate di turismo) che vorrei inquadrare alcune osservazioni a margine delle mie più puntuali ricerche etnografiche degli ultimi dieci anni su complessi festivi e pratiche osservate in aree e località diverse del Molise, regione in cui lavoro da un decennio<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> Letizia Bindi, *Volatili Misteri. Festa e città a Campobasso*, Armando Editore, Roma 2009, ma anche Id., *Molish heritage. Risorse intangibili per una regione "inedita"* «Glocale», 2013, 6/7, pp. 33-50; ma anche Id., *Intangible Cultural Heritage, Tourism and Local Impact*, in Frank Go, Maria D. Alvarez, Atila Yuksel (a cura di), *Heritage, Tourism and Hospitality International Conference Proceedings HTHIC 2014*, Bogazici University Printhouse, Istanbul, 2014, pp. 364-376, in cui presento i primi risultati della mia ricerca sulle Carresi basso-

La tardività dell'autonomia regionale molisana sicuramente ha inciso in una scarsa e manchevole definizione di motivi e temi caratterizzanti per la sua identità<sup>32</sup>. A questo viene sovente addebitata la relativa "invisibilità" quando non addirittura "inesistenza" del Molise come entità socio-culturale riconoscibile e distinta, il suo faticare a definirsi<sup>33</sup> nell'ambito più complessivo delle culture e delle forme di vita e di espressione caratterizzanti l'"osso" del Paese, quella dorsale appenninica che la occupa maggioritariamente e che storicamente ha faticato a imporsi sulle più suasive e potenti, in termini culturali e politici, aree della "polpa"<sup>34</sup>.

molisane così come nel testo scritto con Katia Ballacchino, *Animali in festa. Carresi e processioni con bovini nel Basso Molise*, Palladino Editore, Campobasso 2015. Fanno parte, infine, di queste miei ricerche in ambito molisano alcuni lavori sul sistema territoriale dei tratturi e le culture della transumanza alcuni dei quali già editi come Letizia Bindi, *Lungo il tratturo. Rappresentazioni, pratiche e senso della devozione nella tradizione enogastronomica molisana*, in Roberto Cipriani, Luigi Maria Lombardi Satriani (a cura di), *Il cibo e il sacro*, Armando Editore, Roma 2013, p. 113-124, ma anche Id., *Manger avec les yeux. Alimentation, représentations de la localité et scénarios translocaux*, in Louis Fournier - Denis Crozat - Christine Bernié-Broissard - Charles Chastagner (a cura di), *Patrimoine et valorisation des territoires*, L'Harmattan, Parigi 2012.

<sup>32</sup> Mi limito qui a riferirmi alle osservazioni e pubblicazioni da me già menzionate nel saggio apparso nel numero 6/7 di questa rivista nel 2013 e già citato.

<sup>33</sup> Si deve d'altronde notare – come fatto già altrove, anche dalle pagine di questa stessa rivista, da chi scrive – che la scarsa riconoscibilità e informazione relativa al Molise non è certo un dato recente. Se già Eugenio Cirese parlava di una regione "inedita", Eugenio Cirese, *Umanità del Molise*, Comunicazione inviata al I Convegno sulla Cinematografia del Molise, Campobasso, 17/19 aprile 1952, «La Lapa», 1955, 1-2, anche altri autori si sono interrogati più recentemente sulla definizione e caratterizzazione socio-culturale e persino territoriale di questa regione. Cfr. Edilio Petrocelli (a cura di), *Dall'autonomia territoriale al "sistema Molise" (1799-2007)*, Dossier, Ed. Il Bene Comune, Campobasso 2007, ma anche Id., *La controversa costruzione della regione amministrativa* in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli Editore, Roma 2006, pp. 429-457, Renato Cavallaro, *Folklore e tradizioni del Molise nella Mostra di Etnografia Italiana del 1911* «Il Comune Molisano, Bollettino di Informazione dell'Associazione dei Comuni Molisani» 1973, 1-2-3. e le più recenti riflessioni in merito alla consistenza del patrimonio immateriale molisano in Emilia De Simoni (a cura di), *Il patrimonio immateriale del Molise* «Conoscenze», Numero Monografico, 2007, 1-2, pp. 17-30.

<sup>34</sup> La partizione del Paese tra "osso" e "polpa", tra aree interne e appartate, sovente economicamente svantaggiate e isolate e aree sulla costa con la loro facilità all'accesso, la maggiore produttività e apertura agli scambi e la maggiore dinamicità si deve a Manlio Rossi Doria. Si tratta di una partizione su cui più recentemente si è tornati a dibattere da parte di storici, politologi e studiosi di scienze sociali cercando di individuare le ragioni dello spopolamento e impoverimento inesorabile dell'osso in favore della popola del nostro Paese e cercando modalità virtuose di inversione di tale tendenza. Per un approfondimento di tale preziosa riflessione ai fini di una più ampia ricollocazione della "questione molisana" nell'alveo di un dibattito più complessivo sulla fragilità delle aree interne del Paese, Cfr. Manlio Rossi Doria, *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, (a cura di) Marcello Gorgoni, Napoli 2005, ma anche i due interessanti contributi di Michele De Benedictis, *L'agricoltura del Mezzogiorno. "La polpa e l'osso" cinquant'anni dopo*, in "La questione agraria", 2002, 2, pp. 199-236 e Piero Bevilacqua, *L' "osso" «Meridiana»*, 2002, 44, pp. 7-13.

Da qualche tempo si rincorrono sui quotidiani così come sui social network prese di posizione e commenti in merito alla presunta “inesistenza” del Molise. Ne è un recente condensato un articolo a firma di Antonio Leggieri del 5 ottobre 2015 dal significativo titolo *Il Molise non esiste* che mira a fare il punto sui limiti di riconoscibilità politica, ma soprattutto sociale e culturale di questa piccola regione in cui i pur numerosi prodotti eccellenti insieme alla ridondanza dei paesaggi sembrano non bastare a fissare un’immagine riconoscibile e divulgabile della stessa. Ciò va di pari passo con reiterate notizie in merito alla presunta cancellazione della Regione Molise in caso di riformulazione dello scacchiere regionale italiano in 12 macroregioni. Proprio negli stessi giorni in cui è apparso l’articolo cui si faceva riferimento poc’anzi, si è scatenato un acceso dibattito intorno a una proposta di Legge avanzata da due Deputati del PD – Ranucci e Morassut – in merito allo scorporo del Molise, nel caso di accorpamento in aree macroregionali delle 21 regioni italiane a 12 grandi aree – tra la macroregione Levantina (la Puglia in sostanza) di cui verrebbe a far parte la Provincia di Campobasso e quella Adriatica che vedrebbe la Provincia di Isernia accorpata alle Marche e all’Abruzzo.

Si tratta, come è ovvio, solo di un disegno di Legge che ha di fatto preoccupato solo marginalmente i politici locali, in quanto il processo richiederebbe comunque un lungo iter costituzionale e deve pertanto ritenersi solo al suo inizio. Tuttavia ciò ha determinato numerosi commenti e critiche diffuse da parte della popolazione locale. In molti hanno additato in questa proposta di azzeramento dell’autonomia regionale molisana il segno di una scarsa cura da parte della classe dirigente regionale verso le sorti di questi territori e comunità e la conferma di una precaria identità regionale dovuta a una scarsa riconoscibilità culturale nel più ampio quadro nazionale. In realtà, come sappiamo bene, la questione dell’autonomia regionale si pone, almeno sul piano retorico, come questione di sostenibilità economica e amministrativa e i numerosi fattori di criticità emersi negli ultimi anni – sanità, comparto industriale, persino alcune questioni legate alle filiere agro-alimentari – che hanno mostrato la discutibile gestione della cosa pubblica regionale.

In questi dibattiti si insiste spesso sull’opportunità di attivare processi virtuosi di carattere privato e imprenditoriale capaci di contribuire allo sviluppo regionale e di frenare l’esodo demografico dalla regione che perdura da decenni e il suo inesorabile invecchiamento. La questione relativa alla “inesistenza” o “invisibilità” sul piano nazionale del Molise si sostanzia soprattutto in ambito turistico: la non riconoscibilità della regione come meta per turisti a livello nazionale e internazionale sembra confermare la scarsa percezione interna, identitaria della stessa, in un processo in cui lo sguardo portato dall’esterno sembra caricarsi di valenze che si riflettono sull’autopercezione interna dello spazio regionale in una dialettica che meriterebbe di essere ulteriormente approfondita.

Al tempo stesso il processo di costruzione storiografica e archeologica, prima ancora, della regione si è assestato, piuttosto precocemente, e ben prima dell'autonomia di carattere amministrativo e politico sul mito di fondazione sannitico che di per sé meriterebbe un'attenta analisi di tipo antropologico anche e non solo per la centralità che ha avuto nei lavori di storici e intellettuali molisani nei decenni passati nonché nelle retoriche della politica, ma soprattutto per le strategie di conservazione e valorizzazione dei reperti archeologici ancora in atto e le conseguenti influenze sull'offerta e la rappresentazione del Molise verso l'esterno. Il mito del Sannita resistente, del guerriero, del baluardo, quasi unico, contro il potere imperialistico romano<sup>35</sup> è diventato precocemente un cliché culto “buono da pensare” e – diremmo – da comunicare ogniqualvolta la regione doveva giustificare il proprio ritardo, le proprie vere o presunte penalizzazioni nel quadro più ampio dell'autonomia regionale dal centro politico e culturale romano e nazionale e da lì è passato nella vulgata popolare a rappresentare una perduta gloria regionale.

Si noti, altresì, che ciò non è andato di pari passo con una cura e salvaguardia scrupolosa delle memorie archeologiche di ascendenza pre-romana, ma al contrario come il processo, spesso insufficiente, di valorizzazione di tali vestigia si sia basato proprio sulle memorie della presenza romana in regione e sul valore di tali testimonianze, senza esaltare, spesso, adeguatamente la stratificazione comunque riscontrabile nei siti romani di impianti precedenti di tipo italico e sannitico, per l'appunto.

In questo quadro, spesso dominato da usi retorici del passato arcaico e scarsa metabolizzazione dei processi di salvaguardia e valorizzazione dei patrimoni culturali e identitari nelle diverse zone della regione (Alto, Medio, Basso Molise con le loro differenziazioni anche retoriche rispetto, ad esempio, al mito fondante del “sannitismo” molisano) la progressiva patrimonializzazione, almeno sulla carta, dei paesaggi – intesi come espressione di territori antropizzati – e dei saperi e delle pratiche *embedded* ha finito per determinare un interessante cortocircuito imponendo non solo nuovi regimi retorici, ma anche nuove cornici per pensare la conservazione e promozione di questa parte di Paese e individuarne una sorta di *genius loci*<sup>36</sup>, a patto che ogni “area” culturalmente e socio-politicamente definibile debba necessariamente esprimerne uno e uno solo, per giunta.

<sup>35</sup> Sul sannitismo, ma anche sulla componente “pentra” e “frentana” dell'identità regionale mi limito qui a far riferimento alle considerazioni già espresse da chi scrive nel saggio *Molisheritage. Risorse Intangibili per una regione “inedita”*, «Glocale», 2013, 6/7, p. 40 e ss. Più in generale su questi aspetti di costruzione della rappresentazione identitaria del Molise cfr. Alberto Mario Cirese, *Il Molise e la sua identità* in Id., *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali*, Protagon, Siena 2003, pp. 121-134.

<sup>36</sup> Cfr. Mariapia Graziani, Maria Avram, *Il “genius loci” del “tratturo”. Recupero del retaggio della transumanza nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise* «Etnicex», 2011, 2, pp. 77-92.

La proiezione di queste nuove dinamiche e pressioni politiche e socio-culturali sulle comunità residenti nelle varie, disparate località molisane ha determinato, infatti, forte indecisione e confusione nella definizione univoca e capace – da un punto di vista del marketing territoriale – di esprimere una adeguata “brandizzazione” della regione stessa, così come una oggettiva difficoltà di progettazione sia di iniziative interne di patrimonializzazione e tutela dei beni culturali, sia materiali che immateriali, che di lancio verso l’esterno di campagne e puntuali ricerche capaci di innescare processi virtuosi di valorizzazione patrimoniale per beni specificamente e localmente individuabili, ma capaci, per la loro intensità e forza espressiva, di rappresentare la comunità regionale tutta, ciò ad esempio attraverso precise candidature a liste diverse dell’UNESCO quali quella dei Siti (*World Sites List*) o ancora dei Beni Culturali Immateriali (*Intangible Cultural Heritage List*) o ancora a quella dei beni necessitanti di tutela urgente (*Endangered Treasures List*) di cui, in alcuni casi, proprio molisani, si potrebbe ravvedere l’opportunità<sup>37</sup>.

È così dunque che può risultare utile soffermarsi su alcuni filoni di riflessione e attivismo negli ultimi anni espressi, proprio a livello di istituzioni – regionale, provinciale e di alcuni Comuni più importanti dell’area –, verso quali beni culturali siano meritevoli di essere più o meno valorizzati e promossi all’esterno dello spazio regionale. Questo processo di individuazione e selezione degli “oggetti culturali” del passato archeologico e storico fa, infatti, parte integrante di quel percorso di definizione identitaria e di “usi del passato” che l’antropologia e lo studio dei processi patrimoniali hanno eletto negli ultimi anni a oggetto eminente delle loro ricerche permettendole di individuare all’opera in tali processi tutte le agenzie politiche e culturali di un dato territorio, le interazioni profonde e spesso controverse tra località, regionalismo, rapporto alla Nazione e all’Europa.

Ne emerge la persistenza di un accento forte portato sulla matrice arcaica, sannitica dell’unità regionale e negli scavi archeologici come bene culturale eminente per la valorizzazione e promozione anche turistica del Molise verso l’esterno. Accanto a questo, però, sempre più spesso si insiste sulla rilevanza anche delle memorie e dei documenti monumentali, artistici e insedia-

<sup>37</sup> Se ne potrebbe ravvedere l’opportunità nel caso specifico e relativamente recente delle Carresi basso-molisane fatte oggetto negli ultimi anni e recentemente con maggiore efficacia di forti polemiche da parte dei movimenti animalisti fino a farne interrompere la celebrazione per sospetto maltrattamento animale. La vicenda, che è ancora in corso, merita, come è ovvio, di specifico approfondimento, ma potrebbe rappresentare ragione di una tutela speciale per questi cerimoniali di fronte alle pressioni nazionali e globali della nuova sensibilità animalista che lede dall’altro lato i diritti culturali delle comunità di eredità di celebrare le loro feste. Si tratta di una controversa questione etica e patrimoniale che mette in luce l’attualità e il valore che le questioni del patrimonio immateriale rivestono nella definizione delle comunità locali in questa, come in altre regioni, e che lascia intravedere l’urgenza di una sempre più consapevole gestione dei processi patrimoniali come elemento identitario e di risorsa territoriale in quest’area.

tivi del Molise medievale fino a giungere alle memorie più recenti caratterizzate dallo spopolamento e dal cruciale fenomeno migratorio che ha prodotto uno straordinario bagaglio di esperienze, lettere, memorie e scambi tra i paesi abbandonati e le mete transoceaniche e poi con le grandi città del nord Europa e del nord Italia.

In tutti questi filoni di identificazione e costruzione di una “molisanità” guerriera e resistente, ma anche pia e operosa, al tempo stesso ancora capace di tener testa ai soprusi dei signori feudali e infine nella esaltazione storiografica della grande diaspora molisana all'estero e comunque via dal Molise<sup>38</sup>, l'identità regionale si definisce per contrapposizione e per distinzione: rispetto all'imperialismo romano, allo strapotere e all'abuso feudale delle genti sottomesse e infine alle società e culture incrociate nell'esperienza migratoria.

In parallelo a questi usi differenziati e complessi del passato nel processo di autodefinizione di un'idea di Regione – spesso, come s'è detto, fratti, manchevoli e incapaci di continuità e consolidamento nel tempo –, persiste nello spazio culturale regionale l'altro grande filone che potremmo definire “ruralista e pastorale” del Molise: quello restituito dai romanzi di Jovine, dalle nostalgiche memorie migranti, dalle raccolte di poesia e di canti popolari, dalle sagre delle tradizioni molisane del periodo fascista. L'idea del pastore schivo e riservato, duro come la sua terra e come il lavoro aspro che conduce – le campagne difficili dell'entroterra, l'andirivieni della transumanza –, ma al tempo stesso retto e buono, industrioso, modesto e un po' rassegnato.

Più recentemente, però, l'accento sembra essersi ulteriormente spostato centrando sul territorio e sul paesaggio come valore e come risorsa a partire dalla considerazione che proprio certi tratti accomunanti e caratterizzanti dello spazio naturalistico e paesaggistico molisano potessero aiutare a definire un'identità regionale più marcata e riconoscibile: i paesi dell'entroterra arroccati sull'Appennino, l'abbondanza delle acque con quello che ciò si è portato dietro in termini di infrastrutture caratterizzanti e grandi opere, le colture dominanti dell'olio in alcune aree, del vino in altre e ancora dei cereali e, ancor più, le vie d'erba che caratterizzano e hanno caratterizzato storicamente, il territorio regionale nella sua totalità con il loro fitto intreccio di tratturi e tratturelli e bracci e spazi di sosta e ristoro e strutture insediative e tipi di foraggio ed erbe differenziati a seconda delle aree che per secoli hanno fatto da cornice al fenomeno culturale, sociale ed economico sicuramente più caratterizzante questa stessa regione, cioè la pastorizia transumante<sup>39</sup>. Di

<sup>38</sup> Mi limito qui a rinviare ai lavori di Norberto Lombardi, *Identità migranti*, «Glocale», 2010, 1, ma anche Id., *Il Molise fuori dal Molise*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma 2006, pp. 535-640.

<sup>39</sup> La bibliografia sulla transumanza e i tratturi è ricchissima, seppur mai davvero sistematizzata. Per un primo orientamento, cfr. Edilio Petrocelli, *La civiltà della transumanza*, Cosmo Iannone, Isernia 1999; Natalino Paone, *La transumanza, Immagini di una civiltà*, Cosmo

qui l'individuazione nelle forme di vita e di organizzazione delle attività produttiva, ma anche di organizzazione familiare e sociale così come negli usi quotidiani (cibo, rapporto con la natura, con gli animali, con le popolazioni dei territori attraversati dai pastori transumanti), di una centralità della transumanza che ne hanno fatto, almeno nei discorsi accademici e della politica, un ulteriore mito fondante dell'identità regionale, ben coadiuvato, tra l'altro, da una produzione poetica e letteraria fervida che ha indugiato spesso sull'olografia del pastore molisano severo e appartato, sobrio e rigoroso, ma anche indomito e ruvido come la sua terra, come si accennava poc'anzi.

Infine, e per certi versi anche questo introdotto dalle osservazioni immediatamente precedenti, c'è un Molise che potremmo definire "folklorico", un Molise tradizionale che da qualche decennio e oggi, mi pare, con maggior vigore emergere nella rappresentazione regionale verso l'esterno divenendo uno dei tratti promozionali, insieme ai prodotti agroalimentari e enogastronomici più innovativi e spiccati di questi anni più recenti.

Se ci si ferma anche solo ai dati editoriali e dei media, risulterà evidente a colpo d'occhio l'insistenza con cui sia l'editoria che le testate giornalistiche locali abbiano insistito e insistano sugli aspetti più eclatanti e spettacolari del calendario festivo e delle tradizioni della regione, per non parlare poi delle televisioni locali – la programmazione della sede regionale Rai e di Telemolise, essenzialmente – che da sempre hanno dedicato notevole spazio a eventi e manifestazioni della cultura popolare e rurale molisana andando per certi versi anche a corroborare quell'immagine arretrata e un po' "cafona", "ruralista" del Molise che ne è stata al contempo la cifra e la gabbia storica e simbolica<sup>40</sup>.

Persino i portali *online* delle diverse istituzioni locali così come molte delle loro pubblicazioni "strenna" insistono da qualche anno su temi e "oggetti" di interesse tradizionale e la vivacità capillare e diffusa delle molte associazioni e gruppi 'folkloristici' sparsi per tutto il territorio regionale contribuisce a questa definizione di un patrimonio di tradizioni, espressività e pratiche come tratto caratterizzante delle comunità rurali e pastorali molisane così come di quelle realtà maggiormente urbanizzate e modernizzate che pure sembrano salvaguardare con cura le proprie tradizioni cittadine come emblema e come vessillo di identità urbane spesso più sfumate e critiche.

L'insieme di ciò che potremmo definire sommariamente il 'patrimonio immateriale molisano' si impone, in effetti, per ricchezza e ridondanza giungendo a caratterizzarsi potenzialmente come tratto identificativo dell'identità regionale seppur nelle sue molte, interessanti varianti. Qui riprende con forza

Iannone, Isernia 1987; Donatella Cialdea (a cura di), *Il Molise terra di transito. I tratturi come modello di sviluppo del territorio*, Arti Grafiche La Regione, Campobasso 2007.

<sup>40</sup> Cfr. Leopoldo Santovincenzo, *Molise a bassa definizione* «Glocale», n. 2013, 6/7, pp. 191-206.

campo la suddivisione tra le diverse aree basata sulla partizione ‘quasi etnica’ tra Pentri, Sanniti e Frentani/Dauni, ma anche le contaminazioni diverse che le pratiche, i saperi e le forme dell’espressività orale, musicale, coreutica e festiva presero a seconda della vicinanza con regioni diverse ai rispettivi confini delle diverse comunità: la prossimità alla montagna abruzzese o a quella irpina, la piana che già apre alla Campania, il rapporto non tanto territoriale, ma istituzionale di Campobasso con Napoli come centro del potere e amministrativo, la costa e le piane frentane come già profondamente ibridate e contaminate dalla Capitanata e dai modi sia quotidiani che festivi della Puglia con la quale condividono anche la presenza delle comunità di minoranza alloglotta.

Le pratiche e i saperi dei contadini e dei pastori, il sistema delle colture, del cibo e delle usanze relative alla preparazione dei piatti e alla convivialità divengono oggi elemento di forte valorizzazione e essenzializzazione regionale polarizzato, nell’ultimo anno in particolar modo, dalla forza attrattiva in termini mediatici del messaggio globale di Expo, dall’attenzione più generalmente proiettata sui temi delle filiere agroalimentari e dei cibi di qualità dalle grandi istituzioni globali e dalla nomina della dieta mediterranea a bene culturale UNESCO nella Lista dei beni immateriali, per l’appunto.

Accanto a questa tendenza tipicamente “post-rurale”<sup>41</sup> di valorizzazione delle filiere agroalimentari l’aggancio con l’elemento “folkloristico”<sup>42</sup>, con le grandi, salienti manifestazioni locali di devozione e festa nelle loro molte, rutilanti forme diviene, nel moderno sistema della rappresentazione mediatica patrimoniale e pro-turistica un elemento ormai irrinunciabile della retorica politica, ma anche della progettazione di percorsi comunitari e locali di sviluppo.

Le feste e le espressioni tradizionali della vita delle diverse comunità regionali divengono la vetrina attraverso cui proiettare luce e sguardi più curiosi su una regione poco nota, per ciò stesso alla ricerca di una visibilità eccezionale, nell’ordine del prodigioso e dello straordinario o ancora del genuino e dell’autentico<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> La rivista *Antropologia Museale* ha dedicato proprio nel 2015 un intero numero a queste tematiche. Cfr. Vincenzo Padiglione (a cura di), *Etnografie del contemporaneo: il post-agricolo e l’antropologia*, «Antropologia Museale», 2013-2014, 34/36.

<sup>42</sup> La nozione di “folklorico” e “folkloristico” è qui ovviamente usata in modo critico e relativizzata. Si intende con essa l’insieme degli usi retorici e propagandistici che spesso si continuano a fare dei patrimoni immateriali a fini di promozione locale e territoriale. Su questi temi di uso politico-economico dei saperi e delle pratiche locali ho avuto modo di riflettere recentemente nel volume monografico, da me curato, della rivista «Voci», 2013, dal titolo *Alla fiera delle identità. Patrimoni, turismo, mercati*.

<sup>43</sup> Proprio in questo periodo, ad esempio, si assiste a fenomeni di rivitalizzazione delle usanze tradizionali e di alcune forme di espressività popolare anche nel capoluogo di Regione in cui non mancano di affacciarsi polemiche intorno al mantenimento, ripristino e valorizzazione di alcuni tratti e appuntamenti del calendario tradizionale e devozionale campobassano come ad esempio i festeggiamenti di Sant’Antonio Abate o ancora il Carnevale dei Dodici

I beni culturali immateriali del Molise, così, ambiscono a candidature e riconoscimenti a valere sulle liste globali dell'UNESCO con alterne, spesso farraginose vicende, moltiplicano la loro visibilità e raggiungibilità sui media, specie su quelli di rete, infine viaggiano anche concretamente, materialmente per il Paese proponendo un'immagine dei loro luoghi di appartenenza e della regione di cui essi fanno parte che in larga parte è responsabile dell'immagine esterna del Molise stesso<sup>44</sup>.

Si tratta di un processo al contempo di *empowerment* locale e di lancio all'esterno della località: le comunità prendono coscienza e partecipano alle attività preparatorie e al "viaggio" per la visibilità, dall'altro lato andare e mostrarsi è anche un vedersi, un rappresentarsi e dunque aiuta la definizione dell'immagine delle comunità stesse oltre a proporre un Molise sconosciuto e ridondante, variegato e ricco pur nella sua contratta estensione territoriale.

I Misteri del Corpus Domini di Campobasso ad Assisi e a Piazza San Pietro, come anche le Carresi del Basso-Molise e ancora i gruppi folkloristici di varie località e le 'Ndocce di Agnone sulla Darsena a Milano in occasione di Expo 2015 sono altrettante occasioni di una definizione complessa ed articolata di questa regione nella tarda modernità dinanzi alle sfide della

Mesi e alla nascita di un Centro di Ricerca sulla Tradizione e la Canzone popolare molisana intitolato a Lino Tabasso. Cfr. *Nonostante le polemiche il fuoco c'è stato*, Fonte Internet: <http://quotidianomolise.com/santantonio-abate-nonostante-le-polemiche-il-fuoco-ce-stato/> (Consultato il 21/2/2017).

<sup>44</sup> Per citare solo alcune di queste occasioni di promozione dei cerimoniali tradizionali molisani in giro per il Paese mi limito qui a ricordare la presenza delle 'Ndocce di Agnone l'8 dicembre del 1996, dei Misteri del Corpus Domini di Campobasso il 27 giugno del 1999 e di un carro di Sant'Anna raffigurante la Porta Santa fatto con le spighe di grano a San Pietro il 18 ottobre del 2000 e ancora la presenza di alcuni Misteri ad Assisi nel 1991 e nel 2011, l'udienza speciale dei Carri di San Martino in Pensilis con Papa Francesco e la sfilata dei tre carri in Piazza San Pietro del 29 Ottobre 2014 sino ad arrivare alla più recente esibizione delle 'Ndocce di Agnone sulla Darsena milanese nel quadro delle celebrazioni per Expo il 26 settembre 2015. La logica di questi esempi di dislocazione delle feste molisane verso poli per così dire globali – San Pietro a Roma, piazza ecumenica per eccellenza, Assisi come luogo simbolo di apertura al mondo e di fratellanza tra le genti, ma anche la Darsena milanese e la sua ribalta mondiale connessa all'anno dell'Esposizione Universale 2015 – sembrano essere strette tra aspirazioni devozionali e più propriamente promozionali, in una tensione che è tipica delle nuove forme e modi della patrimonializzazione dei beni culturali anche immateriali. Altro fenomeno rilevante di questa dislocazione è la ripetizione e riattivazione di queste feste e cerimoniali presso le comunità molisane emigrate all'estero, specie in quelle sudamericane, in cui sia per i Misteri di Campobasso, che per le traglie jelsine – per limitarci solo agli esempi succitati – si assiste a un "uso" della festa tradizionale come modo per mantenere e rinsaldare i legami con la "patria" scissa di origine di queste stesse comunità. Cfr. Katia Ballacchino, *Dislocazioni e contesti migratori* in Id., *Etnografia di una passione. I Gigli di Nola tra patrimonializzazione e mutamento ai tempi dell'UNESCO*, Armando Editore, Roma 2015, ma anche il mio *Misteri, altrove* in Letizia Bindi, *Volatili misteri. Festa e città a Campobasso*, Armando Editore, Roma 2009.

comunicazione globale con tutti gli elementi di ambivalenza che ciò comporta, necessariamente.

L'immagine stessa data del Molise nell'allestimento della settimana molisana presso il Padiglione Italia ad Expo e le attività prima e dopo organizzate da istituzioni e soggetti pubblici di varia natura intorno alla produzione agropastorale molisana diviene un modo per ripensare l'identità regionale e il modo in cui essa dialoga con la *governance* dei processi di sviluppo della regione e i quadri di conservazione e valorizzazione dei territori e dei patrimoni culturali e sociali su di essi sussistenti.

Quest'immagine, giocata in larga parte, sulle risorse del territorio, sui quattro elementi fondamentali – acqua, terra, cielo, fuoco – ha fatto cortocircuitare in modo non sempre del tutto coerente e pertinente per le immagini scelte il territorio, i grandi eventi cerimoniali e i monumenti emblematici dell'architettura e dell'arte regionale. L'accento sui prodotti agroalimentari, sul paesaggio, i tratturi e l'allevamento transumante, in realtà ampiamente in disuso, ma esaltato come fenomeno storicamente centrale dell'economia e della cultura agropastorale locale sono il segno di una inversione di tendenza nella rappresentazione dell'identità regionale. La scelta di esaltare alcuni eventi cerimoniali in chiave fortemente spettacolarizzante risente di una tendenza più generale in cui il recupero delle vocazioni culturali e territoriali delle varie aree del Paese viene giocato attraverso icone "folkloristiche" delle tradizioni popolari, giocate per lo più sul canto e sulla danza, sui giochi di luce o sulla particolare eccezionalità e unicità dei fenomeni festivi quasi a suggerire che il patrimonio immateriale sia da salvaguardare solo quando conserva tratti di socialità e pratiche capaci di essere spendibili nell'agone mediatico contemporaneo e di assurgere ad emblemi spettacolari di un'intera comunità regionale. Ciò ad Expo ha camminato di pari passo con una presentazione piuttosto evocativa e assai poco "filologica", per così dire, dei beni culturali, delle pratiche e dei saperi del territorio e delle comunità molisane in cui, a detta di molti, la restituzione difettava molto in termini di comprensibilità e fruibilità da parte di un pubblico esterno all'ambito locale rischiando così di mancare l'obiettivo evidentemente promozionale della settimana milanese e della vetrina internazionale. I video che accompagnavano, come installazione, il padiglione del palazzo Italia dedicato alla regione nell'ultima settimana di Luglio erano sostanzialmente impliciti, allusivi e talora poco perspicui, basati su input evocativi atti a suscitare più emozioni che non comprensione o conoscenza dei cerimoniali e dei luoghi selezionati così come, nei mesi precedenti, si erano affastellate polemiche intorno alla selezione stessa delle feste e dei siti prescelti a partire da criteri piuttosto sfumati.

Quest'ultimo aspetto merita un ulteriore approfondimento per ciò che racconta in merito ai processi di ridefinizione di una certa "molisanità" proprio nel momento in cui la sopravvivenza stessa dell'entità autonoma regionale

sembra seriamente essere in pericolo. L'accento sui patrimoni immateriali, sulle memorie, le pratiche e i saperi connessi alla pastorizia transumante, ad esempio, mettono in forte risalto la sinergia e compresenza, nell'operazione patrimoniale, di "oggetti" culturali materiali (gli edifici per uomini e animali, le edicole votive, la storica segnaletica lungo i percorsi) e immateriali (le devozioni e le credenze dei pastori, le diverse forme dell'espressività popolare, i saperi puntuali relativi al territorio, alla natura e agli animali, l'infinita varianza delle pratiche casearie e più in generale gli usi alimentari legati al trattamento, ecc.) nel quadro più complessivo di una salvaguardia e valorizzazione paesaggistica che incontra particolarmente la tendenza contemporanea nell'ambito della conservazione del paesaggio in un'ottica di preservazione dall'ulteriore consumo di suolo e di recupero virtuoso e sostenibile delle aree di rispetto e valorizzazione dei luoghi identificativi del patrimonio locale. Al tempo stesso il lavoro di ricognizione e documentazione sistematica su questo sistema territoriale e socio-culturale fatica a coordinarsi e solo recentemente – anche da parte dell'Ateneo molisano – sembrano provenire alcuni tentativi più strutturati di progettualità e ricerca in questo ambito.

In questo relativamente nuovo approccio sembra affacciarsi, tuttavia, anche per il Molise, un'opportunità di valorizzazione dei beni culturali che al contempo rafforza e sedimenta un'idea più definita e solida di spazio regionale riconoscibile, accomunato pur nelle sue molte varianti da attraversamenti e cammini<sup>45</sup> che mettono in relazione aree e componenti culturali e dialettali diverse, suggerendo anche un possibile, coerente sviluppo di percorsi turistici in linea con le modalità storicamente depositate di appropriazione e frequentazione dei luoghi, capace di mettere a sistema e far emergere con forza una identità fluida e in movimento secondo stilemi e modalità di gestione che pienamente si confanno alla tarda modernità e alla complessità dei processi decisionali e gestionali di questo tempo. Il Molise non si salva guardando indietro, ma camminando in avanti.

<sup>45</sup> È da tempo nota, ad esempio, l'attività di "Cammina, Molise!", un circuito di viaggi a piedi ideati da Giovanni Germano 20 anni fa che mira ad un cammino laico, colto e al tempo stesso ricreativo attraverso le varie località molisane, così come, in area basso-molisana quella dell'"Ecomuseo Itinerari Frentani" promosso e coordinato da Marcello Pastorini che propone cammini ed escursioni sia di carattere storico-paesaggistico che enogastronomico attraverso le area frentane. Analogamente si contano numerose esperienze di percorsi a cavallo e in mountain bike in diverse altre aree della regione che ancora però sembrano non riuscire a fare sistema.



## Il Molise e l'urbanistica. Una prospettiva storica

di Roberto Parisi

### *1. Piano, edilizia e paesaggio tra “sviluppo” e “tutela”*

A distanza di oltre cinquant'anni dalla sua istituzione, il Molise è l'unica regione italiana a non essersi mai dotata di un organico sistema di norme in materia urbanistica<sup>1</sup>.

Assumere l'urbanistica come punto di vista per ricostruire e interpretare le dinamiche territoriali che hanno contribuito a caratterizzare la dimensione regionale del Molise potrebbe, quindi, apparire come un paradosso. Tuttavia, poiché è il presente a porre le domande sul passato, proprio l'assenza di una legge urbanistica regionale costituisce un elemento di riflessione che può legittimare, a nostro avviso, il tentativo di affrontare l'argomento in una prospettiva storica.

La necessità di interrogarsi sulla natura di questo “vuoto” scaturisce, peraltro, anche dall'esito di alcune recenti indagini conoscitive sullo stato della pianificazione territoriale e paesaggistica in Italia, condotte dall'Inu (Istituto Nazionale di Urbanistica) e pubblicate sul periodico «Urbanistica Informazioni»<sup>2</sup>. In tale contesto editoriale, infatti, il contributo critico dedicato allo

<sup>1</sup> Su questo aspetto molteplici sono i riferimenti nella letteratura specialistica. Tra i contributi più recenti si vedano in particolare Sergio Mattia, Alessandra Oppio, Alessandra Pandolfi, (a cura di), *Forme e pratiche della perequazione urbanistica in Italia*, Franco Angeli, Milano 2012, vol. 2, p. 18; Piergiorgio Landini, Marina Fuschi, Gerardo Massimi, *Regionalismo e città diffusa. La “saldatura” medio-adriatica*, in Calogero Muscarà, Guglielmo Scaramellini, Italo Talia, (a cura di), *Tante Italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie*, vol. III (*Terza Italia. Il peso del territorio*), Franco Angeli, Milano 2011, p. 122.

Già nei primi anni ottanta la “questione” trova utili riferimenti in Pietro Bellagamba, Gianluigi Bianchi, Giovanna Nigro, Michele Talia, (a cura di), *Regioni, programmazione, pianificazione territoriale: l'esperienza comprensoriale delle regioni nel processo di riforma delle autonomie e dei poteri locali*, Edizioni delle autonomie, Roma 1981, p. 223.

<sup>2</sup> Giuseppe De Luca, (a cura di), *A che punto siamo con la pianificazione territoriale regionale e paesaggistica? (Parte prima)*, in «Urbanistica Informazioni», 2014, 258, pp. 7-44; Id, (a cura di), *A che punto siamo con la pianificazione territoriale regionale e paesaggistica? (Parte seconda)*, «Urbanistica Informazioni», 2015, 259-60, pp. 10-38.

stato dell'arte nel Molise<sup>3</sup> si configura quasi come una sorta di *pamphlet*, attraverso il quale è stata manifestata l'esigenza di attenuare drasticamente le critiche negative che, in merito ai limiti di una politica di piano promossa e alimentata per decenni senza un adeguato dispositivo normativo di riferimento, più volte sono state mosse alle amministrazioni locali.

Alla base di questo approccio interpretativo è l'assunto che il quadro legislativo regionale, benché disorganico, sia stato comunque caratterizzato, negli ultimi decenni, da dispositivi – come i piani territoriali di area vasta o i programmi operativi regionali – in grado di assicurare, almeno nelle intenzioni, quella necessaria integrazione tra pianificazione urbanistica, programmazione strategica dello sviluppo locale e tutela del patrimonio culturale e naturale<sup>4</sup>.

Attraverso questa chiave di lettura e alla luce delle “novità” introdotte dal legislatore sia con la modifica del Titolo V della Costituzione, sia con la successiva emanazione del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, la cronica mancanza di uno strumento ordinario di governo del territorio è stata quindi re-interpretata non più come un elemento di “arretratezza”, bensì come una “virtuosa” resistenza locale<sup>5</sup> ad adottare strumenti normativi conformi ad un impianto legislativo nazionale (la cosiddetta “legge urbanistica” del 1942) ritenuto non più adeguato alle istanze contemporanee di pianificazione e di programmazione strategica.

Ciò nonostante, a questo singolare modo di rileggere la “questione urbanistica” molisana si oppongono sia l'impugnazione, da parte del Consiglio dei Ministri, della legge regionale n. 7 del 14 aprile 2015 sul “piano casa”, perché considerata in evidente contrasto «con i principi fondamentali della materia “governo del territorio”»<sup>6</sup>, sia alcuni dati puntuali sul consumo di suolo

<sup>3</sup> Luciano De Bonis, Michele Porsia, *Pianificazione paesaggistica e territoriale regionale in Molise*, «Urbanistica Informazioni», 2015, 259-60, pp. 32-34.

<sup>4</sup> Sul quadro recente della pianificazione paesaggistica in Molise si veda anche Valeria Di Palma, Valeria Lingua, *Molise*, in Attilia Peano e Angioletta Voghera, (a cura di), *Innovazioni in corso nella pianificazione paesaggistica delle regioni*, numero monografico di «Urbanistica Dossier», 2009, 112, pp. 25-26.

<sup>5</sup> L. De Bonis, M. Porsia, *Pianificazione paesaggistica ...*, cit., p. 34.

<sup>6</sup> Si veda, sul sito ufficiale del Governo Italiano ([www.governo.it](http://www.governo.it)), la delibera del Consiglio dei Ministri dell'11 giugno 2015 sulla Legge della Regione Molise n. 7 del 14/04/2015 recante «Disposizioni modificative della legge regionale 11 dicembre 2009, n. 30 (Intervento regionale straordinario volto a rilanciare il settore edilizio, a promuovere le tecniche di bioedilizia e l'utilizzo di fonti di energia alternative e rinnovabili, nonché a sostenere l'edilizia sociale da destinare alle categorie svantaggiate e l'edilizia scolastica)». Per un inquadramento degli aspetti conflittuali innescati con la legge regionale del 2009 sul “piano casa” in materia di “governo del territorio” si veda Vincenzo Cerulli Irelli, Luca De Lucia, *Il secondo “piano casa”: una (incostituzionale) depianificazione del territorio*, «Democrazia e diritto», 2009, 1, pp. 106-116.

in Italia negli ultimi cinquant'anni, che per il Molise registrano tassi d'incremento di oltre il 400%<sup>7</sup>.

In effetti, entrambe questi aspetti, “piano casa” e consumo di suolo, esplicitano una diversa visione territoriale, molto meno capace di mediare le esigenze di rilancio e di sviluppo del comparto delle costruzioni, tra i più significativi del regime economico locale, con quelle istanze di tutela e valorizzazione ambientale e paesaggistica che il Molise persegue statutariamente fin dal 1971<sup>8</sup>.

Lo stridente contrasto tra questi diversi modi di “vedere” il territorio sollecita dunque una maggiore messa a fuoco, sotto il profilo storiografico, di alcune “questioni territoriali”, che nei limiti del presente saggio, e senza alcuna pretesa di esaustività, si cercherà di argomentare nei paragrafi successivi.

Il principale interrogativo muove, ovviamente, dalla necessità di verificare se la mancata promulgazione di una legge urbanistica regionale costituisce o meno un “vuoto” e di comprenderne non solo la natura, ma anche l'eventuale peso che esso ha avuto nei processi e nelle dinamiche di trasformazione del territorio.

Una seconda questione riguarda le pratiche reali della pianificazione paesaggistica. Si tratta in effetti di un ambito urbanistico che ha impegnato e impegna sia teorici e operatori della pianificazione e della programmazione territoriale, sia enti e comunità locali ad interagire secondo i principi (e le regole) della cosiddetta “co-pianificazione”. Il ritorno all'urbanistica partecipata, seppure in un'accezione aggiornata di “auto-governo” del territorio, e allo stesso tempo alla cooperazione tra Stato ed enti locali per la tutela e soprattutto per la valorizzazione del paesaggio e delle sue risorse materiali e immateriali, pongono la necessità di riflettere più a fondo non solo sui valori territoriali che le comunità hanno potuto (o voluto) esprimere nel lungo periodo, ma anche sulle ragioni

<sup>7</sup> Roberto Parisi, *Consumi di suolo e paesaggi in crisi: un ritorno al futuro?*, «Il bene comune», maggio 2012, pp. 46-49. Si veda inoltre *Terra rubata. Viaggio nell'Italia che scompare. Le analisi e le proposte di FAI e WWF sul consumo del suolo*, Dossier Fai-Wwf 2012. Sulla metodologia di ricerca e sulle base-dati utilizzate per il citato dossier si veda B. Romano, F. Zullo, *I numeri del territorio: analisi dei dati insediativi*, in Salvo Lo Nardo, Arianna Vedaschi, (a cura di), *Consumo del territorio, crisi del paesaggio e finanza locale. Verso una nuova urbanistica*, Gangemi, Roma 2011, pp. 213-222; Bernardino Romano, Francesco Zullo, *Sottrazioni di paesaggio. 50 anni di conversione urbana dei suoli in Italia*, in Alessandro Villari, Marina A. Arena, (a cura di), *Paesaggio 150. Sguardi sul paesaggio italiano tra conservazione, trasformazione e progetto in 150 anni di storia*, Aracne, Roma 2012, pp. 352-357.

<sup>8</sup> L'articolo 4 del primo Statuto della Regione Molise, approvato con L. n. 347 del 22 maggio 1971, sanciva quanto segue: «[la regione] promuove lo sviluppo del turismo, curando la valorizzazione e la difesa del paesaggio e del patrimonio storico, archeologico ed artistico del Molise, provvedendo all'espansione ed al rinnovamento delle attrezzature e dei servizi turistici, alberghieri e sportivi, salvaguardando gli interessi del Molise nell'ambito dei piani interregionali e nazionali». Sui contenuti del nuovo Statuto, entrato in vigore con legge regionale n. 10 del 18 aprile 2014 si veda Daniele Coduti, *Il nuovo statuto della Regione Molise: tanto rumore per nulla?*, «Osservatorio costituzionale», 2014, 3, pp. 1-22.

che sono alla base di altri significativi vuoti, quali ad esempio la cronica mancanza di una rete regionale di musei e di parchi, di un sistema turistico integrato, di aggiornati dispositivi di piano alla scala comunale e comprensoriale<sup>9</sup>.

## 2. Urbanistica e storia. Un profilo storiografico

Nell'ambito della storiografia italiana sulla città e sul territorio dell'età moderna e contemporanea il Molise è una regione ancora marginalizzata<sup>10</sup>. Le ragioni risiedono in buona parte nello scarso peso demografico, nella debole armatura urbana e nella perifericità dei valori socio-economici e politici che la connotano, ma anche in una sorta di ritrosia culturale a superare categorie interpretative basate prevalentemente su parametri statistico-economici e su soglie demografiche, che spesso continuano ad alimentare immaginari arcadici costruiti su consumate antinomie tra urbano e rurale o su una rigida separazione tra i settori primario, secondario e terziario.

Tuttavia, nei meandri di una vasta letteratura locale che ancora affonda le radici nella tradizione delle cosiddette monografie municipali<sup>11</sup> e di una storiografia di settore sul paesaggio<sup>12</sup> o sulla pianificazione e la programmazione regionale<sup>13</sup>, dove la componente storico-urbanistica è spesso assente o circoscritta alle

<sup>9</sup> Su questo aspetto non secondario della pianificazione paesaggistica si veda il dossier di Denise La Monica e Tiziana Maggio, *Analisi della politica della regione Molise in materia di sistemi museali*, prodotto nell'ambito della ricerca promossa dalla Scuola Normale di Pisa sullo stato dei sistemi museali regionali in Italia Denise La Monica, Emanuele Pellegrini (a cura di), *Regioni e Musei: politiche per i sistemi museali dagli anni Settanta ad oggi*, atti del convegno, 4 dicembre 2007, Iacobelli editore, Roma 2009. Sul tema si rimanda anche a Roberto Parisi, *MolisEcomuseo. Memorie, saperi e pratiche per una rete ecomuseale del territorio e delle comunità*, «Glocale», 2013, 6-7, pp. 171-189.

<sup>10</sup> Per l'età moderna, il recente contributo di Ilaria Zilli al volume curato da Giuseppe Galasso su "le città del regno di Napoli" si configura, ad esempio, come il primo tentativo di delineare, nell'ambito della storiografia urbana sul Mezzogiorno, un quadro generale degli studi sul Molise. Cfr. Ilaria Zilli, *Per una storia della città e delle città del Molise*, in Giuseppe Galasso, (a cura di), *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, Editoriale Scientifica, Napoli 2011, pp. 578-603.

<sup>11</sup> Giorgio Palmieri, *La ricerca storica contemporanea in Molise*, in Gino Massullo, (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, pp. 667-703.

<sup>12</sup> Per un quadro della bibliografia di riferimento per lo studio sul paesaggio del Molise si rimanda a Roberto Parisi, *Architetture e paesaggi del lavoro nel Molise*, in Id., (a cura di), *Paesaggi del lavoro in Molise. Itinerari culturali tra storia e valorizzazione*, Aracne, Roma 2009, pp. 19-21; Id., *Il patrimonio architettonico*, in Ilaria Zilli, (a cura di), *Atlante delle emergenze culturali in Molise. Risultati, riflessioni ed implicazioni di un primo censimento*, Palladino, Campobasso 2010, pp. 28-31.

<sup>13</sup> Tra i contributi di settore si veda Guido Campopiano, *Contributo allo studio di un piano economico per il Molise*, Tip. CET, Termoli 1962; Ministero dei lavori pubblici. Provveditorato OO.PP. Campania e Molise, *Piano regionale del Molise. Studio economico-urbanistico*,

sole questioni infrastrutturali, non sono mancati i tentativi di fornire un quadro storico-critico sufficientemente strutturato delle politiche e delle pratiche urbanistiche che hanno caratterizzato il territorio molisano in età contemporanea.

Tra i contributi locali più recenti, va segnalato il quadro sintetico di Emilio Natarelli sui *Cinquant'anni di governo del territorio nel Molise*, pubblicato nel numero monografico che nel 2014 l'«Almanacco del Molise» ha dedicato al cinquantesimo anniversario dell'istituzione della Regione (1963-2013)<sup>14</sup>. In questo contributo, pur in assenza di un'adeguata scansione temporale degli eventi narrati, l'immagine diacronica del territorio, significativamente definito “negletto”, prende corpo gradualmente, privilegiando come filo conduttore il rapporto tra pianificazione e dinamiche di trasformazione ambientale<sup>15</sup>. Nella fase di avvio di questo percorso, relativa al biennio a cavallo dell'istituzione della XX regione (1963-64), l'autore colloca il momento nel quale giunse a maturazione e si manifestò una prima chiara visione progettuale, nell'ambito della quale un ruolo centrale era riservato alle opere pubbliche e più in generale alle questioni di carattere urbanistico legate al riassetto territoriale della regione.

Richiamando alcuni contenuti dell'intervento parlamentare presentato il 17 dicembre 1963 dal deputato Giacomo Sedati<sup>16</sup> e il successivo piano regionale

3 voll., Napoli 1964; Ricciarda Simoncelli, *Il Molise. Le condizioni geografiche di una economia regionale*, K libreria editrice, Roma 1972; Valeria Altieri, Giorgio Di Masci (a cura di), *Molise, un'ipotesi di pianificazione territoriale*, Gira, Pescara 1976; Roberto Cassetti, *Molise: il progetto di assetto territoriale regionale*, in Paride G. Caputi, Francesco Forte (a cura di), *La pianificazione territoriale nelle regioni del Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano 1977, pp. 231-246; Claudio Quintano, *Il sistema industriale del Molise*, Il Mulino, Bologna 1986; Pier Luigi Amoroso, *Aspetti metodologici della programmazione regionale nel piano di sviluppo del Molise*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990; Ottavia Aristone, *Molise. Paesaggi del mutamento*, Fratelli Palombi editore, Roma 1996; Id., *Il Molise*, in Alberto Clementi, Giuseppe Dematteis, Pier Carlo Palermo (a cura di), *Le forme del territorio italiano*, 2 voll., Ministero dei lavori pubblici-Dicotet, Laterza, Roma 1996, vol. II, pp. 236-254; Id., *Il Molise*, «Urbanistica», 1996, 106, pp. 39-40; Donatella Cialdea, *L'evoluzione dello sviluppo agricolo nelle comunità montane del Molise. Confronto tra le volontà di programmazione delle attività agricole e le direttive della pianificazione urbanistica*, Arti grafiche La Regione, Campobasso 1996; Pier Paolo Balbo, (a cura di), *Molise un paesaggio letterario. Architettura Urbanistica Ambiente*, Gangemi, Roma 2002; Lucina Caravaggi, Cristina Imbroglini (a cura di), *Paesaggi del Molise. Istruzioni per l'uso*, Officina Edizioni, Roma 2008.

<sup>14</sup> Emilio Natarelli, *Il territorio negletto: cinquant'anni di governo del territorio nel Molise*, in *Almanacco del Molise 2014*, a cura di Isabella Astorri e Gabriella Di Rocco, Habacus Editore, Campobasso 2014, pp. 75-108.

<sup>15</sup> Natarelli suddivide il saggio in due parti distinte, una dedicata allo sviluppo delle dinamiche territoriali, l'altra all'architettura del secondo Novecento. Per questa seconda parte, l'autore riprende temi già trattati in Id., *Le forme dello spazio: figure e temi dell'architettura molisana contemporanea*, in Massimo Bignardi (a cura di), *Contemporanea. Appunti per una storia delle arti visive nel Molise dal 1945 al 1992*, Edizioni Vitmar, Isernia 1997, pp. 137-182.

<sup>16</sup> Su Sedati si veda ora Massimiliano Marzillo, *Giacomo Sedati il ministro della ricostruzione. Dal Mezzogiorno all'Europa, le scelte economiche e politiche*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013.

(1964) coordinato dall'ingegnere Enrico Mandolesi<sup>17</sup>, Natarelli individua nelle grandi opere infrastrutturali (arterie stradali di fondovalle e invasi artificiali) e nei poli di sviluppo industriale gli elementi principali della pianificazione regionale avviata in quegli anni.

Di quei piani, però, egli sottolinea soprattutto i risvolti negativi delle effettive ricadute territoriali.

La politica di industrializzazione per poli, perseguita ancora nel corso degli anni ottanta, e la impermeabilità locale ai contenuti del dibattito nazionale e alle esperienze che riguardarono, tra gli anni sessanta e settanta, i piani di recupero di alcuni centri storici italiani<sup>18</sup>, sono tra le principali cause che, secondo l'autore, determinarono l'abbandono progressivo delle aree interne e «un'irreversibile crisi dei centri minori»<sup>19</sup> del Molise, soprattutto lungo la dorsale appenninica.

Secondo Natarelli, tale crisi si accentuò in seguito all'attuazione dei piani di edilizia economica e popolare, da cui scaturì un processo di ulteriore scollamento tra la dimensione storica dei principali centri urbani consolidati e le loro immediate periferie, caratterizzate da insediamenti di edilizia agevolata qualitativamente poco controllati e da lottizzazioni palesemente speculative.

Sintomi di una politica urbanistica più attenta ai temi dell'ambiente e del paesaggio sono invece riscontrati nell'adozione dei piani paesistici di area vasta, elaborati nel corso degli anni ottanta e considerati ancora oggi gli unici strumenti di pianificazione a livello regionale.

Anche in questo caso, tuttavia, Natarelli rileva l'incongrua assenza tra i piani approvati di quello relativo al Molise centrale e all'area riguardante il capoluogo molisano, per la quale non sono mancate successivamente iniziative di rilievo, come quelle supportate dai cosiddetti "programmi comples-

<sup>17</sup> Si veda il vol. I del *Piano Regionale del Molise. Studio economico-urbanistico*, cit., con la Relazione generale di Enrico Mandolesi, pp. 3-12.

<sup>18</sup> Con riferimento ai casi segnalati da Natarelli si veda Pier Luigi Cervellati, Roberto Scannavini, (a cura di), *Interventi nei centri storici: Bologna. Politica e metodologia del restauro*, Il Mulino, Bologna 1973; Pier Luigi Cervellati, Mariangela Miliari, *I centri storici*, Guaraldi, Rimini Firenze 1977; Francesco Ciardini, Paola Falini, (a cura di), *I centri storici: politica urbanistica e programma di intervento pubblico. Bergamo, Bologna, Brescia, Como, Gubbio, Pesaro, Vicenza*, G. Mazzotta, Milano 1978. Per un quadro di riferimento storiografico e legislativo si veda Filippo De Pieri, *Un paese di centri storici: urbanistica e identità locali negli anni cinquanta-sessanta*, «Rassegna di architettura e urbanistica», 2012, 136, pp. 92-100; Cristina Videtta, *Patrimonio culturale e riqualificazione urbanistica. I centri storici al crocevia tra disciplina dei beni culturali, disciplina del paesaggio e urbanistica: profili critici*, «Aedon», 2012, 3 ([www.aedon.mulino.it](http://www.aedon.mulino.it)); Annarita Sansò (a cura di), *Centri storici, borghi antichi, città d'arte e siti italiani inseriti nella Lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO*, dossier del Servizio Studi del Senato della Repubblica, XVI legislatura, n. 337 febbraio 2012 ([www.senato.it](http://www.senato.it)).

<sup>19</sup> E. Natarelli, *Il territorio negletto ...*, cit., p. 77.

si»<sup>20</sup>, dalla proposta di indirizzi programmatici per la redazione del piano di coordinamento territoriale<sup>21</sup>, dal piano strategico territoriale<sup>22</sup>.

Con riferimento all'ultimo decennio del Novecento e ai primi anni del nuovo Millennio, il giudizio dell'autore diventa ancora più severo. In mancanza di una legge regionale di riferimento, per l'intero periodo, la politica urbanistica molisana appare contrassegnata dal costante e pervasivo ricorso a «commissariamenti ad acta» e, attraverso lo strumento degli «accordi di programma», di progetti “in variante” finalizzati quasi esclusivamente a modificare il regime delle aree vincolate dai piani regolatori comunali e a favorire in tal modo investimenti di tipo speculativo.

In definitiva, il quadro delineato in questo contributo oppone un punto di vista profondamente diverso rispetto a quello che si evince dalle già citate pagine di «Urbanistica informazioni», facendo emergere in un certo senso un'oggettiva difficoltà di favorire il confronto dialettico tra saperi esperti e saperi contestuali.

Come è stato sottolineato recentemente in uno studio sulle *Politiche ambientali nel Molise*, il superamento di questo tipo di difficoltà in ambito urbanistico non si persegue solo attraverso una corretta mediazione tra «l'osservatore esterno, cioè il professionista [che] effettua una lettura “dall'alto”», e «l'osservatore interno, cioè il cittadino [...] capace di cogliere le peculiarità delle realtà sul posto»<sup>23</sup>, ma anche attraverso l'individuazione di quei supporti di carattere funzionale di cui necessitano le strutture locali istituzionalmente preposte alla redazione e alla buona esecuzione dei piani, sia alla scala regionale, sia soprattutto alla scala comunale.

Anche in questo caso, comunque, l'assenza di adeguati strumenti urbanistici di livello territoriale viene interpretata spesso come un vuoto. Appare, dunque, abbastanza riduttivo ricondurre la continua e iterata denuncia di questo stato di cose ad una semplice «litania»<sup>24</sup>, soprattutto se si tiene conto di alcuni studi sul Molise che a vario titolo hanno affrontato tali argomenti.

<sup>20</sup> Elencando sommariamente alcuni dei principali progetti avviati nel capoluogo molisano (Programmi di Recupero e Riqualificazione Urbana; Programmi di Recupero Urbano e Sviluppo Sostenibile del Territorio; Contratti di Quartiere; Urban; STU - Società di Trasformazione Urbana), Ntarelli sottolinea opportunamente la mancanza di un'analisi dettagliata di queste esperienze. Ivi, p. 87, nota 17.

<sup>21</sup> Con delibera del Consiglio n. 47 del 19 giugno 2007 fu approvata la proposta di indirizzi per la redazione del PTC e la sua suddivisione in un progetto preliminare e in un progetto definitivo. Con successiva delibera consiliare n. 57/5 del 14 settembre 2007 fu adottato il progetto preliminare.

<sup>22</sup> Luca Mazzara, *Il piano strategico nell'ente locale. Progettazione, sviluppo e strumenti di monitoraggio*, IPSOA, Milanofiori, Assago 2009, pp. 139-143.

<sup>23</sup> Francesco Manfredi Selvaggi, *Politiche ambientali nel Molise*, Edizioni Il Bene Comune, Campobasso 2011, pp. 207-208.

<sup>24</sup> L. M. Porsia, *Pianificazione paesaggistica ...*, cit., p. 34.

In tal senso, di particolare rilievo è il volume di Edilio Petrocelli su *Il divenire del paesaggio molisano*<sup>25</sup>, edito nel 1984. Pur collocandosi nell'ambito della produzione storiografica locale, questo volume dà conto in maniera sistematica del lavoro critico di un intellettuale – di professione né storico, né urbanista – consapevole della centralità della ricerca storica nelle politiche di pianificazione ordinaria del paesaggio<sup>26</sup>.

Già nella presentazione, ad opera di Giorgio Nebbia, emergono alcuni dei temi più “caldi” che ancora oggi sono al centro del dibattito sul futuro territoriale di questa regione. Dalla necessità di favorire un cambio di rotta nei progetti di sviluppo regionale, dall'allora già congestionata fascia costiera alle aree interne, alla centralità che avrebbero dovuto assumere i bacini idrografici nelle politiche di pianificazione territoriale e di programmazione economica; dal superamento di una concezione riduttiva delle pratiche di rimboschimento, spesso intese come semplici «cantieri» per assicurare l'occupazione, al recupero innovativo della cultura artigianale locale, fino alla ferma opposizione, in occasione delle «lotte di Termoli», ai tentativi dell'Enel di insediare nell'area costiera una centrale termica.

Ma tra i molteplici aspetti trattati in questo lavoro di ricostruzione storica del paesaggio molisano, pare opportuno in questa sede soffermarsi su quei capitoli che, limitatamente al secondo Novecento, riguardano in maniera specifica gli aspetti di pianificazione territoriale.

Petrocelli affronta l'argomento per quadri ambientali e a diverse scale geografiche. Dalla dimensione strettamente regionale a quella comprensoriale, con riguardo specifico ai piani di sviluppo turistico della costa e di alcune aree interne del Molise, fino al livello comunale, con particolare attenzione ai tre principali centri urbani di Campobasso, Isernia e Termoli.

Nel capitolo dedicato ai «rapporti e conflitti tra città e campagna», l'autore offre uno spaccato di rilevante interesse della storia della pianificazione territoriale in Molise, con una scansione temporale che fissa il termine «a quo» ai primi anni del secondo dopoguerra, quando sulle attività di ricostruzione in atto si incardinarono i primi piani di modernizzazione promossi e finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno e i primi interventi per l'*housing* sociale avviati con il piano Fanfani dell'Ina-casa.

A partire da questo quadro di avvio, nel quale collocò anche le opere connesse agli interventi di bonifica e alla riforma fondiaria, Petrocelli sviluppò per il periodo successivo, compreso tra gli anni sessanta e settanta, un interessante confronto tra le azioni in atto alla scala nazionale per la programmazio-

<sup>25</sup> Edilio Petrocelli, *Il divenire del paesaggio molisano. Dall'accampamento dell'omo erectus alle proposte di tutela dei beni ambientali e storico culturali*, La casa Usher, Firenze 1984.

<sup>26</sup> Il volume di Edilio Petrocelli (1940-2013) si colloca all'inizio della sua decennale esperienza politica come deputato del Parlamento italiano (1983-1994).

ne economica e per la pianificazione territoriale e le ricadute che sul piano tecnico, oltre che politico, si registrarono nella giovane regione molisana.

Riferendosi alle linee generali contenute nei piani e nei progetti elaborati in quegli anni nell'ambito delle attività del CIPE e in parte confluiti nel documento programmatico noto come «Progetto Ottanta», che fissava per il quinquennio 1971-75 indirizzi di sviluppo territoriale a lungo termine, Petrocelli pose in evidenza le resistenze opposte dalla Regione. In più fasi furono elaborate misure di contro-piano che, pur confermando la centralità della linea trasversale Venafro-Teroli come principale direttrice di sviluppo socio-economico e metropolitano, intendevano favorire una «spresepiazione» della debole armatura urbana locale, riaffermando l'importanza della direttrice interna lungo la dorsale appenninica<sup>27</sup>.

Nel volume di Petrocelli, la necessità di fornire un quadro quanto più possibile aggiornato delle soluzioni urbanistiche elaborate alla scala regionale, compresi i piani non ufficiali promossi dalle Casse di Risparmio del Molise e dell'Abruzzo, si riflette anche alla scala comprensoriale e comunale.

Nel primo caso, di particolare interesse sono le considerazioni contenute nel capitolo dedicato specificatamente ai «contrastanti progetti di utilizzazione e tutela dei beni storico-ambientali», che offrono uno spaccato straordinariamente utile della pianificazione paesaggistica in Molise prima dell'applicazione della legge Galasso e dell'adozione dei relativi piani di area vasta<sup>28</sup>.

Già nel titolo di questo capitolo, l'adozione del termine «bene storico-ambientale» esplicita in maniera evidente la piena adesione dell'autore ai principi che animarono il lavoro della nota commissione Franceschini<sup>29</sup>, fondati sulla indissolubilità tra i valori naturalistici e quelli antropici nella definizione del bene culturale, che ancora oggi non trova altro riscontro così diretto nell'ambiente politico e culturale locale.

A partire dalle linee di progetto relative ai comprensori nazionali di sviluppo turistico disciplinati dalla legge 717 del 1965<sup>30</sup>, Petrocelli affondò le proprie osservazioni sui quattro principali comparti territoriali intorno ai quali ruotano ancora oggi la pianificazione e la programmazione economica regionale (Alto Volturno, Matese, Alto Molise, Costa adriatica). Per ciascuno di essi evidenziò le azioni promosse da consorzi dedicati o il ruolo non secondario di istituti e società di rilievo nazionale, come ad esempio Iri, Insud, Finam, Valtur, Ecoter. Non rinunciò, inoltre, a denunciare i risvolti nefasti di

<sup>27</sup> E. Petrocelli, *Il divenire del paesaggio molisano ...*, cit., p. 93.

<sup>28</sup> Ivi, p. 175.

<sup>29</sup> Massimo Pallottino, *La stagione della commissione Franceschini*, in Alberto Clementi e Francesco Perego, (a cura di), *Memorabilia. Il futuro della memoria. Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici in Italia. Confronti per l'innovazione*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 7-11.

<sup>30</sup> Annunziata Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 268 e passim.

alcuni interventi speculativi; di una politica regionale spesso segnata da quella che egli chiama «stradomania»; di un mancato coordinamento tra la progettazione strategica dei parchi (naturalistici o archeologico-culturali) e la pianificazione di livello comunale.

Nel secondo caso, relativo appunto alla pianificazione comunale, un denso capitolo è dedicato allo sviluppo urbano di Campobasso, Isernia e Termoli. In un discorso di lungo periodo, teso a delineare l'evoluzione dei rispettivi sistemi insediativi fin dalle origini, non mancano riflessioni sui primi decenni del secondo Novecento. Per Campobasso, Petrocelli offre un'interessante comparazione tra l'immagine letteraria restituita da Guido Piovene in *Viaggio in Italia*, dove il capoluogo viene ricordato per il suo «aspetto di eccezione [...] ricca, animata, moderna»<sup>31</sup> e quella, a giudizio dello studioso più veritiera, di una condizione urbana contrassegnata da una forte spinta speculativa che aveva generato una tragica rottura tra il centro storico degradato ed una periferia disordinata.

Sintomo evidente dell'«esaurimento delle direttrici strutturali di sviluppo e delle stesse funzioni urbane», la struttura insediativa di Campobasso necessitava, secondo Petrocelli, di un «ripensamento programmatico a scale diverse» che egli intravedeva nei piani allora in corso di elaborazione a cura di Corrado Beguinot<sup>32</sup>.

Pressoché analoghi sono gli esiti dell'indagine sullo stato dell'arte della pianificazione comunale nei due centri di Isernia e Termoli. Per Isernia, Petrocelli offre un interessante profilo dei vari progetti urbanistici elaborati fino agli anni settanta, a partire dai piani di ricostruzione avanzati tra il 1945 ed il 1949, compreso quello dell'architetto americano John Cheesman Harkness<sup>33</sup>, fino alle proposte dell'urbanista padovano Gabriele Scimemi, sottolineando in quest'ultimo caso la difficoltà di ricondurre la caotica espansione edilizia degli anni precedenti in un progetto di piano capace di

<sup>31</sup> Guido Piovene, *Il Molise*, in *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 1957, pp. 440-441. Nel volume di Petrocelli, però, erroneamente si attribuisce il brano a Cesare Pavese. Si veda Petrocelli, *Il divenire del paesaggio molisano ...*, cit., p. 106 e relativa nota 11 alle pp. 117-118. Il brano di Piovene dedicato a Campobasso è riportato da Francesco D'Episcopo, *Transiti*, in Renato Lalli, Norberto Lombardi, Giorgio Palmieri, (a cura di), *Campobasso. Capoluogo del Molise*, Palladino, Campobasso 2008, vol. III, pp. 13-14.

<sup>32</sup> Sui piani di Beguinot per Campobasso si veda Corrado Beguinot, *Per il futuro di Campobasso*, «Polis. Idee e cultura nelle città», 1997, 12, pp. 55-58.

<sup>33</sup> E. Petrocelli, *Il divenire del paesaggio molisano ...*, cit., 110. Sul progetto di Harkness, cofondatore del TAC di Walter Gropius, si veda John C. Harkness, *Planning with You*, «The Architectural Forum», 1945, 82, pp. 107-111. Ringrazio l'arch. Cinthia Benvenuto per avermi segnalato l'articolo. Riferimenti a questo progetto sono anche in Roberto Parisi, *Stato e città. Opere pubbliche e ricostruzione urbana*, in Roberto Parisi, Ilaria Zilli, *Stato e opere pubbliche. Fonti documentarie e iconografiche per la storia del Molise*, Palladino, Campobasso 2015, p. 376.

riequilibrare il rapporto territoriale tra il capoluogo della nuova provincia isernina (1970) e i centri minori del suo immediato hinterland.

Per quanto attiene a Termoli, pur venendo a mancare una più puntuale ricostruzione degli strumenti adottati, delle soluzioni previste e degli attori coinvolti nella pianificazione locale<sup>34</sup>, emerge la centralità del porto commerciale e soprattutto del nucleo industriale, con il mastodontico insediamento della Fiat, quali fattori principali di un processo di polarizzazione territoriale che aveva trasformato la piccola cittadina adriatica non già in una «struttura chiara [con] un centro direzionale [e] direttrici portanti», ma in un «tessuto urbano [...] costituito da più insiemi amorfi dispersi nel territorio collinare circostante e sui due lati del fiume Rio Vivo»<sup>35</sup>.

In definitiva, sul piano storiografico, il volume di Petrocelli resta a tutt'oggi il principale e forse unico contributo in grado di offrire in maniera sistematica un quadro generale della pianificazione urbanistica in Molise, almeno fino ai primi anni ottanta. Va inoltre sottolineata la capacità dell'autore di contestualizzare le esperienze e le varie ipotesi progettuali selezionate, focalizzando l'attenzione non solo sulle ipotesi e gli strumenti di piano, ma anche sugli attori – non solo politici e non solo locali – della pianificazione regionale.

Tuttavia, raramente la storiografia ha colto tali sollecitazioni e ha avvertito la necessità di approfondire figure di rilievo della cultura urbanistica o dell'ambiente tecnico italiano direttamente impegnate nel Molise, sia nell'ambito della pianificazione regionale e comprensoriale, come ad esempio Alberto Lacava, Roberto Cassetti, Luigi Tocchetti, Franco Archibugi, Franco Karrer, sia in quello della pianificazione comunale, come ad esempio Davide Pacanowski a Sepino<sup>36</sup> o Sara Rossi a Petacciato<sup>37</sup>. In pochi casi, inoltre, si è sentita l'esigenza di

<sup>34</sup> Su Termoli si veda ora Roberto Parisi, *Termoli e l'urbanistica nel secondo Novecento*, «Storia e problemi contemporanei», 2014, 65, pp. 117-137.

<sup>35</sup> E. Petrocelli, *Il divenire del paesaggio molisano ...*, cit., 117. Sul porto di Termoli si veda ancora Edilio Petrocelli, *Le avventure del porto di Termoli. Dall'approdo frentano all'interporto*, Il Bene Comune, Campobasso 2011.

<sup>36</sup> Il ruolo svolto da Pacanowski in Molise in qualità di urbanista è ancora poco esplorato. Alcuni spunti di riflessione sono stati proposti in Roberto Parisi, *Architetture e centri urbani. Modelli, pratiche e scenari*, in Gino Massullo, *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, pp. 265-285; Id., *Da Campobasso a Termoli. Note su architetture e paesaggi del Ventennio*, in *Almanacco del Molise 2011*, Habacus, Campobasso 2011, pp. 83-94. Approfondimenti, basati su saggi di scavo archivistico, si registrano in Giovanni Duranti, *Pacanowski, Davide*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, vol. 80, Roma 2014 ([www.treccani.it](http://www.treccani.it)); Massimiliano Savorra, *Architettura, città, paesaggio: Davide Pacanowski e il Molise*, «ASUP - Annali di Storia dell'urbanistica e del paesaggio», 2013 (2015), 1, pp. 215-223.

<sup>37</sup> Manca del tutto un approfondimento sull'esperienza condotta da Sara Rossi sul territorio molisano, e in particolare sul piano regolatore redatto dall'urbanista per il comune di Petacciato (1973 e 1979). In merito si veda Sara Rossi, Luciana Finelli, *Abruzzo e Molise. Ambiente naturale, habitat tradizionale e nuovi interventi con particolare riferimento alle attrezzature resi-*

indagarne l'impatto nella cultura tecnico-professionale locale o di storicizzare fenomeni connessi al ruolo svolto sul territorio da grandi gruppi societari, come la Fiat Engineering<sup>38</sup>. Poco approfondite, in una prospettiva di più lungo periodo, sono ancora alcune tematiche di carattere strutturale, ancora oggi di grande attualità, legate ai numerosi programmi di sviluppo economico o ai piani di tutela e valorizzazione del patrimonio storico-architettonico, urbanistico ed ambientale, come quelli che hanno riguardato il recupero dei centri storici minori innescato con l'applicazione della legge 457 del 1978, i grandi parchi regionali (del Matese o dei Tratturi)<sup>39</sup>, il «Progetto Speciale per il riequilibrio delle zone interne del Mezzogiorno», avviato dal Cipe negli stessi anni.

Ai primi anni novanta risalgono, ad esempio, alcuni riferimenti più precisi sul ruolo svolto un decennio prima da Alberto Lacava nell'ambito degli studi e delle ricerche condotte per conto della Regione per la realizzazione del parco naturalistico dell'Alto Molise, di cui diede conto Mario Coletta in due contributi dedicati rispettivamente ad Agnone (1990) e ai centri minori del medesimo comprensorio territoriale (1991)<sup>40</sup>. Tuttavia, come emerge da alcuni recenti lavori di ricerca, è ancora da approfondire il ruolo svolto dall'urbanista e ingegnere romano nell'ambito dei piani urbanistici elaborati sia per il nucleo industriale della Valle del Biferno, sia per la definizione dell'assetto territoriale regionale secondo le direttive del «Progetto 80», che nel Molise aveva individuato uno dei trenta sistemi metropolitani nazionali<sup>41</sup>. Si tratta, peraltro, di piani che a livello nazionale furono anche oggetto di alcuni resoconti pubblicati sulla rivista «Urbanistica» e che coinvolsero, alle diverse scale, altri nomi noti della stagione urbanistica di quegli anni, come Marcello Fabbri e Marcello Vittorini, oltre a organismi di rilievo come il Centro studi e piani economici di Roma<sup>42</sup>.

*denziali per il turismo*, Officina Edizioni, Roma 1976; Elena La Spada, Alessandra Barresi, Gabriella Pultrone (a cura di), *Attività e opere di Sara Rossi*, Iiriti, Reggio Calabria 2007.

<sup>38</sup> Roberto Parisi, *Fabbriche e territorio: il ruolo dell'industria edilizia nel Mezzogiorno*, «Glocale», 2011, 2-3, pp. 37-57; Id., *Stato e fabbriche. Architettura e urbanistica per le aree di sviluppo industriale nel secondo Novecento meridionale*, «Patrimonio Industriale», 2011, 8, pp. 57-69.

<sup>39</sup> Sul tema si veda la sessione speciale *Un'infrastruttura "primaria" nelle Regioni dell'Italia centro-meridionale: Interventi per una Rigenerazione Territoriale* coordinata da Donatella Cialdea in occasione della X Giornata di Studio INU su "Infrastrutture blu e verdi, reti virtuali, culturali e sociali" e pubblicata, a cura di Francesco Domenico Moccia e Marchela Sepe, in «Urbanistica informazioni. Special Issue», 2015, 263.

<sup>40</sup> Mario Coletta, *Alto Molise. Territorio e risorse insediative*, Edizioni cep, Monteroduni 1990; Id., *Agnone città. Urbanistica e risorse culturali*, Edizioni cep, Monteroduni 1991.

<sup>41</sup> Si veda Maddalena Chimisso, *La Fiat di Termoli (1970-1992). Produzione industriale e trasformazioni territoriali nel Molise contemporaneo*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell'Europa, Università degli studi del Molise, XXVII ciclo, aa. 2013-2014.

<sup>42</sup> Maddalena Chimisso, *Costruire il territorio: la cartografia tematica per la programmazione economica e territoriale del Molise*, in Gabriella Bonini, Antonio Brusa, Rossano Pazz-

Analoghe considerazioni vanno fatte per la figura di Enrico Mandolesi, ingegnere molto attivo in Molise, sia per opere di carattere urbanistico, sia per singoli interventi architettonici a Campobasso e a Termoli. Sulla sua operosità disponiamo ora di un utile regesto bibliografico e documentario<sup>43</sup>, ma manca ancora una lettura in grado di restituirne il profilo professionale, anche in relazione ai rapporti intercorsi per circa un ventennio con la classe politica molisana.

Il rapporto tra urbanistica e politica, oggi ancora al centro di una profonda riflessione di carattere disciplinare, è probabilmente una delle chiavi di lettura più efficaci per ricostruire non solo il ruolo di quei singoli professionisti dei quali, con circolarità, è attestabile la presenza sul territorio (si pensi ad esempio ai titolari dello studio Passarelli di Roma o al lungo rapporto di collaborazione instauratosi tra Corrado Beguinot e il comune di Campobasso, o ancora all'esperienza più recente di Giuseppe e Raynaldo Perugini a Termoli), ma anche di un'intera e variegata classe di tecnici locali, come ad esempio Gaetano Sciarretta o Cesare Antonelli, i quali hanno operato in ambito urbanistico sia come liberi professionisti, sia all'interno di apparati istituzionali che, soprattutto nei piccoli comuni, raramente si configurano come veri e propri "uffici di piano".

Proprio dalla «constatazione della fragilità dell'apparato tecnico-amministrativo dei piccoli comuni» opportunamente evidenziata di recente da Francesco Manfredi-Selvaggi<sup>44</sup>, deriva uno dei principali nodi critici della questione urbanistica regionale, ovverosia la cronica mancanza di aggiornamento degli strumenti di piano di livello comunale.

Tenendo conto, in materia di governo del territorio, dei forti elementi di discontinuità rispetto al passato, introdotti sul piano strutturale e operativo con la modifica del titolo V della Costituzione, si registra ancora una evidente lentezza nell'adeguamento dei vecchi strumenti di piano di I livello, che costituisce un ostacolo oggettivo all'effettiva attuazione dei principi di "copianificazione" tra enti elettivi di primo grado (Regione e Comuni).

La scarsa percentuale di comuni che hanno riformulato i propri strumenti urbanistici dopo il 2001 (21 su 136)<sup>45</sup> e soprattutto la natura di tali provve-

gli (a cura di), *Paesaggi agrari del Novecento. Continuità e fratture. Lezioni pratiche della Summer School Emilio Sereni*, Edizioni Istituto Alcide Cervi, Gattatico (RE) 2013, pp. 239-250; Id., *Termoli città industriale? Il Centro di studi e piani economici di Roma e le prospettive economiche della regione molisana nel secondo Novecento*, in Salvatore Adorno, Giovanni Cristina, Arianna Rotondo, *VisibileInvisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni*, Atti del VI Congresso Internazionale di Studi AISU 2013, Scrimm Edizioni 2014, pp. 958-968.

<sup>43</sup> Alessandra Russo, Marina Pugnaletto, Massimiliano Pittau, *Operosità di Enrico Mandolesi*, 2 voll., Gangemi, Roma 2007.

<sup>44</sup> F. Manfredi Selvaggi, *Politiche ambientali nel Molise*, cit., p. 208.

<sup>45</sup> Per i dati sulla pianificazione comunale (al 2 agosto 2015) ringrazio la dott.ssa Maria Pantaleo Morello dell'Ufficio Pianificazione della Regione Molise.

dimenti, oltreché i limiti di una strategia per le aree interne della regione che poggia, per tre dei quattro poli di attrazione urbana, su un livello di pianificazione che risale ancora agli anni settanta, sono elementi della storia urbanistica recente del Molise su cui manca ancora una riflessione critica.

Eppure, proprio questa condizione appare come una delle invarianti tematiche che contraddistingue il secondo Novecento molisano. Un primo resoconto sullo stato della pianificazione comunale in Molise, infatti, risale al 1955, quando in occasione del V congresso dell'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) Federico Biraghi registrò la pressoché totale assenza di piani ordinari<sup>46</sup>.

A quella data, nell'unica provincia molisana, non risultava nessun piano regolatore approvato e 58 regolamenti edilizi esistenti da aggiornare. Solo per otto comuni si prevedeva la redazione di un piano regolare (Agnone, Boiano, Campobasso Isernia, Larino, Termoli, Riccia, Venafro), ma di questi solo quello del capoluogo era in fase di approvazione, sulla base di un concorso pubblico bandito nel 1952<sup>47</sup>. Per gli altri 128 comuni era invece in previsione un nuovo programma di fabbricazione, ma solo quattro erano già in fase di studio.

Sulla condizione di stallo che caratterizzò lo stato della pianificazione ordinaria nei comuni del Molise per oltre un ventennio da quella data, pesò, ovviamente, il regime derogatorio rispetto alla "legge urbanistica" dei piani di ricostruzione post-bellica. Avviati con decreto legislativo luogotenenziale n. 154 del 1 marzo 1945, furono in parte protratti ben oltre i limiti temporali imposti dalla legge, in virtù anche di una proroga che la regione concesse, con legge n. 24 del 3 giugno 1980, «fino alla loro completa attuazione».

Benché sul tema specifico della ricostruzione post-bellica si possa contare ora, anche per il Molise, su alcuni approfondimenti storiografici<sup>48</sup>, va sottolineata la necessità di ricondurre questa particolare categoria di piani anche agli interventi, sia progettuali che legislativi, messi in campo in seguito alle catastrofi naturali, dalle azioni telluriche alle frane, fino alle inondazioni, e più in generale ai temi del recupero urbanistico dei centri storici.

A partire dalle sollecitazioni di carattere metodologico offerte da Gaetano Miarelli Mariani nel 1979<sup>49</sup>, quest'ultimo ambito trova nei filoni di ricerca promossi rispettivamente da Luigi Marino e Claudio Varagnoli numerosi spunti di riflessione<sup>50</sup>. Non a caso, un primo commento critico sugli otto pia-

<sup>46</sup> Federico Biraghi, *Campania e Molise*, in «Urbanistica», nn. 15-16, 1955, p. 50.

<sup>47</sup> *Il concorso per il piano regolatore di Campobasso*, in «Urbanistica», n. 13, 1953, pp. 67-71.

<sup>48</sup> Roberto Parisi, *I piani di ricostruzione dei comuni "disastrati"*, in *Il Molise e la guerra totale*, a cura di G. Cerchia, Cosmo Iannone, Isernia 2011, pp. 369-414.

<sup>49</sup> Gaetano Miarelli Mariani, *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e nel Molise*, Carucci, Roma 1979.

<sup>50</sup> Nell'ambito delle iniziative editoriali coordinate o seguite da Claudio Varagnoli si vedano a titolo di esempio Domenico D'Agostino, *Rocchetta a Volturno. Storia, territorio e edilizia del borgo antico*, Comunità montana del Volturno, s.e., s.d., Isernia [2009]; Salvatore Mante-

ni territoriali paesistico-ambientali di area vasta (Ptpaav), quando erano ancora in fase di approvazione, apparve in un volume curato da Marino nel 1997 e centrato sulle tematiche del rilievo e del restauro del patrimonio architettonico molisano<sup>51</sup>.

Come è stato osservato, nonostante la forte resistenza opposta in diverse regioni italiane e i risultati pratici che si sono rivelati poco significativi, la legge 431 del 1985 e la successiva introduzione dei dispositivi per la valutazione di impatto ambientale, ebbero il merito di riavviare in Italia il dibattito sulla pianificazione<sup>52</sup>. E in effetti, anche per il Molise, a giudizio di alcuni addetti ai lavori, l'aspetto innovativo delle disposizioni contenute nella legge Galasso stava proprio nell'opportunità di considerare «i piani paesistici [come] un'occasione per rilanciare il ruolo di coordinamento che ha la Regione nella gestione del territorio»<sup>53</sup>.

Tuttavia, a distanza di oltre quindici anni dall'approvazione di quei primi piani paesistici<sup>54</sup>, sulla natura e sulle effettive ricadute territoriali di quel «ruolo di coordinamento» manca ancora un bilancio critico.

### 3. Urbanistica, regionalismo e comunità locali. Una riflessione conclusiva

«Preme dire che tutte le volte che si parla di crisi urbanistica, in realtà la crisi è in chi non vuole la urbanistica. Si parla di crisi urbanistica tutte le volte che si intende espropriare un terreno per farne un parco pubblico; si parla di crisi della tecnica urbanistica tutte le volte che si cerca di impedire in qualche modo che si sopraelevino le case da tre piani a otto; si parla di crisi dell'urbanistica italiana, tutte le volte che si propone di creare dei quartieri ordinati, provvisti di servizi necessari, adatti alla vita sociale. In realtà, la crisi non è nella urbanistica, non è nelle istituzioni: la crisi, signori, è in noi. Un paese civile e bene ordinato potrebbe fare a meno delle istituzioni, potrebbe benissimo fare appello alla coscienza degli uomini stessi che vivono nel paese»<sup>55</sup>.

gna, Giacinta Manzo, *Bagnoli del Trigno. Ricerche per la tutela di un centro molisano*, collana "Il Borgo Ritrovato", Tinari, Villamagna (CH) 2011.

<sup>51</sup> Francesco Manfredi Selvaggi, *Considerazioni sull'esperienza della pianificazione paesistica*, in Luigi Marino, (a cura di), *Monumenti del Molise. Rilievi e indagini sulle strutture*, Alinea, Firenze 1996, pp. 17-20.

<sup>52</sup> Vezio De Lucia, *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Donzelli editore, Roma 2006 (Prima ediz. Roma 1989), p. 185.

<sup>53</sup> F. Manfredi Selvaggi, *Considerazioni sull'esperienza della pianificazione paesistica*, cit., p. 19.

<sup>54</sup> Gli ultimi due piani paesistici, dei complessivi otto elaborati, furono approvati con Delibera del Consiglio Regionale n. 107 del 7 aprile 1999.

<sup>55</sup> Si veda la relazione di Luigi Piccinato al convegno "Il piano regolatore di Napoli. Problemi e proposte" (Napoli, 18-19 dicembre 1962) nei relativi atti pubblicati a cura dell'Istituto Nazionale di Architettura, stabilimento tipografico Gennaro D'Agostino, Napoli 1963, p. 4.

Sessant'anni separano queste considerazioni, sostenute in apertura di un convegno svoltosi a Napoli da uno dei protagonisti della storia dell'urbanistica italiana come Luigi Piccinato, attivo peraltro anche in Molise<sup>56</sup>, dalle più recenti osservazioni di Leonardo Benevolo sul «tracollo dell'urbanistica italiana» come causa principale dell'attuale eclissi del paesaggio italiano<sup>57</sup>.

Al di là delle più ovvie considerazioni sulla diversa natura temporale dei due rispettivi contributi e senza entrare nel merito di alcune recenti polemiche di natura disciplinare<sup>58</sup>, sarebbe un errore ridurre il loro comune denominatore ad una visione «dirigistica» dell'urbanistica e per questo motivo superata e da contrapporre ad una più moderna «urbanistica strategica», fondata sull'«indispensabile coinvolgimento degli attori rilevanti nei processi di sviluppo locale [e sulla] convinzione che la pianificazione debba diventare un vettore di creazione del valore ben oltre i tradizionali processi di formazione della rendita fondiaria e immobiliare»<sup>59</sup>.

Le sollecitazioni che ci provengono dai due urbanisti si collocano rispettivamente ai due estremi di un arco temporale sufficientemente ampio per costruire un quadro cronologico di riferimento della storia istituzionale della regione Molise. Esse appaiono accomunate dalla necessità di indagare non tanto, o quanto meno non solo, sulle istituzioni e sulle regole di cui, a qualsiasi titolo, esse si sono dotate per il governo del territorio, ma sugli abitanti.

In altre parole, cogliere quelle sollecitazioni significa porre le comunità locali al centro di una riflessione storico-critica sulle pratiche urbanistiche che hanno caratterizzato la storia regionale del Molise in età repubblicana.

Avere un approccio *glocale* alla storia regionale, significa anche riflettere a fondo sulle attuali prospettive territorialiste di riaffermazione del “locale”<sup>60</sup>. Come è stato opportunamente osservato, infatti, nella «prosa intessuta di lirismi, acrobazie metaforiche e aspirazioni palinogenetiche di alcuni “territorialisti” italiani» si coglie una domanda di storia che poggia sulla necessità di individuare «brani di società “tradizionale”» ancora superstiti, nei quali «trovare gruppi sociali da mobilitare per dar vita a procedure di pianificazione partecipata e per opporsi alla deterritorializzazione incombente»<sup>61</sup>. In questo

<sup>56</sup> Con Cesare Antonelli, Piccinato fu impegnato tra il 1942 ed il 1950 nell'elaborazione del piano di ricostruzione di Campobasso. Cfr. E. Natarelli, *Le forme dello spazio* ..., cit., p. 145.

<sup>57</sup> Leonardo Benevolo, *Il tracollo dell'urbanistica italiana*, Laterza, Roma-Bari 2012.

<sup>58</sup> Carlo Gasparrini, *Tracollo? Di quale urbanistica?*, «Crios», 2012, 4, pp. 84-89.

<sup>59</sup> Alberto Clementi, *Urbanistica*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, settima appendice, vol. VII, 2007 (www.treccani.it).

<sup>60</sup> Alberto Magnaghi, (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze 2012.

<sup>61</sup> Per questa e le citazioni precedenti si veda Biagio Salvemini, *Quale passato per i territori del futuro? Storie utili e storie inutili*, in Gabriella Bonini, Antonio Brusa e Rina Cervi, (a cura di), *Il paesaggio agrario italiano preistorico e antico. Storia e didattica*, Istituto Alcide Cervi, Gattatico (RE) 2010, pp. 99-110.

caso, tuttavia, per il pianificatore post-moderno è alto il rischio di ancorarsi a forme cristallizzate del paesaggio storico-sociale «per pensare e gestire i territori del futuro»<sup>62</sup>.

Riannodando il filo di un discorso di più lungo periodo sul destino delle «comunità in un mondo senza stati», che affonda le radici negli scenari prefigurati già negli anni cinquanta, proprio sulle pagine di «Urbanistica», dall'olivettiano Erwin Anton Gutkind<sup>63</sup>, si tratta, quindi, di assumere innanzitutto una concezione non più statica di “comunità locale”<sup>64</sup> e allo stesso tempo di superare la contrapposizione spesso solo strumentale tra “pianificatori” e “pianificati”, adottando invece, anche in una prospettiva storica, il concetto di territorio «come esito dell'uso sociale che se ne fa»<sup>65</sup>.

Del resto, in un comparto particolarmente complesso come ad esempio quello delle “Opere Pubbliche”, dove studi locali di carattere politico-istituzionale individuano solitamente i sintomi più evidenti di una deriva socio-culturale dominata da visioni localistiche e da un diffuso clientelismo<sup>66</sup>, le ricadute territoriali lette attraverso una contrapposizione netta tra “pianificatori” e “pianificati” potrebbe rivelarsi molto meno realistica se si indagasse a fondo sul ruolo svolto dalla popolazione locale, non solo come destinataria dell'intervento di “pubblica utilità”, ma anche come soggetto protagonista della fruizione e della gestione nel tempo dei luoghi oggetto di quel determinato intervento.

Proprio perché “infrastrutture” e “sviluppo” sono state considerate due delle principali voci su cui si è poggiata la politica delle opere pubbliche che a partire dal secondo dopoguerra ha sostenuto per decenni programmi e piani per il rilancio del Mezzogiorno<sup>67</sup>, compreso il percorso regionalistico del Molise, diventa allora necessario cogliere più nel dettaglio la portata di tali interventi e misurare l'effettivo grado di partecipazione delle comunità locali.

Tale questione, ovviamente, va storicizzata tenendo conto delle diverse fasi temporali di una periodizzazione ancora tutta da definire. Con riferimento alla fase prodromica della costruzione territoriale della regione, compresa tra

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> Erwin A. Gutkind, *Comunità in un mondo senza stati*, «Urbanistica», 1950, 6, pp. 18-32.

<sup>64</sup> Norbert Elias, *Towards a Theory of Communities* [Verso una teoria delle comunità], traduzione di Angela Perulli, «Cambio», 2013, 6, pp. 173-196.

<sup>65</sup> Carlo Cellamare, *Pratiche dell'abitare. La ricerca urbanistica e la «città degli uomini»*, «Etnografia e ricerca qualitativa», 2011, 2, pp. 310-311; Pier Luigi Crosta, *Pratiche. Il territorio “è l'uso che se ne fa”*, Franco Angeli, Milano 2010.

<sup>66</sup> Norberto Lombardi, *La trasformazione del Molise nei cinquant'anni di autonomia regionale*, in *Almanacco del Molise 2014*, a cura di Isabella Astorri e Gabriella Di Rocco, Habacuc Edithore, Campobasso 2014, in particolare le pp. 41-46.

<sup>67</sup> Un quadro di riferimento chiaro e particolarmente utile come modello di indagine da applicare anche sul Molise contemporaneo è in Ada Becchi, *Opere Pubbliche*, «Meridiana», n. 9, 1990, 9, pp. 223-243.

l'avvio dei piani di ricostruzione (1945) e il piano regionale elaborato dal Provveditorato alle Opere Pubbliche (1964), può forse essere utile, in queste brevi note conclusive, richiamare le impressioni o le considerazioni di due diretti "osservatori" emerse nel corso del 1967.

La prima è da riferire all'immagine di un «Molise centrifugo» descritta sulla rivista «Nord e Sud» da Luigi Picardi, secondo il quale se è vero che «gli anni che hanno coronato di successo le aspirazioni regionalistiche molisane sono stati [gli stessi] che hanno segnato il sorgere di una *nuova concezione del regionalismo*, imperniata sul concetto delle *regioni-programma*», è altrettanto vero che tali aspirazioni non furono «di popolo, ma di *élite*»<sup>68</sup>.

La seconda è da riferire invece all'esperienza dell'ingegnere Fedele Cova, coordinatore di un progetto pilota di sviluppo turistico da realizzare a Campomarino, nell'ambito di un più ampio programma di interventi promossi dall'Iri in varie località italiane e in particolare nel Mezzogiorno.

Il progetto per Campomarino avrebbe potuto favorire uno sviluppo turistico sostenibile della costa molisana, ma come rilevò Cova nel 1967 fu «interrotto perché i terreni erano già stati acquisiti da non individuati speculatori»<sup>69</sup>.

Se l'operato di quegli anonimi "speculatori" sia da considerare espressione degli interessi di una ristretta "élite" o, piuttosto, della cultura locale di un "popolo", per riprendere le due citate locuzioni adoperate da Picardi, è una questione di pratiche territoriali ancora aperta.

Si tratta, per il momento, solo di alcune "tracce" che emergono dall'indagine storica e da saggi di scavo archivistico. Esse sono esemplificative di un più ampio e variegato ventaglio di potenziali percorsi di ricerca volti a colmare quel vuoto storiografico che caratterizza non solo la storia dell'urbanistica nel Molise<sup>70</sup>, ma anche, come ebbe modo di sottolineare Lucio Gambi, molte altre storie regionali<sup>71</sup> e il lungo dibattito che ne è scaturito<sup>72</sup>.

<sup>68</sup> Luigi Picardi, *Il Molise centrifugo*, «Nord e Sud», 1967, 94, pp. 84-95.

<sup>69</sup> Una ricostruzione di questa esperienza, condotta sulla base della ricca documentazione conservata presso l'Archivio IRI, è in Roberto Parisi, *Città e villaggi balneari nell'Italia degli anni sessanta. I "progetti pilota" dell'ASTA (1966-1969)*, in Valentina Orioli (a cura di), *Milano Marittima 100. Paesaggi e architetture per il turismo balneare*, Bruno Mondadori, Milano 2012, pp. 119-124; Id., *La grande industria e la progettazione per lo sviluppo turistico del Sud Italia negli anni '60*, in *Annale di Storia del Turismo*, n. 9, Franco Angeli, 2013, pp. 94-113.

<sup>70</sup> Marco De Nicolò, *Storia locale, dimensione regionale e prospettive della ricerca storica*, «Glocale», 2010, 1, pp. 19-55.

<sup>71</sup> Lucio Gambi, *Una prima sonda nella collezione einaudiana sulle storie regionali*, in «Acme - Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», II, 2004, pp. 236-242.

<sup>72</sup> Marco Cammelli, *Regioni e regionalismo: la doppia impasse*, «Le Regioni», 2012, 4, pp. 673-709.

## Servizi sociali, formazione e territorio: per una *road map* regionale<sup>1</sup>

di Antonio Mancini e Alberto Tarozzi

### *1. Introduzione*

L'evoluzione della legislazione sociale in Italia ha sancito i principi del decentramento amministrativo, dell'autonomia locale e della coesistenza di interventi pubblici ed iniziativa privata<sup>2</sup>.

Nell'organizzazione dei servizi sociali si è andata perciò consolidando l'idea della necessità di una gestione partecipata dell'assistenza da parte di attori sociali diversi, appartenenti a livelli istituzionali e non<sup>3</sup>. Con l'emergere del cosiddetto Terzo settore si è data piena realizzazione al principio di sussidiarietà orizzontale previsto nella Legge-quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali. La co-progettazione degli interventi e dei servizi sociali ha come obiettivo quello di abbandonare la politica di azioni unicamente risarcitorie o riparative, per intraprendere percorsi virtuosi di azioni promozionali volti non solo a rimuovere le cause del disagio, ma a individuare tutte le risorse per un progetto di inserimento attivo della persona nella società attraverso la valorizzazione dei suoi talenti.

L'insieme dei servizi integrati alla persona deve quindi essere progettato, realizzato e valutato a livello locale al fine di promuovere interventi diversificati e personalizzati che siano il più possibile rispondenti ai bisogni delle persone e che utilizzino appieno le risorse del territorio, non da ultimo il capitale umano formato dall'Università. In sostanza, si tratta di attuare al meglio una pianificazione che tenga conto del coinvolgimento dei diversi attori sociali (dagli utenti agli operatori istituzionali). Tale pianificazione dovrà seguire una logica *bottom-up* di progetti finalizzati alla massima partecipazione.

<sup>1</sup> Questo contributo è frutto del lavoro congiunto dei due autori. Ad ogni modo, si possono attribuire ad Antonio Mancini i paragrafi 3 e 4 e ad Alberto Tarozzi i paragrafi 2 e 5, mentre l'Introduzione è comune.

<sup>2</sup> Cfr. D.P.R. 616/77; L. 328/2000; Legge Costituzionale 3/2001.

<sup>3</sup> Per un approfondimento nel merito della discussione, si rimanda al volume di Annunziata Bartolomei, Anna Laura Passera, *L'assistente sociale. Manuale di servizio sociale professionale*, CieRe, Roma 2005.

Nella promozione di un welfare delle responsabilità condivise concorrono alla programmazione e gestione dei servizi sociali le Onlus, associazioni di volontariato che, rilevando da vicino il bisogno dell'utenza, si organizzano per rispondere in modo diretto e più immediato.

La sussidiarietà orizzontale dovrà cioè rappresentare uno strumento di promozione e sostegno alle formazioni sociali, proprio perché consente l'esplicazione della loro libertà di espressione e di iniziativa; al contempo essa non dovrebbe però avere una funzione di supplenza di quelle che sono le carenze pubbliche, legate alla *spending review* e al blocco dei *turn over*.

Nella programmazione dei servizi alla persona la Regione ha competenze sullo sviluppo di strumenti per il raccordo fra Enti locali e soggetti del Terzo settore, nonché nella determinazione degli "ambiti territoriali" e delle modalità per la gestione del sistema locale dei servizi sociali a rete. Infatti, il territorio è il luogo della comunità locale nelle sue diverse espressioni sociali, culturali e istituzionali sul quale l'ente pubblico può favorire, attraverso i suoi operatori, relazioni significative fra servizi e utenza.

Ciò che appare però di maggiore importanza tra le competenze regionali è il compito di promuovere la sperimentazione di modelli innovativi di servizi coordinando risorse umane e finanziarie. In definitiva, le finalità strategiche della Legge-quadro 328/2000 sono volte a favorire la formazione di sistemi locali di intervento, che siano complementari e flessibili. In essi va prevista una responsabilizzazione dei cittadini relativa alla programmazione e al controllo dei servizi sociali, vanno attivate risorse derivanti dalla concertazione con tutti i soggetti interessati e vanno previste iniziative di formazione e aggiornamento degli operatori stessi.

Proprio in riferimento a quest'ultimo punto, appare fondamentale quanto disposto dal recente Regolamento per la formazione continua degli assistenti sociali del 10 gennaio 2014, che disciplina l'obbligo per gli operatori di una formazione continua a tutela dell'interesse pubblico e del corretto esercizio della professione. Gli obiettivi formativi sono direttamente collegati al rafforzamento delle abilità tecnico-professionali necessarie al lavoro con la persona, i gruppi e le comunità; il loro raggiungimento consente di acquisire conoscenze aggiornate in ordine ai mutamenti culturali, politici e amministrativi in atto nel sistema delle politiche sociali. L'adempimento dell'obbligo alla formazione continua, pertanto, ha l'obiettivo di affinare le capacità dell'assistente sociale di leggere e interpretare il disagio e i bisogni del territorio nel quale opera con uno sguardo attento a tutte le risorse per attivare interventi di qualità valutabili e sostenibili. I Consigli Regionali degli Ordini degli Assistenti Sociali operano in tal senso collaborando con tutte le agenzie formative riconosciute e accreditate per favorire l'accesso e la partecipazione dei propri iscritti agli eventi che più incisivamente presentino studi e ricerche su modelli innovativi di intervento.

Contestualmente ai cambiamenti intervenuti con il passaggio dal *welfare state* al *welfare community* deve perciò innescarsi una graduale trasformazione del vissuto e del ruolo dell'assistente sociale: quello di *social worker* risulta essere una versione più consona all'attuale ruolo professionale e alle caratteristiche necessarie al nuovo professionista del sociale. Tutte le volte in cui un assistente sociale si dimostra efficace, ossia ogni volta che il suo "darsi da fare" in una situazione compromessa produce mutamenti positivi, è perché di fatto egli ha interagito con una rete di interazioni. Ciò vuol dire che l'operatore, rispetto alla rete, dà e riceve, agisce ed è agito, potenzia una situazione ed è, di rimando, potenziato da essa. L'assistente sociale diventa, nei fatti, un "assistente di processo" e può fornire alla rete differenti ordini di garanzie partendo dall'assunto che il miglioramento della situazione problematica (il "cosa fare") non nasce né dalla rete, né dall'operatore, ma dalla loro relazione sinergica e dialogica<sup>4</sup>.

In particolare, nella realtà molisana, si ritiene che una resa operativa delle premesse finora enunciate debba prevedere percorsi formativi orientati alla progettazione sociale, come acquisizione diffusa di competenze professionali aperte anche a un reperimento di fondi che vada al di là dei bilanci pubblici. Di conseguenza, si rende opportuno il rafforzamento di tali competenze anche attraverso tirocini, particolarmente all'interno delle realtà locali di Terzo settore e in sinergia con le competenze fornite dall'Università del Molise.

Un ulteriore esempio può essere costituito dalla implementazione di una formazione specifica nel settore delle migrazioni e dei servizi per i cittadini stranieri: i richiedenti asilo, i minori stranieri non accompagnati, le vittime di tratta e, più in generale, tutti i casi di vulnerabilità. Per il futuro è infatti possibile prevedere un aumento della presenza di cittadini stranieri che si relazionino con il territorio molisano e accedano ai relativi servizi sociali locali. Ci riferiamo soprattutto a progetti di accoglienza che coinvolgono i casi più vulnerabili sopra indicati. In effetti, già fin da oggi, il Molise si colloca tra le regioni italiane che più si sono prodigate in tal senso, senza che in esso si siano registrati fenomeni di rigetto sociale paragonabili a quelli di altre regioni: assistenti sociali adeguatamente formati potrebbero trovare in tali ambiti tematici una collocazione lavorativa sia nel Pubblico che nel Terzo settore.

## 2. *La metamorfosi del mercato nazionale*

La crisi economica ha avuto un forte impatto sulle possibilità occupazionali degli italiani, soprattutto su quelle dei giovani, così come ha prodotto e sta producendo effetti sul sistema dei servizi alle persone, ambito privilegiato di occupazione proprio per i laureati in Servizio sociale.

<sup>4</sup> Cfr. Fabio Folgheraiter, *La logica sociale dell'aiuto*, Erikson, Trento 2007.

Quali sono, allora, le prospettive lavorative dei laureati in Servizio sociale all'interno di questo mutato quadro? Quali sono i percorsi professionali intrapresi? E quali le difficoltà incontrate?

La ricerca "Indagine sugli sbocchi occupazionali dei laureati in Servizio Sociale"<sup>5</sup> condotta a livello nazionale dall'Università di Milano-Bicocca in collaborazione con altre sedi formative (21 Corsi di studio in totale, fra cui quello presente in Molise) intende dare una prima risposta a questi interrogativi. Lo studio, oltre ad indagare le opinioni degli intervistati in merito alla qualità del corso di laurea frequentato, si è proposto di analizzare i loro percorsi professionali, con un'attenzione specifica alla prima occupazione e a quella attuale, e di ricostruire in particolare le modalità con cui si cerca lavoro.

In particolare, la domanda di fondo che si è posto chi scrive, fin dall'inizio di queste riflessioni, è sintetizzabile nel modo seguente: "Quale il destino occupazionale dei laureati di primo livello in Servizio sociale dell'Università del Molise?". Sembrerebbe, a un primo sguardo, che nulla sia scontato e in effetti, a una più attenta lettura dei dati, il quadro risulta complesso e problematico: certo è che la situazione non è esaltante.

L'analisi dei risultati della ricerca nazionale, infatti, fornisce l'immagine di laureati le cui potenziali condizioni occupazionali, che pure a livello locale ci risultano essere relativamente meno gravi di quelle dei colleghi di altri Corsi di studio dell'Università del Molise, sono, in rapporto a quanto accade in altri territori, di elevata drammaticità.

Per quale ragione? Ragioni soggettive, quali una certa incapacità dei laureati molisani ad inserirsi nel mercato del lavoro sociale e una conseguente maggiore propensione nell'adattarsi a lavori meno qualificati se non addirittura "umili"? Ragioni strutturali sovradeterminate dal mercato del lavoro nazionale e locale, che si sono consolidate nel corso del tempo e hanno ormai oltrepassato il punto di non ritorno? Oppure, ancora, c'è qualcosa d'altro, nella formazione e nelle competenze diffuse delle nuove generazioni di assistenti sociali e, più in generale, degli operatori del sociale in Molise, che andrebbe meglio individuata e potenziata e che potrebbe garantire a questi laureati qualche carta in più da giocare in un futuro comunque difficile?

Forse è diventato oggi indispensabile che le università si prodighino per individuare adeguati strumenti per aiutare gli studenti in uscita ad orientarsi e inserirsi meglio per le strade strette e complesse del mercato del lavoro<sup>6</sup>. Trasmettere conoscenze, per quanto qualificate esse siano, permane, come *mission* necessaria e preliminare; oggi però, senza la costruzione di una strategia

<sup>5</sup> Le risultanze della ricerca nazionale, coordinata da Mara Tognetti, sono in corso di pubblicazione per i tipi della Franco Angeli. Questo scritto rappresenta un ulteriore approfondimento di quanto lì esposto dagli autori.

<sup>6</sup> In merito a questi ultimi, ineludibili, due interrogativi, si vedano le proposte riportate alla fine di questo contributo.

capace di confrontarsi in modo nuovo col mercato e le istituzioni locali, c'è il rischio che l'Università non adempia in maniera sufficiente al compito di preparare una nuova classe di professionisti, capace di tradurre efficacemente, per sé e per i territori, quanto acquisito dagli studenti nel corso degli studi.

Che il lavoro sociale viva una stagione di particolari difficoltà è fatto noto, e da tempo. I tagli allo Stato sociale e l'attuale inadeguatezza di investimenti pubblici, un mercato del lavoro nel campo dei servizi pubblici alla persona vicino ("predestinato"?) alla saturazione, coniugati ad una crisi economica più lunga e tormentata delle più oscure previsioni, che ancora più fortemente ha indebolito la già precaria economia regionale, hanno determinato un ambiente particolarmente ostile a chi intenda immaginare il proprio futuro professionale al servizio dei bisogni sociali diffusi delle fasce della popolazione più fragili.

Fino a non molti anni fa, buona parte dei laureati in Servizio sociale trovavano, in tempi ragionevoli, un lavoro che non era difficile coniugare con quanto appreso, in conformità a percorsi professionali che il nostro welfare, per quanto leggero, pareva proporre secondo una continuità un po' ripetitiva che è invece poi venuta meno. Nell'ultimo decennio, purtroppo, una molteplicità di eventi di antica origine, come l'andamento fisiologicamente crescente dei costi dello Stato sociale o più recenti, come l'imposizione di scelte politiche di *austerità*, hanno prodotto effetti di tendenza esponenziale che hanno mandato in profonda crisi il sistema dei servizi alla persona, storicamente ambito privilegiato per l'occupazione di questo target di laureati. Con tale crisi si è altresì ridotta fortemente la capacità di assorbimento dei laureati di Servizio sociale, soprattutto nel settore del pubblico impiego.

La riorganizzazione del sistema di offerta dei servizi sociali su base regionale aveva a suo tempo definito le unità organizzative indispensabili alla produzione di servizi sociali e socio-sanitari, il tipo di offerta da erogare e le figure professionali da occupare, stabilendo le opportune modalità di regolazione pubblico/privato. Erano nate e si erano moltiplicate diverse figure professionali del lavoro sociale e, conseguentemente, era cresciuta una percezione positiva del ruolo degli operatori sociali: coinvolti nei processi decisionali dell'organizzazione di appartenenza e favoriti da una concreta autonomia decisionale, essi avevano contribuito alle scelte operative e strategiche delle istituzioni pubbliche.

Evidentemente, in passato, la presenza di una più univoca e soddisfacente identità professionale, un mercato del lavoro in espansione, dinamiche di carriera praticabili all'interno dell'organizzazione e del sistema, avevano invogliato sempre più giovani a "mettersi in gioco" e a investire alcuni anni in formazione e in percorsi di aggiornamento nelle pratiche professionali, allentati da una prospettiva evidentemente premiante sotto il profilo occupazionale, oltre che motivazionale.

Quali sono oggi, invece, le prospettive lavorative dei nuovi laureati in Servizio sociale all'interno di questo mutato quadro? Come si diversificano i percorsi professionali intrapresi dai giovani laureati? E quali le principali difficoltà che incontrano?

### *3. Dal mercato nazionale a quello locale: assistenti sociali a volontà!*

La lettura dei dati dell'indagine, affiancata da alcuni colloqui in profondità con i diretti interessati (laureati in Scienze del servizio sociale presso l'Ateneo molisano nel settennio 2006-2012), offrono in maniera adeguata e sufficientemente affidabile un primo quadro della problematicità della situazione nazionale<sup>7</sup>, che rischia di assumere caratteri drammatici a livello locale molisano.

Nonostante l'evidenza del dato non sia incoraggiante, si deve però, a nostro parere, evitare di incorrere nel rischio di ricavarne conclusioni univocamente negative.

Cominciamo da una lettura dei dati più generali, guardando al Molise, ma senza perdere di vista il contesto nazionale.

Un primo dato. Osservando la situazione a fine 2012, rileviamo che, mentre nel Paese si contano solo 68 assistenti sociali ogni 100.000 abitanti, in Regione tale rapporto è più che doppio: ben 146!

Tale incidenza, solo un decennio fa (nel 2001), era pari, rispettivamente, a 0,53 e a 0,81, mentre ancora nel 2006 si registravano tassi pari, rispettivamente, a 0,57 e a 1,003. Una crescita, è evidente, a ritmi a dir poco "sostenu-

<sup>7</sup> Sempre più numerosi sono gli studi che, negli ultimi anni, s'interrogano ed esplorano le trasformazioni e i cambiamenti in atto nella sfera dell'assistenza sociale e, più in generale, i mutamenti che interessano il Servizio sociale in Italia. In particolare, quale letteratura minima di riferimento per le nostre riflessioni, si faccia riferimento a: Ugo Ascoli (a cura di), *Il welfare in Italia*, il Mulino, Bologna 2001; Giovanni Bertin, Luca Fazzi, *La governance delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma 2010; Marco Burgalassi, *Promuovere il benessere ai tempi della crisi. Una ricerca sugli assistenti sociali del Lazio*, Carocci, Roma 2012; Maria Cacioppo, Maria Pia May, *Ingresso nella professione e percorsi lavorativi*, in Carla Facchini (a cura di), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetto del welfare*, il Mulino, Bologna 2010; Antonella Campanini, *La trasformazione permanente*, in Carla Facchini (a cura di), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetto del welfare*, il Mulino, Bologna 2010; Cleto Corporosanto, Luca Fazzi, *Il servizio sociale in un'epoca di cambiamento: nodi, problemi, prospettive*, Eiss, Roma 2005; Maria Dal Pra Ponticelli, *Nuove prospettive per il servizio sociale*, Carocci, Roma 2010; Carla Facchini, Fedele Ruggeri, *Sulla centralità delle professioni sociali: tensioni e prospettive*, «Autonomie locali e servizi sociali», 2012, 1, pp. 5-19; Walter Lorenz, Paolo Trivellato, *Una professione in movimento*, in Carla Facchini (a cura di), *Tra impegno e professione*, cit.; Mara Tognetti Bordogna, *Lo sviluppo di carriera, il rapporto con i superiori e le altre figure professionali*, in C. Facchini (a cura di), *Tra impegno e professione*, cit.

ti”, se valutata in rapporto alla popolazione residente, e comunque nettamente superiore a quella nazionale.

Nel frattempo, AlmaLaurea<sup>8</sup> e Istat<sup>9</sup> mostrano un calo del tasso di occupazione di *tutti* i laureati italiani: al 2011, infatti, a un anno dalla laurea, si registra una flessione pari a quasi 1 punto percentuale (dal 56,4 al 55,6%), vale a dire circa 2.000 laureati occupati in meno, rispetto all’anno precedente. Nonostante in quell’anno il Molise non registri flessioni, il suo tasso di occupazione si attesta ben al di sotto del dato nazionale (49,6%).

D’altronde, se nell’anno successivo alla laurea (tra il 2011 e il 2012) la flessione degli occupati in Italia è *solo* di 2.000 unità, i dati Istat al 2012 parlano di 50.000 occupati in meno tra i laureati aventi un’età tra i 25 e i 34 anni (5.000 in meno per ogni anno di nascita). Anche se non è possibile effettuare un confronto automatico fra queste due fonti, tutto lascia supporre che appena laureati le cose vadano male, ma con il passare degli anni le cose peggiorino; o ancora che, se forti sono i rischi di non trovare un lavoro subito, aumentano in compenso, ancor di più, quelli di perderlo negli anni successivi. Ad aggravare il quadro va aggiunto che le relazioni annuali di AlmaLaurea sottolineano come i laureati godano di una condizione occupazionale di relativo privilegio, rispetto ai coetanei sprovvisti di tale titolo di studi. Al peggio non c’è mai fine.

Torniamo al “popolo” degli assistenti sociali. Consideriamo l’incidenza dei laureati alla triennale di Servizio sociale negli Atenei delle differenti Regioni italiane e degli iscritti ai rispettivi Ordini regionali rispetto alla popolazione residente nelle singole Regioni: il Molise si classifica nettamente al primo posto fra le Regioni italiane in ambedue le possibili graduatorie. Tra i laureati, il dato è superiore di oltre cinque volte il “valore teorico”<sup>10</sup> dei laureati in funzione della popolazione (586 contro 104); tra gli iscritti all’Ordine tale rapporto col valore teorico risulta meno pesante, ma comunque superiore a due volte (457 contro 210). L’Università del Molise, rispetto a tale valore, registra un’eccedenza che risulta essere la più alta tra tutte le regioni italiane, e altrettanto avviene tra gli iscritti all’Ordine regionale. Nel primo caso (i laureati) l’eccedenza è decisamente più forte che nel secondo caso (gli iscritti): ciò deriva dal fatto che l’Ateneo molisano costituisce il bacino di utenza di numerosi studenti provenienti dalle province limitrofe di Benevento e Foggia, che si iscriveranno, una volta laureati e abilitati, ai rispettivi Ordini campano e pugliese.

<sup>8</sup> AlmaLaurea (a cura di), *Condizione occupazionale dei Laureati*, XIV Indagine 2011, il Mulino, Bologna 2012.

<sup>9</sup> Istat, *L’inserimento professionale dei laureati. Anno 2007*, Roma 2009.

<sup>10</sup> Il riferimento al “valore teorico” segnala la distribuzione per Regione dei laureati e quella degli iscritti all’Ordine rispetto alla popolazione residente.

Ancor più significativa è la portata del dato se lo si confronta con quanto si rileva nelle altre Regioni italiane e, particolarmente, in determinate macroaree della nazione. Il Molise “primeggia” fra le Regioni del Centro-sud: anche rispetto a quelle come Calabria, Abruzzo e Sicilia, che pure fanno registrare un sovradimensionamento di laureati in Servizio sociale più che doppio rispetto alla media nazionale. Tale sovradimensionamento record permane in percentuale se non in assoluto anche tra gli iscritti agli Ordini delle medesime Regioni, seppure la distanza sia meno significativa.

Da notare che, ad esclusione delle Marche, dell’Umbria e del Trentino Alto-Adige, le restanti realtà italiane evidenziano tassi di laureati in rapporto alla popolazione inferiori o sostanzialmente in linea con la media nazionale, e che altrettanto avviene in tutti i territori del Centro-nord per quanto riguarda i tassi degli iscritti ai rispettivi Ordini (cfr. tabella 1).

Tabella 1 – *Incidenza dei Laureati in Servizio sociale e degli Iscritti all’OAS in alcune regioni e in Italia (n), 2012\**.

	Popolazione al 1-1-2013	Laureati in SS anni 2006-2012	Iscritti OAS a fine 2012	** N° Laureati in SS teorico	** N° AS teorico
Molise	313.341	586	457	104	210
Abruzzo	1.312.507	991	1.208	436	881
Calabria	1.958.238	1.631	2.243	650	1.315
Emilia-Rom.	4.377.487	1.013	2.190	1.454	2.938
Lombardia	9.794.525	1.150	4.889	3.253	6.575
Marche	1.545.155	812	1.182	513	1.037
Piemonte	4.374.052	1.462	2.333	1.453	2.936
Sicilia	4.999.932	2.404	5.374	1.661	3.356
Umbria	886.239	530	621	294	595
Trentino A.-A.	1.039.934	536	763	345	698
Veneto	4.881.756	1.033	2.642	1.621	3.277
Italia	59.685.227	19.589	40.065	-	-

\* Fonte: MIUR-CNOAS.

\*\* Il “numero teorico di laureati in Servizio sociale e di iscritti all’Ordine in funzione della popolazione” indica quanto la distribuzione per Regione di laureati e di iscritti all’Ordine rispecchia la distribuzione della popolazione: se, rispetto al valore teorico, il numero effettivo è +/- pari al 20%, il dato è in linea; diversamente, se inferiore o superiore di oltre il 20%, il valore è, rispettivamente, “basso” o “elevato”.

Certamente, una mobilità territoriale a fini occupazionali nel settore di pertinenza della formazione acquisita dai nostri laureati, vagliata l’offerta di lavoro esistente, ha premiato e premierebbe chi decidesse di mettere a frutto i propri studi nelle Regioni che gravitano prevalentemente nell’area del Po

(Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto), poiché sono questi dei territori che, apparentemente, non sembrerebbero ancora saturi di attori abilitati ad operare nel sistema dei servizi sociali. Ad esempio, mettendo a confronto quanto si registra in Molise con la situazione che si rileva in Lombardia in merito al numero di laureati in Servizio sociale rispetto alla popolazione, nel periodo 2006-2012 fra i due contesti il rapporto è pari, rispettivamente, a 5,6 e a 0,4, mentre, guardando agli iscritti all'Ordine al 2012, il primo presenta un tasso pari a 2,2 rispetto allo 0,7 che fa registrare la seconda. Il che rappresenta un segnale – forse negativo per alcuni, forse incoraggiante per altri – di un forte sbilanciamento della domanda e dell'offerta di lavoro fra territori italiani che, in previsione, chiamerà alcuni a soddisfare le proprie, legittime aspirazioni professionali in realtà altre da quelle di residenza. Sempre che i tagli alle spese dello Stato sociale non definiscano uno stop all'assunzione di assistenti sociali, quanto meno nel Pubblico impiego, anche in quei territori in cui la loro presenza relativa risulta inferiore alla media nazionale.

Sicuramente questi sono già dei primi, importanti indicatori di come l'investimento formativo di molti studenti/laureati di alcuni territori generi, evidentemente, un surplus di domanda di lavoro che non si capisce come possa trovare adeguata risposta in una reale offerta reperibile nel Settore pubblico della Regione sede dell'Ateneo in cui si sono laureati e/o abilitati e neppure nel loro territorio di iscrizione all'Ordine.

Secondo chi scrive, però, l'analisi del binomio “formazione/sbocchi occupazionali” non deve ridursi alla descrizione della situazione esistente e della sua indubbia complessità. Una lettura dinamica e politicamente propositiva deve cioè tentare di cogliere gli indizi, anche modesti, relativi alla praticabilità di percorsi innovativi. “Senza scambiare un fiammifero per il sole”, certo, ma nemmeno senza rinunciare alla speranza di potere intravedere una strada – certamente non l'unica e obbligata – che conduca a una non effimera riduzione del danno.

L'osservazione condotta in Molise<sup>11</sup> ha rivolto specifica attenzione alla ricostruzione e all'analisi della vita dello studente in Servizio sociale, prima della laurea e nei primi anni di potenziale presenza nel mercato del lavoro, vale a dire quella fase della vita comunemente detta di “transizione scuola-lavoro”. Questo obiettivo, in particolare, è stato perseguito attraverso la raccolta di informazioni dettagliate, non solo di natura quantitativa, sulla soddi-

<sup>11</sup> Il Gruppo di ricerca dell'Università del Molise, oltre alla strumentazione condivisa a livello nazionale, ha utilizzato anche tecniche di ricerca qualitativa, ricorrendo, in particolare, ad interviste e colloqui in profondità con studenti, laureati e testimoni significativi, per meglio rilevare opinioni e rilievi che i diretti interessati potessero più ampiamente fornire sulla delicata questione del “dopo la laurea ...?”.

sfazione della vita accademica e sull'eventuale ulteriore investimento in una laurea magistrale e sulle caratteristiche del primo lavoro.

Per validare le nostre considerazioni, tuttavia, rifletteremo particolarmente su quelle variabili che meglio descrivono l'attuale condizione occupazionale dei nostri laureati. Tali indicazioni, in parte, possono magari spiegare non tanto la realizzazione professionale degli intervistati, ma quantomeno fornire una dimensione del grado di soddisfazione complessivo dei laureati in merito all'eventuale impiego trovato. Una dimensione, questa, da leggere con attenzione, poiché sempre più cruciale per il benessere individuale e per la qualità dell'esperienza lavorativa e sociale dell'individuo.

Non pretendiamo qui di offrire un panorama della situazione che sia comprensivo di soluzioni esaustive alla drammaticità del presente. Riteniamo, però, che la descrizione di un particolare *case study*, come quello rappresentato dal "caso Molise", e la conseguente riflessione sulle risposte possibili sia senz'altro importante. Proprio perché è qui che si presenta, nelle sue forme più estreme, il fenomeno di un apparente scollamento tra domanda e offerta di forza lavoro. Pertanto, è forse il caso di cominciare da chi sta già sul fondo per individuare come sia possibile risalire. Soprattutto quando il timore è che, verso il fondo, chi più chi meno, tutti siano ormai diretti.

#### *4. Quando un'offerta qualificata e consistente rischia di non trovare sbocchi nella domanda esistente: il caso Molise*

In Molise la rilevazione strutturata delle informazioni ha interessato un campione pari a 137 intervistati. Il disegno della ricerca nazionale aveva previsto fra i suoi obiettivi, oltre alla rilevazione di una serie di informazioni di base sulla situazione attuale di un campione rappresentativo di assistenti sociali italiani (quali, ad esempio, caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati, fonti e livelli di reddito, inquadramento lavorativo ecc.), la raccolta di un ampio insieme di informazioni su ciascun giovane laureato in Servizio sociale incluso nello studio.

Consideriamo quindi più da vicino la coorte di laureati in Servizio sociale che abbiamo riferito alla regione Molise ( $n=586$ ) in rapporto al dato nazionale ( $n=19.589$ ) nel 2012 a un anno dalla laurea e analizziamola alla luce del confronto fra alcune variabili riferibili alla situazione occupazionale e alla condizione lavorativa attuale.

In Molise lavorano meno di 4 laureati su 10 (il 37% contro il 63%), rispetto ai due terzi dei loro colleghi censiti a livello nazionale: più di 6 su 10 laureati, pertanto, mentre solo (!) il 34% è tuttora disoccupato o inoccupato (cfr. tabella 2).

Tabella 2 – *Condizione occupazionale dei laureati in Servizio sociale, Molise e Italia (% e n), 2012.*

	<b>Molise</b>		<b>Italia</b>	
Non occupato	63	(86)	34	(1.211)
Occupato	24	(33)	37	(1.279)
Lavora come AS	13	(17)	29	(1.027)
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>(136)</b>	<b>100</b>	<b>(3.517)</b>

Se entriamo più nel dettaglio, però, la situazione appare ancora più critica. Sulla base delle rilevazioni condotte dall'équipe di ricercatori in Molise, infatti, se è pur vero che 4 laureati molisani su 10 si iscrivono ad una Magistrale, fra coloro che nel 2011 lavorano, la metà continua un lavoro iniziato prima di aver conseguito la laurea; in più, pressappoco 8 su 10 lavorano nel privato (solo 2 su 10 nel non profit), impieghi per i quali, in quasi la metà dei casi, non era richiesto nemmeno un titolo di laurea. Dai colloqui in profondità svolti con i laureati molisani emerge chiaramente che per il 58% degli intervistati la laurea conseguita non è stata necessaria per ottenere l'occupazione svolta e per ricoprire le funzioni richieste dall'attuale posizione lavorativa<sup>12</sup>.

A questo punto, tuttavia, vediamo ciò che narrano i dati della ricerca nazionale. Se in Molise solo 3 occupati su 10 hanno un contratto a tempo indeterminato, 2 su 10 lavorano a tempo determinato e circa la metà è, sostanzialmente, lavoratore "precario" (ha un lavoro "a progetto"; è un co.co.co. o altro), in Italia, perlomeno, pur restando sostanzialmente simile la percentuale di coloro che rientrano nella fascia degli "indeterminati", la quota degli intervistati che dichiarano un lavoro a tempo è del 30%, ma, soprattutto, i lavoratori precari diminuiscono a circa un terzo del totale degli occupati (cfr. tabella 3).

Tabella 3 – *Segmento occupazionale dei laureati in Servizio sociale per tipologia contrattuale, Molise e Italia (%), 2012.*

Condizione lavorativa	<b>Molise</b>		<b>Italia</b>		Totale <b>Molise</b> per contratto	Totale <b>Italia</b> per contratto
	Occupazione		Occupazione			
	AS	Altro	AS	Altro		
Indeterminato	31	33	41	28	32	34
Determinato	19	24	32	29	22	30
Precario	50	43	27	43	46	36

<sup>12</sup> Molto meglio sembrerebbe il quadro dei laureati magistrali al 2012, allorché oltre 6 laureati su 10 lavora, seppure circa l'85% svolge un lavoro per cui non era richiesta la laurea e sempre più bassa rispetto all'andamento nazionale è la percentuale di coloro che lavorano nel Pubblico. Anche per questo, i laureati molisani guadagnano mediamente la metà rispetto ai loro colleghi di altri contesti italiani, cfr. Cecilia Tomassini, *Riflessioni sulle più recenti statistiche nazionali e locali*, relazione di sintesi presentata in occasione della "I Conferenza di filiera dei Corsi di Studio in Servizio Sociale: Laurea Triennale e Laurea Magistrale", Università degli Studi del Molise, Campobasso 16 aprile 2013.

Nel complesso, il Pubblico in Molise non solo recluta un numero inferiore di assistenti sociali in pianta stabile, ma fa anche uno scarsissimo ricorso a tipologie contrattuali a tempo determinato rispetto a quanto avviene nel resto del Paese (che, evidentemente, getterebbe più consistenti basi per una futura loro stabilizzazione, non sempre facilmente gestibile per gli Enti fruitori della collaborazione dei nostri laureati).

Ma quello che segna particolarmente la differenza a livello territoriale è la scarsa presenza di realtà di Terzo settore, minimamente diffuse in Molise: nel contesto regionale, infatti, è impiegato come assistente sociale solo il 6% degli assistenti sociali occupati, mentre circa 1 su 4 degli assistenti sociali lavorano in realtà di privato sociale a livello nazionale. Peraltro, il privato sociale, in Italia, tra le professioni sociali differenti dalle assistenti sociali, è presente nel 28% dei casi contro un 12% del Molise (cfr. tabella 4).

Tabella 4 – *Segmento occupazionale dei laureati in Servizio sociale per settore lavorativo, Molise e Italia (%), 2012.*

Settore lavorativo	Molise		Italia		Totale Molise per Settore	Totale Italia per Settore
	Occupazione		Occupazione			
	AS	Altro	AS	Altro		
Pubblico	59	36	56	27	44	40
Privato	35	52	19	45	46	34
Terzo Settore	6	12	25	28	10	27

La presenza relativamente contenuta del Terzo settore in Molise va coniugata con quanto prima affermato relativamente alla precarietà del lavoro superiore a quella nazionale. In sintesi, abbiamo a che fare con un Terzo settore disperso, poco rappresentato e scarsamente provvisto di un adeguato consolidamento dei saperi accumulati.

Viceversa, come ricorda Franzoni<sup>13</sup> quando riflette sulle professioni sociali impegnate, a seconda dei ruoli, in programmi di promozione, di prevenzione o di animazione urbana, a cui si chiede di svolgere, giustamente, un ruolo di attivazione della comunità, occorre essere ben consci che la cosa più importante per il buon esito di una simile tipologia di lavoro – assieme alla conoscenza effettiva del territorio – è la ripetitività delle relazioni che genera fiducia. «I progetti non sono quasi mai rinnovati e questo non solo è dannoso per i cittadini coinvolti, ma anche per gli operatori che lavorano nell’associazionismo a cui in questo modo è difficilmente consentito di crescere professionalmente»<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Flavia Franzoni, *Comunità: una risorsa per il welfare*, «Autonomie locali e servizi sociali», 2012, 3, pp. 539-549.

<sup>14</sup> Ivi, p. 547.

Da qui, inoltre, l'acuirsi sempre più ricorrente di forme di conflitto intergenerazionale e, a volte, di frustrazione "intra-classe", fra i sempre meno e più, di norma, tutelati assistenti sociali che operano nel Pubblico e a tempo indeterminato, con le garanzie e le possibilità di arricchimento e di crescita professionale, sicuramente maggiori, che tali tipologie d'impiego consentono, e il numero crescente di colleghi occupati "a intermittenza" o occasionalmente, spesso fortemente motivati, solitamente giovani e, sovente, più preparati; di certo, meno valorizzati, nella gran parte dei casi.

Questo sentimento di sconforto oramai molto diffuso fra le nuove leve di assistenti sociali, ma anche fra coloro che potrebbero ricoprire altri, diversi ruoli professionali a cui il percorso di studi frequentato li ha formati, emerge anche dalla comparazione fra il dato locale e nazionale per coloro che, pur essendo occupati come assistenti nell'ambito dei servizi sociali, si dichiarano attualmente alla ricerca di un lavoro. In Molise, infatti, ben 6 assistenti sociali occupati su 10 affermano di essere tuttora alla ricerca di una diversa occupazione; mentre, nel resto del Paese, circa i due terzi, affermando di non essere alla ricerca di un diverso lavoro, paiono soddisfatti della loro attuale condizione lavorativa. Inoltre, è per certi versi forse ancora più allarmante, in prospettiva, la situazione di coloro che, sia in Italia che in Molise, questa volta, dichiarano di non essere al momento occupati e nemmeno di essere alla ricerca di un impiego: infatti, fra i tanti che non lavorano, circa 2 su 10 hanno addirittura rinunciato a ricercarlo. Dati, questi ultimi, che per quanto non elevati se considerati in valore assoluto, indicano un aumento dei cosiddetti "né-né" (*Not [engaged] in Education, Employment or Training*) (cfr. tabella 5).

Tabella 5 – *Situazione lavorativa dei laureati in Servizio sociale, Molise e Italia (% , n), 2012.*

Cerca di un lavoro	Molise			Italia			Totale Molise	Totale Italia
	Occupazione			Occupazione				
	AS	Altro	Nessun	AS	Altro	Nessun		
Sì	60	48	86	35	47	81	74	55
No	40	52	14	65	53	19	26	45
<i>Totale (n)</i>	<i>15</i>	<i>31</i>	<i>81</i>	<i>1.007</i>	<i>1.246</i>	<i>1.148</i>	<i>127</i>	<i>3.401</i>

Come dicevamo fin dall'inizio, di certo non vogliamo propendere al pessimismo né farci eccessive illusioni, ma, a scanso di equivoci, nemmeno pretendere di fornire l'immagine di una tendenza stabilizzata. Si cerca semplicemente, con spirito "falsificazionista", di individuare alcune ipotesi che contribuiscono a descrivere un quadro decisamente non lusinghiero della situazione molisana: ad esempio, potrebbe essere che la disponibilità a trovare un lavoro quale esso sia, e quindi anche un lavoro umile che implichi una forte sottoutilizzazione delle competenze acquisite all'Università, aumenti dopo che ben tre anni (spesso oltre) di studi non hanno aperto altri orizzonti

e, magari, che questa disponibilità sia più forte in una popolazione come quella degli studenti molisani (in particolare i laureati in Servizio sociale), la cui provenienza è maggiormente segnata da redditi familiari non elevati.

Ce n'è comunque abbastanza per ipotizzare che attualmente la laurea triennale rivesta, almeno rispetto al mercato del lavoro molisano, un ruolo di premessa con conseguenze tutt'altro che prevedibili. Più frequente, ad esempio, risulta l'accesso al mercato del lavoro tra i laureati alla Magistrale, anche se spesso il contratto lavorativo è antecedente alla laurea, segno di un ingresso nel mondo del lavoro relativamente indipendente dal titolo di studio conseguito, a dimostrazione di un percorso a ostacoli dietro al superamento dei quali non necessariamente si trova la linea del traguardo.

Un futuro inquietante, dunque? Per concludere su questo punto, a dispetto della nostra propensione all'ottimismo dobbiamo segnalare che la situazione fin qui descritta presenta criticità decisamente gravi e tutto sommato superiori a quelle inizialmente prevedibili. Più avanti vedremo come sia questo il momento per cogliere l'attimo fuggente di una crisi che, a dispetto delle emergenze, consente ancora uno stretto spiraglio alla riflessione e proporre una *road map* che cerchi di "cambiare le ruote al treno in corsa", un percorso da imboccare quanto mai necessario, oggi che un'offerta qualificata e consistente rischia di non trovare più sbocchi nella domanda esistente.

### *5. Una road map per il Molise*

È evidente che sussistono numerosi elementi che renderanno in futuro la situazione in Molise più complessa che altrove. Ne potrà risentire l'intera filiera di laurea (triennale e magistrale) che a lungo è risultata tra quelle di maggiore tenuta nell'Ateneo molisano, con dati di iscritti e immatricolati che, al 2012, poco si discostavano da annate d'oro come il 2004/2005<sup>15</sup>. Il successo passato rischia cioè di tradursi in troppi iscritti, troppi laureati, troppi abilitati, se non in assoluto, in relazione a un mercato locale ristretto dai tagli della spesa pubblica e dalla stagnazione demografica di una Regione di piccole dimensioni. D'altronde questa è la tenaglia in cui rischiano di essere stritolate le piccole università "periferiche" oggi in Italia. Da un lato, se non hai molti iscritti, le casse restano vuote. Ma dall'altro, se gli iscritti aumentano e altrettanto fanno i laureati, ecco pronto un criterio di valutazione prossimo venturo che ti penalizzerà nel nome del basso tasso di occupazione dei tuoi utenti al termine del percorso di studi.

<sup>15</sup> A tale proposito, va rilevata una forte e non del tutto inattesa flessione dei neoiscritti alla Laurea magistrale per l'A.A. 2014/2015.

Senza escludere uno scenario in cui entrambe le prospettive di degrado si potrebbero realizzare. Pochi iscritti, per le delusioni indotte dagli scarsi sbocchi professionali, e poco lavoro, determinato anche da un'eccedenza dell'offerta di forza-lavoro laureata in un passato di poco remoto.

Come non rimanerne stritolati? Non abbiamo una risposta qui e ora. Possiamo però cercare di ricostruirla.

Ad analizzare i dati dei laureati (ma anche degli abilitati) salta subito agli occhi come l'Università del Molise veda fra i suoi laureati di ogni tipo e livello, così come tra i suoi abilitati, una *consistente percentuale di studenti extra-regionali* che, in alcuni casi (gli abilitati all'Albo A), supera addirittura il 50%. L'Ateneo molisano svolge dunque una funzione di valorizzazione del capitale umano locale che, non solo nel Servizio sociale, fuoriesce dai confini regionali e, in fin dei conti, il numero di abilitati molisani sarebbe quasi sostenibile, in un quadro di welfare non degradante come l'attuale, sia pure con una prospettiva di emigrazione, compensativa di un minor numero di laureati al Centro-nord. Per certo però, permanendo gli attuali vincoli finanziari e trend demografici, una pressione dell'offerta di forza lavoro sul mercato del servizio sociale certamente non potrà essere assorbita in futuro dal solo contesto locale e interregionale, nemmeno nella misura limitata in cui lo è oggi, rischiando di svuotare, in parte, quella funzione di valorizzazione del capitale umano che l'Università pubblica esercita per il suo territorio e per quelli limitrofi.

Che fare allora?

Si esclude preliminarmente un atteggiamento fatalista, come se ci si considerasse del tutto impotenti nel fronteggiare una situazione le cui cause pure sfuggono in buona parte al controllo.

Sarebbe come se, per altro verso, il solo fatto di non essere *ancora* al tracollo, legittimasse un'attesa passiva del "passaggio della nottata", perché tutto ritorni d'incanto come prima.

Tutt'altro: si ritiene invece che, anche nell'improbabile e fortunato caso in cui la recessione venisse superata velocemente, sarebbe non di meno improponibile ricominciare daccapo il percorso di un welfare dei tempi della crescita, che tra le altre cose ci riporterebbe ciclicamente a nuove stagioni di crisi, anche e soprattutto nel settore dei servizi sociali (attraverso aspettative crescenti e irraggiungibili nel settore di cura alla persona, delusione delle aspettative, disaffezione verso uno stato keynesiano della spesa pubblica, ritorno al liberismo di mercato e nuovi tagli di spesa ai servizi e all'assistenza sociale).

A parere di chi scrive, è invece questo il momento per cogliere l'attimo fuggente di una crisi che, a dispetto delle emergenze, consenta ancora uno stretto spiraglio alla riflessione: l'obiettivo è quello di mobilitare risorse idonee a intraprendere e sperimentare strade almeno in parte nuove, che serva-

no, tra le altre cose, ad eliminare quella separazione tra operatore e utente che nei servizi ancora spinge, in altre Regioni, persone impoverite verso derive suicidarie per la vergogna che provano nel rivolgersi ai servizi che li dovrebbero accogliere come logici e legittimi destinatari.

Per capire che il potere consiste anche nel possesso di un tempo nel quale mettersi al servizio degli altri, che si tratti di persone care e non solo. Per generalizzare una rete territoriale nella quale l'auto e mutuo aiuto e la *community care* non rappresentino solamente la testimonianza puntiforme di un caso esemplare.

Questi gli obiettivi finali di una strategia di medio/lungo periodo che si dovrà articolare in mezzi e obiettivi immediati e intermedi, se è vero che qualsiasi viaggio, anche il più lungo, inizia col primo passo.

Il primo passo lo stiamo già facendo, interrogando le statistiche ufficiali, più ambivalenti e meno ovvie di quanto siamo soliti pensare, e puntando a dare vita a un *laboratorio sociale* che faccia i conti anche con uno sbocco occupazionale dei laureati a costo zero e a beneficio si spera alto, per integrare con i colloqui e l'osservazione partecipante una raccolta di dati empirici che consenta una lettura corretta di situazioni spesso enigmatiche.

Sono passi da compiere insieme, Università e Territorio, perché la situazione non è più tale da consentire una differenziazione di funzioni in cui all'Università tocchi la formazione e al Territorio lo smistamento del "prodotto laureato" verso l'impiego pubblico e verso il mercato. Se si producessero solo dei disoccupati alcuni Corsi verrebbero chiusi, ma se per i laureati molisani non venissero trovate tutte le soluzioni occupazionali possibili, sarebbe il territorio a farsi deserto, non solo di posti di lavoro, ma anche di presidi culturali, e quindi ancora una volta l'Università si svuoterebbe: per questo una condivisione di intenti e una convergenza di azioni tra Università e Istituzioni sul terreno degli sbocchi occupazionali dei laureati in Servizio sociale non rappresenta più solamente un orizzonte auspicabile, ma la condizione necessaria alla vita di entrambe.

Avanziamo, per questo, la messa sul tavolo di una sorta di *road map*. Più modestamente, alcune indicazioni delle cose da fare, a volte volutamente provocatorie e "impossibili", per obbligare con la provocazione chi legge a prendere posizione e a partecipare a un dibattito per il quale nulla sarebbe più nocivo che la convergenza unanimistica verso intenti generici.

1) Costruire insieme un piano di *differenziazione degli sbocchi* occupazionali dei laureati. Se la professione di assistente sociale rappresenta a tutt'oggi lo sbocco prioritario, non è detto che lo debba rimanere all'infinito in futuro e comunque nell'ambito delle professioni sociali, della mediazione familiare, della gestione del Terzo settore: già da ora è possibile prefigurare una serie di sbocchi non tradizionali agli studi che vengono impartiti in Molise, tenendo anche conto del consistente peso di discipline giuridiche ed

economiche che contraddistinguono i Corsi di studio molisani rispetto alla “concorrenza” su scala nazionale.

2) Rafforzare i momenti dell'*orientamento pre-universitario* e della formazione sul campo alla triennale. Non è corretto spingere all'iscrizione chi si ritroverà poi in un Corso di studio per lui non idoneo oppure limitare i percorsi formativi esterni all'Università (tirocini) a una gavetta che conferisce al frequentante un valore aggiunto relativamente basso.

3) Si potrebbe pensare a introdurre un numero programmato che mutirebbe le funzioni dell'Università del Molise come presidio culturale del territorio e condizione necessaria per l'accesso all'università dei figli di una popolazione a basso reddito, che solo in minima parte raggiungerebbe lo scopo grazie a borse di studio, peraltro sempre meno numerose, con cui pagare gli affittacamere delle università metropolitane. Sarebbe allora meglio introdurre una strategia di riduzione del danno: essa consisterebbe nel mantenere libere le iscrizioni, “limitarle” semmai solo mediante un processo di auto-osservazione delle proprie capacità pur chiarendo allo studente le basse probabilità di accedere poi a un lavoro “sotto casa”. Sarebbe pertanto necessario un momento di *orientamento post lauream* che indichi al laureato triennale in Servizio sociale in Molise i contesti territoriali in cui il mercato è relativamente meno saturo per spingerlo alla ricerca in tali aree, qualora la situazione locale si facesse impraticabile.

4) Lavorare con gli Enti locali per politiche di *sostegno al Terzo settore*, verso il quale si diriga la maggior parte dei laureati, dal momento che l'occupazione nel Settore pubblico è praticamente improponibile a causa dei tagli e del blocco del *turn over*.

5) Concordare con le Pubbliche Istituzioni *criteri di punteggio* in parte nuovi al momento dell'assegnazione dei contratti. È assolutamente demotivante e contribuisce a una dimensione di scoraggiamento non secondaria nella condizione di disagio del laureato in Servizio sociale vedere la cancellazione, di fatto, di tutti i meriti accumulati in 3 (o 5) anni di studio, nonché in ulteriori periodi di esperienze lavorative e formative, a causa di punteggi che antepongono troppo generosamente il buon andamento del colloquio alla carriera del candidato.

6) Valorizzare anche a livello locale le *esperienze Erasmus e simili esperienze all'estero*, con la possibilità di sostenere percorsi originali e intelligenti anche sul fronte dell'inserimento lavorativo nel mercato internazionale.

7) Individuare meccanismi che incoraggino gli studenti al proseguimento degli studi dopo la laurea triennale (per esempio, riduzione delle tasse o altro genere di agevolazione) verso una Magistrale che permetta di acquisire competenze progettuali oramai indispensabili nel mercato privato e di terzo settore, ove è ancora possibile costruire sul territorio presidi di servizio sociale ed esperienze di laboratorio sociale per le fasce deboli della popolazione.

Allo stato delle cose attuali ciò significa, una volta di più, cercare di “cambiare le ruote al treno in corsa”. Ma oramai, se crediamo al nostro mestiere, dovremmo già esserci abituati.

A sottolineare che, compito dell'Università, è anche insegnare ai propri utenti a saper contare sulle proprie forze. Tanto meglio se si tratta di risorse di tutto rispetto e se si è in grado di scoprirle anche dentro a ciascuno di noi.

## Dal disegno cavouriano alla formazione del “Sistema Italia”, sommatoria ricostruzione storico-geografica

di Calogero Muscarà

Il disegno cavouriano della costruzione dell’Italia, che conosciamo attraverso la ricostruzione storiografica dell’incontro avvenuto a Plombières con Napoleone III, mostra che Cavour era ben a conoscenza della grande varietà politica e umana della penisola. Ed è dunque dal pensiero e dall’opera di Cavour, il politico cui riuscì di realizzare l’unificazione politica del Paese, che si deve partire anche per affrontare il tema che costituisce l’oggetto di questo numero della rivista.

Come ha messo in luce Rosario Romeo, che del Cavour rappresenta il maggiore storico contemporaneo<sup>1</sup>, il progetto di dedicarsi alla politica per realizzare l’idea di fare del Regno di Sardegna il punto di partenza e lo strumento del processo di unificazione politica nazionale della penisola matura in lui dopo che per numerosi anni si era dedicato a cose rurali e aveva insieme compiuto numerosi viaggi. La realizzazione di un progetto di tal fatta gli appare infatti possibile solo per iniziativa di una entità politica statale capace di finalizzare a questo obiettivo il contesto delle sue relazioni internazionali. Non casualmente dunque la sua scelta sarà quella di finalizzare a questo progetto il Regno di Sardegna governato dai Savoia e le relazioni da intessere saranno quelle che, soprattutto per suo tramite, gli riuscirà di far intrecciare in special modo tra il Regno di Sardegna, la Francia di Napoleone III e la Gran Bretagna.

Questo disegno cavouriano appare subito interessante per il discorso sulle articolazioni locali dello Stato per la forma che egli pensa che l’unificazione debba assumere. Come emerge dal programma che egli esplicita nel 1858 a Plombières les Bains, dove incontra Napoleone III, Cavour pensa che sia

<sup>1</sup> Vedi Rosario Romeo, *Vita di Cavour*, Laterza, Bari 1984. Il saggio costituisce una sintesi delle ricerche che lo storico siciliano dedicò allo statista piemontese in un trentennio di studi a lui dedicati e pubblicati in tre opere stampate in precedenza. Un volume (*Dal Piemonte sabauda all’Italia liberale*) esce per Einaudi a Torino nel 1963, ripreso poi come primo volume della trilogia di Laterza, nel 1969. Il secondo volume, in due tomi, esce nel 1977, e finalmente il terzo nel 1984. Laterza riproporrà il volume *Vita di Cavour* ancora vent’anni più tardi.

possibile raggiungere l'obiettivo attraverso la costituzione di tre Stati (l'Italia Superiore, l'Italia Inferiore e l'Italia Centrale), retti da tre sovrani diversi, ma collegati in qualche modo tra di loro in una Lega di cui sarà presidente onorario il Papa, non potendosi immaginare che l'obiettivo si possa raggiungere prescindendo o contrapponendosi alla Chiesa Cattolica di Roma. Va da sé che l'Italia Superiore coinciderà con il Regno di Sardegna, da estendere tuttavia fino all'Isonzo mediante l'aggregazione della Lombardia e delle Venetie. E in questo egli pensa di avere (e ricercherà) il supporto e l'aiuto concreto della Francia che egli sa desiderosa di attenuare il peso dell'Austria sull'Italia. In cambio, "restituirà" alla Francia Nizza e Savoia, benché alla Savoia si richiami la stessa Casa regnante in Piemonte e benché sulla identità nazionale di Nizza la discussione fosse accesa e controversa. Infine il Regno di Napoli (come viene chiamata l'Italia meridionale al posto del nome ufficiale di Regno delle Due Sicilie) verrà dato a Luciano Murat, (figlio di Gioacchino Murat), sempre un francese, anche se il nome del futuro sovrano resta sempre sotteso e non viene mai esplicitato. Anche l'idea di dare al Pontefice la presidenza onoraria della Lega che dovrebbe collegare tra loro i tre futuri Stati della penisola fa intendere come il Cavour fosse consapevole di tutti gli elementi in gioco nel difficile disegno di sostituire al dominio diretto o indiretto dell'Austria l'influenza francese, ma anche dello speciale rapporto che la Francia riservava all'autorità pontificia<sup>2</sup>.

L'idea del futuro dell'Italia presentata a Plombières, e accolta da Napoleone III, è interessante non solo perché fa conoscere il pensiero di Cavour e cioè il suo orientamento diciamo così ideologico-liberale: una indipendenza-unità che rispetta la grande diversità delle varie parti della penisola. A prescindere dai modi e dagli strumenti che la sua realizzazione avrebbe richiesto (ma la trama dell'alleanza del piccolo Regno di Sardegna con la grande potenza francese era ormai esplicita), il disegno cavourriano per l'unificazione italiana è la prova che Cavour era ben al corrente della grande varietà umana, oltre che

<sup>2</sup> Il disegno cavourriano dell'Italia presentato a Napoleone III a Plombières les Bains attesta della consapevolezza che aveva lo statista piemontese della grande varietà storica e geografica dell'Italia e dei suoi abitanti. Consapevolezza peraltro assai diffusa tra gli uomini di cultura e gli esperti quale emerge dai numerosi studi che negli ultimi decenni i geografi hanno dedicato a questo importante capitolo di geografia storica del Paese. Per tutti si vedano, oltre alla puntuale relazione presentata da Aldo Sestini al Congresso Geografico Italiano di Bologna del 1947 (Aldo Sestini, *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato*, in *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano*, Zanichelli, Bologna 1949, pp. 128-143), e il saggio di Lucio Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e Regioni Costituzionali* Fratelli Lega, Faenza 1961, i recenti contributi di Fabio Lando, *Le Regioni da Pietro Maestri alla Costituzione*, e di Paolo Molinari, *Uno stato tante regioni: vecchie e nuove geografie amministrative a confronto*, entrambi pubblicati in Calogero Muscarà, Guglielmo Scaramellini e Italo Talia (a cura di), *Tante italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie*, vol. 1, Franco Angeli, Milano 2011, rispettivamente alle pp. 13-40 e 41-64.

naturale, della Penisola e della opportunità-necessità di tenerne conto proprio in quel processo per l’unità che avrebbe potuto essere frainteso come teso a cancellarla. Del resto questo non era solo un convincimento del Cavour, ma era condiviso anche da altri uomini, grandi e piccoli, del Risorgimento, come attestano, ad esempio, le ricerche compiute da storici e geografi sul pensiero di Cesare Correnti e Pietro Maestri a proposito delle regioni<sup>3</sup>.

Non interessa qui approfondire se Cavour, come Cattaneo o per altro verso Gioberti, sia stato anche ideologicamente federalista o regionalista. Certo, essendo di pensiero liberale in uno Stato che non poteva certo dirsi liberale, egli era convinto della necessità che indipendenza e unità, se miravano a far scomparire i vecchi Stati, non potessero trascurare di farsi carico delle grandi differenze che in corrispondenza di quegli Stati e anche al loro interno il territorio aveva maturato nel corso di un lungo, vario e complesso passato. Naturalmente la realtà politica a cui Cavour si troverà di fronte, una volta divenuto ministro e presidente del Consiglio, verrà svolgendosi in modo e lungo percorsi assai diversi da quelli presupposti a Plombières. Soprattutto non gli riuscirà di attuare il disegno delle “tre Italie” come strumento di una sicura garanzia di rispetto strutturale della diversità, bensì all’estensione del Regno di Sardegna a tutta la Penisola con l’aggregazione ad esso non solo della Lombardia (e poi della Venezia) austriaca, ma anche della Toscana (già Stato autonomo), dei due Stati autonomi (anche se imparentati all’Austria) e delle legazioni pontificie nell’attuale Emilia-Romagna e, oltre l’Appennino settentrionale, di quelle delle Marche e dell’Umbria. E soprattutto a uno Stato italiano esteso su quello che, diversamente dall’Italia centro settentrionale e centrale, era stato il Regno delle Due Sicilie che avrebbe dovuto trasformarsi nell’“Italia Inferiore” di Plombières.

Ed è soprattutto dalla scomparsa di questo Regno meridionale, che aveva interessato sia pure con sovrani e istituti vari l’intero territorio del Sud continentale fin dalla comparsa dei Normanni e degli Svevi, che provennero le

<sup>3</sup> L’interesse dei geografi italiani per questi temi appare in parte connesso al ruolo che ricadde sulla disciplina nel periodo in cui si fece strada un concetto di nazione che si volle supportato da condizioni dell’ambiente naturale. Così ebbe molta importanza il ruolo dello spartiacque che divideva i corsi d’acqua diretti verso il Po e il versante padano italico da quelli convogliati verso il Reno o verso il Danubio, come appare ad esempio nella sommaria presentazione delle regioni italiane scritta da Cesare Correnti a cavallo degli anni dell’Unità. L’interesse ottocentesco continuò nel secolo successivo in parte anche per l’imparentamento, là dove si affermò, tra storia e geografia. Dalla fine della seconda Guerra Mondiale, poi esso appare riemergere in rapporto alla immissione nella Carta costituzionale delle regioni che antecedentemente si era ritenuta di non dotare di valenza politica per il rimando che esse contenevano agli Stati della penisola preesistenti alla unificazione politica. Trattasi infine di una diversità rispetto all’ordinamento territoriale degli altri Stati europei che conoscono in genere solo due articolazioni. Di particolare interesse al proposito il saggio di Claudio Cerreti, *La rappresentazione del territorio*, in *Enciclopedia Treccani - L’unificazione*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/la-rappresentazione-del-territorio\\_%28L%27Unificazione%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/la-rappresentazione-del-territorio_%28L%27Unificazione%29/) (25/02/2017).

maggiori sfide nei confronti della sua integrazione nella nuova entità politica e dei progetti che si proponevano di realizzarla rispettando la varietà e la complessità del territorio della Penisola con la tripartizione prevista dal disegno cavourriano di Plombières. All'uniformità politica del Regno delle Due Sicilie che, sia pure in forme, modi e con reggitori diversi, era venuta costituendosi a partire dai tempi assai remoti della discesa dei Normanni nell'Italia meridionale, era sotteso un mondo estremamente frazionato in piccolissime comunità. E un mondo che, da un estremo all'altro del territorio specialmente continentale, si ritroverà unitario nel considerare l'inclusione nel Regno d'Italia come un gravissimo rischio, un vero e proprio attentato alla propria sicurezza. Diversamente da quel che avvenne nei territori sottratti altrettanto rapidamente alla Chiesa romana in Emilia, Romagna, Marche e Umbria, che non frapposero sostanziali resistenze, addirittura cruenta fu infatti la reazione degli abitanti del Regno delle Due Sicilie all'arrivo dei "piemontesi" considerati come portatori di un pericoloso attacco alla loro identità<sup>4</sup>. La scomparsa del Regno di Napoli farà emergere una realtà umana profondamente diversa da quella del resto della penisola, il che era noto ed era stato previsto dal disegno cavourriano. Cosa spinse dunque i suoi abitanti, che una fama assai diffusa in tutta Europa considerava più simili agli africani che agli europei, a trasformarsi in "briganti"? Perché quel cambiamento politico venne vissuto come un gravissimo rischio personale che spinse molti a nascondersi e a trasformarsi in uomini fuori legge?

Il crollo dell'impalcatura statale del Regno, che Cavour, per integrarlo nel suo disegno, aveva presupposto potesse reggere al cambiamento, fu invece il

<sup>4</sup> La divisione dello Stato Pontificio decisa da Pio VII nel 1816 che si travasa nel Regno d'Italia al momento dell'unificazione del Paese comportava la Comarca di Roma (con capoluogo Roma), la Legazione di Bologna (con capoluogo Bologna), la Legazione di Ravenna (capoluogo è la città che dà il nome alla legazione), la Legazione di Ferrara, la Legazione di Forlì, la Delegazione di Urbino e Pesaro (capoluogo Urbino), la Delegazione di Ancona, la Delegazione di Macerata, la Delegazione di Fermo (capoluogo Fermo) poi assorbita dalla provincia di Ascoli Piceno, la Delegazione di Camerino che entrerà nella provincia di Ancona, la Delegazione di Ascoli, oggi provincia di Ascoli Piceno, la Delegazione di Perugia, la Delegazione di Spoleto, la Delegazione di Viterbo, la Delegazione di Civitavecchia (oggi nella provincia di Roma), la Delegazione di Rieti, la Delegazione di Frosinone, la Delegazione di Velletri, istituita nel 1832, oggi con Roma. Da parte sua il Regno delle Due Sicilie era diviso in 22 province: Abruzzo Citeriore (Chieti), Abruzzo Ulteriore Primo (Teramo) e Abruzzo Ulteriore Secondo (Aquila); Contado del Molise (Campobasso); provincia di Napoli, provincia di Terra di Lavoro (con capoluogo Caserta fino al 1818 e poi Capua), Principato di Citra (Salerno) e Principato di Ultra (Avellino); Basilicata (Potenza); Capitanata (Foggia), Terra di Bari (Bari) e Terra d'Otranto (Lecce); Calabria Citeriore (Cosenza), Calabria Ulteriore Prima (Reggio) e Calabria Ulteriore Seconda (Catanzaro). E in Sicilia le province di Palermo, Messina, Catania, Girgenti (oggi Agrigento), Noto (poi dal 1838 Siracusa), Ragusa, Trapani, Enna e Caltanissetta. Nel dettaglio si veda il sito del Sistema Informativo Storico delle Amministrazioni Territoriali (Sistat) <http://sistat.istat.it>.

risultato del combinarsi di forze e di circostanze che non erano state previste. Non sappiamo come vi avrebbe reagito Cavour se fosse sopravvissuto al realizzarsi dell’unità d’Italia. La combinazione che pose fine al Regno delle due Sicilie fu il risultato dell’incontro tra l’iniziativa politica dei democratici meridionali emigrati al Nord capitanati dal siciliano Francesco Crispi e l’azione militare di Garibaldi che – già assunto a mito – ne divenne lo strumento. Cruciale in questo processo era stato il riconoscersi dei siciliani nel messaggio di cui appariva portatore il Garibaldi che, appunto per questo, poté conquistare l’isola in un batter d’occhio percorrendola rapidissimamente da Marsala a Palermo godendo perfino del sostegno della massoneria, della mafia, soprattutto dei proprietari terrieri in larga misura coincidenti con la “nuova” borghesia. Combinandosi con altre vicende intessute soprattutto a Napoli, la conquista garibaldina della Sicilia portò poi al crollo di un Regno, di gran lunga più forte per storia e per forze alle truppe di Garibaldi, anche per l’insorgere di trame e combinazioni casuali e inaspettate degli eventi, che solo in piccola parte possono essere imputate all’inesperienza e ai provvedimenti innovatori di quello che fu l’ultimo re del Regno, il “Franceschiello” della tradizione napoletana e dovuti soprattutto alla di lui moglie austriaca, fautrice di miglioramenti politici.

È in ragione del crollo di questo Regno, cui nessun aiuto venne neppure dalla sua *élite* – sostanzialmente estranea ad ogni suo ruolo in favore dello Stato – che l’ordinamento imposto al nuovo regno d’Italia non rifletté l’articolazione in tre Stati prevista dal disegno cavouriano e che forse avrebbe potuto avere altri modi per sopravvivere, nonostante quanto si è detto, se il Cavour, nella sua visione liberale dello Stato e delle autonomie locali, fosse sopravvissuto. Giordano Bruno Guerri, che ai cinque anni successivi alla annessione ha dedicato un recente lavoro, ricorda appunto come, anche di fronte alle prime manifestazioni della difficoltà degli abitanti del Regno delle Due Sicilie crollato ad accettare la nuova condizione politica, Cavour non avesse mutato orientamento. «Niente stato d’assedio, nessun mezzo di governo assoluto. Tutti sono buoni di governare con lo stato d’assedio. Io li governerò colla libertà, e mostrerò loro ciò che possono fare di quel bel paese dieci anni di libertà» egli lasciò detto<sup>5</sup>. Quel che è certo è che, nato il Regno d’Italia e morto poco dopo Cavour, furono gli ordinamenti piemontesi a prevalere con un taglio centralistico. Vennero mantenute nel nuovo Regno le preesistenti province e i comuni ma senza che questo rappresentasse una vera attenuazione dell’ordinamento incentrato sullo Stato. E se di articolazioni di entità geografica maggiore (in larga misura coincidenti con le Regioni attuali) si cominciò a parlare, fu per ragioni statistiche e non certo politiche, benché sia noto come Pietro Maestri e Cesare Cor-

<sup>5</sup> Vedi Giordano Bruno Guerri, *Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*, Mondadori, Milano 2010, p. 260.

renti, cui siamo debitori di documenti sulla possibile articolazione in entità superiori alle province, fossero approdati a convincimenti federalistici. A queste articolazioni venne appioppata infatti la denominazione di “compartimenti statistici” benché sia stato storicamente accertato che entrambi, sia il medico Maestri, sia il funzionario Correnti, fossero approdati a convincimenti federalistici per ragioni politiche.

Del resto, anche quando fu adottato dal nuovo Stato l’ordinamento piemontese non si trattava certo di trasferire all’Italia quelle province di origine francese che vigevano nell’assai poco liberale e per nulla federalistico Regno di Sardegna. L’esame storico dei documenti predisposti in vista di attribuire un ordinamento al nuovo Stato mostra come l’orientamento dei collaboratori diretti di cui Cavour si era circondato a questo scopo fosse liberale e rispettoso delle diversità anche adottando le province. E come le uniche resistenze fossero quelle nei confronti della nascita, accanto a comuni e province, delle regioni che, se dotate di forza politica, avrebbero potuto ricordare da vicino quegli Stati sulle cui spoglie sarebbe nato il Regno d’Italia.

L’ordinamento politico-amministrativo che diventerà italiano aveva preso avvio subito dopo la fine della seconda guerra di indipendenza, con l’annessione della Lombardia al Regno di Sardegna. Siamo nel 1859, quando il ministero La Marmora-Rattazzi adottò (sia pure provvisoriamente) «una serie di misure di capitale importanza» che, come racconta analiticamente Rosario Romeo, erano molto vicine al testo che lo stesso Cavour aveva fatto preparare sul finire del 1858, per un precedente impegno assunto con il Parlamento, dal Segretario generale agli Interni Santa Rosa. Il disegno era quello cavourriano e mirava a «discentralizzare i servizi amministrativi senza diminuire il principio d’autorità, e con esso la forza governativa». E per raggiungere questo scopo era apparso necessario «di rinforzare la divisione come centro politico e organizzativo»<sup>6</sup>.

Questi orientamenti, che sarebbero stati recepiti nella legge del 1865 per restare a fondamento della organizzazione interna dello Stato italiano fino alla Costituzione del 1947, avevano fatto scomparire dall’ordinamento, come si è detto, le sole regioni. E avevano adottato per province e comuni gli stessi orientamenti di cui ai documenti Cavour-Santa Rosa e La Marmora-Rattazzi. In altre parole, restando fedele agli ideali cavourriani e ai suoi convincimenti di rispetto delle diversità, in attesa che venissero fatti nascere gli italiani (come aveva detto Massimo D’Azeglio), l’ordinamento si era caratterizzato per la sola scomparsa di ogni riferimento alle regioni, vissute come articolazioni che avrebbero potuto tenere in vita la memoria degli antichi Stati, e per la scelta dell’articolazione statale provinciale (sia pure di

<sup>6</sup> Sui primi atti dei governi unitari, a cui si riferisce la «discentralizzazione» di cui si parla si veda R. Romeo, *Vita di Cavour*, cit., pp. 491-527.

origine francese e piemontese) e comunale come strumenti attraverso i quali tener conto della grande varietà proveniente dal passato e rispettare la diversità del territorio<sup>7</sup>.

Nella Nota che il ministro Farini, presidente della commissione straordinaria del Consiglio di Stato voluta da Cavour, presenta nel 1860 si fa riferimento alle regioni come articolazione derivante dalle diverse condizioni naturali e storiche nel convincimento che si dovesse lasciare «a ciascuna delle parti del corpo sociale una grande libertà d'azione». Per esse tuttavia non si doveva pensare a parlamenti regionali ad evitare che tornassero a galla le ripartizioni contro le quali era stata faticosamente costruita l'unità politica dell'Italia<sup>8</sup>.

Morto Cavour, nell'estensione al Regno d'Italia dell'ordinamento piemontese, sia pure corretto dal ministero La Marmora-Rattazzi, si tratta quindi non tanto di una inversione di tendenza, quanto piuttosto dell'uso di un ordinamento che, se non a livello regionale, a un livello di scala inferiore, teneva conto della grande varietà della Penisola. Non per caso gli attuali difensori dell'istituto della Provincia sostengono che essa sarebbe la più autentica delle autonomie locali provenienti dal nostro recente passato<sup>9</sup>.

Le cose tuttavia andarono in altro modo. Avvenuta nei termini che si sono sommariamente richiamati, l'unificazione politica dell'Italia va considerata infatti causa di quel processo chiamato brigantaggio a seguito del modo in cui si era dissolto il Regno di Francesco di Borbone e soprattutto del modo in cui esso era stato sostituito dal nuovo Regno. Cavour era corso incontro a Garibaldi che aveva risalito con successo la penisola fino a Napoli: bisognava far rientrare nel processo unitario portato avanti dai Savoia, cioè da Cavour stesso, la trionfale marcia di Garibaldi che non rientrava nel programma di Plombières. Ma se la rapida discesa di Cavour e del futuro re Vittorio Emanuele II incontro a Garibaldi, a Teano, era riuscita nell'intento di far rientrare la spedizione dei Mille e i suoi risultati nel processo unitario dei Savoia, ben diversamente vennero considerati nel Sud della penisola l'arrivo

<sup>7</sup> La citazione suona esattamente «Pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani» e viene ricordata dai biografi per sostenere la lungimiranza politica di Massimo d'Azeglio in una esistenza che oscillò sempre tra gli incarichi di governo e il grande interesse per la pittura.

<sup>8</sup> Si rimanda per queste vicende alla ricostruzione che ne fa R. Romeo, *Vita di Cavour*, cit., pp. 491-527 in cui si racconta dei progetti di organizzazione amministrativa dello Stato di cui alle Note della Commissione Cavour – Santa Rosa prima e di La Marmora – Rattazzi poi, specialmente con riferimento alla già citata esclusione delle regioni dall'ordinamento del nuovo Regno. Vedi anche i giù ricordati studi di Lucio Gambi e di Fabio Lando.

<sup>9</sup> Una importante ricostruzione della vicenda delle province italiane nel corso degli anni che vanno dall'unità a oggi è nel saggio di Gaetano Palombelli, *L'evoluzione delle circoscrizioni provinciali dall'unità d'Italia ad oggi*, [http://www.provincia.torino.gov.it/speciali/2012/convegno\\_publico/dwd/circoscrizioni\\_provinciali\\_palombelli\\_25gennaio2012.pdf](http://www.provincia.torino.gov.it/speciali/2012/convegno_publico/dwd/circoscrizioni_provinciali_palombelli_25gennaio2012.pdf), e in Lucio Gambi, Francesco Merloni (a cura di), *Amministrazione pubblica e territorio in Italia*, Il Mulino, Bologna 1995.

dei “piemontesi” e la conseguente inclusione di tutto il vasto territorio, già governato dai Borbone per secoli, entro i confini del nuovo Regno d’Italia. La risposta degli abitanti fu infatti quello che passò alla storia come il fenomeno del brigantaggio.

Riferito agli avvenimenti che occorsero in quello che era stato il Regno delle Due Sicilie, Giordano Bruno Guerri, che del brigantaggio, delle sue figure e degli avvenimenti ci ha dato recentemente un minuzioso e coinvolgente racconto, spiega come ciò sia potuto accadere:

Quel che con più evidenza sembra caratterizzare – e differenziare – il Mezzogiorno borbonico è una sorta di cortocircuito fra contadini e proprietari, che ha come posta in gioco la terra, ovvero – per i tempi – la risorsa di gran lunga più importante. Attorno al controllo e all’utilizzo della terra, le comunità meridionali sviluppano una cronica conflittualità, spaccandosi al proprio interno tra signori e contadini, tra gruppi rivali di notabili, tra amministratori locali e amministrati. [...] Gli è che fin dall’età normanna, la diffusione del feudalesimo ha creato – tra stato, mercato e popolazione – il filtro di un gruppo di baroni, i quali si appropriano di una parte dei redditi delle comunità e di importanti funzioni pubbliche locali, costituendo un forte potere politico e sociale che fa ombra allo stesso sovrano e ostacola l’emergere di un ceto di proprietari privati<sup>10</sup>.

Per il sistema feudale, come è noto, il feudatario non è proprietario della terra. Egli vi esercita solo la sua giurisdizione mentre ai lavoratori il regime affida una serie di “godimenti” su boschi e altri beni comuni (Università) che alleviano la loro condizione, nel tempo stesso in cui il feudatario ne è il loro protettore. Nel Sud dell’Italia avviene invece che alcuni di essi (i baroni) adottino nei confronti della terra, non la giurisdizione prevista dal regime feudale, ma una sorta di proprietà personale che finisce per sottrarre a chi la lavora parte dei vantaggi assicurati dal sistema proprio mentre questi “feudatari-proprietari” vengono vissuti come usurpatori. Sta di fatto che la storia delle campagne del Regno finisce per essere la storia di «liti inenarrabili tra feudatari e privati, e tra feudatari e comunità, con una continua riesumazione di titoli di proprietà e di possesso»<sup>11</sup>.

I confini dei demani, i prodotti agricoli, l’uso dei pascoli e delle acque, la raccolta della legna sono materia – egli continua – di controversie giudiziarie, delle prepotenze dei signori, dei sotterfugi dei contadini o magari delle loro

<sup>10</sup> Vedi G. B. Guerri, *Il sangue del Sud*, cit., pp. 27-28.

<sup>11</sup> Augusto Placanica ricordato in Paolo Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l’Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna 2012, e da lui citati: Augusto Placanica, *Il mondo agricolo meridionale. Usure, caparre contratti*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, Marsilio, Venezia 1990.

vendicative *jacqueries*. Attorno alla terra e alle élite terriere si forma – perpetuandosi ben oltre il periodo feudale – un’idea diffusa e corrosiva “di violenza, di usurpazione, di illegalità”<sup>12</sup>.

Tutto questo serve a spiegare, come si diceva, non solo le condizioni di miseria e di arretratezza (deficit di *capitale sociale* si direbbe oggi) della popolazione del Regno meridionale, ma la preesistenza, all’arrivo dell’unità d’Italia, di una abitudine alla violenza e di un suo esercizio al posto della legalità in nome della difesa personale continuamente sopraffatta dalla debolezza di una effettiva giurisdizione pubblica. E l’abitudine all’uso della violenza al posto della legalità tra la gente comune e la presenza numerosa di squadre e bande assoldate dall’uno o dall’altro dei baroni o dei “galantuomini” sopraffattori aiutano a comprendere il passaggio in vaste parti della popolazione dalla condizione di cittadini avvezzi alla violenza all’uso collettivo della stessa a fronte di una novità politica vissuta subito come rischio e come pericolo.

È ciò che avvenne non appena alle masse amorfe e analfabete “dal cuore antico” si presentò il cambiamento dovuto all’inaspettato crollo del Regno dei Borboni e all’arrivo dei “piemontesi”. Quelli a cui gli abitanti dello sconfitto Regno dei Borboni si trovarono di fronte non furono perciò vissuti come dei fratelli a cui ci si poteva finalmente ricongiungere. Vennero invece percepiti come «un popolo nemico, un invasore brutale e arrogante, venuto da lontano», nemici, usurpatori, «colonizzatori arrivati per conquistarli e per cancellare la loro storia, i costumi, i legami e le appartenenze»<sup>13</sup>. E così, morto Cavour, i “piemontesi”, come vennero percepiti i nuovi arrivati, si trovarono di fronte al brigantaggio, cioè al subitaneo trasformarsi di molta parte degli abitanti del Regno delle Due Sicilie in briganti, massa tuttavia questa volta cui le bande armate preesistenti (i veri briganti) fecero solo da avamposto e da modello nel processo di trasformazione in opposizione e violenza della paura per il nuovo dei «cuori antichi» delle plebi «amorfe e analfabete»<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Paolo Pezzino, *Il paradiso abitato da diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 28.

<sup>13</sup> Vedi G. B. Guerri, *Il sangue del Sud*, cit., p. 4.

<sup>14</sup> Ripreso da Giordano Bruno Guerri nell’introduzione al citato *Il sangue del Sud*, nel secolo scorso don Vincenzo Padula, poeta e patriota (Vincenzo Padula, *Cronache del brigantaggio in Calabria, 1864-1865*, a cura di Antonio Piromalli e Domenico Scafoglio, Athena, Napoli 1974) spiegava: «finora avemmo i briganti. Ora abbiamo il brigantaggio; e tra l’una e l’altra parola corre grande divario. Vi hanno briganti quando il popolo non li aiuta, quando si ruba per vivere e morire con la pancia piena; vi ha il brigantaggio quando la causa del brigante è la causa del popolo, allorquando questo lo aiuta, gli assicura gli assalti, la ritirata, il furto e ne divide i guadagni. Ora noi siamo nella condizione del brigantaggio». Scrive al proposito Italo Talia (che, come è noto, può essere considerato come il più vero continuatore del pensiero di Francesco Compagna) in una lettera personale del 23 giugno 2013, come la situazione meridionale fosse differenziata, tra Mezzogiorno continentale e Sicilia: «in quest’ultima il fenomeno del brigantaggio è, in quegli anni, quasi del tutto assente. O, con l’eccezione del caso di Bronte, i “brigan-

Il punto di svolta formale avvenne a due anni dall'annessione con la legge Pica del 1863 che impose lo stato d'assedio, dette vita ai tribunali militari, e prevalsero lavori forzati e fucilazioni. Due anni più tardi, nel 1865, il brigantaggio era domato. Ma perché ricordare questa vicenda in una ricostruzione sommaria delle vicende dell'ordinamento territoriale italiano? Certo oltre alla voce dei "briganti" si dovrebbe sentire quella dei "piemontesi". La ricostruzione sommaria di questa vicenda è utile solo a una ricostruzione delle condizioni su cui avvenne il passaggio delle popolazioni dell'Italia meridionale a quel "Sistema Italia" che lo sostituì una volta concluse le operazioni di repressione. Anche se la scelta dell'ordinamento provinciale era stata giustificata dal convincimento di tener conto della grande varietà del territorio italiano non solo esso era ben lontano dall'articolazione politico-territoriale preesistente, specialmente nel Sud. L'incombente preoccupazione che l'unità politica si sfasciasse, insieme alla scomparsa di Cavour e al riemergere della tradizione piemontese sulla cui testa si era realizzato il disegno cavouriano, finirono per attribuire alle province un significato diverso da quello per il quale erano state adottate. E nacque in tal modo uno Stato centralistico in contrapposizione anziché in compartecipazione con le diversità e le differenze<sup>15</sup>.

È dunque con l'annessione del Sud a seguito del crollo del Regno borbonico di Napoli che emergono le condizioni per il passaggio dal progetto dell'Italia decentrata alla realtà dell'Italia centralistica. Ma l'intreccio tra i problemi posti dall'annessione del Mezzogiorno e la forma assunta del nuovo governo nazionale non fu così semplice come potrebbe sembrare. È importante fare cenno infatti al rapporto effettivo che si instaura tra Stato centrale e periferia nell'Italia meridionale che lo storico Paolo Macry ha recentemente messo in luce, denominandolo, come si è detto, "Sistema Italia". E che aiuta a comprendere perché alla fine si sia pervenuti alla scelta di uno Stato centralizzato<sup>16</sup>.

ti" stanno dalla parte di Garibaldi e Palermo è contro Napoli, dalla quale da tempo reclama l'autonomia e che continuerà a reclamare fino allo "Statuto Speciale". Diversa è la condizione del Mezzogiorno continentale che può essere brevemente riassunta – per i decenni successivi – tra l'antiregionalismo di Fortunato (frutto anche di una profonda sfiducia nella capacità dei meridionali di autogovernarsi e dell'aver vissuto sulla propria pelle la violenza sociale del brigantaggio) e il regionalismo di Salvemini quale fonte di affrancamento civile del "contadiname" meridionale. Ma, lo stesso Salvemini negli ultimi anni della sua vita rivedrà questa posizione e finirà con il dar ragione al pessimismo di Fortunato, temendo i guasti e le corruttele dell'autogoverno. La storia ci ha poi dimostrato, guardando all'esperienza concreta dell'istituto regionale – dal 1970 in poi – che né i timori di Fortunato, né la palinodia di Salvemini, erano del tutto "campate in aria».

<sup>15</sup> E nacque in tal modo uno Stato centralistico in contrapposizione anziché in compartecipazione rispetto alle diversità e alle differenze.

<sup>16</sup> Si veda Fiorenzo Ferlaino, Paolo Molinari, *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità, Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, Il Mulino, Bologna 2009.

Sostiene questo studioso che, a brigantaggio domato, la geografia culturale e civile del Sud restava quella di un minuto frazionamento locale con ben poche connessioni con il potere centrale. E questo minuto frazionamento locale, cui verrà sovrapposta la maglia delle articolazioni dello Stato, continuerà a governare il quadro per molti decenni (e durerebbe tuttavia) perché alla scarsità o alla mancanza di collegamenti con il governo centrale esistente nel Regno delle Due Sicilie, venne sostituendosi, a seguito della nascita del Regno d'Italia, un diverso sistema di *governance*. A fronte della nuova condizione politica le *élites* locali precedenti si trasformarono in intermediatrici nei confronti del nuovo governo centrale. E in cambio del consenso di cui esso abbisognava il Sud domandò e riuscì ad ottenere una pioggia di piccoli provvedimenti di favore localistico che peraltro non apparvero in contrasto con le necessità delle altre parti del Paese, almeno fino all'emergere, in anni recenti, della cosiddetta *Questione Settentrionale*. I risultati di questo meccanismo di scambio consenso-favori locali, il “Sistema Italia” appunto, furono due. Da una parte questo scambio prenderà il posto di un proprio autonomo sviluppo economico generato dall'Italia meridionale al proprio interno. Dall'altra, il Sud continentale (esclusa cioè la Sicilia) finirà per diventare l'area che si indentificherà *tout court* con la nuova Italia, lasciando cadere ogni avversione nei confronti del processo unitario e anzi diventando la più accesa fautrice dell'unità nazionale. Ed è all'interno dello stesso meccanismo che va collocata anche la richiesta, spesso soddisfatta, di aumentare il numero delle province, la cui istituzione viene vissuta come portatrice di ulteriore potere localistico oltre che di occupazione, in un'area interessata dal maggiore movimento naturale positivo di popolazione dell'intero Paese e dalla debolezza economica che il sistema ha largamente contribuito a mantenere. Non è possibile qui riandare infine a che cosa divenne, a seguito di questo scambio, quella politica meridionalistica consapevole e mirata che, alla fine della seconda Guerra Mondiale, si era proposta di risolvere il dualismo economico italiano. Valutazioni errate a parte, come quella dei cosiddetti “poli di sviluppo”, che trasformatisi in “cattedrali nel deserto” non produssero quell'industrializzazione a cascata che era stata teorizzata, fu l'intera politica meridionalistica affidata alla Cassa per il Mezzogiorno che finì fagocitata dallo stesso meccanismo e dalla stessa classe dirigente locale, che Macry ha chiamato “Sistema Italia”. E il “Sistema Italia” perdurerà senza intoppi fino all'ultima decade del secolo scorso quando le altre aree del Paese, che erano convissute con esso senza riceverne danni sensibili per alcuni decenni, reagirono ad esso rendendosi conto invece che esso finiva per assorbire parte non indifferente di quella ricchezza alla cui produzione il Sud in tal modo si era sottratto<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Per l'opposizione del Nord si veda anche Luciano Cafagna, *Le capitali del miracolo. L'ellisse Milano-Torino verso il sovrasviluppo*, in Id. (a cura di), *Il Nord nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1962.



## Centro e periferie, dal Risorgimento alla Repubblica

di Giovanni Cerchia

Nel 1861 l'Italia era attraversata da profonde, inevitabili linee di frattura che segmentavano il corpo vivo di una comunità lungamente divisa, fin dal crollo dell'impero romano d'occidente.

La prima divaricazione era ovviamente di carattere istituzionale, poiché contrapponeva tutte le classi dirigenti delle statualità pre-risorgimentali. Il *cleaveage* era però riassorbito piuttosto rapidamente grazie all'omogeneità delle élite politiche, sociali ed economiche, in un paese complessivamente «attardato nell'era pre-industriale», dominato al Sud come al Nord dall'agricoltura, «con i lenti ritmi di vita, i redditi esigui e le forme di autoconsumo tipiche della società agraria»<sup>1</sup>. Insomma, più che il trasformismo dei tanti principi di Salina, nella prima fase post-unitaria era preminente il mutuo riconoscersi della borghesia agraria nazionale, senza troppo distinguere tra gli interessi della rendita parassitaria e quelli del profitto d'impresa. Nel complesso, si trattava di un riflesso filo-governativo di «un'economia tradizionale e povera»<sup>2</sup>, in «grave inferiorità»<sup>3</sup> e in grande ritardo rispetto agli sviluppi che stavano interessando paesi europei più avanzati, a prescindere dalla relativa entità e dalla qualità del divario interno tra settentrione e meridione; un tema peraltro molto controverso e sul quale, anche assai di recente, si è tornato a discutere con toni e argomenti contrapposti<sup>4</sup>.

Meno semplice da ricomporre era la seconda frattura, quella confessionale. La Chiesa, infatti, aveva pagato un prezzo pesante all'unificazione, prima

<sup>1</sup> Francesco Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2013, pp. 47-48.

<sup>2</sup> Vittorio Daniele e Paolo Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, Rubettino, Soveria Mannelli 2011, p. 43.

<sup>3</sup> Gino Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino 1974, pp. 7-17.

<sup>4</sup> Per Daniele e Malanima si trattava di prendere atto di una sostanziale eguaglianza nella comune povertà di Nord e Sud [cfr. V. Daniele e P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, cit., pp. 43-45]. Una tesi non pienamente condivisa da Emanuele Felice che rimarca la preesistenza di un significativo divario tra le due aree già nel 1860-61, per quanto non sempre statisticamente rilevabile (cfr. Emanuele Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 17-90).

con il ridimensionamento, poi addirittura con la perdita del potere temporale. L'anatema di Pio IX colpiva allora Vittorio Emanuele II e i liberali. Ma dopo Porta Pia era tutta l'architettura delle nuove istituzioni a essere messa all'indice, con il divieto rivolto ai cattolici di partecipare alla vita politica nazionale. «L'Italia nasce[va] come paese scomunicato»<sup>5</sup> e rappresentava un trauma morale di non poco conto per una monarchia costituzionale che, oltre a ospitare il Santo Padre, concepiva la propria sovranità come espressione di una duplice legittimazione, della *grazia* di Dio e della volontà della *nazione*. Mentre il primo articolo dello Statuto albertino rimarcava come «la religione Cattolica Apostolica e Romana» fosse «la sola Religione dello Stato».

E se il sigillo ideologico della *grazia* divina era negata dai rappresentanti terreni del creatore, anche la *nazione* non era da meno, non mostrando una particolare condiscendenza nei confronti del regno sabauda. L'unificazione era giunta inaspettata, una sorta di miracolo nel quale pochi confidavano<sup>6</sup>. D'altronde, Cavour e Napoleone III avevano convenuto ben altro a Plombiers nel 1858, progettando la distruzione dell'ordine sancito dalla Restaurazione, per semplificare il quadro istituzionale della penisola, salvaguardare la Chiesa e scalzare nel contempo l'egemonia austriaca<sup>7</sup>. In più, l'imperatore della repubblica francese – ossimoro indicativo di un'epoca di grandi transizioni – avrebbe incamerato anche Nizza e la Savoia, un sacrificio che incrinava definitivamente i rapporti tra Cavour e Garibaldi. In ogni caso, dopo le vicende del 1859<sup>8</sup> era proprio quest'ultimo – non vincolato da alcun impegno politico-diplomatico – a rimettere tutto in discussione, sbarcando in Sicilia e soffiando sul fuoco di un malessere isolano<sup>9</sup> che dava inizio al «collasso politico»<sup>10</sup> e militare del regno di Francesco II.

Infatti, quella delle Due Sicilie era soprattutto un'implosione determinata da prevalenti fattori endogeni, a iniziare dall'ansia indipendentista e dai rancori anti-borbonici al di là del faro, già ampiamente manifestati nel corso del 1848<sup>11</sup>. A determinare l'eclissi della più grande monarchia italiana d'epoca preunitaria non fu, quindi, un complotto internazionale, anti-clericale e mas-

<sup>5</sup> Luciano Cafagna, *Legittimazione e delegittimazione nella storia politica italiana*, in Loreto Di Nucci, Ernesto Galli Della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 25. Cfr. anche Luciano Cafagna, *Cavour*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 219-223.

<sup>6</sup> Cfr. Aurelio Lepre, Claudia Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 17.

<sup>7</sup> Cfr. L. Cafagna, *Cavour*, cit., pp. 193-194.

<sup>8</sup> Cfr. Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Bari-Roma 2004, pp. 107-111.

<sup>9</sup> Cfr. Salvatore Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011, p. 25 e ss.

<sup>10</sup> Ivi, p. 73.

<sup>11</sup> Cfr. Angelantonio Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 59-63.

sonico<sup>12</sup>; tanto meno una pianificata conquista regia, con tanto di ben assestata e tempestiva *pugnalata alla schiena* calata a tradimento dal nord. Anzi, se proprio di tradimento si vuol parlare, tale fu quello degli stessi Borbone ai danni della nazione, quando nel 1848-49 sceglievano di ritirare la costituzione, reprimere e bandire i liberali, abbandonare la causa unitaria, puntare tutte le proprie carte sul legittimismo autocratico d'*ancien regime*. Fu in quel frangente, insomma, che mentre Ferdinando II abbandonava l'Italia al proprio destino, il piccolo e retrivo<sup>13</sup> regno sardo decideva, invece, di conservare la Carta costituzionale e il vessillo tricolore. Nel farlo, diventava il punto di riferimento d'ogni liberale.

I Mille che sbarcavano a Marsala furono solo la scintilla che incendiava una polveriera da tempo in attesa d'esplosione. Non fu un caso che le camicie rosse scampassero alla sorte di Carlo Pisacane e compagni, massacrati invece dai contadini cilentani appena tre anni prima<sup>14</sup>. Senza contare il gran numero di volontari meridionali che affluivano tra i 30 mila garibaldini schierati nell'unica, vera battaglia campale combattuta contro l'esercito di Francesco II: quella svoltasi lungo il Volturno, a cavallo tra il settembre e l'ottobre del 1860<sup>15</sup>. Un confronto che, nei fatti, si risolveva in uno stallo ancora tutto da dirimere e faceva da preludio della sconfitta di Pettoranello del 17 ottobre, nei pressi di Isernia. In quest'occasione, borbonici e contadini in armi sbaragliavano il contingente guidato da Francesco Nullo, inseguendolo e massacrandolo tra Macchiagodena e Carpinone, per poi esporre le teste mozzate dei garibaldini sulle sponde della fontana Fraterna, nella piazza principale della città Pentra. Tranne Nullo – che comunque scampava all'eccidio – tra gli sconfitti non c'era alcun bergamasco, ma soltanto militi inquadrati nella Legione del Matese, nei Cacciatori Irpini, nella Compagnia Beneventana, in quella della Guardia Nazionale di Portocanone, oltre che nel «distaccamento dei Cacciatori dell'Etna»<sup>16</sup>. Piuttosto che un episodio della conquista regia, era il drammatico episodio di una guerra civile meridionale.

Fatta questa premessa – e con la debita eccezione della Sicilia – era tuttavia indubbio che la stragrande parte della popolazione contadina meridionale si sentisse poco attratta dai valori del Risorgimento. La stessa scelta compiuta da Francesco II d'abbandonare Napoli, asserragliarsi tra le fortezze di Capua e Gaeta per dare battaglia lungo le sponde del Volturno, si doveva solo in

<sup>12</sup> Cfr. Emilio Gentile, *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, a cura di Simonetta Fiori, Laterza, Bari-Roma 2011, pp. 24-25, 138-140.

<sup>13</sup> Cfr. Giampiero Carocci, *Il Risorgimento*, Newton Compton, Roma 2006, pp. 37, 80 e ss.

<sup>14</sup> Cfr. Carmine Pinto, Luigi Rossi (a cura di), *Tra pensiero e azione: una biografia politica di Carlo Pisacane*, Plectica, Salerno 2010.

<sup>15</sup> Cfr. Alfonso Scirocco, *Giuseppe Garibaldi*, RCS Quotidiani Spa, Milano 2005, pp. 260-263.

<sup>16</sup> Francesco De Feo, *Ritorno alle origini. Molise 1860*, Exit Editoria, Isernia 2010, p. 124.

parte al brigare del «pragmatico» Liborio Romano<sup>17</sup>. Molto più peso aveva la consapevolezza di poter contare, quasi senza eccezioni, sul lealismo legittimista della società rurale delle province duosiliciane che facevano da retroterra allo stesso Volturno, confinando con lo Stato Pontificio (Campania settentrionale, Molise, Abruzzo)<sup>18</sup>. In esse, scrive Felicio Corvese con un riferimento a Terra di Lavoro che potrebbe essere tranquillamente generalizzato, «si concentrava il massimo della resistenza contadina e della riottosità del clero legittimista»<sup>19</sup>. Le insurrezioni anti-liberali di Isernia e di Ariano Irpino erano soltanto la conferma di questa peculiare ostilità alle armi unitarie che coinvolgeva perfino parte della borghesia agraria<sup>20</sup>. Insorgenze che non si placavano affatto con la discesa dell'esercito sabauda e la sconfitta delle armi borboniche sul Macerone, il 20 ottobre 1860, quando s'apriva la strada verso Terra di Lavoro e lo scambio di consegne tra Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi.

Più o meno direttamente, il brigantaggio post-unitario fu partorito dalle stesse tensioni e generava una insubordinazione la cui durata, consistenza e virulenza arrivavano a impegnare circa la metà degli effettivi del Regio Esercito. Un'esperienza drammatica che sarebbe incomprendibile se non considerassimo una qualche forma di connivenza e di tolleranza da parte dei contadini; un mondo al quale la nuova patria tricolore molto chiedeva – tasse e leva obbligatoria – ma quasi nulla sembrava voler concedere. Certo, i briganti non erano banditi sociali, tanto meno eroici partigiani in lotta contro l'invasore nordico e stragista, come pur vorrebbe qualche disarmante e disarmato revisionista<sup>21</sup>. Al contrario, furono i protagonisti di un fenomeno complesso e assai da-

<sup>17</sup> Paolo Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 80. Cfr. anche ivi, pp. 78-81.

<sup>18</sup> Cfr. A. Scirocco, *Giuseppe Garibaldi*, cit., pp. 260-261.

<sup>19</sup> Felicio Corvese, *Terra di Lavoro nella transizione unitaria*, in Felicio Corvese, Marco De Angelis (a cura di), *Garibaldi in Terra di Lavoro*, Centro Studi Francesco Daniele, Caserta 2008, p. 19. Cfr. anche Giovanni Cerchia, *L'identità del Molise e la nazione degli italiani*, in Sergio Bucci (a cura di), *Molise e molisani tra Ottocento e Novecento*, Palladino, Campobasso 2010, pp. 5-14; Id., *I risorgimenti degli italiani visti dal Mezzogiorno*, in Giovanni Cerchia e Pasquale Iorio (a cura di), *Tra Paese e nazione. L'Italia prima, durante e dopo l'Unità*, «Meridione. Sud e Nord del Mondo», 2014, 1, pp. 36-39; Felicio Corvese, Olindo Isernia, *Il difficile cammino dell'Unità d'Italia. Protagonisti della vita pubblica in Terra di Lavoro dall'Ancien Régime all'età liberale*, Centro Studi Francesco Daniele, Caserta 2010.

<sup>20</sup> Cfr. S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, cit., pp. 77-78. In particolare, sulla vicenda d'Isernia e le difficoltà del movimento liberale molisano, cfr. Sergio Bucci, Gabriele Venditti, *Molise 1860. Verso l'Unità, tra rivoluzione e conservazione*, Palladino, Campobasso 2011.

<sup>21</sup> Cfr. per tutti un volume di grande successo editoriale come quello di Pino Aprile, *Teronni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del sud diventassero meridionali*, Piemme, Milano 2010. Anche Antonio Ciano, molto apprezzato come fonte dallo stesso Aprile, insiste molto sullo stesso tasto (cfr. Antonio Ciano, *I Savoia e il massacro del Sud*, Grandmèl, Gae-

tato, dove il disagio e la rabbia sociale s'innestavano spesso su tradizionali comportamenti devianti, tipici di una criminalità comune predatoria e senza scrupoli, pronta a macchiarsi di spietate violenze ai danni di cittadini e forze dell'ordine<sup>22</sup>. Comportamenti e forze criminali in qualche caso perfino al servizio delle diverse fazioni del notabilato locale, una borghesia con diversi conti da regolare, piuttosto che impegnate in una rivoluzione agraria dalla parte dei contadini<sup>23</sup>. Assomigliavano più ai *bravi* di manzoniana memoria che agli *allegri compagni* della foresta di Nottingham. La reazione delle istituzioni fu altrettanto brutale, indegna di un paese civile – rappresaglie collettive, sospensione delle libertà statutarie, esecuzioni sommarie – che rivelavano tutte le insicurezze, le paure, le divisioni di un paese convinto di vivere sull'orlo del baratro. Paradossalmente, era l'*illiberale* legge Pica del 1863 a moderare la campagna repressiva, ancorandola finalmente allo stato di diritto e reintroducendo magistratura e tribunali dove, fino a quel momento, imperava il quasi esclusivo arbitrio dei comandanti sul campo<sup>24</sup>.

Esploso nel 1861, il brigantaggio si esauriva tra il 1864-65, per poi spegnersi definitivamente nel 1870, in perfetta coincidenza con la scomparsa della frontiera pontificia e il sicuro rifugio garantito ai banditi. Più duraturo e doloroso, invece, il malessere che ne aveva in parte motivato la recrudescenza; una frattura sociale che lacerava il corpo vivo del paese, generando contrapposizioni tra élite e moltitudini popolari che impedivano quella condivisione di prospettive e di valori che trasforma «una collezione di uomini» in «una nazione»<sup>25</sup>. Detto in altri termini, la stragrande parte della nazione non era forse contro, ma di certo si percepiva come lontana dai valori di una Patria che appariva insensibile ai problemi fondamentali della sopravvivenza materiale dei più deboli e meno fortunati.

Gli italiani censiti nel 1861 erano poco più di 22 milioni, con una leggera prevalenza degli uomini sulle donne, un'aspettativa di vita media di 29,1 anni (il massimo in Liguria con 36 anni, il minimo in Basilicata con 28,5). Il

ta 1996, p. 19). Assai più attendibili (per usare una parafrasi eufemistica) sono, invece, le recenti ricerche di alcuni giovani ricercatori: cfr. Maria Vittoria Albini, *La rovente estate di Pontelandolfo. Una rilettura dei fatti di brigantaggio del 1861* e Francesco Di Legge, *Il brigantaggio postunitario tra l'Alta Terra di Lavoro e il Molise*, ambedue in G. Cerchia, P. Iorio, *Tra paese e nazione*, cit., p. 51 e ss, 120 e ss. Estremamente seria e interessante è anche la sintesi di S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, pp. 99-135, alla quale si rinvia per considerazioni di carattere generale.

<sup>22</sup> Cfr. A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 124-125.

<sup>23</sup> Cfr. S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, cit., p. 128.

<sup>24</sup> Cfr. ivi, pp. 132-133. Cfr. anche Paolo Alvazzi del Frate, *Giustizia militare e brigantaggio. Il tribunale di guerra di Gaeta*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1985, fasc. IV pp. 429 e ss.; Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 285 e ss.

<sup>25</sup> Giovanni Amendola, *Il convegno nazionalista*, «La Voce», 1° dicembre 1910, ora anche in Giuseppe Prezzolini, *Amendola e la voce*, Sansoni, Firenze 1973, pp. 214-215.

tasso di analfabetismo era nel contempo del 78 per cento (con punte del 90 nel Mezzogiorno) e un reddito annuo – calcolato a prezzi costanti del 2010 – di 2.022 euro procapite<sup>26</sup>. Era la fotografia di un paese dotato di grandi potenziali, ma che ancora arrancava ai margini dello sviluppo economico europeo, dove *trionfavano* invece le nuove borghesie dell'industria e dei commerci, prefigurando assetti politici e sociali funzionali alla nascente realtà urbana e di massa<sup>27</sup>. L'Italia avrebbe recuperato in seguito gran parte dei ritardi, facendo registrare un'esperienza «di successo»<sup>28</sup>, nonostante i limiti del divario Nord-Sud, delle guerre, della dittatura, delle crisi politiche ed economico-sociali passate e presenti. Il reddito degli italiani, per usare un indicatore parzialmente riassuntivo, tra il 1861 e il 2010 aumentava del 1300 per cento. E «da povera e agricola, qual era alla data dell'Unità, l'Italia» diventava «una delle nazioni più avanzate del mondo»<sup>29</sup>. Da paese migrante, è diventata la terra promessa per molti di coloro che fuggivano e fuggono alla ricerca di salvezza dalle guerre e dalla fame. Ed è accaduto perché ha saputo vincere la sfida della sopravvivenza e dello sviluppo.

Non di meno, è un risultato positivo molto difficile da immaginare nei primi anni della storia unitaria, quando nell'agenda di governo prevalevano i rischi internazionali e, come s'è anticipato, le fragilità interne provocate da quelle che Banti riassume come «divisioni», «insuccessi» e «contrast»<sup>30</sup>. In questo quadro – scontati pregiudizi e la supponenza politica che faceva da retroterra alla scorciatoia della *piemontesizzazione* – si comprende come a spingere Cavour nella direzione della continuità degli assetti istituzionali fosse soprattutto un calcolo realistico. Per un verso voleva cancellare il contributo dell'iniziativa democratica e garibaldina<sup>31</sup>. Per un altro, di fronte a sé aveva il concerto delle grandi potenze europee, un consesso diplomatico che in ogni momento avrebbe potuto rimettere in discussione il risultato unitario, non riconoscendo la nuova realtà sovrana e cedendo alle pressioni della corona asburgica. Diversamente, una delegittimazione diventava obiettivamente più complicata, se non impossibile, al cospetto di un puro e semplice ingrandimento di un'entità istituzionale preesistente, in quanto tale già riconosciuta dalla comunità internazionale. Ecco perché si presentava il regno come un'estensione della precedente statualità sarda, Vittorio Emanuele restava «II» e l'elezione del parlamento nazionale nel gennaio del 1861 inaugurava non la prima, ma l'ottava

<sup>26</sup> Cfr. l'Appendice statistica in Giovanni Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 415 e ss; Istat, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Istat, Roma 2011, pp. 75-149 (capitolo 2, *Popolazione*).

<sup>27</sup> Cfr. Eric J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia (1848-1875)*, Laterza, Bari-Roma 1986.

<sup>28</sup> P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, cit., p. 7.

<sup>29</sup> V. Daniele e P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, cit., p. 49.

<sup>30</sup> A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 127.

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, p. 117.

legislatura, dopo le prime 7 della camera piemontese. Una soluzione pragmatica che prevaleva su qualsiasi altra considerazione.

Gli assetti istituzionali interni rispondevano a una logica analoga. Il paese appariva a dir poco disomogeneo, segnato da forti spinte e contro-spinte disgregatrici. Emergenze alle quali si decideva di sacrificare qualsiasi progetto di autogoverno locale, non *malgrado* Cavour o a sua insaputa, ma già sul finire del 1860, quando il Mezzogiorno mostrava il suo volto riottoso o comunque assai diverso dalle aspettative. Tanto da risultare incomprensibile e pericoloso. Napoli e i napoletani erano un altro mondo per lo stesso Camillo Benso che, pur avendo girato tutta l'Europa, «non era mai andato più a sud di Firenze»<sup>32</sup>. Anche per lui era l'«Africa»<sup>33</sup>, come gli confermava da Teano Luigi Carlo Farini il 27 ottobre 1860. Una civiltà inferiore, insomma, sulla quale imporre l'unzione della modernità liberale, per redimerla e per costringerla a essere libera. Fu così, «assai più» che per «convinzioni dottrinali»<sup>34</sup>, che tramontava non solo qualsiasi ipotesi d'organizzazione regionalista dello Stato, ma che prendeva forma una possente spinta centralizzatrice ai danni delle periferie comunali e provinciali. Una scelta che non portava la firma di Cavour unicamente per la tragica morte dello statista nel giugno del 1861. Era invece Bettino Ricasoli a emanare i decreti in ottobre, allorché estendeva all'intera penisola la vigenza della legge sarda sull'ordinamento amministrativo, con la nomina dall'alto dei sindaci e i consigli provinciali presieduti dal prefetto. Un percorso che trovava un logico compimento nel 1865, con la promulgazione delle leggi sull'unificazione normativa e amministrativa, anche in questo caso sulla fedele falsariga dell'ordinamento giuridico sabauda<sup>35</sup>.

Le 59 province erano così affidate alle cure di funzionari considerati assolutamente leali, vere e proprie cinghie di trasmissione di un governo centrale determinato a dirigere e controllare dalla capitale ogni aspetto della vita amministrativa, politica e sociale. I prefetti diventavano la pietra d'angolo delle comunità locali, con il compito di controllare e amalgamare un territorio segnato da innumerevoli contrasti e incomprensioni. Il che assegnava loro l'esercizio di una decisa funzione supplente, in quanto agenti di una nazionalizzazione calata dall'alto, sempre diffidente delle masse popolari e

<sup>32</sup> A. Lepre, C. Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 17.

<sup>33</sup> Ora anche in Claudia Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Bari-Roma 2000, p. 15.

<sup>34</sup> Rosario Romeo, *Vita di Cavour*, Laterza, Bari-Roma 2004, p. 500. Cfr. anche ivi, pp. 498-503. Cfr. anche A. Lepre, C. Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 18; Claudia Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Bari-Roma 2005, pp. 7-8; F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, cit., p. 55.

<sup>35</sup> Cfr. ivi, pp. 13-26. Cfr. anche Stefano Sepe, Laura Mazzone, Ignazio Portelli, Giovanni Vetrillo, *Lineamenti di storia dell'amministrazione italiana (1861-2001)*, Carocci, Roma 2003, pp. 16-17.

dell'intero Mezzogiorno. Non a caso, ancora nel 1866 i prefetti provenienti dal Sud erano appena 5, a fronte dei 43 piemontesi<sup>36</sup>. D'altro canto, anche per avere un presidente del consiglio nato al di sotto del Garigliano sarebbe stato necessario attendere il 1887, quando Francesco Crispi prendeva il posto di Agostino Depretis.

Nel 1861, le istituzioni liberali e borghesi si percepivano come una città cinta d'assedio da una folla di sovversivi e di sanfedisti in tumulto; una sindrome dell'accerchiamento figlia dell'insicurezza, frutto di un evidente difetto d'egemonia. Il centralismo e la deriva elitaria della vita pubblica rappresentavano quindi le mura, alte e massicce, erette a propria difesa; nella convinzione che fosse l'unico modo per fermare la marea del particolarismo, del clericalismo, di un mondo contadino non ancora conquistato ai sacri valori della patria. Di conseguenza, l'estrema verticalizzazione e la netta subordinazione del rapporto tra governo, province e comuni erano completate da una legge elettorale per la Camera dei Deputati anch'essa dettata da una mera logica difensiva, tesa a escludere l'interferenza d'ogni corpo estraneo dal centro stesso del sistema. La normativa, manco a dirlo, era quasi completamente ripresa dalla legge sarda del 1848 e concedeva la possibilità d'esercitare i diritti politici solo rispondendo a stringenti condizioni di censo, genere, professione e istruzione. Alla fine, erano autorizzati a partecipare alla vita pubblica della nazione poco meno del 2 per cento degli italiani (circa 450 mila persone), ovviamente tutti uomini, possidenti agrari e molto agiati<sup>37</sup>.

Lo schema elitario e centralista era scalfito solo a partire dal 1874, quando la rivolta elettorale della borghesia ex-duosiciliana determinava il tramonto della destra storica<sup>38</sup>, il crescere del peso politico della deputazione del Mezzogiorno (fondamentale per la maggioranza di governo della sinistra liberale) e l'apertura di una primissima riflessione sulla questione meridionale<sup>39</sup>. Il primo mattone fu quello de *Le lettere* di Pasquale Villari, raccolte e pubblicate in volume nel 1877, uomo della destra che s'interrogava in termini fortemente autocritici sulle ragioni della *debacle*. Un atto d'accusa rivolto agli eredi di Cavour da un compagno di fede politica, per non aver inteso il dramma che stava strangolando il Sud<sup>40</sup>. Un'altra conseguenza del voto fu la riscoperta del regionalismo, sebbene in termini ribaltati rispetto al passato. Difatti, se in origine l'idea era abbandonata per contrastare i venti disgregatori che spiravano dal meridione, ora tornava in auge come un possibile anti-

<sup>36</sup> Cfr. F. De Feo, *Ritorno alle origini. Molise 1860*, cit., pp. 183-184.

<sup>37</sup> Cfr. A. Lepre, C. Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, cit., pp. 13-15.

<sup>38</sup> Cfr. F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, cit., pp. 61-63.

<sup>39</sup> Cfr. C. Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, cit., pp. 12-41.

<sup>40</sup> Cfr. Id., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, cit., p. 110.

todo alla crescente meridionalizzazione della pubblica amministrazione, soprattutto dopo l'ascesa di Crispi alla guida del governo<sup>41</sup>. La reazione regionalista del Nord si spingeva fino a proporre ardite ipotesi di decentramento, prima autonomiste e poi decisamente federaliste, come quella avanzata da Ferruccio Macola «nel giugno 1889»<sup>42</sup>.

La risposta della sinistra storica si esprimeva nei termini di una riforma del rapporto centro-periferia, tale da puntare a una progressiva inclusione delle classi popolari. A iniziare dalla scuola, con la legge Coppino del 1876 che sanciva l'impegno e l'interesse dello Stato per l'istruzione di base, affiancando così i maestri ai prefetti, l'educazione alla forza, nell'opera di nazionalizzazione delle masse. Sei anni dopo era abbassata l'età per l'elettorato attivo, da 25 a 21 anni, e cancellato nel contempo il censo tra i requisiti per esercitare i diritti politici. Solo le donne e gli analfabeti continuavano a essere esclusi. Il che portava gli aventi diritto a circa l'8 per cento della popolazione, poco più di 2 milioni d'elettori. Non tantissimo, ma quasi 5 volte quanto previsto nel 1861 e abbastanza da consentire l'elezione del primo parlamentare socialista<sup>43</sup>. Sulla macchina amministrativa sarebbe intervenuto invece Crispi nel 1888, con il varo «una nuova legge sugli ordinamenti provinciali e comunali, che allargava la partecipazione elettorale e rendeva elettivo il sindaco» nei comuni con più di 10 mila abitanti, costituendo «spazi ulteriori di presenza popolare nella vita pubblica locale»<sup>44</sup>. Non meno importante era la coeva introduzione della giustizia amministrativa, grazie alla costituzione di un'apposita sezione del Consiglio di Stato che permetteva al cittadino di poter, finalmente, contestare e portare in giudizio un atto del potere esecutivo<sup>45</sup>.

A ben vedere, si trattava di un riformismo assai cauto. I provvedimenti venivano incontro alle richieste di cambiamento, preoccupandosi soprattutto di stabilizzare il sistema e di neutralizzare ogni possibile minaccia agli equilibri sociali e agli assetti istituzionali. Le nuove autonomie locali avvicinavano inoltre cattolici e liberali, interessati a stipulare alleanze amministrative per fronteggiare il comune nemico socialista<sup>46</sup>, dando inizio a quella tribolata convergenza che sarebbe culminata nel Patto Gentiloni del 1913. Assai più radicale fu l'approccio dei governi di Giovanni Giolitti nei primi anni del Novecento. Fu allora, infatti, che la cittadella liberale assediata, pur ribadendo l'assoluta centralità dei poteri dello Stato, apriva davvero i varchi, inno-

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, p. 119 e ss.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 123.

<sup>43</sup> Cfr. Paolo Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 448-449.

<sup>44</sup> Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1997, p. 79.

<sup>45</sup> Cfr. P. Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, cit., p. 458.

<sup>46</sup> Cfr. *ivi*, pp. 451-454.

vando sul piano degli istituti di concertazione tra capitale e lavoro, della legislazione sociale, della strumentazione per la gestione dei servizi pubblici comunali<sup>47</sup>. Nonostante un'evidente preminenza assegnata allo sviluppo del triangolo industriale del Nord-ovest, una novità molto importante fu anche quella della legislazione speciale in favore di alcune aree del Mezzogiorno. Una decisione che, tra le altre cose, infrangeva tutti i dogmi di un modello normativo liberale che pretendeva generalità e astrazione delle disposizioni, oltre che uniformità su tutto il territorio nazionale<sup>48</sup>. Molto era dovuto all'ispirazione e alla proposta di Francesco Saverio Nitti, un giovane ed emergente professore di Scienze delle finanze che contribuiva, in questo modo, a inaugurare la prima stagione dell'intervento straordinario<sup>49</sup>.

Una strada drammaticamente interrotta dalla Grande guerra, dal successivo suicidio del liberalismo e dall'affermarsi di una via italiana al totalitarismo che ammetteva ben poche deroghe all'onnipotenza dello Stato<sup>50</sup>, negando l'esistenza stessa della questione meridionale<sup>51</sup>. C'er soltanto l'Italia, indistinta e minacciosa, ovviamente in camicia nera. Per riprendere il ragionamento avremmo dovuto affrontare una nuova guerra mondiale, il crollo del regime, la resa incondizionata, tutti i drammi di un conflitto totale combattuto sulla soglia di casa. Dopo di che, era la Carta del 1948 a evocare e sancire le autonomie, le regioni, i diritti e le libertà, descrivendo in termini inclusivi e democratici la nuova identità degli italiani.

Ma a scriverla, questa volta, sarebbero stati in primo luogo i rossi e i cattolici, cioè gli eredi degli sconfitti e degli esclusi del primo Risorgimento; i rappresentanti di quelle stesse folle che, un tempo, assediavano dall'esterno le piazze e le strade della città liberale, agitando i sonni dei padri della patria.

<sup>47</sup> Le aziende municipalizzate nascevano grazie alla legge n. 103 del 1903 e rappresentavano «una pietra miliare nell'evoluzione del sistema amministrativo italiano», superando definitivamente «anche a livello locale» l'idea di uno stato non abilitato a intervenire nei processi economici: S. Sepe, L. Mazzone, I. Portelli, G. Vetritto, *Lineamenti di storia dell'amministrazione italiana (1861-2001)*, cit., pp. 100-101.

<sup>48</sup> Cfr. C. Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, cit., pp. 126-127.

<sup>49</sup> Cfr. *ivi*, pp. 111-126; cfr. Ilaria Zilli, *Opere pubbliche e sviluppo economico in Molise dall'Unità ad oggi*, in Roberto Parisi e Ilaria Zilli, *Stato e Opere Pubbliche. Fonti documentarie e iconografiche per la storia del Molise*, Palladino, Campobasso 2016, pp. 17-21.

<sup>50</sup> Cfr. Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2001.

<sup>51</sup> Cfr. C. Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, cit., pp. 183-195.

## Molise: una regione in mezzo al guado

Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri

*La selezione della classe dirigente, lo spopolamento delle aree interne, la viabilità e la comunicazione informatica, le politiche d'accoglienza, il turismo e la cultura, la mancanza di lavoro e lo smantellamento dello stato sociale, in una disamina accurata sulla condizione contemporanea di una delle più piccole regioni italiane, minacciata nella sua autonomia regionale, ma anche nel suo assetto culturale e identitario.*

*Per discutere su questo ventaglio di questioni, si sono incontrati Franco Spina, della Segreteria regionale della CGIL, la giovane imprenditrice Serena Di Nucci, Stefano Sabelli, fondatore e direttore artistico del Teatro del Loto e Gaspero Di Lisa, presidente dell'Associazione degli ex Consiglieri regionali del Molise.*

Antonio Ruggieri

*Ringrazio i graditi ospiti di aver accettato il nostro invito e li presento: partendo dalla mia sinistra c'è Franco Spina della segreteria regionale Cgil, al suo fianco Serena Di Nucci, giovane imprenditrice di un'azienda storica per la produzione casearia di Agnone, poi c'è Stefano Sabelli, fondatore e direttore artistico del Teatro del Loto di Ferrazzano e al suo fianco Gaspero Di Lisa, presidente dell'associazione degli ex Consiglieri regionali del Molise. Partirei proprio da lui, per sottoporgli una questione che è al centro del dibattito regionale da anni, riguardante la minaccia assai concreta che il Molise perda la sua autonomia regionale, perché va facendosi avanti uno scenario che punta con decisione alle macro regioni, un processo di accorpamento che prende atto di una crisi piuttosto conclamata del regionalismo, crisi che negli anni ha visto troppe regioni – non tutte per la verità ma troppe – trasformarsi in centri di spesa fuori controllo.*

*In questo scenario già di per sé fosco e confuso, due parlamentari del Pd, Raffaele Ranucci e Roberto Morassut, nel dicembre 2015 hanno depositato un disegno di legge che punta a ridisegnare drasticamente la struttura regio-*

*nale del nostro Paese, smembrando addirittura i territori delle regioni così come attualmente li conosciamo; questa sarebbe la sorte anche del Molise con la provincia d'Isernia che andrebbe alla Regione Adriatica con Abruzzo e Marche e la provincia di Campobasso che invece sarebbe accorpata alla Regione di Levante, con la Puglia e la provincia di Matera. Ecco, in questo orizzonte non proprio rassicurante, che cosa dice l'associazione degli ex Consiglieri regionali molisani e qual è il pensiero di Gaspero Di Lisa?*

Gaspero Di Lisa

Dinanzi ad un panorama tanto ampio e per domande così complesse, è quasi impossibile dare risposte semplici. Ma faccio il tentativo.

È vero che di regioni se ne parla da molto tempo; ma bisogna anche dire che se ne discute impropriamente, spesso contrapponendole allo Stato.

Ognuno di noi pensa concettualmente alla regione come territorio, piccolo o esteso che sia (non definibile a tavolino con riga e compasso), con una identità costituzionalmente riconosciuta, protesa all'esaltazione delle sue peculiarità, capaci di svilupparsi, tanto da contribuire alla crescita socio-economica propria e del Paese.

Furono queste direttive socio-culturali e politiche che portarono nel 1963 al riconoscimento costituzionale del Molise, regione autonoma, che ha avuto la sua prima Assemblea Legislativa con le elezioni del 1970!

Così emerse il Molise, regione prima pressoché sconosciuta per le condizioni depresse della sua economia per mancanza di strade e servizi adeguati. Sono gli elementi certificati dal censimento del tempo (CCIA di Campobasso: Lineamenti economici della Provincia di Campobasso - Giuffrè Editore 1964).

Dopo la impegnativa programmazione e il noto Piano di Sviluppo Regionale (PSR) dei primi anni, la Regione (anche per subentrati indirizzi legislativi) si è adagiata su economia e finanza derivate – politicamente facili ed elettoralmente gratificanti – ma rinunciarie rispetto al dovere di studiare e portare avanti la proposta autogena di promozione, di crescita e di sviluppo. Il bilancio della Regione era costituito per il 20% da entrate proprie e per il restante l'80% da entrate derivate.

In tempi economicamente floridi, anche oltre gli anni Novanta, le risorse, destinate alla strutturazione dei servizi e alla promozione della imprenditorialità, segnarono lo sviluppo del Molise, facendo registrare la crescita delle opportunità occupazionali, necessarie per la realizzazione di strade, edifici, servizi della sanità, ed iniziative economiche che cambiarono il volto della regione. Un percorso, quello, che ha portato il Molise al riconoscimento di diritti, di esigenze e di livelli di vita, attesi da decenni. Le risorse dell'Europa, dello Stato e di ogni altra derivazione, confluirono nel piano di sviluppo regionale, divenuto lo strumento strategico anche per le ricadute occupazionali.

Oggi, con il flusso delle risorse al lumicino, combattiamo quotidianamente la recessione. Le entrate derivate vengono tagliate, gli enti locali non riescono più a fare i bilanci e pensiamo di metterci al riparo dal rischio di soppressione, ricorrendo all'invenzione delle macro regioni.

Invece, nel nostro caso, dovremmo fare come il buon padre di famiglia, che, quando scarseggiano le risorse, raduna la famiglia e, con l'impegno condiviso di assicurare la sopravvivenza, fa la ricognizione dei bisogni primari e prioritari da soddisfare con quello che c'è in casa.

Quando non si possono azzerare le esigenze, è doveroso stabilirne la priorità, per assicurare alla famiglia prima il pane e poi la soddisfazione di altri bisogni. Altrimenti la famiglia muore per dissipazione del poco che ha.

Quindi, il mio pensiero – e quello di tanti ex Consiglieri regionali – come contributo al dibattito corrente sugli assetti territoriali delle regioni, è chiaro e semplice: non accetto le macro regioni, perché non ne condivido il bisogno e non sono coerenti le loro strategie per la nostra realtà.

Di macro regioni, di collaborazione interregionale, se ne è parlato quando si è fatta la riforma costituzionale del 2001 (giudicata negativamente nel 2016), per dare la possibilità alle Regioni di organizzarsi tra loro. Ma, ai sensi della riforma, nessuna regione si è aperta a sperimentazioni macro regionali e nessuna proposta costituzionale è stata prodotta: così, con autorevolezza e competenza si è espresso il Professore Giuseppe Tesauro, nel convegno dello scorso anno in Campobasso.

La proposta di Ranucci e Morassut, poiché offende la nostra identità e ignora i presupposti del regionalismo ed i valori insiti nel riconoscimento della nostra autonomia, merita soltanto una eloquente risposta silenziosa.

È più opportuno, come si è fatto una volta, rispondere con la elaborazione del PSR (Piano di Sviluppo Regionale), arrivare al cittadino e mobilitare le sue capacità del fare, perché diventi attivo, soggetto non di spesa ma risorsa dell'economia locale e nazionale.

Con una tale metodologia in Molise si potrà riuscire – ancora una volta – a coniugare la solidarietà con la sussidiarietà; a fare meglio le cose locali, invece di rincorre altre programmazioni, a cominciare da quella europea, non conferenti con la nostra realtà territoriale e antropologica.

Antonio Ruggieri

*Bene, fermiamoci qui per adesso; l'intervento di Di Lisa ha messo in campo molti stimoli, ma l'ultima parte della sua argomentazione può essere una specie di assist per Franco Spina, perché la Cgil ha denunciato con forza la latitanza dell'Ente Regione sul piano della programmazione; ha detto che manca un'idea prospettica per la nostra comunità e non ci sono idee chiare su come allocare le risorse ancora a disposizione.*

*Chiedo a Spina di situare il suo intervento all'interno dello scenario macro regionale che comunque si annuncia con forza e da più parti.*

Franco Spina

L'introduzione che è stata fatta è ampiamente condivisibile; io parto sempre dai numeri, altrimenti parliamo di quello che ognuno di noi vorrebbe, ma prescindendo dalla realtà.

Lo Svimez, lo scorso 10 novembre, ha presentato uno studio che dice in maniera molto dettagliata tre cose che sono condivisibili, ma sono quelle che da tempo non solo il mondo sindacale, ma anche il mondo dell'impresa e la società civile continuano a ripetere: tre cose di cui la prima è che manca un progetto di sviluppo per il Mezzogiorno di cui il Molise fa parte.

Dobbiamo cominciare a discutere seriamente di quali sono le basi per far ripartire l'economia, perché se non c'è lavoro non è possibile rivendicare l'autonomia regionale.

Nel futuro si prevede un aumento spaventoso delle povertà, ma le politiche che avanzano a livello centrale e che arrivano a cascata anche a livello regionale, tagliano ancor più i livelli di sussistenza delle fasce più deboli.

Anche sulla programmazione del Patto per il Sud ci sono molte ombre e poche luci; quando si è parlato del masterplan per il Molise, quando Renzi si è ricordato di venire in Molise a sottoscriverlo come aveva fatto per le altre regioni, abbiamo dovuto osservare che si trattava di fondi che ci erano già destinati; se si vuole dare una svolta vera, c'è bisogno che il Governo centrale e di conseguenza quelli regionali abbiano la loro idea di quale può essere il modello di sviluppo da realizzare.

Il modello di sviluppo sul quale dovremmo lavorare non può essere lasciato all'arbitrio di chicchessia; da noi succede che una volta attivate le risorse, ciascuno si muove a casaccio, e questo vale in particolar modo in questi ultimi tempi di aspro confronto con la Regione. Quante volte abbiamo detto che il turismo è uno dei punti cardine per il nostro futuro? Ma il Molise non ha ancora una legge sul turismo, tanto per intenderci.

Dobbiamo ripartire dai capisaldi, dalla cornice all'interno della quale valorizzare le fonti di finanziamento, il Fondo Sociale Europeo, il Piano di Sviluppo Rurale, il Piano Operativo Regionale, che possono essere integrati e debbono essere canalizzati su pochi progetti strategici che servono alla nostra comunità, anche all'impresa.

Se parliamo di autonomia regionale, opere come quella che ci dovrebbe vedere protagonisti, il collegamento Venafro-Mignano-Monte Lungo, non si realizzano se non si riesce a ragionare con la Campania e con il Lazio; spenderemo i 50 milioni per la progettazione, ma poi ce ne vorranno altri 200 per la realizzazione dell'opera.

Quando parliamo di infrastrutture, dobbiamo lavorare di concerto con l'Abruzzo, con la Puglia e la Campania, e questo non ci deve spaventare; dobbiamo provare a tirare fuori dall'isolamento il Molise e questo lo faremo solo se entreremo in una programmazione di area vasta.

Noi abbiamo proposto che i masterplan fossero unificati per tutto il centro sud; in quell'ambito l'Abruzzo e il Molise avrebbero potuto discutere delle arterie che collegano le due regioni; queste stesse regioni, insieme alla Puglia, avrebbero potuto progettare la ferrovia e le altre infrastrutture viarie.

Solo in questa logica ha ancora senso una battaglia per difendere l'autonomia amministrativa del Molise.

Quando lo Svimez dice che il PIL in Molise, dal 2008 al 2014, ha perso il 18,7% e nel 2015 c'è stato una crescita del 2,9%, qualcuno si conforta dicendo che il Molise è fuori dalla crisi perché c'è un segno positivo nell'ultimo anno, ma questo non credo faccia bene a nessuno, dobbiamo imparare a guardare le cose per quelle che sono.

Per fortuna esistono imprese ancora sane che continuano a scommettere su questa realtà: il metalmeccanico con la Fiat e l'agroalimentare, soprattutto qui a Campobasso con il pastificio La Molisana, ma anche con aziende più piccole. Tutti gli altri settori segnano pesantemente il segno meno, e quindi prima di parlare di un grande rilancio del Molise, è bene tenere a mente che dovremmo recuperare prima il 18% di PIL perso nell'ultimo decennio, dovremmo ritornare in termini occupazionali e di reddito al 2008, quando avevamo condizioni ottimali, per dire che il Molise da solo ce la può fare.

La ripresa purtroppo ancora deve partire, con il dato medio del 14% di disoccupazione, che però nei giovani arriva al 43%, la dice lunga sul fatto che non siamo in una fase di ripresa.

Il reddito pro capite del Molise è di 18.202 euro, il reddito pro capite del Centro Nord, a partire dal Trentino, è di 37.000 euro, e questa differenza incide anche sui consumi.

Se non fosse per la ricchezza che le famiglie molisane, come formiche negli anni hanno accumulato, saremmo già belli che andati, altro che autonomia.

Bisogna essere onesti, dobbiamo smetterla di pensare in piccolo, al nostro orticello e cominciare ad avere una visione un po' più ampia.

Dobbiamo ripartire da quello che sappiamo fare; il Molise storicamente è stato forte su alcuni territori e su alcune tipologie di prodotto; noi parliamo ad esempio di agricoltura, formazione, ricerca e innovazione, tutela e valorizzazione del territorio, cultura e ambiente, reti e infrastrutture, welfare e servizi alla persona, che sono i sei capisaldi sui quali secondo noi possiamo ricostruire il nostro futuro.

Noi crediamo – e qui molti se lo scordano – che la popolazione molisana è tra le più vecchie d'Italia e quindi in prospettiva ci sarà bisogno di un welfare che sia vicino alle persone anziane, di servizi che creano anche occupazione per i giovani.

Molti dimenticano che i nostri centri storici di cui spesso parliamo, nessuno li conosce e non abbiamo nemmeno la legge regionale per favorire il turismo; è difficile pensare che, in queste condizioni, ci sia una volontà di salvare il Molise.

I soldi che ci arrivano dal Patto per il Sud e quelli che possiamo spendere tra la programmazione dei 90 milioni per le infrastrutture, oltre a quelli del POR e del FSE, non possono servire ad accontentare un po' tutti e a perpetrare una logica che ci ha visti perdenti; questi finanziamenti arrivano fino al 2020 e poi non ce ne saranno più, quindi o si inverte ora la rotta e ci sono i presupposti, o sarà troppo tardi, perché non ci sarà oltretutto il capitale umano, che nel frattempo sarà costretto ad andare via, insieme alle imprese che qui rimangono fino a quando possono resistere; se non hanno le condizioni per poter sperare di competere se ne andranno.

Vorrei capire su cosa potremo reggere la nostra autonomia se assistiamo ogni giorno allo smantellamento del Comando regionale dei carabinieri e di altri servizi, dai telefoni, alle poste, alle ferrovie.

Questa è una dimostrazione lampante che alcune competenze e funzioni da regionali sono diventate interregionali.

La responsabilità di affrontare questa situazione dovrebbe essere di tutti, e invece qualcuno pensa che il problema non lo riguarda, ma questa è una logica perdente.

Antonio Ruggieri

*La parola a Serena Di Nucci. Dal suo punto di vista di giovane imprenditrice, oltretutto formata fuori dal Molise per studi e percorso di altissimo livello, e poi perché l'azienda che dirige insieme a suo padre Franco e alla sua famiglia che da secoli si occupa di lattiero-caseario nella nostra regione rivolgendosi ad un mercato esterno ai confini regionali, come valuta la prospettiva di rompere il "molisolamento", come ha chiamato la nostra condizione il giornalista e carissimo nostro amico Giuseppe Tabasso?*

Serena Di Nucci

Intanto voglio fare un ringraziamento al Bene Comune e a voi per avermi interpellato; io sono giovane e ho un'esperienza in questo territorio ancora modesta, perché sono tornata a casa, in azienda, solo da tre anni.

Al contrario di quello che si pensa, la vita in Molise è abbastanza intensa perché bisogna scappare senza sosta; i tempi di percorrenza per spostarsi da un luogo all'altro sono abbastanza lunghi; è un'intensità che ci fa pensare

che per forza dovremmo iniziare a guardare a questo spauracchio dell'autonomia regionale come a una prospettiva concreta, purché si parli di un'autonomia ragionata e partecipata; per questo il mio ringraziamento va alla rivista il Bene Comune che in questi anni ha intavolato il dibattito sull'autonomia regionale; noi rischiamo che arrivi tra 3-4 anni una decisione presa dall'alto, con i molisani che cadono dal pero.

Io sono nata in un contesto aziendale e l'azienda di per sé è un sistema aperto, proiettato all'esterno non solo dal punto di vista commerciale, ma anche per l'accoglimento di competenze e di buone pratiche che per forza di cose devono guardare fuori.

Se mi affaccio dalla finestra del caseificio, quello che vedo è l'Abruzzo, perché Agnone è a cinque chilometri dal confine col Molise; parte dei nostri allevamenti hanno pascoli in Abruzzo; la mia lingua, la mia gastronomia è anche abruzzese. Ho letto con molto interesse, sui numeri già pubblicati de il Bene Comune, l'exkursus storico e le ragioni che hanno portato all'autonomia regionale; ma al punto in cui siamo, io sarei favorevole a un "sistema aziendalistico" anche per la Regione.

Si fa sempre più fatica a pensare che una regione di trecentomila abitanti abbia difficoltà a gestire delle risorse; ci sono delle lacune e a me spaventa ancora di più il fatto che poi, in ogni settore, tutto ciò che si crea è una cultura di nicchia; io seguo con molto interesse il Teatro del Loto e credo che sia già un grande esempio di una cultura fatta su piccoli numeri, di taglio artigianale, che attira un pubblico che per forza di cose non è esclusivamente regionale, così come fa l'agroalimentare.

Cultura e agroalimentare sono inevitabilmente legati e La Molisana, così come tanti altri esempi di aziende che si dimostrano sempre più interessate, sempre più supporter della cultura regionale ce lo dimostrano; io vorrei tirare in ballo anche un'altra questione che riguarda l'agricoltura, perché la nostra è un'agricoltura delle aree interne e montane.

Il 92% dell'Italia è ruralità e non si può pensare che siano le aree metropolitane a catalizzare tutta l'attenzione politica, dalle beghe personali alla gestione del denaro che invece a noi sinceramente non interessa; all'impresa non interessa sapere se il mio confine arriva a Pescopennataro piuttosto che ad Alfedena, io sono fermamente convinta di aver fatto la scelta di essere tornata qui e sto guardando intorno a me tanti ragazzi che si uniscono in associazioni e credo che mai come ora l'associazionismo stia fiorendo anche dal punto di vista culturale, per dare servizi anche alle imprese; si sta creando una rete spontanea che bisogna supportare e il confine amministrativo lascia il tempo che trova.

Un modello aziendale che funziona viene da buone pratiche attinte anche da regioni limitrofe; questo deve essere un percorso che ci deve far fare un cambio di rotta e soprattutto un ragionamento di coscienza, per iniziare a utilizzare risorse in maniera ragionata in tutti i settori, perché non si può parlare

di turismo se non si parla di impresa, non si può parlare di impresa se non si è in grado di valorizzare le vocazioni migliori dei nostri territori.

Il cibo è turismo; tra l'altro, non dimentichiamo che il Molise è la prima regione d'Italia per tasso di femminilizzazione delle imprese agricole e questo è un dato importante, non perché ci sono più donne che uomini, ma perché al contrario delle altre regioni in Italia, parlando di questo dato, la titolarità delle imprese corrisponde alla produzione, quindi le donne conducono realmente le aziende, non sono solo iscritte come titolari di impresa; questo accade perché hanno meno di 40 anni quasi tutte e vengono da percorsi di studio che arrivano addirittura alla laurea anche in settori molto diversi, e quindi ecco, questa contaminazione di competenze già avviene nelle nostre aziende, è già un dato di fatto, e tra l'altro, le aziende femminili sono secondo i dati statistici le più funzionali.

Io sono fieramente molisana, alto molisana, ma dal mio punto di vista ben venga un collegamento con le altre regioni, possibilmente su un modello ibrido, che mantenga un'autonomia regionale dal basso, di tipo federale, che accolga anche la possibilità di collaborare con altre regioni.

Antonio Ruggieri

*Bene, molto stimolante; allora, per finire il primo giro d'interventi, la parola spetta a Stefano Sabelli sulla falsariga già tracciata, perché il Teatro del Loto opera in maniera "glocale" per definizione ...*

Stefano Sabelli

Il Teatro del Loto è nato come progetto locale, ma già nel nome implicava un'apertura globale, mondialista vorrei dire. Io confesso che non sono affatto un paladino convinto dell'autonomia del Molise; non mi interessa mantenere il Granducato del Molise, mi interessa la peculiarità dei territori che è una peculiarità culturale, identitaria.

Come giustamente dice Serena, ad Agnone il suo territorio non finisce dopo cinque chilometri solo perché si arriva al confine molisano, ovviamente il suo territorio di interesse è quello che arriva anche in Abruzzo.

Io sto dirigendo anche la stagione teatrale a Vasto, e faccio fatica a pensare che Vasto non sia un mio territorio.

Quello che mi interessa è capire quali sono le peculiarità; io sono convinto che bisognerebbe tagliare tutta una serie di spese infrastrutturali e burocratiche collegate all'apparato dell'ente Regione.

Gli abitanti del Molise hanno sette chilometri quadrati di territorio a disposizione, un sacco di spazio, allora dobbiamo decidere se questi sette chilometri sono per loro una risorsa o un problema.

Se ognuno si coltiva i suoi sette chilometri quadrati, probabilmente riusciamo a creare un'economia e forse qualcosa ci rimane anche per portarla fuori. Il problema di fondo è che dobbiamo comunque avere la possibilità di percorrerli quei sette chilometri che sono il nostro territorio; le vie di comunicazione continuano ad essere il vero problema del Molise, io non sono nemmeno un fan dell'autostrada, perché sono convinto che per il Molise basterebbe una strada a quattro corsie tipo la Cagliari-Olbia, tanto per intenderci.

A Roma oggi in treno si arriva in tre ore, se riuscissimo ad arrivarci in due diventerebbe tutto più semplice.

È chiaro che il nostro territorio va gustato in maniera lenta, slow, però devo potermi muovere celermente quando mi interessa, è allora è indispensabile che l'asse Termoli-Campobasso-Isernia-Venafro sia collegato in maniera veloce a Foggia, poi a destra o a sinistra di questo asse io posso scegliere di andare lento, non mi interessa se c'è una stradina di montagna per raggiungere un paesino, ci metto di più perché forse quello è il modo di capire più approfonditamente il territorio. Per il Molise mi sembrerebbe più opportuno poter mantenere le Province piuttosto che la Regione, perché la Provincia è un ente che amministra il territorio, di riferimento per le scuole, per le strade.

A me non interessa che la funzione legislativa sia situata a Campobasso, a L'Aquila o a Teramo, anzi, io che faccio teatro posso far sentire la mia identità anche a Foggia, Benevento, Chieti, Vasto, e ho un pubblico potenzialmente molto più ampio, neanche bloccato mentalmente dal confine regionale.

Ho sempre desiderato che non ci fossero confini soprattutto in una dimensione di impresa dove effettivamente noi abbiamo bisogno di confronto, di poter attrarre e di poter essere invitati.

Antonio Ruggieri

*Quindi, anche dal punto di vista istituzionale la prospettiva macro regionale non la spaventa.*

Stefano Sabelli

No, non solo non mi spaventa, ma per quello che mi riguarda è persino auspicabile, perché nel Molise da quaranta anni a questa parte, vuoi o non vuoi, la classe politica si è alimentata con famiglie che si spostavano una volta a destra è una volta a sinistra; insomma secondo me qui non c'è più possibilità di mischiare il sangue, perché il sangue è vecchio per il fatto che si rigenerano sempre gli stessi, fra di loro.

Antonio Ruggieri

*Insomma nel Molise comanda un'élite familista ...*

Stefano Sabelli

Anche nelle nostre famiglie c'è sempre qualcuno che conosce qualcun altro o è imparentato con qualcuno con degli amministratori, questo non porta bene; io voglio rapportarmi alla cosa pubblica, all'amministratore, come un semplice cittadino che può andare se c'è un bando, a reclamare il proprio diritto, al pari di un altro, invece qui tutto funzione un po' per conoscenza.

Io penso che le cose cambierebbero se l'amministratore dovesse occuparsi di un territorio più ampio.

La Lombardia o la Sicilia coprono un territorio che è più grande di Marche, Abruzzo e Molise messi insieme; pensare a un territorio nel quale viene tutelata la mia peculiarità culturale, identitaria, ma nell'ambito di una macro regione tipo la Moldaunia non mi spaventa affatto, anzi trovo che un amministratore che abbia competenza su territori più ampi li possa rendere tutti più forti, perché oggi con internet tutti i processi amministrativi possono essere più veloci ed essere più vicini al cittadino.

Antonio Ruggieri

*Per Gaspero di Lisa: una prospettiva – però e se ne è parlato a spizzichi e bocconi, qualcuno ne ha parlato in maniera argomentata – è quella che la nostra comunità diventi una regione-laboratorio, che insomma nel Molise si sperimentino processi innovativi, proprio facendo tesoro di questa ristrettezza del bacino di utenza, della mancanza di massa critica, come diceva Sabelli poc'anzi, in modo che essa diventi un'opportunità per mettere in opera quello che altrove non è possibile fare.*

*Ecco, può essere questa una prospettiva? E che cosa manca affinché questa prospettiva diventi un orizzonte operativo per la nostra comunità e produca esiti auspicabili?*

Gaspero Di Lisa

condivido il discorso di Sabelli, ma non sempre c'è coincidenza tra la giurisdizione regionale e il suo bacino di servizio, di utenza, di influenza, di relazione, ecc.

Dobbiamo, quindi, considerare la potenzialità di essere attrattivi, per mantenere quanto abbiamo realizzato, che ha fatto crescere qualitativamente il livello di vita dei nostri concittadini, mettendolo a disposizione anche di altri.

I dati di utenza e quelli demografici espongono i costi insostenibili dei servizi, perché la popolazione regionale equivale a quella di una popolosa media città.

Tutto il Molise è una città diffusa su un territorio le cui fragilità possono essere basilari per un modello e un laboratorio qualificanti dell'istituto regionale.

Non vorrei essere frainteso: non sono difensore ad oltranza del regionalismo, quanto, piuttosto, sostenitore del regionalismo autentico, del governo del territorio esercitato con criteri di sussidiarietà, cioè in maniera feconda e ben lontana dalla politica parassitaria, nascosta tra le pieghe del bilancio dello Stato.

Se l'istituzione è fonte soltanto di spesa, allora non va bene, perché il regionalismo diventa dispersivo. È più conveniente avere una committenza accentrata, che dissipare le risorse in mille rivoli, esposti ad altrettanti divergenti interessi.

La voce del sindacato sottolinea la forte preoccupazione per la dissipazione, che, ancora oggi, facciamo delle residuali risorse che ci vengono trasferite.

Dobbiamo utilizzare le risorse a nostra disposizione in maniera rigorosa e per stimolare le forze produttive interne e proporre nuove opportunità di lavoro per i giovani innanzitutto.

Siamo cresciuti – soprattutto negli ultimi venti anni – nella vana speranza di uno Stato, pozzo inesauribile, capace di dissetare, senza limiti, le nostre necessità con le corrispettive richieste di finanziamento.

Ci siamo indebitati fino a ingessare irrimediabilmente il bilancio regionale.

Oggi lo Stato taglia la spesa storica, disconosce le sue corresponsabilità di controllo e ci chiede conto di come abbiamo amministrato le risorse trasferiteci.

Dinanzi a queste prove non siamo più in grado di tenere coesa questa regione!

Tutti protestano e in tanti hanno perduto, perduto o perderanno l'orgoglio di essere molisani. Così depotenziati, sia per responsabilità civiche che partitiche, rischiamo grosso se non cambiamo strategia, nel difendere e dare il giusto spessore alle ragioni ideali, storiche, culturali e valoriali, su cui si fondano cultura e identità molisane.

Abbiamo figure di studiosi molisani, meritevoli di maggiore risalto per levatura culturale, profondità di pensiero e vigoria di azione.

Apriamo le biblioteche e scopriamo le potenzialità del nostro territorio, per sostanziare, insieme, la nostra cultura e la capacità di offrire prodotti di qualità, che non temono le crisi e la concorrenza della globalità.

Certo, il Molise deve tornare a coltivare l'ambizione di essere un laboratorio, come ha fatto quando è riuscito a mettere in concertazione, collaborazione e condivisione tutti intorno a un tavolo: sindacati, comuni, politici, mondo

imprenditoriale ed intellettuale, nella scrittura del piano di sviluppo regionale. Era un laboratorio esemplare, d'esempio a livello nazionale. Il Molise in quella stagione non solo superò l'ancestrale arretratezza, ma scalò i primi posti tra le regioni del Sud, divenne un modello. Le basi poste negli anni 78-85 fruttarono i copiosi raccolti degli anni '90.

Quella stagione è ripetibile: lo richiedono le ragioni della crisi che stiamo attraversando.

Il nostro Statuto stabilisce che sia elaborato il piano di sviluppo regionale. Invece da quel primo documento, stilato nel 1990, quand'era presidente Florindo D'Aimmo, tutti i Consigli regionali che si sono succeduti nell'edificio a lui intestato, non hanno ancora trovato l'ardire per studiarne un secondo.

Se tutto cambia, il Molise non può che adeguarsi ai cambiamenti del tempo con strumenti efficaci alle domande dei cittadini.

Per l'acqua avevamo la società pubblica "Molise Acque". Dico avevamo perché si sta parlando di un altro ente, l'Egam, che dovrebbe a sua volta occuparsi della gestione dell'acqua.

Ma perché non si è pensato di riformare e di adeguare ai tempi e alle esigenze dei comuni gestori e degli utenti regionali "Molise Acque"?

E potremmo parlare di tante altre problematiche, perché, purtroppo, tutto degrada senza innovazione e il "nuovismo" non è la via giusta!

Innovazione significa adeguamento degli strumenti e della produzione alle richieste del mercato, alle esigenze dell'economia e dei consumatori.

La giovane imprenditrice presente, che saluto con piacere quale testimone del Molise che non vuole morire (e non morirà fin quando questi giovani lavoreranno per la nostra terra, malgrado il fatto che non facciamo esaurientemente posto ai giovani) ci impegna – caro esponente della CGIL – a fare una battaglia perché il lavoro non sia un bonus o un voucher, i voucher sono una vergogna rispetto al principio sancito dalla nostra Costituzione, che dice che il lavoro è fondante per la Repubblica; il lavoro deve tornare ad essere la più alta ed efficace via di promozione umana e sociale.

In tanti, provocatoriamente, hanno chiesto di estendere i voucher ai parlamentari. Se la proposta è buona l'accetterà anche al Ministro del lavoro, per il suo ineffabile giudizio sui giovani, che emigrano per mancanza di lavoro.

Questi fatti sconcertano l'associazione degli ex Consiglieri regionali del Molise; che non intende difendere la Regione tout court, ma fare la distinzione sulla utilizzazione delle opportunità che abbiamo e sulla coniugazione corretta della sussidiarietà.

Ci siamo imbattuti nel presidente Renzi, per volontà del popolo italiano non più Capo del Governo, il quale si è permesso di dire che le Regioni davano fastidio; ha contrapposto Regioni e Stato, Comuni e Regioni; e così via ... Ha tentato di tagliare le ali alla democrazia.

In precedenza ho manifestato dissenso sulle macro regioni, in quanto manca la definizione univoca di questa nuova entità: ognuno ne da personali con-

figurazioni, compiti e funzioni. Sembra un argomento utile a rinfocolare polemiche sovrabbondanti nel dibattito politico-istituzionale.

Anche da questo tavolo sono emerse ipotesi di macro regione: per l'impresa, per artisti, politici e responsabili del sindacato. Ma cosa dice la Costituzione riformata nel 2001?

All'articolo 117 riconosce la facoltà di una Regione a cooperare con altre. Quindi, ad esempio, l'Abruzzo può fare un'intesa con il Molise, con la Campania, con le Marche, con chi vuole, senza aspettare l'avvento delle macro regioni.

La legge regionale ratifica le intese della Regione con le altre Regioni per il migliore esercizio delle proprie funzioni e anche con l'individuazione di organi comuni.

Il desiderio di riformare radicalmente la Costituzione è stato bocciato dal popolo italiano con il referendum del 4 di dicembre 2016.

Si voleva cambiare questo rapporto con le Regioni, mentre la Costituzione in proposito si esprime con estrema chiarezza: la Regione può concludere accordi addirittura con Stati esteri; e pertanto non abbiamo bisogno di arroccharci nel Castello Manforte: Non ci è richiesto e non è utile, se il nostro fine è quello di preservare come bene comune l'autonomia del Molise.

Antonio Ruggieri

*Passo la parola ancora a Franco Spina, con una domanda di estrema attualità: il mondo del lavoro è cambiato radicalmente e sta cambiando in maniera vorticosa, rutilante. Bill Gates dice che bisogna tassare i robot, visto che sostituiscono i lavoratori in tutti i processi produttivi; questa posizione di Bill Gates denuncia una situazione del tutto nuova per l'umanità: mentre in epoca passata lo sforzo era rivolto a quello che bisognava fare, con difficoltà, per produrre, adesso è diventato semplice produrre perché l'innovazione, le nuove tecnologie stanno sostituendo di fatto il lavoro umano; questo processo però, sta diventando una iattura perché il "lavoro morto", le macchine, sostituisce il "lavoro vivo", cioè le persone in carne ed ossa. Insomma, quella che potrebbe essere una prospettiva felice per l'umanità che si affranca dalla fatica e dall'alienazione, è diventata una tragedia perché le aziende che innovano di più sono quelle che hanno bisogno di meno "lavoro vivo" e che licenziano i loro dipendenti, sostituiti da macchinari. Ecco, anche sotto questo profilo il Molise potrebbe, se diventasse davvero una regione-laboratorio, sperimentare qualcosa di nuovo che magari non c'è altrove, redistribuendo equamente la ricchezza, frutto della produzione ormai facilitata con l'utilizzo dei robot ...*

Franco Spina

Il lavoro, come lo conoscevamo nelle fabbriche, è mutato moltissimo.

È chiaro che le innovazioni comportano sempre punti positivi e punti negativi, ma l'innovazione è fondamentale, è al centro della discussione su come si costruisce un nuovo modello di sviluppo.

Il problema è che in questo nuovo modello ci sono visioni diverse: c'è chi ritiene che la costruzione del benessere si fondi sull'allargamento della distanza tra chi è sempre più ricco e chi è sempre più povero, e chi ritiene che la ricchezza ad un certo punto vada redistribuita.

Queste due visioni sono antitetiche nel momento che viviamo, perché la guerra non è tra il lavoratore e il robot, ma su come concepiamo il modello di sviluppo credibile, sostenibile, basato su un avanzamento della tecnologia.

Venendo anche al nostro Molise, quando alcune aziende cessano l'attività c'entra poco la tecnologia, il problema sono invece gli investimenti sbagliati e le scelte clientelari che si sono accumulate negli anni.

C'è bisogno di politiche sociali e contestualmente di politiche di sviluppo e di sostegno alle imprese.

Ci ritroviamo con il paradosso che i figli sono contro il genitori, i genitori sono contro il mondo intero, perché in questo momento sono in difficoltà e senza un minimo di speranza.

Il mondo che dobbiamo costruire, naturalmente con l'ausilio della tecnologia, non può essere basato sul lavoro a tempo determinato o sui voucher; non a caso quando abbiamo posto questi temi all'attenzione della Giunta regionale, temi che toccano direttamente le tasche dei cittadini, dei disoccupati, dei lavoratori e delle imprese, perché solo se in questo mondo si viaggia insieme hai una chance, altrimenti non ne hai, la risposta della politica è stata che dobbiamo cercare di fare il famoso "compiti a casa", nel senso che dobbiamo assumerci la responsabilità del fatto che siamo in una fase di crisi e di rientro dai debiti.

Però siamo da vent'anni in piano di rientro; da un lato si accusano i lavoratori di parassitismo perché prendono la cassa integrazione e dall'altra si accusano i disoccupati perché non vogliono lavorare ed è meglio che se ne vadano all'estero, come ha avuto modo di dire il Ministro Poletti; ci troviamo quindi in una situazione paradossale, con un modello di sviluppo basato esclusivamente sulla deregolamentazione strutturale del mercato del lavoro, senza certezze, né per i lavoratori ma nemmeno per l'impresa.

Noi siamo stati costretti a raccogliere le firme e a presentare i quesiti referendari; non è mai successo che la Cgil facesse ricorso ai referendum su temi come i voucher e gli appalti, ma c'è un limite che noi riteniamo non si possa valicare, un limite che ha a che fare con la dignità del lavoro che non ha a che vedere con gli equilibri tra innovazione e occupazione.

La dignità del lavoro è altra roba; non ci deve insegnare nulla papa Francesco tanto per intenderci, però è chiaro che c'è un problema di dignità che riguarda tutti.

Antonio Ruggieri

*Però papa Francesco ha fatto la sua parte ...*

Franco Spina

Sì, ma quello che voglio dire è che se della dignità del lavoro deve parlare addirittura il capo della Chiesa, ci si deve interrogare sul perché in questo paese siamo arrivati alla folle idea che il lavoro è solo una merce.

Noi, oltre ai quesiti referendari, presentiamo anche una legge di iniziativa popolare che riscrive, aggiornandole, le regole del mercato del lavoro.

È paradossale che una madre di famiglia non possa avere la maternità se lavora in un'impresa privata, però la può avere se invece lavora nel pubblico impiego; il diritto alla maternità o c'è o non c'è, ed è una questione anche di diritti elementari.

Non possiamo puntare tutto sull'innovazione.

Inoltre, non possiamo pensare di competere sui mercati internazionali semplicemente abbassando il costo del lavoro, non riusciremo ad arrivare al livello di paesi emergenti dove non esistono tutele sindacali per chi lavora.

Bisogna ridurre la forbice che separa i ricchi – che ormai non sono gli imprenditori ma i finanziari – e i poveri.

La classe media non esiste più e non per colpa dei robot; è il modello di sviluppo che si è voluto imporre: “meno Stato più mercato” può funzionare, ma quando ci sono regole certe; noi abbiamo avuto solo più mercato e deregolamentato, mentre lo Stato è quello che vediamo, senza scuole e diritti costituzionali all'istruzione, alla salute, ai trasporti.

Nel nostro Molise anche sul trasporto pubblico si taglia con l'accetta, il 30% sull'ultimo bilancio, e la ricaduta non la patisce chi ha vent'anni e ha ancora la possibilità di muoversi in autonomia.

Pensiamo ai tanti piccoli comuni sparsi sul nostro territorio, e dunque torniamo al tema dell'autonomia regionale di cui dicevamo poc'anzi; senza collegamenti e soprattutto nel caso delle persone anziane, ditemi come facciamo a dire che quelle comunità vivono in un paese normale.

Questo vale anche e più drammaticamente per la sanità.

Quindi se il modello è aboliamo l'intervento dello Stato perché ci affidiamo al mercato, noi siamo perdenti, con o senza innovazione robotica.

Credo che invece ci sia bisogno di rimettere al centro il lavoro, la sua dignità e gli equilibri sui quali abbiamo operato in questi 50-60 anni.

Non possiamo puntare al modello americano, perché la nostra è una cultura completamente diversa.

Antonio Ruggieri

*Ma per il fatto che non riusciamo ad essere la regione-laboratorio che dovremmo diventare, quali sono le responsabilità della politica?*

Franco Spina

Per essere chiari, la responsabilità è di tutti. Però, come in una buona famiglia, dovrebbe essere il capofamiglia che, insieme alla famiglia, decide come spendere le risorse disponibili.

Nel Molise è chiaro che non dobbiamo tener presente i confini regionali, ma l'autonomia identitaria e culturale si conserva a prescindere dai confini, se sei in grado di concepire il progetto del tuo futuro e di realizzarlo.

In questo momento siamo in grado di farlo? No, e allora bisogna ripartire da una programmazione regionale seria, vera, non quella che ci porta a tagliare, per esempio – come abbiamo denunciato – sul nuovo bilancio regionale 200.000 euro sul contributo da dare alle famiglie che hanno qualcuno che deve essere assistito all'estero, e quelle risorse le mettiamo sullo sport.

In questo momento c'è una povertà spaventosa e forse non ce ne rendiamo conto, ma fuori da questi muri c'è un problema occupazionale e sociale che fa paura, che va affrontato con politiche sociali adeguate.

Sul mercato del lavoro dobbiamo ripartire dal nostro consumo interno, mica possiamo pensare di ripartire dal mercato estero, quello è un di più, ma dobbiamo rimettere in condizione gli italiani di poter spendere, per vivere decorosamente.

C'è necessità di rimettere in moto l'economia, però su questo a noi pare che da parte politica manchi proprio la volontà.

L'Abruzzo è riuscito a fare nel 2016 il primo piano di sviluppo regionale condiviso, mettendoci dentro le sinergie dei fondi comunitari con quelle regionali, individuando quattro semplici temi sui quali puntare.

Noi, come Cgil, per il Molise ne abbiamo individuati sei.

Bisogna mettere insieme cultura, formazione e turismo.

È capitato a cittadini che sono venuti a visitare il Molise, che hanno chiesto a noi dove alloggiare, perché sotto il profilo dell'accoglienza dell'ospite noi siamo totalmente sguarniti, allora bisogna stimolare l'Università a lavorare per formare operatori all'altezza.

Un tema fondamentale per noi è quello delle aree interne e in questo senso tantissimo potrà fare ArIA, il centro di ricerca che ha sede presso l'Università del Molise, ma è comunque la politica che deve indirizzare il suo lavoro. Storicamente poi, il nostro è un territorio agricolo, rurale e quindi dobbiamo puntare con maggior forza di come abbiamo fatto su questo settore.

Anche in questi ultimi anni, abbiamo tante esperienze positive nel campo agro-alimentare, ma sono abbandonate a loro stesse, senza una regia che ti metta nella condizione di affrontare il mercato in maniera competitiva.

Il nostro è un territorio che per il 90% è ad alto rischio franoso: investire risorse mirate per metterlo in sicurezza creerebbe moltissime opportunità di lavoro.

Chi amministra deve avere un quadro preciso della situazione chiedere una mano e tutti, noi siamo disponibili.

Eventualmente si può anche prendere esempio dalle altre realtà come l'Abruzzo: io so che D'Alfonso, il presidente abruzzese, con il presidente Frattura si è sentito su alcuni temi della programmazione, compresi quelli delle infrastrutture scolastiche.

Bisogna continuare a insistere in questa direzione, con questo metodo, senza avere timori di sorta.

Se pensiamo di chiuderci siamo perdenti, se invece pensiamo a mettere insieme le nostre esperienze, le nostre forze, e di confrontarci con chi sta a fianco a noi, io sono convinto che riusciremo a difendere meglio anche le ragioni della nostra autonomia identitaria e culturale.

Ma se non riusciamo a metterci d'accordo tra di noi su qual è il modello di sviluppo che vogliamo adottare, allora sarà il disastro per la nostra economia e per la nostra comunità.

Ormai lo Zuccherificio è stato smantellato, ma è rimasta ancora una targa apposta da D'Aimmo e da Sedati quando fu aperto lo stabilimento che dice "da qui parte l'industrializzazione del Molise".

Adesso che hanno cancellato la scritta "Zuccherificio" sul fronte dell'impianto che si vede dalla strada, avrebbero potuto scriverci "da qui parte la desertificazione del Molise".

In quegli anni, con quella classe dirigente, c'era una logica, sbagliata o condivisibile che fosse; c'era l'intenzione di investire sul territorio per mettere a frutto le sue peculiarità; oggi manca una programmazione su tutto il fronte.

Ritorno al lavoro perché è una questione simbolica.

Se noi siamo costretti a raccogliere le firme per un referendum per dire che sui voucher non possiamo andare avanti così e che sugli appalti bisogna richiamare la responsabilità del committente, vuol dire che questa classe dirigente ha una visione dello sviluppo assolutamente deprecabile.

Antonio Ruggieri

*Chiarissimo.*

*Per Serena Di Nucci: abbiamo parlato del modello di sviluppo che costituisce l'elemento cardinale per definire prima ancora che istituzionalmente, la questione della nostra autonomia dal punto di vista culturale, identitario;*

*ottima parte del nostro territorio regionale è area interna e di come rivitalizzarla si parla da tempo.*

*Adesso l'Università ha anche inaugurato un Centro di ricerca che si occupa di aree interne e appenniniche; qual è il punto di vista di una giovanissima imprenditrice, che si trova anche felicemente collocata, per il settore in cui opera, in una area interna come quella alto molisana, riguardo al futuro di queste zone, e quali sono gli elementi su cui possiamo far leva per progettare un disegno strategico, di recupero, di valorizzazione e rilancio delle nostre aree interne?*

Serena Di Nucci

Per quanto riguarda l'esperienza personale, parto dal lato positivo; vivere in un'area interna, a prescindere dalla dimensione lavorativa e dalla collocazione nel mercato del lavoro, se come datore di lavoro o dipendente, offre il grande vantaggio di avere una qualità della vita molto alta in paesi come Agnone, Capracotta o Poggio Sannita.

Si può utilizzare una giornata di dieci ore lavorative ma anche con tre o quattro ore di svago; sono piccole cose che possono sembrare irrilevanti ma che rendono poi invece la vita di un'area montana feconda di risultati, perché il lavoro che può essere fatto porta a risultati assai concreti.

Se il problema è invece la qualità della vita in generale nelle aree montane e la possibilità di fare impresa nelle aree montane, noi siamo rimasti scottati dall'ultima nevicata, che è stata l'ultima di una serie di neviccate che sul sistema territoriale delle aree interne hanno avuto un effetto devastante. Grazie a Dio non siamo arrivati alla disgrazia, ma il disagio è stato pesante.

Antonio Ruggieri

*Ha inciso anche sulla produzione?*

Serena Di Nucci

Si, assolutamente.

Abbiamo dovuto chiudere l'azienda per quattro giorni, cosa che non era mai successa in sessant'anni, perché il ragazzo che fa la raccolta latte è un padre di famiglia e mandarlo in giro con la bufera, magari di notte, in considerazione del fatto che alcuni allevatori sono riusciti a raggiungere solo dopo 10 giorni le nostre stalle, non era consigliabile; vi lascio immaginare l'ansia che può generare questo tipo di situazione.

Persone anziane dializzate, persone che non stanno bene e sono i nostri allevatori che per noi sono come una famiglia, hanno avuto problemi soverchianti. C'è un problema concreto di occupazione giovanile nelle nostre zone, e in agricoltura c'è il problema che la forza-lavoro è composta da anziani, che poi molto spesso operano anche su base volontaristica, realizzando prodotti con un valore che sarà difficilmente trasmissibile ai più giovani, se questi ultimi non entrano in azienda e non apprendono il mestiere.

Faccio il caso della mia filiera che è una filiera non solo locale, virtuosa nel senso della retribuzione del lavoro: noi siamo capaci di ottenere materie prime d'eccellenza; abbiamo un latte di grande qualità perché abbiamo delle razze selezionate, abbiamo stabilito con gli allevatori un percorso di formazione che porta a una prassi di benessere animale elevato, premessa indispensabile per un latte di qualità.

Questo latte non abbiamo bisogno di pastorizzarlo, non abbiamo necessità di utilizzare materia prima proveniente dall'esterno, non abbiamo bisogno di utilizzare derivati chimici.

Però questo latte lo devo anche pagare di più, e questo ci ha portati a un accordo che prevede un prezzo doppio rispetto alla media di mercato europea, che adesso è sui diciotto centesimi al litro, mentre noi lo paghiamo sui cinquantuno centesimi.

Tutto ciò non basta; migliaia di euro al mese per un allevatore non bastano, perché c'è un sistema che ha tassato l'agricoltura, i terreni agricoli e anche un mio agricoltore o allevatore, che fa parte della filiera nella quale si riconosce e alla quale è fiero di appartenere, non incentiva i propri figli a continuare il suo lavoro; questo è un dato importante, specialmente se basta una nevicata a farti rimanere isolato per giorni, con gli animali nella stalla che muoiono di fame.

Sono situazioni che neanche negli anni Cinquanta si sono verificate nella nostra regione.

Ma perché non ci sono i soldi per la benzina dei mezzi provinciali spazzaneve? Siamo nel 2017 e noi abbiamo messo a disposizione i nostri mezzi; sono personalmente per una responsabilità condivisa; si dice che si deve pensare a un progetto per il territorio, sì, ma chi? Io voglio sapere esattamente di chi è la competenza, di chi è la responsabilità e qual è il budget a disposizione di queste persone.

Se io devo mettere a disposizione il mezzo che ho, parlo anche a nome dei miei colleghi e di tante realtà dell'agroalimentare e mi permetto di parlare in loro rappresentanza perché tra di noi ci conosciamo e so che lavoriamo tutti in questo modo, che tengo fermo tutto l'anno e che devo utilizzare durante l'inverno; va bene, faccio un investimento e lo faccio perché poi so che non mi troverò in difficoltà, perché non posso fare appello ad un ente amministrativo che è assente.

So di amministratori comunali che sono stati fino all'alba ad Agnone a spalare.

Io sono molto fiera di appartenere ad un territorio, quello molisano e anche abruzzese, dove ci sono degli esempi straordinari di gente che si dà da fare.

Comincerei a parlare di corresponsabilità, a capire quali sono esattamente gli ambiti di competenza dei diversi soggetti in campo, vorrei sapere quali sono le persone che stanno in Regione, negli assessorati, e di chi sono le competenze nel mondo della cultura, dell'agroalimentare e nell'ambito del lavoro.

Può sembrare un punto di vista semplicistico, ma c'è bisogno però di fare chiarezza.

Antonio Ruggieri

*E gli elementi su cui le aree interne possono far leva per pensare ad una prospettiva auspicabile?*

Serena Di Nucci

Sicuramente la dimensione umana, la qualità della vita e delle relazioni sociali, questa però sussiste se si ha la possibilità di essere costantemente connessi e collegati ad un mondo che nonostante tutto avanza. Internet in questo caso non basta; io ho fatto ritardo all'incontro di oggi perché credevo di aver spaccato la macchina sulla frana di Salcito; quella frana è lì da 15 anni.

Per quanto dovremo ancora vedere quella situazione? Tra l'altro internet non basta e non è che siamo serviti benissimo sotto il profilo della connessione.

Si parla sempre a sproposito di banda larga, ma anche qui non vorrei fare un discorso astratto, vorrei capire quali sono le responsabilità e gli accordi che sono stati presi.

L'infrastruttura viaria è la prima cosa, perché agevola il servizio sanitario che nel nostro caso è un'esigenza primaria, perché parliamo di un bacino di utenza composto da persone anziane e di zone soggette all'emergenza con la neve nei mesi invernali.

L'infrastruttura viaria che favorisce il sistema sanitario è anche occupazione, e favorisce le imprese.

Non parliamo di cose astruse, però ben venga un asse delle aree interne che va dall'Umbria, le Marche, l'Abruzzo e il Molise; adesso c'è stato l'evento catastrofico del terremoto; facciamo in modo che questa attenzione non sia un'un'attenzione compassionevole e passeggera, mediatica, ma che sia l'inizio di una riflessione seria; io penso che ci siano ampi margini di manovra per operare in questa direzione.

Associazioni come Slow Food hanno indetto gli Stati Generali delle popolazioni dell'Appennino a Castel del Giudice, dove si sono incontrati tanti amministratori locali.

A livello comunale io vedo uno sforzo di persone che si mettono a disposizione a prescindere dai partiti di appartenenza e che sono oberate di competenze, le più disparate, che ovviamente non possono essere esaudite tutte, perché le amministrazioni per arrivare ad un certo livello di competenza impiegano l'intero mandato, quindi le risorse si continuano a dissipare, cresce il malcontento, il pessimismo e quindi si ha una concatenazione di fatti negativi. Dobbiamo essere ottimisti, però le aree interne si aspettano adesso uno sforzo concreto, innanzitutto di programmazione e quindi il Centro di ricerca messo a disposizione dall'Università sembra un ottimo inizio, un segnale molto positivo.

Bisogna prevedere un servizio che si occupi di come informare la popolazione, di come si gestisce un'emergenza, per esempio quella dei cinghiali o quella della neve in inverno.

Io credo che lo sforzo sulle aree interne si possa fare perché in questo momento ci sono le competenze in loco per farlo; nelle aree interne stanno tornando le migliori intelligenze e di questo sono assolutamente convinta; vedo un fiorire di grandi capacità e grandi sforzi di volontà e noi dobbiamo fare in modo di non perderli e qui, dalla mia regione, mi aspetto uno sforzo di identità.

Non voglio essere contro nessuno, né a favore di un'autonomia a tutti i costi, perché si deve parlare di identità e la creazione del Molise passa attraverso la creazione di un *brand*, come ha fatto l'Abruzzo.

Antonio Ruggieri

*La parola a Stefano Sabelli.*

*Riflettendo sull'esperienza incredibile, al limite del miracoloso rappresentata dal Teatro del Loto di Ferrazzano che quest'anno celebra il decennale dalla nascita, un'eccellenza per la qualità artistica delle produzioni teatrali ma che è anche un'indicazione concreta, per il comune alle porte di Campobasso che lo ospita, per un micro modello di sviluppo basato sulle attività culturali, quali sono gli elementi che la confortano per il lavoro fatto in questi dieci anni e quali sono invece gli elementi che andrebbero rimossi oppure corretti?*

Stefano Sabelli

Ho fatto bene nel 2007 ad aprire il Teatro del Loto? Oggi non lo so, a proposito anche di tutto quello che ci siamo detti fin qua.

Riflettevo su un fatto importante mentre parlavano gli altri interlocutori: noi abbiamo amministratori regionali che hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri di quelli della Lombardia, del Veneto o della Sicilia, con una differenza fondamentale, che da noi quella classe dirigente viene selezionata su 250.000 abitanti e lì su milioni di persone.

Questo è uno dei dati su cui riflettere; è sicuro che in un bacino tipo il nostro viene selezionato il meglio a disposizione? Siamo certi che non preval-

gono gli aspetti familistici o clientelari? Perché Serena, per esempio, non è una delle figure di riferimento del nostro Assessorato regionale all'Agricoltura? La ristrettezza del bacino di utenza impedisce la selezione.

Selezionare la classe dirigente è il primo problema del Molise, quello che oggi ci taglia davvero fuori.

D'Alfonso, il presidente dell'Abruzzo, io l'ho sentito parlare molte volte e ha dalla sua una cultura che gli consente di parlare di tutto, dal teatro alle autostrade informatiche, di problemi del territorio e dello sviluppo delle imprese casearie.

Quella abruzzese è una classe dirigente che passa un vaglio di selezione più severo del nostro.

Il percorso attraverso il quale si arrivava alla Regione Molise negli anni Sessanta era notevole da un punto di vista culturale.

La modernità ci ha dato molte possibilità di servizi immediati, ma le ha date a tutti; Umberto Eco, prima di lasciarci ha detto che qualunque cretino va su Facebook e diventa un opinionista; questo in un territorio come il nostro diventa un problema, perché tu non sai se quello che dovrebbe essere il primo cittadino e che fa le leggi, è davvero la migliore antropologia a nostra disposizione.

Questo che comporta? Che manca la legge per il turismo in Molise, così come manca quella per la cultura, ma allora sarà più facile pensare di fare una legge per il turismo su un territorio un po' più allargato, fatto di macro regioni.

È vero che il titolo quinto riformato della Costituzione ti consente di fare accordi tra Regioni, però poi finisce che una Regione ha una legge di riferimento è un'altra non ce l'ha, per cui l'accordo non lo fai perché non sai come relazionarti, e potrebbe essere persino che la legge dell'Abruzzo sia completamente diversa da quella del Molise.

Se oggi, riprendendo Bill Gates, per ogni abitante del Molise ci fosse un robot, noi tasseremmo il doppio delle persone e avremmo il doppio della ricchezza circolante.

Dobbiamo andare verso una qualità della vita sempre migliore dove probabilmente il lavoro manuale, il lavoro di tipo ottocentesco non esisterà più; avremo più spazio e tempo per noi stessi; le attività culturali che sono demandate necessariamente all'uomo diventano una cosa importantissima per la qualità della vita e di relazione, un bacino di impiego fondamentale.

Già la Norvegia ha fatto una legge sulla giornata lavorativa di quattro ore ...

Antonio Ruggieri

*Il Comune di Goteborg, in Svezia, ha sperimentato concretamente e con risultati molto interessanti, la riduzione di orario a parità di salario per i suoi dipendenti e ha riconosciuto che questo tempo "liberato" dedicato alla famiglia, alla cultura o alle attività relazionali ha avuto una ricaduta positiva anche sulla qualità del lavoro svolto dal dipendente.*

Stefano Sabelli

E migliora la qualità della vita personale ma anche quella della comunità; questo ci dice che la cultura è fondamentale.

Per me la cultura è sempre fondamentale, forse è in assoluto il primo valore, il primo passo da cui muoversi per ogni comunità e per ogni processo di sviluppo.

Antonio Ruggieri

*E allora cosa si potrebbe fare per facilitare lo sviluppo di questa attività così decisiva per una comunità minacciata sotto diversi profili come la nostra, partendo anche dalla sua esperienza di operatore culturale?*

Stefano Sabelli

La mia esperienza è segnata da difficoltà formidabili e da tante soddisfazioni.

Ferrazzano è stato insignito della bandiera arancione dal Touring Club anche per merito del Teatro del Loto; nel corso di un incontro con degli amministratori pubblici però, mi sono sentito dire che la priorità per Campobasso era il Teatro Savoia che è pubblico, mentre il Teatro del Loto che è privato, viene dopo nelle loro preoccupazioni.

Allora mi sono cadute le braccia, perché questa posizione conteneva una sottovalutazione tragica del difficile e complicato lavoro che, insieme ai miei collaboratori facciamo da tanti anni.

Antonio Ruggieri

*Giovanni Moro, il figlio dello statista ammazzato alle Br e fondatore di Cittadinanzattiva, diceva che non tutto ciò che è pubblico è statale ...*

Stefano Sabelli

Esattamente.

Ma come è possibile che oggi, nel 2017, nel momento in cui il Governo mette in finanziaria un emendamento con cui il teatro privato più importante in Italia, il Teatro Eliseo di Roma, si vede assegnato un finanziamento di quattro milioni di euro per il suo centenario, a noi la Regione Molise non ci da nemmeno 40.000 euro per farci celebrare degnamente il decennale?

L'anno scorso, lo dico per informazione di chi leggerà, abbiamo prodotto 1.100 giornate contributive in un settore non censito, non rilevato dal PIL regionale; parliamo di 30.000 euro di contributi versati all'Inps in un settore che finora ha sempre lavorato quasi sempre al nero; io sto cercando di convincere gli artisti, gli attori, i musicisti, a pretendere che gli siano versati i contributi, in maniera tale che il loro lavoro non sia più invisibile e meriti maggiore considerazione da parte di chi ci amministra.

Il lavoro culturale esiste e produce.

In 10 anni al Teatro del Loto sono venuti tantissimi grandi artisti, ma la cosa più importante è che attorno al teatro è nata una comunità di giovani talenti, che ha portato le produzioni molisane in tutto il mondo.

Il Teatro del Loto, con uno spettacolo profondamente identitario, "L'autodafé del camminante" dedicato ad Arturo Giovannitti, è andato con 10 repliche in America per il centenario dello sciopero più grande di quel paese che è stato promosso dal sindacalista di origini molisane; siamo andati all'Università di Yale, nella fabbrica dove è nato lo sciopero "bread and roses" del 1912 e l'investimento per produrre quello spettacolo è stato di 3.000 euro.

In fondo il nostro prodotto può essere locale passando al globale con una capacità di vendita planetaria.

Nel Molise noi abbiamo i più grandi costruttori di strumenti antichi in legno, Ciocca, che costruisce i clavicembali a Riccia, Giovanni Pece, liutaio di Ripalimosani, Camillo Perrella che fa chitarre straordinarie a Boiano, comprate in tutto il mondo; possibile che nessuno ha mai pensato di organizzare un corso di formazione, affinché queste conoscenze venissero trasferite a 20-25 giovani che tranquillamente, senza sforzo, avrebbero richieste da tutto il mondo?

Un clavicembalo di Ciocca che ne vende solo quattro l'anno, ha un mercato consolidato in Australia, in Congo o in Nuova Zelanda.

Antonio Ruggieri

*È quello che Serena Di Nucci prima chiamava brand, che ancora ci manca ...*

Stefano Sabelli

Esattamente; però tutta questa possibilità di un Molise fortemente identitario, cosa a cui io credo perché sennò non staremo più qui dopo dieci anni, anche se io quest'anno non so se riuscirò a far partire la stagione del Teatro del Loto perché non c'è stato garantito nulla, nonostante abbia la possibilità di mettere in cartellone spettacoli eccezionali; non riesco a portare uno spet-

tacolo a 2.000 euro, vincitore del premio UBU, perché al Savoia ne spendono 65mila per Jesus Christ Superstar.

Bisogna poter selezionare una classe dirigente che sappia trasportare il Molise del Novecento ad un Molise 2.0 che non sia solo un'etichetta informatica, ma un progetto di identità per il futuro.

Serena Di Nucci

Volevo aggiungere una cosa che mi era venuta in mente mentre Sabelli parlava della questione delle aree interne: io penso che quello che mette a sistema un po' tutto e rende fruibili le aree interne a chi deve venire da fuori, è un turismo esperienziale, quello che mette in condizione di poter esperire una cultura così meticolosamente selezionata, produzioni artigianali che hanno un loro appeal.

Tutto quello che può essere esperito in questo territorio penso che sia di fondamentale importanza; mi ricollego alla rete delle comunità ospitali in cui ci candidiamo ad entrare per mettere a frutto la capacità ospitale delle nostre popolazioni, in modo da rendere partecipe chiunque arrivi da noi, da chi ci viene a lavorare a chi viene ad assistere agli spettacoli, a chi viene a degustare quello che produciamo.

Stefano Sabelli

Dovremmo esercitare la nostra capacità di accoglienza anche nei confronti della popolazione immigrata, perché può darsi che il Molise sia una di quelle comunità che hanno necessità di linfa giovane per ripopolare i borghi e per ricreare valore.

Antonio Ruggieri

*Questo discorso aprirebbe un capitolo vastissimo è molto interessante, del quale peraltro ci siamo occupati in svariate altre circostanze.*

Stefano Sabelli

C'è un'altra cosa che vi voglio dire su Ferrazzano, è stata una delle cose più belle che ho visto al Teatro del Loto: una partita di cricket giocata dai rifugiati afgani sulla terrazza di fronte al Loto.

Ho sempre pensato al cricket come un gioco d'élite, ma poi ho visto questi ragazzi che hanno organizzato il campo con una scatola di cartone.

Proviamo ad immaginare quei ragazzi che insegnano il cricket ai ragazzini di Ferrazzano, diventerebbe un arricchimento vicendevole; questo è il futuro che dobbiamo saper costruire.

Antonio Ruggieri

*Chiudiamo così allora, con questo appello per una classe dirigente finalmente adeguata per questa comunità, affinché diventi una comunità competente che padroneggi la prospettiva del suo futuro e utilizzi le risorse che ha a disposizione, quelle migliori.*

*E questo non riguarda solo la politica naturalmente, perché la classe dirigente non è solo la politica, la politica però deve svolgere una parte fondamentale in questo processo, perché il suo ruolo è decisivo.*

Gasparo Di Lisa

Su questo appello consentite una parola, apparentemente banale: la selezione della classe dirigente deriva dalla legge elettorale, il cui profilo si misura con il potere decisionale e la responsabilità delle scelte affidate agli elettori, unici depositari della sovranità popolare.

Dovremmo trovare nuove regole anche per l'investitura di chi ci governa, perché non è inadeguata la classe dirigente, ma le regole vigenti per esprimerla.

Una raccomandazione particolare, che dobbiamo fare agli elettori (e non solo molisani), è di recarsi alle urne per esprimere con scrupolo e responsabilità il proprio voto.

Antonio Ruggieri

*Bene, chiudiamo con questa raccomandazione del tutto sottoscrivibile e con un ringraziamento sentito per aver accettato il nostro invito.*

## Notabili in Molise

di Gino Massullo

### *1. Definizione e periodizzazione*

Nella storiografia italiana l'attenzione al ruolo dei notabili è stata quasi esclusivamente circoscritta, a parte alcuni riferimenti all'età napoleonica, al periodo compreso tra l'Unità e l'introduzione del suffragio universale maschile del 1913, con qualche estensione fino alla crisi definitiva dello Stato liberale con le elezioni del 1929 che con il "listone" unico affossarono definitivamente l'esperienza liberale vissuta dal nostro paese nei decenni a cavallo tra diciannovesimo e ventesimo secolo<sup>1</sup>.

L'Età liberale è stata certamente un periodo storico cruciale nel quale particolare rilievo ha assunto il ruolo politico dei cosiddetti "notabili" che, pur nella difficoltà di una compiuta e condivisa concettualizzazione, possono essere definiti come individui che, in un contesto di suffragio elettorale ristretto, riescono, di fatto, a detenere il potere amministrativo e politico, con o senza l'assunzione diretta di cariche specifiche, nella dimensione locale come a livello nazionale, in virtù di una particolare considerazione sociale a sua volta derivata dalla buona condizione economica prevalentemente dovuta alla proprietà fondiaria, a volte al commercio o alla professione esercitata, in

<sup>1</sup> Senza pretesa di completezza: Pasquale Villani (a cura di), *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, «Quaderni storici», 1978, 1. Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna 1988. Luigi Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994. Fulvio Conti, *I notabili e la macchina della politica: politicizzazione e trasformismo fra Toscana e Romagna nell'età liberale*, P. Lacaïta, Manduria 1994. Marco Severini, *La rete dei notabili: clientele, strategie ed elezioni politiche nelle Marche in età giolittiana*, Marsilio, Venezia 1998. Gian Luca Fruci, "Sotto la bandiera di Zanardelli": notabili, rappresentanza e organizzazione della politica a Mantova (1879-1886), «Società e storia», 2000, 88, pp. 221-268. Marco Pignotti, *Notabili candidati elezioni: lotta municipale e politica nella Liguria giolittiana*, Franco Angeli, Milano 2001. Luigi Ponziani (a cura di), *Le Italie dei notabili: il punto della situazione*, «Abruzzo contemporaneo», 2000, 10/11, pp. 129-147. Alfio Mastropaolo, *Notabili, clientelismo e trasformismo*, in Luciano Violante (a cura di), *Il Parlamento, Storia d'Italia, Annali 17*, Einaudi, Torino 2001, pp. 773-816.

conseguenza del capitale sociale che questa consentiva di accumulare grazie alle reti di relazione costruite nella società<sup>2</sup>.

Particolari e cruciali sono anche le questioni storiografiche e politiche connesse alle anomalie del caso italiano in ordine alla particolare ristrettezza del suffragio, comparativamente agli altri paesi europei, e dunque al grado di rappresentatività dei ceti al potere nel periodo postunitario, come alle forme della mediazione politica spesso ritenuta troppo e negativamente connotata dal compromesso, dal clientelismo, dal trasformismo; insomma intorno alla *vexata quaestio* della distanza tra “paese reale” e “paese legale” già posta dai commentatori coevi.

Tutte ragioni, quelle appena accennate, che giustificano dunque l’attenzione al periodo postunitario al quale anche noi in queste note dedicheremo ampio spazio. Sia la riflessione teorica che un primo, e anche soltanto approssimativo, scandaglio storiografico, magari solo prosopografico, inducono però a riflettere sulle scaturigini storiche e le caratteristiche originali dei ceti notabili postunitari per poterne comprendere, per quanto possibile, l’esatta natura. Nel caso italiano – in cui una dimensione istituzionale del notabilato è fenomeno debole e comunque almeno di secondo Ottocento, e in quello segnatamente meridionale in cui la fine giuridica del feudalesimo è cosa di primo Ottocento – per notabili dobbiamo intendere quei ceti che gradualmente si sostituiscono nella gestione del potere alla nobiltà, spesso intrecciandosi con essa per parentela e atteggiamenti, in rappresentanza di una faticosamente nascente borghesia a partire dalla fine del feudalesimo e fino alla affermazione del suffragio universale e del moderno sistema dei partiti politici come strumento di canalizzazione del consenso elettorale. Non si può dunque non individuare come termine *a quo* di uno studio su di essi gli anni a cavallo tra Sette e Ottocento. Quelli in cui nelle aree meridionali della penisola si avvia, sul piano giuridico, l’eversione della feudalità con l’importantissimo corollario economico della liquidazione dei beni fondiari demaniali, ex feudali ed ecclesiastici e la diffusione della moderna e capitalistica proprietà fondiaria, fondamento strutturale del forte conflitto sociale e politico che nel corso dell’Ottocento, prima e dopo dell’Unità, attraverserà tutta la società meridionale.

Per verificare l’opportunità di questa periodizzazione può bastare preliminarmente anche soltanto cogliere, nel nostro caso di studio dedicato al territorio oggi corrispondente alla regione Molise, la forte continuità nei cognomi delle famiglie notabili pre e post unitarie. Cognomi come quelli dei Norante a

<sup>2</sup> Per un’efficace scheda di identificazione della figura del Notabile cfr. Giorgio Sola, *Notabili*, in Enciclopedia delle Scienze Sociali, Treccani.it. Enciclopedia italiana, all’indirizzo [www.treccani.it/enciclopedia/Notabili\\_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/Notabili_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/), consultazione del 30 ottobre 2011.

Campomarino, dei Campofreda a Portocannone, Caprice a Larino, De Gennaro a Casacalenda, Baccari a Bonefro, Benevento a Rotello, Pepe a Civitacampomarano, ancora presenti nel notabilato e nel ceto politico molisano immediatamente postunitario, in rappresentanza in particolare dell'area compresa tra il medio corso dei fiumi Biferno e Trigno, sono gli stessi di quella borghesia locale in via di prima affermazione tra la fine del Settecento e i decenni successivi. Vale a dire quella nascente borghesia proveniente dall'amministrazione del feudo, dedita al commercio accompagnato dal prestito, quando non dall'usura, a volte dall'attività professionale e la gestione degli uffici statali, fautrice – sull'onda ideologica di un moderato liberalismo antifeudale innestato su un originale tronco massonico – del libero mercato sul piano economico, del grande sviluppo della cerealicoltura sul piano produttivo, dell'affermazione dell'individualismo agrario su quello degli assetti proprietari, della costruzione della nuova Provincia di Molise su quello amministrativo, dello sviluppo della viabilità trasversale tra Napoli e l'Adriatico, in sostituzione della tradizionale direzionalità longitudinale apulo-sannitica propria della transumanza, su quello infrastrutturale.

Epicentro dello sviluppo di un primo originario nucleo notabile molisano, emblematico rispetto alle caratteristiche regionali appena delineate, può essere considerata l'area costituita dal territorio del comune di Civitacampomarano e dei limitrofi Castelbottaccio e Trivento, proprio in virtù di specifiche caratteristiche strutturali e culturali. Tutte le comunità citate appartengono, nell'ambito di un Molise di primo Ottocento tutto "granaio di Napoli", all'area nella quale l'estensione della cerealicoltura raggiungeva i massimi provinciali superando il 65% della superficie territoriale coltivata. In quel contesto economico e produttivo Olivia Frangipane, a Castelbottaccio, aveva fatto della sua casa il cenacolo dei liberali molisani. In Civitacampomarano, in casa Pepe, c'era la più prestigiosa – insieme al seminario di Larino – scuola molisana del tempo, quella di Francesco Maria Pepe e Attanasio Tozzi, allievi del Genovesi, a cui si formarono Raffaele e Gabriele Pepe, il loro cugino Vincenzo Cuoco anch'egli di Civitacampomarano<sup>3</sup>, come anche Nicola Neri, il figlio di un massaro "schiavone" di Acquaviva Collecroce e che finirà sul patibolo di piazza Mercato, a Napoli, nel 1799, nonché Nazario Colaneri, rampollo di una famiglia di proprietari e mercanti di Trivento. Alcuni rappresentanti insomma delle famiglie protagoniste di maggiore rilievo della politica e dell'amministrazione non solo molisana ma meridionale di primo Ottocento passate attraverso l'esperienza repubblicana, il Decennio francese, la monarchia amministrativa borbonica. Tutti imparentati tra loro, i Pepe, i Cuoco di Civitacampomarano e i Colaneri di Trivento, costituiscono quell'élite risorgimen-

<sup>3</sup> Raffaele Pepe e Vincenzo Cuoco erano anche cognati avendo il primo sposato Maria Giuseppina Cuoco sorella di Vincenzo.

tale che dalle colline tra Trigno e Biferno, attraverso l'esilio in Italia o in Francia, entrerà in contatto, in particolare a Firenze, con quella "famiglia italiana" dei Poerio, Colletta, Troya, Capponi, Giordani, Niccolini, Forti, Tommaseo, Salvagnoli, insomma di quel partito moderato costituito dai più prestigiosi liberali italiani. È questo in particolare il caso di Gabriele Pepe, l'eroe del risorgimento molisano immortalato nella statua in piazza della Cancelleria a Campobasso e del cugino Nazario Colaneri che si legano proprio a Firenze di stretta amicizia con Colletta, Poerio e gli altri.

Le famiglie dei liberali molisani di fine Settecento possono certamente essere definite notabili, dal momento che risultano tutte costituite da proprietari terrieri emergenti dall'erosione del feudo e dal commercio. I loro componenti potevano fondare sul patrimonio economico di famiglia la loro formazione intellettuale e professionale e la costruzione di uno *status* sociale che li poneva in condizione di costituire il punto di riferimento di parti ampie delle comunità di appartenenza, organizzate in una fitta rete di relazioni cetuali che finiva per coinvolgere orizzontalmente le famiglie notabili dei paesi vicini e verticalmente contadini, artigiani, professionisti ad essi legati a vario titolo nell'ambito delle attività produttive, non solo da rapporti strettamente economici ma, ancor di più, di patronato, con tutto il portato di reciprocità in termini di lealtà e aiuto che questo tipo di rapporti sociali comportava.

Sono le risorse economiche familiari a consentire a Raffaele Pepe di intraprendere gli studi di agronomia che lo porteranno, oltre che alla fitta relazione con l'Accademia dei Georgofili, ad acquisire il prestigio necessario per arrivare alla Segreteria della Società economica provinciale e poi alla presidenza del Consiglio della Provincia di Molise; lo stesso valse al fratello Gabriele l'acquisto del grado di ufficiale per l'avvio della sua prestigiosa carriera militare, la possibilità dell'impegno politico nella battaglia costituzionale che lo porterà all'elezione nel Parlamento del 1821 e poi in quello del 1848.

Nazario Colaneri, nato a Trivento l'11 aprile del 1780 da Luigi e Angelamaria Pepe, avviato agli studi giuridici in Napoli, a capo – insieme a Berardino Musenga, l'architetto del rinnovamento urbanistico della Campobasso murattiana – della prima loggia massonica propriamente molisana di cui sia documentata l'esistenza, la "Riunione dei Veri Amici" fondata a Campobasso il 28 novembre 1811; due anni dopo Ufficiale Ordinario del Grande Oriente di Napoli; deputato al parlamento del 1821 ed eletto anche in quello del 1848<sup>4</sup>, era nipote di don Felice Colaneri<sup>5</sup>. Allo zio Felice, ancor più che a suo più noto padre, Nazario doveva la possibilità di vivere la propria *vita per la politica*

<sup>4</sup> Carica poi revocata in quanto incompatibile con il ruolo di capo dipartimento del Ministero di Grazia e Giustizia.

<sup>5</sup> Pasquale Albino, *Biografie e ritratti di uomini illustri della Provincia di Molise*, v.1 Distretto di Isernia, sezione quarta, Campobasso 1864, pp. 28-45.

come si addiceva ad un notevole. Felice Colaneri, anch'egli frequentatore del circolo di Olivia Frangipane, oltre che partecipare alle discussioni tra gli intellettuali giacobini molisani negli incontri di Castelbottaccio, era un allevatore e commerciante di *animali neri* (maiali), di grano, suola e cuoio che, con la frequentazione assidua delle fiere di Larino, S. Biase, Campobasso dove puntualmente esponeva nella sua baracca di vendita le merci trasportate da Trivento a dorso di mulo, con l'affitto di boschi nei quali reperire la ghianda per i suoi maiali ed anche con l'esercizio del prestito e dell'usura, aveva costruito – in particolare, a quanto pare, proprio nel corso dei turbolenti anni a cavallo del secolo, quelli della Repubblica e del governo francese – una fortuna davvero cospicua che gli aveva consentito di acquistare, nel 1807, il castello e le terre messe in vendita dall'ormai ex feudatario di Trivento Nicola Caracciolo principe di Melissano. Il duro e spietato contrasto, ma anche – almeno secondo alcune testimonianze, non sappiamo quanto attendibili, nei processi contro il brigantaggio del tempo – la collusione e il mancato rispetto di patti con il partito realista triventino e in particolare con il brigante capo massa Fulvio Quici determinatisi nel violentissimo clima sociale e politico del tempo, lo faranno cadere vittima di un agguato mortale della banda Quici, nel 1810, di ritorno dalla fiera di S. Pardo a Larino con le bisacce appese alle somme dei suoi muli ricolme di un quintale e mezzo di monete di rame e 500 ducati d'oro<sup>6</sup>. Pur pagando un prezzo molto alto – oltre la morte di Felice, il duro esilio di Nazario alla Restaurazione – la famiglia Colaneri, vincendo la concorrenza di altre famiglie emergenti nel contesto locale in un conflitto senza esclusioni di colpi, si era così sostituita all'antico feudatario nella detenzione della ricchezza e nella rappresentazione del potere in Trivento; il nobile era stato dunque soppiantato dal notevole; il feudalesimo era finito, la moderna democrazia liberale ancora lontanissima. In questa lunga, bisecolare, fase di transizione da un regime oligarchico ad uno democratico si svolge la vicenda del notabilato meridionale – e dunque anche di quello molisano – come ceto protagonista delle strategie di formazione del consenso e della redistribuzione della ricchezza e del potere nelle quali importante è l'intreccio tra la storia locale e quella nazionale.

I rapporti di patronato alla base di una struttura notabilare del potere si rafforzavano nei casi in cui la lotta antifeudale delle famiglie emergenti coinvolgeva anche le popolazioni nella richiesta di reintegra al demanio comunale di terre usurpate, in una complessa trasformazione che piuttosto che secondo rigide partizioni di classe coinvolgeva in complesse e mutevoli strategie di al-

<sup>6</sup> Antonio Mancini, *Spunti di brigantaggio molisano*, manoscritto, Biblioteca provinciale Pasquale Albino di Campobasso, sez. 2 n. 2470. Anche Nicola Scarano, *La storia del brigantaggio di Trivento nel periodo murattiano*, Editrice Isotta Scarano, Trivento 1979.

leanza o di conflitto i diversi ceti di cui erano composte le singole comunità o più comunità tra loro confinanti. È questo il caso di Casacalenda la cui popolazione, sotto la guida del locale mastrogiurato Domenico De Gennaro, era da anni in conflitto con il feudatario Scipione di Sangro in nome di una rivendicazione municipale di tipo demanialista, nella temperie rivoluzionaria della primavera del 1799 finì per ritrovarsi contro l'ancor più agguerrito e temibile individualismo agrario usurpatore dei ceti commerciali dei paesi limitrofi di quasi tutto il Larinese i cui leader, i Norante e i Campofreda, seppero mobilitare le popolazioni esercitando e ampliando così le loro prerogative notabiliari, facendo leva certo sul "soldo" distribuito alle truppe "a massa", ma ancor di più alla sedimentata tradizione di violenti conflitti tra comunità limitrofe per la gestione collettiva delle terre, soprattutto quelle del demanio universale, qui eventualmente soltanto aggravata da una qual certa separatezza culturale legata alle origini albanesi di molti degli assalitori di Casacalenda<sup>7</sup>.

Accanto ai molti casi di conflitto intra o intercomunitario anche molto violento, se ne registrano altri dove notabili e contadini di una stessa comunità trovavano il modo di condividere la distribuzione in quote delle terre demaniali, oppure comunità confinanti riuscivano a realizzare una strategia comune fino a creare una sorta di isola di libero commercio, come nell'area di Baranello (con Busso, Casalciprano, Oratino, Castropignano, Casalciprano, Ripalimosani) nei pressi di Campobasso dove, non casualmente, i terreni destinati alla coltivazione del grano superavano l'80% del totale e molto importanti erano dunque i rapporti con il mercato<sup>8</sup>.

Animatori di questo tipo di processo furono a Baranello gli Zurlo, famiglia di antiche origini, un tempo vassalla dei duchi Ruffo, anch'essa economicamente e socialmente emergente dalla crisi del feudo, che avrebbe dato, attraverso gli studi di avvocatura e l'esperienza forense proprio in campo demaniale, con Giuseppe un ministro delle Finanze del Regno e con Biase un attivissimo Intendente di Molise, anima della modernizzazione di primo Ottocento, se non di tutta la provincia, certo di Campobasso, in forte contrasto con Nazario Colaneri e Gabriele Pepe proprio sulla questione delle quotizzazioni delle terre demaniali, a cui i due erano affatto propensi, e più in generale sulle forme del percorso riformatore nell'esperienza parlamentare del Venti e poi in quella della monarchia amministrativa. Gli Zurlo erano imparentati con gli Iacampo, famiglia di avvocati del vicino Vinchiaturò che intanto acquistavano, anch'essi come i Colaneri di Trivento, il castello baronale. Lo stesso avveniva in quel

<sup>7</sup> Sia consentito il riferimento a Gino Massullo, *Il Molise che non c'era*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise contemporaneo*, Donzelli Editore, Roma 2006, pp. 3-98, in particolare le pp. 74-76.

<sup>8</sup> Renato Lalli, *Profili di personaggi molisani*, Campobasso 2001. Id., *Biase Zurlo*, «Archivio storico molisano», 1978, 2, pp. 81-100.

medesimo turno di anni con analoghe dinamiche con i D'Alena a Frosolone, i Laurelli ad Isernia, Eugenio Salottolo a Campobasso<sup>9</sup>.

## 2. I notabili “comunitari”: Isernia tra liberalismo, conservazione ed affari

Quello descritto fin qui appare come un notabilato proprietario di tipo schiettamente comunitario. In una Provincia di Molise certamente tutta “campagna”, fortemente intrisa di ruralità, lontana da quel Mezzogiorno delle città pure rinvenibile in altre aree meridionali della penisola, non poteva che essere questo il tipo notabilare più diffuso. Un tipo costruito intorno ai rapporti primari, familiari e di parentela, tutt'al più di vicinato, in una dimensione che quando travalicava i confini della comunità di appartenenza si allargava al massimo a quelle immediatamente confinanti. Un tipo nel quale a consentire l'accumulazione del capitale sociale era in particolare la proprietà fondiaria legata al commercio ed all'usura, piuttosto che le professioni liberali, pure, come abbiamo visto, esercitate da alcuni; soprattutto quella dell'avvocatura quasi sempre legata al diffuso contenzioso legale in tema demaniale.

Notabilato di origine proprietaria di tipo comunitario che ritroviamo ancora a metà Ottocento, ed anche nei centri più importanti, compresi quelli rivestiti di ruolo istituzionale nell'amministrazione locale come Isernia, capoluogo di circondario e sede di sottointendenza, ma comunque connotata da una forte ruralità.

Il contesto provinciale molisano del periodo – ma potremmo dire nazionale delle Due Sicilie – è quello in cui, a partire già dall'esperienza costituzionale del 1820/21 e poi ancor di più negli anni seguenti attraverso il Quarantotto e fino alle giornate – tragiche per Isernia – dell'autunno del 1860, il conflitto economico, sociale e politico non si estrinseca più prevalentemente tra nobiltà feudale e comunità locali guidate da emergenti ceti borghesi a capo di gruppi cetuali clientelari comprendenti anche cospicui settori contadini, come era avvenuto con le rivendiche settecentesche ed ancora fino al Novantanove, ma si sviluppa tutto all'interno delle varie borghesie comunali, ormai alquanto lontane dalle idealità giacobine del Novantanove, pure, come abbiamo appena visto, non certo estranee alla dimensione affaristica, ma i cui echi utopistici, in ogni caso, riverberavano flebilmente ormai soltanto da quelle zone tra Biferno e Trigno dalle quali è partito il nostro racconto, ora isolate, strutturalmente per il crollo dei ponti su Biferno a seguito dell'alluvione del 1811<sup>10</sup>, ma ancora di più

<sup>9</sup> Raffaele Colapietra, *Il ceto politico dalla Provincia di Molise alla Costituente*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise ... cit.*, pp. 383-404, in particolare p. 386.

<sup>10</sup> Raffaele Colapietra, *Strutture ambientali e sociali del Molise ottocentesco*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXXII, IV, 1985, pp. 403-416, in particolare p. 408.

culturalmente e politicamente per la nuova situazione che si era andata creando nella quale la dimensione ideale e politica della storia nazionale ed europea si intrecciava alla dimensione locale degli affari in maniera più stretta che mai.

A dividere le borghesie locali su opposti fronti era certamente il conflitto ideale tra liberalismo e realismo borbonico portato dalle “grande storia”, ma a questo si intrecciava dialetticamente quello determinato, a livello locale, dallo scontro per l’accaparramento della terra resa disponibile dalle leggi eversive della feudalità e per il controllo del potere amministrativo che dell’accesso all’affitto, all’acquisto, all’usurpazione dei beni demaniali, oltre che della gestione della riscossione delle imposte locali, era strumento formidabile. Sarebbe certo una schematizzazione forzata dire che i liberali agivano più spesso in nome dell’individualismo agrario e dell’affarismo legato alla libertà di commercio; i realisti borbonici a difesa dei più tradizionali interessi legati all’impresa armentizia transumante e alla gestione dell’esazione delle imposte<sup>11</sup>. Il quadro poteva però mutare nelle diverse realtà locali secondo schieramenti non sempre squadratissimi dal punto di vista politico ma spesso fluidi per la diversità specifica delle variegate situazioni sociali riscontrabili nelle diverse comunità. A Campobasso, ad esempio, saranno i Salottolo, famiglia di tradizioni liberali giacobine novantottesche, a guidare il fronte demanista che, in nome della difesa della proprietà fondiaria delle famiglie che avevano guidato il riscatto feudale della città a metà Settecento, bloccherà le iniziative di limitazione degli interessi privati in favore dello sviluppo urbanistico della città promosso dai comunisti, vale a dire i difensori delle istanze dell’amministrazione comunale e delle rendite da essa gestite. A Isernia invece Stefano Iadopi, il notevole di matrice liberale di maggiore spicco della città, guiderà la difesa degli interessi proprietari individuali – a partire, per il vero, da quelli della propria famiglia – nei confronti del tentativo dell’Intendenza, dopo il Quarantotto saldamente in mano ai conservatori, di ritenere demaniali, e dunque pubblici, tutti i fondi dell’agro isernino<sup>12</sup>. Un uso, come si vede, contraddittorio ed evidentemente strumentale della demanialità nel quale la proprietà fondiaria era comunque, in entrambi i casi, il vero luogo del contendere.

La storia familiare e il percorso notabile di Stefano Iadopi appaiono del resto emblematici della vischiosità degli schieramenti e degli interessi in campo nella Isernia ottocentesca. Stefano era nato nel 1813 da Maddalena

<sup>11</sup> Lo abbiamo appena notato a proposito per il 1799 nel Basso Molise dove i Norante e i Campofreda, notabili reclutatori di masse sanfediste, non erano certo esponenti dell’armentizia ma della più agguerrita borghesia del commercio e del contrabbando cerealicolo, fautrice dell’individualismo agrario e dell’usurpazione latifondista. Si veda in proposito anche l’interessante caso dei Massimo di Riccia descritto in Antonio Santoriello, *Reazione e interessi di parte a Riccia nel 1848*, «Almanacco del Molise», 2000/2001, 30, pp. 267-298.

<sup>12</sup> Fernando Cefalogli, *Stefano Iadopi: la proprietà illuminata*, Cosmo Iannone editore, Isernia 2005.

Laurelli, figlia del giacobino Onofrio, e da Vincenzo, il più autorevole rappresentante della tradizione riformatrice liberale nella Isernia di primo Ottocento, anch'egli come il consuocero, partecipe delle vicende del Novantanove, consigliere provinciale, a più riprese sindaco di Isernia tra il 1815 e il 1837 – quando cadrà vittima dell'epidemia di colera – protagonista della ricostruzione post sismica della città, dopo il terremoto del 1806, dell'impostazione della sua futura espansione urbanistica oltre il nucleo storico dell'abitato, della sua modernizzazione con la costruzione della circonvallazione, con l'illuminazione, realizzate anche grazie allo stretto rapporto burocratico e professionistico stabilito con Napoli, dal 1836 molto più vicina grazie al ponte sul Volturmo a Monteroduni<sup>13</sup>. Suo nonno Giuseppe sta a indicare comunque come le origini familiari e l'impegno riformistico degli Jadopi affondassero le proprie radici nel ceto demanista settecentesco cresciuto sull'appropriazione fondiaria e l'esercizio del prestito. Formatosi prima nel Seminario di Isernia sotto l'influsso culturale del vescovo liberale Adeodato Gomez Cardosa, Stefano Jadopi si laurea in scienze naturali e in medicina presso l'università di Napoli. Alla morte del padre il giovane Stefano lascia Napoli e fa ritorno a Isernia dove, in forza del suo status di proprietario e di un certo carisma intellettuale e morale di cui era dotato porta avanti il processo di istituzionalizzazione del notabilato proprietario della città già avviato dal padre ricoprendo diverse importanti cariche istituzionali, da quella di socio corrispondente della Società economica, di direttore del Monte frumentario e dei pegni distrettuale, a quella, più importante, di consigliere provinciale e di sottointendente. La sua azione amministrativa politica si muove certamente in senso liberale, con attenzione particolare alla modernizzazione urbanistica della città e dei suoi collegamenti con Napoli, al rimboschimento per ridurre gli effetti devastanti sul piano idrogeologico della indiscriminata diffusione della cerealicoltura, alla censuazione dei beni ex ecclesiastici e demaniali che procedeva con grandissima lentezza proprio per l'interesse di molti amministratori comunali a mantenerne il controllo attraverso la gestione degli affitti; alla lotta all'usura attraverso la costituzione e la direzione del monte frumentario e dei pegni. Finendo così per collidere, negli atteggiamenti e negli interessi, con quelli delle famiglie conservatrici dei Cimorelli, dei Melogli pure presenti nel Consiglio provinciale, nel decurionato cittadino ed anche, in alcuni anni, alla guida del comune. Fu proprio l'opposizione manifestata nei suoi confronti dai rappresentanti nelle istituzioni di quelle famiglie conservatrici che spinse Stefano Jadopi, aldilà dei motivi familiari formalmente addotti, a non accettare più la carica di sindaco, dopo l'esperienza dei primi anni quaranta, più volte ripropostagli e quasi impostagli

<sup>13</sup> R. Colapietra, *Strutture ambientali ... cit.*, p. 408.

dall'Intendenza. Il giovane liberale avrebbe espressamente scritto al Sottointendente per chiedere di essere esonerato dall'incarico a causa della sostanziale opposizione alla sua nomina di parte del decurionato; quella parte che, a parere del nostro, si era già negativamente distinta nell'amministrazione comunale: «per i sistemi economici proposti e che volevano introdursi nel reggimento del Comune per le nuove opere pubbliche [...] e per la angarie de' i vari appaltatori dei balzelli comunali»<sup>14</sup>e che non l'avrebbero certo effettivamente sostenuto nelle scelte riformatrici che egli intendeva dare all'amministrazione della città.

Difficile, allo stato degli studi, chiarire fino in fondo le ragioni di una certa reiterata resistenza manifestata dallo Jadopi – negli anni quaranta come pure nei frangenti tragici dell'autunno del sessanta – nell'assumere fino in fondo nelle istituzioni locali un netto ruolo anticonservatore. Certo non bastano a spiegarle la dirittura morale poco incline al compromesso, pure evidente, del personaggio, né una certa sua introversione e fragilità emotiva. Quello che appare comunque abbastanza chiaro e più interessante ai nostri fini è che lo scontro politico, anche molto duro, che si manifestava nella Isernia della prima metà dell'Ottocento, restava tutto dentro una rete di relazione comunitaria e addirittura familiare alquanto vischiosa, essendo Stefano Jadopi rampollo del ceto demanista settecentesco nella sua versione più illuminata, nonché genero di Gennaro De Lellis, vecchio ricevitore distrettuale, a sua volta suocero anche di un Melogli, entrambi tra i più eminenti rappresentanti del “partito” conservatore. Viscosità di relazioni familiari e politiche che manteneva l'intero notabilato proprietario isernino entro una dimensione che impediva l'evoluzione verso forme di rappresentanza politica che distinguessero chiaramente, al suo interno gli interessi della rendita parassitaria da quelli delle più moderne istanze capitalistiche. Una vischiosità che si scioglierà, ma solo in parte, soltanto dopo il Quarantotto, quando Stefano Jadopi, coinvolto nella, sia pure tiepida, versione molisana della “primavera dei popoli”, sarà politicamente emarginato e perseguitato dalla parte avversa e vincitrice, da allora saldamente al potere nella città, e poi definitivamente nel Sessanta. Sarà allora la tragedia dell'eccidio di Isernia, arrivata non solo a spaccare la comunità locale in una vera e propria guerra civile che in una città di non più di 9000 abitanti fece oltre 1000 morti, ma fin dentro la stessa famiglia Jadopi, con l'assassinio efferato del giovane Francesco, uno dei figli di Vincenzo, da parte della folla reazionaria armata e pagata dal nonno della giovane vittima, Gennaro De Lellis, oltre che dal vescovo Saladino. Sarà quel bagno di sangue a riassorbire la vischiosità degli schieramenti politici – tragicamente rappresentata dalle con-

<sup>14</sup> F. Cefalogli, *Stefano Jadopi ... cit.*, p. 41.

traddizioni interne alla famiglia Jadopi De Lellis – consegnando al notabilato conservatore, ora rimbelleto alla meglio in versione unitaria sabauda, il potere; da quel momento esercitato, come vedremo, nel contesto di nuove e più “moderne” forme di rappresentanza politico notabile.

*I notabili di “società”: Campobasso e le professioni*

Una prima forma di istituzionalizzazione di notabili di tipo “societario”, provenienti cioè dal ceto delle professioni liberali che, al contrario del notaio di comunità, costruisce il proprio potere economico e sociale a partire da quello costruito sul piano politico istituzionale svolgendo il ruolo di mediatore tra lo Stato, i suoi meccanismi interni, e il cittadino, non poteva mostrarsi nel Molise ottocentesco che nell’unica realtà locale dotata di un qualche grado di urbanità, vale a dire Campobasso. Qui si possono rilevare tracce di una media borghesia intellettuale e delle professioni che si pone, attraverso la conquista dell’amministrazione locale come tramite tra la comunità locale e il centro dello Stato. Figura più rappresentativa di questo percorso fu Nicola De Luca, farmacista e poi avvocato patrocinatore del ministero delle Finanze presso i tribunali della provincia, esponente di quella piccola e media borghesia professionale cittadina che, in virtù delle proprie competenze intellettuali e professionali – ma anche grazie a legami familistici nell’ambito del ceto burocratico del tempo con il matrimonio con la figlia dell’Intendente Giovanni Cenni – riesce a passare, nel corso degli anni quaranta, dalla professione al ruolo tecnico politico della segreteria della Società economica provinciale che era stata di Gabriele Pepe, al Consiglio provinciale, a quello dell’Intendenza; affiancando ai ruoli istituzionali l’attività pubblicistica che con la pubblicazione del volumetto *Condizioni economiche del Molise*, non tanto una relazione tecnica ma un vero e proprio manifesto programmatico per il suo sviluppo, tutto incentrato sull’egemonia del liberalismo professionistico, candiderà De Luca alla direzione del Quarantotto molisano.

Il coinvolgimento nei fatti del 15 maggio 1848 e la firma della protesta Mancini gli varranno l’accusa di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato e la condanna, nel 1852 a otto anni di reclusione, poi scontati nelle carceri di Napoli e Campobasso fino all’ottenimento del condono nel 1858. Nel febbraio del 1860 è a capo del Comitato provinciale d’Ordine, di ispirazione cavouriana, sezione molisana del Comitato nazionale liberale costituito a Napoli. Nel luglio è sindaco della città, ai primi di Settembre, dopo l’entrata di Garibaldi a Napoli è nominato governatore del Molise a gestire la difficile e controversa situazione molisana che ad Isernia e in altri luoghi del Molise sfocerà nel sangue. La sua prima ordinanza, il 15 settembre, disponeva – non casualmente – la divisione tra i cittadini più poveri delle terre demaniali del comune in quote di due tomoli ciascuna. Inutile dire che l’iniziativa non ebbe

corso e la questione demaniale continuerà ad essere al centro della protesta contadina per molto tempo<sup>15</sup>. De Luca continuerà a svolgere il suo ruolo anche oltre il difficile passaggio unitario, almeno fino all'avvento dal potere della Sinistra, quando il principale interprete del liberalismo progressista molisano postquarantottesco sarà di fatto emarginato dalla realtà locale e reso pressoché politicamente innocuo prima dalle cariche prefettizie in altre regioni italiane e poi con il seggio senatoriale; in analogia a quanto sarebbe accaduto al suo omologo isernino, Stefano Iadopi, risarcito dei terribili danni subiti nel 1860 da un alquanto inutile ruolo parlamentare.

### *Dopo l'Unità*

La legge elettorale introdotta all'Unità e ripresa da quella piemontese, che garantiva il diritto al voto per la nomina dei deputati ad una ristrettissima parte della popolazione, quella con almeno 40 lire di imponibile, alfabeto, maggiore di 25 anni o dotata di titoli accademici, ribadiva la struttura notabile della classe dirigente, ora nazionale, formata in conseguenza proprio della struttura del suffragio, da «chi ha sostanze da vivere senza mestiere nessuno» e dunque può «servire alla patria ed al principe nei pubblici uffici»<sup>16</sup>. In una società prevalentemente rurale come quella molisana – e quella italiana – il panorama elettorale era dominato dalla figura del notabile e da gruppi di clientele elettorali che operavano attraverso forme di patronato.

Negli anni immediatamente postunitari il Molise è rappresentato in Parlamento dagli “eroi” risorgimentali – Jadopi a Isernia, Girolamo Pallotta a Boiano, Ippolito Amicarelli ad Agnone, Nicola Giacchi a Morcone, Pietro Moffa a Riccia – o dai loro eredi, a volte proprio familiari, in altri casi politici, della generazione successiva, addirittura la tradizione del Novantanove con Marcello Pepe nel collegio di Palata, quella liberal moderata di Nicola De Luca con Leopoldo Cannavina a Campobasso e Lorenzo Iacampo a Larino.

Negli anni successivi, dopo l'avvento al potere della Sinistra, il Molise della collina litoranea adriatica del latifondo capitalistico continuerà ad esprimere un ceto politico, sostanzialmente quello della tradizione dell'individualismo agrario sette-ottocentesco, molto radicato localmente, a forte tradizione municipale, con notabili di tipo “comunitario” di origine proprietaria come, ad esempio, il caso di Scipione de Blasio a Larino, saldamente al potere sullo scranno parlamentare all'ombra di Zanardelli, ed a sostegno del definitivo assalto privatistico al patrimonio fondiario demaniale del basso Molise praticamente fino alla fine del secolo. Percorso analogo anche quello di Campobasso dove con i Cannavina, prima Leopoldo e poi Vittorino, la tradi-

<sup>15</sup> Giovanni Zarrilli, *Il Molise dal 1789 al 1900*, Campobasso 1984, p. 20.

<sup>16</sup> Paolo Pombeni, *La rappresentanza politica*, in Raffaele Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano*, Donzelli Editore, Roma 1995, pp. 73-111, in particolare p. 76.

zione liberale risorgimentale confluirà nel giolittismo fino ad arrivare a testimoniare, almeno idealmente, l'opposizione all'affossamento dello stato liberale. Una tradizione di estrazione borghese professionistica piuttosto che proprietaria, quella campobassana, ma anch'essa fortemente connotata da un'angusta dimensione municipalistica tutta riassumibile nella gestione del contrasto politico amministrativo legato alla trasformazione urbanistica, economica e finanziaria del capoluogo provinciale<sup>17</sup>.

Più interessanti, ai nostri fini dello studio dell'evoluzione della figura del notaio nel periodo liberale unitario, i casi di Isernia e dell'Alto Molise. Qui a candidarsi ed occupare i seggi parlamentari disponibili per i collegi elettorali locali saranno, già dalle elezioni del 1874 e poi con quelle del 1876, l'anno dell'avvento della Sinistra al potere, nelle quali in tutto il paese si affacciano all'agone politico "uomini nuovi" non necessariamente legati alle vicende risorgimentali locali, presto candidati esterni alla realtà provinciale, o perché proprio forestieri come nel caso di Ruggiero Bonghi per Agnone e di Gandomenico Romano per Isernia, entrambi di origini pugliesi, oppure Antonio Cardarelli, sempre per il collegio di Isernia, molisano di nascita ma fortemente radicato nella realtà napoletana, nel suo ruolo professionale di medico di fama, titolare della cattedra di patologia medica nell'università partenopea.

Bonghi, nato a Napoli da famiglia di lontane origini lombarde ma radicata in Lucera già dal XVIII secolo, storico, filosofo, docente in molti atenei e giornalista, ministro della pubblica istruzione dal 1874 al 1876, non in possesso di un proprio feudo elettorale, riuscirà a essere ininterrottamente eletto nel collegio di Agnone dal 1867, quando venne ripescato nelle suppletive dal partito moderato dopo essere stato sconfitto a Manfredonia, fino al 1876, anche se nelle elezioni del 1870 e del 1874 opererà sempre per il collegio di Lucera nel quale pure si era candidato. Con Bonghi si instaura anche nell'Alto Molise, come andava del resto accadendo nella generalità del paese, quella particolare dinamica tra deputato ed elettori – che, nel contesto di un suffragio ristrettissimo e di percentuali molto alte di astensionismo, finivano in pratica per coincidere con l'intera classe dirigente e lo stesso ceto politico amministrativo locali – che legava fortemente la realtà amministrativa locale e quella politica centrale. Si stabiliva così un rapporto di scambio politico tra il notabilato delle periferie, saldamente insediato al potere locale ma ancora troppo debole per esprimere direttamente una propria rappresentanza parlamentare, e un'altra figura di notaio, che potremmo definire "nazionale", in grado, in virtù della sua autorevolezza professionale, sociale o politica, acquisita proprio grazie all'elezione in un collegio periferico e più "facile" elettoralmente, di traghettare gli interessi locali di un collegio periferico al centro del sistema politico.

<sup>17</sup> Cfr. Gino Massullo, *Tra Ottocento e Novecento*, in Renato Lalli, Norberto Lombardi, Giorgio Palmieri (a cura di), *Campobasso Capoluogo del Molise*, v. I, pp. 147-174.

Questo carattere strumentale dello scambio politico che così si realizzava – che non sussumeva gli interessi locali in quelli generali della nazione, ma semplicemente li trasferiva in tutta la loro parzialità localistica al centro della rappresentanza politica – è facilmente riscontrabile, nel caso in questione, anche solo scorrendo la corrispondenza che Bonghi manteneva con colleghi candidati al parlamento come con notabili molisani.

In risposta a Giuseppe Massari – il deputato di tradizione cavouriana estensore, nel 1862, della famosa relazione sul brigantaggio – che nel settembre del 1876, nell'imminenza delle elezioni alle quali anch'egli era candidato, gli scriveva: «Saprai già che a Bari sono fieramente avversato, e che se non altro la prudenza mi impone l'obbligo di pensare a qualche altro posto», Bonghi rispondeva:

[...] Se Bari ti è nemica, io dubito molto che mi metteranno sossopra Lucera ed Agnone. [...] Non so se ci potremo rifugiare in collegi dell'Alta Italia, ad ogni modo è ben far loro sapere che ci saranno deputati a spasso di primo grado, che potranno gloriosamente essere scelti per loro, se hanno giudizio<sup>18</sup>.

Una esplicita consapevolezza da parte di entrambi i candidati al parlamento, come si può vedere, nel porre sul mercato nazionale le loro candidature per il preteso loro peso politico, costituito dal fatto di essere, appunto “deputati di primo grado” e dunque notabili di Stato.

Discreta notorietà il Bonghi si era costruito nell'area alto molisana patrocinando presso il governo l'avvio degli scavi nella effettivamente importantissima area archeologica ellenistica sannitico romana di Pietrabbondante, la cui rilevanza storico archeologica giungerà per la prima volta, grazie al suo interessamento, i circuiti culturali e politici nazionali. Ma ancora maggiore ed assidua attenzione l'uomo politico lucerino-napoletano poneva nel curare i suoi rapporti con i notabili dei piccoli paesi alto molisani, promettendo a questo e a quello sostegno politico e patrocinando in vario modo i più spiccioli interessi locali. Valga ad esempio il caso in cui, nel 1878 durante il secondo ministero Depretis, Bonghi scrive a Crispi, ministro dell'Interno, per patrocinare l'elezione a sindaco nel comune di Bagnoli del Trigno, appartenente per territorio al collegio elettorale di Agnone, di un suo protetto, tale cav. Minni in gara con uno Zaccagnino, altro piccolo notevole di quel paese.

Devo ritornare a pregarla per la nomina del Sindaco di Bagnoli del Trigno. Quel Zaccaglino [in realtà Zaccagnino n.d.a.], che l'era stato raccomandato, sarebbe, per la sua condizione sociale, e perché ora non sarebbe neanche rielto consigliere, affatto improprio all'ufficio. Il Cav. Minni, che il paese ha

<sup>18</sup> Giacomo Infante, *Breve carteggio tra Ruggero bonghi e Giuseppe Massari* «Japigia», 1944, 1, pp. 85-103 in particolare 101-102.

richiesto con votazione unanime, è anche, per quanto mi s'assicura, proposto dal Prefetto. Ella renderà un vero servizio a quella popolazione e ne avrà la gratitudine, se non la fa più oltre aspettare la nomina di Minni a Sindaco<sup>19</sup>.

Ma è la copiosità stessa della corrispondenza di quegli anni di Bonghi con i notabili agnesi, bagnolesi, di Trivento come di ancora altri paesi del collegio alto molisano a dimostrare la capillarità delle sue relazioni e l'estensione della sua clientela elettorale<sup>20</sup>. È evidente infatti che nel sistema notabile postunitario, al notabile “nazionale” aspirante al seggio parlamentare, corrisponde la figura del notabile locale suo grande elettore. A sostenere la candidatura Bonghi nelle elezioni degli anni settanta, esattamente fino all'avvento al potere della Sinistra nel 1876, furono infatti ad Agnone, il centro più importante di quel collegio elettorale, in particolare i Labanca, famiglia che annoverava tra i suoi membri il noto storico delle religioni Baldassarre, che per l'interesse di Bonghi otterrà la cattedra universitaria a Roma, ed anche suo nipote Vincenzo, giornalista noto per aver partecipato alla fondazione del Corriere della Sera, ma che trovava la base strutturale del proprio potere locale soprattutto nella gestione degli importanti commerci attivi nel vivace centro alto molisano che proprio in quegli anni allargava ulteriormente le sue reti di relazione e commerciali fino al Sud America, destinazione della imponente sua emigrazione locale. Nel sostenere Bonghi ai Labanca si affiancavano altri notabili tutti soci della locale Società operaia “Principe Umberto” – non a caso presieduta da Antonino Labanca – i Daniele, gli Iannicelli, i D'Onofrio. Fondata nel 1868 dal prete liberale Francesco Iannicelli, all'opera in quei decenni sulle due sponde dell'oceano tra Agnone e Buenos Aires, la società operaia costituiva il luogo di aggregazione paternalistico clientelare di ceti artigiani e contadini intorno alla fazione di notabili liberali di tradizione risorgimentale che la dirigeva; quella dei Tamburro, dei preti liberali Ippolito Amicarelli, Luigi Pannunzio, Florindo Marinelli, schierata contro l'altra capeggiata dall'anziano commerciante Francesco Saverio Sabelli, maggiormente legato ai più tradizionali interessi propri dei vecchi censuari del Tavoliere; la “Principe Umberto” si trasformerà negli anni ottanta in Banca cooperativa popolare con quasi trecento azionisti, mentre i Sabelli controlleranno la Banca Sannitica, importanti strumenti finanziari per la

<sup>19</sup> Citato in Maria Serena Piretti, *In nome dell'elettorato: programmi, identità del candidato e ricerca del consenso nella vicenda di Ruggiero Bonghi*, «Scienza & Politica», 22, 2000, pp. 71-93, in particolare p. 82. La ricchezza della corrispondenza tra Bonghi e notabili locali alto molisani in Stefania d'Aquino di Caramanico, Rosanna De Simone, Fortunata Turino Carnevale, *Archivio privato Ruggiero Bonghi Inventario*, Guida, Napoli 1998.

<sup>20</sup> Baldassarre Labanca, Vincenzo Labanca, *Lettere a Ruggiero Bonghi*, «Sannitica. Rivista molisana di storia e letteratura», 1998, <http://utenti.multimania.it/sannitica.archivio.htm>, consultazione del 3 maggio 2008.

competizione innescatasi tra le due fazioni liberali per la gestione delle cospicue rimesse delle migliaia di emigranti agnesi in Sudmerica<sup>21</sup>. Inserendosi nel conflitto tra le due fazioni liberali agnesi e appoggiando quella legata alla Società operaia “Principe Umberto”, Bonghi si costruiva quel feudo elettorale che non possedeva. La relazione palesemente clientelare tra notevole nazionale e i suoi grandi elettori locali emerge con tutta evidenza, nei toni, spesso addirittura recriminatori dietro la formale reverenza, della corrispondenza inviata da Baldassare Labanca al Bonghi, allora ministro della Pubblica Istruzione:

Napoli, 31 Ottobre 1874

Eccellenza Illustrissima,

avrei desiderato di riverirla, ma come possibile fra tante sue occupazioni, e così poco stare in Napoli? Invece Le scrivo, e prima di tutto Le porgo le mie congratulazioni pel discorso qui pronunziato, che ho ascoltato con religioso rispetto. Poi devo dolermi con Lei d'avermi negato d'esser titolare in Napoli, e straordinario in Milano. Ciò m'arrecato non piccolo danno materiale e morale. Spero almeno che la stessa misura verrà adoperata con altri, che in Milano faranno la medesima domanda. Ho goduto non poco delle accoglienze a Lei usate in Agnone, mio paese nativo. Io scrissi al fratello ed altri, prima che la S.S. andasse colà. Tengo certissimo, dalle notizie giuntemi, che in Agnone sarà eletto a primo scrutinio. Tale giustizia a lei si renderà, senza dubbio. Il mio fratello ha non poche relazioni.

E senza più, abbia sempre in conto di Suo devotissimo servo

Baldassare Labanca

La richiesta di uno scambio alla pari con il notevole nazionale da parte del notevole locale suo grande elettore ben consapevole del capitale sociale a sua disposizione derivabile dalle “non poche relazioni” sue e della sua famiglia, scadono a più prosaica richiesta di un posto di lavoro in qualità di «di figlio unico di madre vedova» al ministro della pubblica istruzione, non senza ribadire, a chiusura della petizione, la disponibilità a «scrivere a parenti ed amici» a sostegno del candidato sostenuto da Bonghi, nel caso dell'altro Labanca, quel Vincenzo direttore nella Napoli degli anni precedenti di un foglio filo prefettizio e poi destinato alla collaborazione con il Corriere della Sera:

Milano, 28 gennaio 1875

Onorevolissimo signor Ministro,

ho ieri consegnato al signor conte Torre, prefetto di Milano, una mia domanda con documenti annessi, a Lei diretti, in cui chieggo il diploma di abilitazione all'insegnamento ginnasiale e tecnico, perché, avendo saputo essere

<sup>21</sup> Cfr. William A. Douglass, *L'emigrazione in un paese dell'Italia meridionale*, Giardini, Pisa 1990.

probabile la fondazione d'una scuola in Agnone, tale diploma potrebbe giovarmi nel caso mi si richiedesse colà, dove ho già insegnato col Pannunzio. La mia condizione di figlio unico di madre vedova mi costringe a preferire la residenza di Agnone, dove ho famiglia; ed ecco perché mi rivolgo a Lei per questo diploma, senza del quale non potrei aspirare al posto d'insegnante in un istituto d'ingerenza governativa o provinciale o comunale.

Certo le recherei noia, se volessi rammentarle i fatti e le condizioni dolorose in cui, morto il duca D'Afflitto, io mi ritrovai a Napoli, donde l'odio implacabile dei radicali mi costrinse ad *emigrare* dopo essersi anche attentato alla mia vita. Potrà darsi ch'Ella, sovraccarica com'è di faccende e di pensieri, non si ricordi di me e delle mie cose, nel quale caso potrà chiedere informazioni sul mio conto, ed anche della mia attitudine letteraria e da insegnante, al Turiello dell'*Unità Nazionale* [...].

Leggo sul *Piccolo* giunto oggi a Milano, che parecchi egregi uomini di parte moderata vogliono raccomandare nel collegio la candidatura dell'onorevole Raeli. Dopo il sorteggio Pisanelli ed essendo impossibile per Agnone una candidatura Cortese, credo anch'io relativamente buona la scelta dell'on. Raeli; dico *relativamente* non già pei pregi indiscutibili del candidato, sibbene pel naturalissimo stato d'irritazione ed anche incredulità, in cui deve trovarsi quel travagliato collegio elettorale. Ormai colà, in questa terza elezione, moltissimi non andranno a votare e i più zelanti saranno gli amici del Falcone, o anche del Caccavone, che forse si ripresenterà. Tuttavia, per me che conosco l'incompatibilità che è fra Capracotta ed Agnone e la specie di umiliazione cui si crederebbero condannati gli Agnonesi nell'aver a deputato un Capracottese, per me, dico, le probabilità del Raeli non sono poche, purché si sappia a tempo prendere la posizione e gettare il nome del nuovo candidato nel collegio prima che altri nomi vi attecchiscano. In tutti i casi, questa volta ritengo sicuro il ballottaggio. Se vedrò che il Raeli è davvero il candidato di parte nostra, mi affretterò a scrivere ai miei parenti ed amici.

Mi perdoni la noia che le ho data, e mi creda sempre con profonda stima di Lei Devotissimo

Vincenzo Labanca

Il carattere del tutto personalistico della gestione del consenso politico a livello locale è viepiù dimostrata dal fatto che Bonghi dopo la vittoria nel collegio agnonese, sia nelle elezioni del 1870 che nelle suppletive del 1871 come nella tornata del 1874, rimasto del tutto indifferente alla realtà locale, a parte il saldo dei conti aperti con i notabili alto molisani che l'avevano sostenuto effettuato a suon di favori personali, non esiti ad optare per l'altri collegi nei quali pure si era candidato costruendo anche là analoga rete notabile clientelare, imponendo nelle surroghe nel collegio agnonese uomini di sua fiducia<sup>22</sup>. Salvo poi pretendere che questi si facciano da parte per con-

<sup>22</sup> Si avvicendarono in sostituzione del Bonghi: Giuseppe Pisanelli, Paolo Cortese, Matteo Raeli, Raffaele Gigante.

sentirgli nuovamente l'utilizzo del seggio alla successiva tornata elettorale. Così in una sua lettera nell'imminenza delle elezioni del 1876 al conte Capi- telli, nuovo leader del partito moderato napoletano:

[Nel collegio di Agnone n.d.a.] è ora deputato il Gigante eletto coll'assenso mio, come prima di lui avevo fatto eleggere il Raeli e il Pisanelli. I principali elettori di Agnone, di Bagnoli, di Trivento, che sono i principali centri del collegio mi hanno tutti scritto, che appoggerebbero la mia candidatura, anche quelli dei quali avrebbero presentata la loro. Ma ora nasce un grande intoppo; il Gigante non vuole ritirare la sua candidatura lusingato pare da alcuni amici che gli promettono la riuscita, quantunque a me si scrive che egli non ci possa contare né punto né poco<sup>23</sup>.

Gigante non intese ragioni “di scuderia” confermando la sua candidatura e la competizione tra lui e Bonghi, con l'inevitabile dispersione di voti moderati che finì per determinare, favorì ulteriormente il candidato di “sinistra”, quel Nicola Falconi avversario elettorale di Bonghi ma soprattutto acerrimo storico nemico dei Labanca che da Capracotta e dai seggi della Sinistra a Montecitorio, guiderà ben oltre il passaggio del secolo i rinnovati ma tradizionalissimi interessi armentari alto molisani ed anche pugliesi di cui pure era, per appartenenza familiare, importante rappresentante. Gli stessi interessi che troveranno poi, in stretta intesa con quelli abruzzesi difesi dall'Angeloni futuro relatore dell'Inchiesta agraria – come Raffaele Colapietra ha ben spiegato<sup>24</sup> – la loro concrezione infrastrutturale nell'anacronistica ferrovia apulo-sannitica, coronamento dal punto di vista della viabilità dell'isolamento postunitario della provincia molisana dal resto del paese. Si risolveva contestualmente anche la competizione intermunicipale tra i due centri alto molisani di Capracotta e Agnone a favore del primo, contribuendo così al trascinarsi anche della cosiddetta “Atene del Sannio” in un'attardata dimensione pastorale che finirà per ottundere l'importante sua tradizione culturale e commerciale, in particolare dopo il ridimensionamento dei positivi effetti delle rimesse dell'emigrazione. Nel caso di Agnone nello scambio notabile clientelare centro-periferia la comunità locale ci aveva evidentemente rimesso, ma non necessariamente alcuni dei suoi notabili.

Figura emblematica del notabilato molisano degli anni ottanta dell'Ottocento rimane Antonio Cardarelli. Nato nel 1831 a Civitanova<sup>25</sup> da Urbano, medico nello stesso paese e Clementina Lemme baronessa di Belmonte del

<sup>23</sup> *Il collegio elettorale di Agnone: un'appendice*, «Sannitica. Rivista molisana di storia e letteratura», 1, 1999, <http://utenti.multimania.it/sannitica.archivio.htm>, consultazione del 3 maggio 2008.

<sup>24</sup> Cfr. R. Colapietra, *Strutture ambientali ... cit.*

<sup>25</sup> Dal 1864 Civitanova del Sannio in provincia di Isernia.

Sannio, dopo aver studiato nel seminario di Trivento, si laureò in medicina a Napoli dove seguì la carriera medica prima come assistente e poi come primario nell'Ospedale degli Incurabili. Nel 1880 ottenne la cattedra di Patologia medica presso l'Università di Napoli che mantenne ininterrottamente fino al 1923, quando ultranovantenne fu messo a riposo. Divenuto famosissimo in particolare per le sue capacità diagnostiche, arrivò ad essere circondato da una grandissima popolarità, fatto segno da parte di molti di vera e propria venerazione che arrivava a confondere le sue indubbie competenze semeiotiche con qualità addirittura taumaturgiche. « [...] tutta la gente lo chiamava, l'invocava, gli tendeva le mani, chiedendo aiuto, assediando il portone, le scale, la sua porta [...] con la pazienza e la rassegnazione di chi aspetta un salvatore» scriveva Matilde Serao di Amato Amati, il protagonista del suo *Il paese della cuccagna* chiaramente ispirato alla figura del Cardarelli. Pare che nel giorno del suo pensionamento un folto gruppo di giovani studenti della facoltà di medicina di Napoli trainasse a mano la carrozza su cui Cardarelli sedeva portandolo in corteo da Corso Umberto alla sua abitazione di via Costantinopoli, seguiti da uno stuolo di professori universitari, mentre i passanti applaudivano e lanciavano fiori. Quando, l'8 gennaio del 1927 si spense nella sua casa di Napoli, nella città partenopea ci furono imponenti e solenni funerali. Una folla immensa accompagnò il feretro alla stazione. I giornali parlarono di estreme onoranze in forma di apoteosi. A Civitanova del Sannio, dove il feretro fu condotto per essere sepolto nel locale cimitero, i contadini interruppero il lavoro nei campi e con il cappello in mano e il capo chino resero onore all'illustre defunto loro concittadino. L'iscrizione sulla lapide fu di Gabriele D'Annunzio. La tomba sarà poi per lungo tempo, e, in qualche caso ancora fino ad oggi, meta di pellegrinaggio<sup>26</sup>.

Nel 1880, già primario ospedaliero e cattedratico di fama Cardarelli decide di spendere in campo politico la sua fama professionale e la sua chiara identità di notevole candidandosi per il seggio di deputato nel collegio di Isernia, nelle file della Destra. Risultato vincitore, pur in un clima di fortissima polemica politica e di pesanti accuse nei suoi confronti di ingerenze e brogli nelle operazioni elettorali, mantenne il seggio ininterrottamente, in un clima che non è esagerato definire di vero e proprio culto della personalità<sup>27</sup> e di

<sup>26</sup> Mi sono personalmente trovato, qualche anno fa, nella davvero curiosa circostanza di incontrare, nel corso di una passeggiata lungo quel che resta del percorso dell'antico tratturo Lucera-Castel di Sangro, nei pressi di Civitanova del Sannio, un giovane studente in medicina tedesco che, venendo a piedi dalla Westfalia, zaino in spalla, mi chiedeva indicazione per raggiungere Civitanova e "das Grab des großen Arztes Antonio Cardarelli" la cui figura stava ricostruendo nella sua tesi di laurea.

<sup>27</sup> Emblematica del tipo di rapporto che si instaurava al tempo tra notevole e comunità locali e delle modalità di conduzione delle campagne elettorali, la visita che Cardarelli effettuò nel circondario di Isernia nel 1885 durante la quale – almeno secondo la versione datane da orga-

continue accese polemiche politiche dall'altra, fino al 1892. In occasione della nuova tornata elettorale di quell'anno, ratificata definitivamente l'incompatibilità tra la cattedra universitaria e l'incarico parlamentare, decise di non candidarsi nuovamente, non smettendo però di esercitare ancora a lungo tutto il potere di cui disponeva per sostenere candidati di suo gradimento, quali un ormai prossimo alla morte Ruggiero Bonghi, nuovamente sull'agone politico molisano nel 1895, poi Isacco Artom, Emanuele Gianturco ed infine, nel 1897 l'autoctono Edoardo Cimorelli, magistrato.

Ed è proprio questo cognome, di antica e agguerrita tradizione borbonica isernina, a richiamare l'aspetto forse più importante della vicenda notabile di Cardarelli: quella relativo all'identità dei notabili locali suoi grandi elettori. Alla presidenza del suo comitato elettorale nel 1880 ritroviamo Vincenzo Cimorelli, il protagonista e vincitore, insieme alle altre famiglie locali dei Laurelli, dei Melogli e dei Belfiore, del terribile regolamento di conti tra le diverse componenti della borghesia isernina nelle tragiche e sanguinose giornate dell'autunno del 1860. I Cimorelli avevano fatto la loro fortuna durante il periodo borbonico con la gestione della ricevitoria distrettuale del sale. Nicola Cimorelli, il padre del candidato Edoardo aveva ottenuto, grazie all'interessamento del di lui suocero, Emanuele Parisi, direttore generale del ministero delle finanze borbonico, la gestione della ricevitoria distrettuale dei monopoli. Sempre i Cimorelli, insieme alle altre famiglie notabili già citate, fatti fuori i loro avversari nella lotta per il potere locale nella temperie del Sessanta – in particolare gli Jadopi, già emarginati dopo il Quarantotto e massacrati nel Sessanta – dall'Unità deterranno saldamente il potere politico amministrativo, economico e finanziario nella cittadina molisana fino a Novecento inoltrato.

In grado di controllare l'amministrazione comunale come quella provinciale, di condizionare pesantemente lo sviluppo economico della città decidendo il destino di iniziative imprenditoriali mediante l'uso della leva creditizia di cui detenevano il pratico monopolio su scala locale, insieme a quello della gestione dei servizi pubblici, delle strutture giudiziarie, scolastiche, fiscali; detentrici insomma del controllo monopolistico sull'intera vita amministrativa, politica, finanziaria, morale, educativa della città, in un clima di diffusa corruzione e di veemente polemica politica tra fazioni avverse, queste famiglie notabili isernine rappresentano l'esemplificazione molisana di quel secondo ceto di notabili, operanti a livello locale che si aggiungeva e si intrecciava con quello dei notabili "nazionali" soprattutto a partire dalle elezioni

ni di stampa del tempo di parte politica avversa al nostro – egli veniva accolto dalle popolazioni dei paesi attraversati dal corteo di diciotto carrozze che lo accompagnava come una specie di messia dai taumaturgici poteri a cui veniva richiesta l'imposizione delle mani. Cfr. Michele Tuono, *Il "taumaturgo di Civitanova": la vera storia di Antonio Cardarelli politico*, «Risorgimento e Mezzogiorno: rassegna di studi storici», 1999, 19/20, pp. 201-215.

del 1882 quando il suffragio viene, sia pure di poco, allargato. Quell'esemplificazione che Gaetano Mosca proponeva nella sua *Teorica dei governi* definendo questi gruppi notabili come "camarille illegali" dedite all'affarismo clientelare. Proprietari terrieri o esponenti delle professioni nei vari contesti locali come i veri "invisibili" detentori del potere nell'Italia liberale dei quali la rappresentanza parlamentare e il governo stesso finivano per essere il comitato di affari, dando luogo ad un sistema politico connotato da favoritismo, clientelismo, arbitrio e discrezionalità:

[...] tutti in esso, dal più alto al più basso, dal ministro all'elettore, trovano il loro privato interesse nel tradire quegli interessi pubblici che loro sono affidati. Tutti devono, per farsi avanti e sostenersi, favorire gli aderenti e gli amici a scapito del buon andamento degli affari, della coscienza e della giustizia<sup>28</sup>.

Di queste famiglie notabili, potentissime a livello locale ma non ancora evidentemente pronte ad esprimere direttamente propri candidati alle elezioni politiche nazionali, Cardarelli si faceva sostenitore e rappresentate presso il centro della vita politica nazionale, mobilitando il voto locale in loro favore con la propria taumaturgica autorevolezza di luminare della scienza medica, rappresentando i loro particolari interessi – per la verità, nel caso specifico, piuttosto tiepidamente – in parlamento.

Il diffuso uso, spesso davvero privo di scrupoli, della corruzione e del clientelismo nell'esercitare il *patronage* da parte di grandi elettori e candidati alle elezioni che si riscontra nei casi appena citati non deve però, moralisticamente, trarre in inganno nel valutarne il reale connotato sul piano storiografico. Se non si appiattisce l'indagine sulle tesi ovviamente contrapposte della polemica politica e mediatica coeva, se si comparano i casi molisani con quelli dello stesso periodo in altri contesti territoriali del neonato stato italiano e se li si contestualizzano nell'ambito della trasformazione economica, sociale e politica in corso in quegli stessi anni, ci si rende conto che tali atteggiamenti non erano esclusivo appannaggio dei notabili della provincia di Campobasso o del Mezzogiorno complessivamente inteso, ma di quelli di tutto il paese nonché della intera storia europea della nascente democrazia del voto. Se poi, a livello locale, si va oltre la semplice constatazione della continuità genealogica nella occupazione del potere amministrativo, si può più utilmente notare come i rampolli delle famiglie filo borboniche della Isernia preunitaria, ancora al potere negli anni a cavallo del secolo, non partecipino ora alla lotta per il controllo delle amministrazioni locali in nome degli stessi tradizionali interessi difesi dai loro padri, ma per il controllo del-

<sup>28</sup> Ma anche Pareto, De Sanctis, Sonnino ed altri autori, persino il nostro citato Bonghi, anch'essi tutti, per la verità, notabili.

la modernizzazione finanziaria e imprenditoriale locale che si andava significativamente manifestando anche nella periferica provincia di Campobasso e che per Isernia voleva dire il controllo dei nuovi sportelli bancari sorti nella città, come del significativo sviluppo della produzione locale di energia idroelettrica<sup>29</sup>. Così come non deve sorprendere che la continuità della più tradizionale polemica demanialista, sia nei centri alto molisani che in quelli della collina litoranea, resti appannaggio, in quegli stessi anni, dei rappresentanti della Sinistra, fino ad essere traghettata, a Novecento inoltrato, nelle rivendicazioni del moderno movimento contadino con la parola d'ordine «la terra a chi la lavora». È ai, sia pure larvati, cenni di modernizzazione riscontrabili a livello locale e non univocamente alla categoria della *arretratezza* come caratteristica indiscriminata della sezione meridionale del paese che vanno messe in relazione, anche nel caso molisano, le trasformazioni dei linguaggi della politica e le modalità di costruzione e di funzionamento dei “partiti elettorali” costituiti dai protagonisti della competizione politica negli anni del primo allargamento del suffragio elettorale<sup>30</sup>.

### 3. Novecento: la periferia va al centro

Nel nuovo contesto novecentesco dell'ulteriore allargamento del suffragio politico già avviato dagli anni ottanta del secolo precedente e del nuovo rapporto centro-periferia del sistema politico nazionale determinato dal nuovo ruolo «rappresentativo» svolto dal governo attraverso una forte leadership del presidente del consiglio, e dalla emergente nuova forma-partito come «istituzione sociale»<sup>31</sup>, anche la figura del Notabile muta aspetto.

Se la riforma del voto amministrativo del 1888 con l'elettività dei sindaci e la presenza distinta di maggioranze e minoranze nei consigli comunali non apriva diffusamente in Molise – se non in alcuni comuni della collina litoranea – nuovo spazio politico per la costruzione di partiti elettorali aventi una chiara connotazione programmatica e ideologica, si hanno comunque prime prove di una nuova forma di mobilitazione politica ed elettorale garantita dall'associazionismo sociale ed economico, che garantiscono a nuove élites democratiche il successo mediante la manifestazione di forme di mobilitazione politica che rendono possibile l'emergere di nuove figure di notabili.

<sup>29</sup> Per i particolari cfr. Ilaria Zilli, *L'economia nell'Ottocento*, in G. Massullo, *Storia del Molise contemporaneo ... cit.*, pp. 99-146.

<sup>30</sup> Per una spiegazione convincente della valenza sociale della persistenza di reti familiari, professionali, clientelari e di patronage, dunque notabilari, senza confinarle nel limbo di una società arcaica, cfr. Luigi Musella, *Individui, amici, clienti: relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994.

<sup>31</sup> P. Pombeni, *La rappresentanza politica ... cit.*, pp. 90-91.

Caso esemplare in questo senso per l'allora provincia di Campobasso, Michele Pietravalle nasce il 31 ottobre 1858 in Salcito da Paolo, medico nello stesso paese, e da donna Angiolina Suriani. Durante gli studi universitari a Napoli che lo porteranno a laurearsi in medicina, frequenta i circoli repubblicani che ruotavano intorno alla figura di Giovanni Bovio, Felice Cavallotti, Vittorio Imbriani. Dopo la laurea fu per quattro anni medico condotto a Fasano, in Puglia, prima di assumere il ruolo di medico provinciale a Torino e poi a Caserta. Libero docente di Igiene pubblica, dal 1904 sarà direttore generale sanitario degli ospedali riuniti di Napoli.

Impegnato politicamente già da ragazzo, fu tra i fondatori delle prime associazioni operaie nel Molise. Assunse la prima carica istituzionale nel 1889 subentrando al padre nel Consiglio provinciale di Campobasso di cui terrà poi saldamente la presidenza dal 1915 al 1923. Diviene il principale protagonista della politica locale molisana dei primi decenni del Novecento sotto l'egida del Partito radicale, con un netto atteggiamento antigiolittiano e anticlericale. Candidatosi alla Camera dei deputati una prima volta nel 1906, sarà eletto per il collegio di Bojano e ininterrottamente rieletto nelle elezioni successive del 1913, 1919 e 1921 prima nello stesso collegio e poi in quello di Campobasso. Contemporaneamente detiene una numerosa serie di incarichi pubblici e professionali, da quelli di membro della Commissione superiore della Pubblica Istruzione e del Consiglio superiore della Sanità pubblica, del Comitato centrale per la lotta contro la tubercolosi, a quelli di direttore del Manicomio di Nocera, dell'Istituto fisico terapico Arienzo a Napoli, del centro termale di Bagnoli, anche questo di proprietà degli Arienzo, di membro, durante il conflitto mondiale, della Commissione Esoneri alla leva<sup>32</sup>. Tutti incarichi che lo ponevano evidentemente dentro una fitta rete di interessi e di relazioni che concentrarono su di lui roventi campagne di stampa ed anche il coinvolgimento in inchieste, come quella relativa alla gestione del manicomio di Aversa, dalla quale risultò comunque assolto dagli addebiti. Interventista entusiasta, sarà tra i fondatori del Fascio parlamentare di difesa nazionale per passare nel dopoguerra dalle file del combattentismo ad evidenti simpatie mussoliniane<sup>33</sup>. Eletto nel 1921 vicepresidente della Camera, attraverso l'adesione alla Democrazia sociale – il gruppo liberale che lo aveva portato alla camera nel 1919 e il 1921 – sosterrà il primo governo Mussolini. Moriva il 28 giugno del 1923 a seguito della ferita riportata nell'accoltellamento subito in piazza

<sup>32</sup> Barbara Bertolini, Rita Frattolillo, *Molisani: milleuno profili e biografie*, Edizioni Enne, Campobasso 1998. Nicola D'Abramo, *Gravissime rivelazioni su alcuni poco onorevoli del blocco molisano*, in "Molise, Avanti!", 19 ottobre 1921; Id., *La nostra inchiesta su Pietravalle*, in "Molise, Avanti!", 22 luglio 1922, citato in <http://cavallisanniti.splinder.com/tag/michele+pietra+valle>, consultazione del 28 marzo 2010.

<sup>33</sup> In una lettera al figlio Paolo, riferisce con vigore le sue simpatie mussoliniane, invitando il figlio a condividerle, cfr. Paolo Pietravalle, *Michele Pietravalle: la vita, le lettere*, Napoli 1926.

Oberdan a Napoli mentre faceva ritorno a casa. Nella sentenza del processo che ne seguì, prevalse la tesi dell'omicidio perpetrato per vendetta personale legata alla negazione di una richiesta di ricovero ospedaliero da un balordo isolato che la giuria, accogliendo il beneficio della preterintenzionalità, della parziale infermità mentale e delle attenuanti, condannò ad appena sette anni di carcere. Diversa fu la tesi dell'accusa di parte civile che rinviava ad un ampio complotto d'ordine personale e politico disteso tra il Molise, il Salernitano e Napoli, legato a «odi di classe, rancori di partito, rivalità professionali»<sup>34</sup>. Fu evocata anche la pericolosa vicinanza con ambienti affaristici legati alla criminalità organizzata napoletana del tempo nell'ambito dei quali alcuni ritennero potesse essere maturato il delitto.

Aldilà della condivisibile convinzione di molti commentatori coevi che il delitto fosse rimasto avvolto dal mistero e che la giustizia non avesse fatto interamente il suo corso, quello che in questa sede a noi più interessa è il riscontro che anche dagli atti processuali emerge della estensione e della complessità della rete di relazioni contemporaneamente professionali, amministrative, politiche che Pietravalle aveva costruito nel corso della sua carriera e della sua vita. Ci troviamo – siamo ormai negli anni venti del Novecento – in un contesto istituzionale, politico, sociale tutt'affatto diverso da quello degli anni ottanta dell'Ottocento, in cui diverso è lo stesso ruolo del parlamento di fronte alla nascita di moderni partiti politici e al loro ruolo nella definizione della rappresentanza. Né l'allargamento del suffragio, arrivato dal 1913 a superare 8 milioni di elettori, né l'introduzione del sistema proporzionale “corretto” del 1919, modificheranno certo la struttura notabile del potere<sup>35</sup>, ma imporranno comunque nuove modalità nel rapporto tra candidato ed elettori. Già individuabili nelle regioni centro settentrionali negli ultimi due decenni dell'Ottocento, dopo la riforma del 1882 che consentiva un primo discreto allargamento del suffragio (da poco più di seicentomila a due milioni) e la sostituzione con il collegio plurinominale e lo scrutinio di lista del collegio uninominale maggioritario a due turni poi reintrodotta nel 1892, ed anche con l'elettività dei sindaci, ai primi del Novecento, con Pietravalle, queste novità fanno la loro comparsa anche nella allora provincia di Campobasso. Il rapporto tra notabile di provincia, arrivato ad affermarsi professionalmente e politicamente al centro del sistema nazionale, e realtà locale di provenienza non può più limitarsi, come in passato, ai tempi di Cardarelli, a visite sporadiche, il più delle volte in occasione della campagna elettorale ed esclusivamente destinati all'incontro con le poche decine di grandi elettori notabili locali. I livelli di rappresentanza di

<sup>34</sup> Antonio Russo, *Il processo per l'uccisione dell'on. Michele Pietravalle all'assise di Roma*, «L'Eloquenza», 1927, 8/10, pp. 537-562.

<sup>35</sup> Cfr. L. Musella, *Individui, amici, parenti ... cit.*

moltiplicano e richiedono una presenza più continua e diffusa. È così che ritroviamo Pietravalle protagonista della fondazione di Società operaie in molti comuni molisani a partire dalla sua Salcito. È per la necessità di una maggiore e più diffusa visibilità sul territorio e nella società che lo ritroviamo nella campagna elettorale del 1906 a percorrere in lungo e in largo – sia pure non ancora in automobile come già avveniva ad alcuni candidati nelle regioni settentrionali, ma ancora a dorso di mulo – per i comuni del collegio di Boiano nel quale era candidato, per tenere discorsi nella stessa giornata non solo nel circolo dei notabili, ma nella sede della locale Società operaia, nella sede comunale, nelle piazze<sup>36</sup>. È sempre per questo che ritroviamo le sue campagne elettorali e l'insieme di tutta la sua attività politica accompagnate da opportune coperture giornalistiche<sup>37</sup>.

Ci troviamo anche nel caso di Pietravalle di fronte ad un notevole, certamente anch'esso cresciuto, come quelli delle generazioni precedenti, a partire dall'eredità professionale e notabile paterna, dal livello familiare e municipale; lo stesso che egli continuerà a curare adoprando, ad esempio, per il finanziamento statale del consolidamento di una grossa frana che aveva travolto alcune aree del suo paese nel 1905, anche una volta raggiunto il successo a livello nazionale. Ma da questa nuova posizione egli non stabilisce semplicemente e soltanto un rapporto di scambio notabile-clientelare tra centro e periferia rappresentando, quando possibile, al centro qualche interesse particolare periferico. Egli esercita ora il proprio potere – direttamente o per mezzo di propri uomini di fiducia – *contemporaneamente* a tutti i livelli della rappresentanza, da quello comunale, a quelli provinciale e nazionale, avvicinando in qualche modo di più, e in forma più moderna, il centro dello Stato con la periferia, sia pure ancora nella consueta forma notabile e con il rischio continuo di ricadere nel più vieto provincialismo.

L'intreccio tra la dimensione professionale e quella politica mediante l'assunzione di incarichi numerosi e importanti nella gestione di servizi pubblici, in particolare quelli del campo sanitario, contribuisce anch'esso – al di fuori di ogni approccio moralistico alla questione<sup>38</sup> – ad una più moderna for-

<sup>36</sup> Cfr. Paolo Pietravalle, *Michele Pietravalle ... cit.*

<sup>37</sup> Quella de "La libera rassegna" di Ernesto Maiorino, Cfr. R. Colapietra, *Il ceto politico ... cit.*, p. 396.

<sup>38</sup> Da tenere in conto, in attesa di un necessario approfondimento storiografico della biografia del davvero interessante personaggio, che quanto riportato da virulente campagne di stampa del tempo in ordine a ritenuti evidenti interessi personali e familistici di Pietravalle nascosti dietro il suo attivismo professionale e politico, sembra essere contraddetto dalla modestia dei beni lasciati dal vicepresidente della Camera ai suoi eredi. Almeno a giudicare dal suo testamento così come reso pubblico dalla famiglia, Pietravalle non dovette trarre soverchie ricchezze dalle sue in effetti numerose e molteplici attività e incarichi pubblici, lasciando ai suoi familiari non più che qualche decina di migliaia di lire in polizze assicurative, le proprietà in Salcito e l'appartamento napoletano; cfr. Paolo Pietravalle, *Michele Pietravalle ... cit.*

ma di notabilato. A questo proposito, particolare rilievo ebbe verosimilmente nella costruzione della fitta rete di relazioni personali che Pietravalle utilizza in campo professionale e politico la sua appartenenza alla Massoneria<sup>39</sup>. A quella Massoneria otto novecentesca – che poco aveva ormai a che fare con l'altra di antica tradizione settecentesca, peraltro radicatissima nel Molise fatta di idealità, di affermazione di libertà critica e di tolleranza, seppur non estranea, come notavamo, al mondo degli affari – la quale, con una presenza importante e diffusa dalla periferia al centro del sistema politico e nel sistema dell'informazione del tempo, almeno quello costituito dal giornalismo liberale, diverrà polo di aggregazione utilizzabile politicamente con grande influenza sull'economia, la finanza, nella scuola e l'Università, e in maniera particolare in campo medico sanitario, quello appunto in cui Pietravalle operava professionalmente. Appartenenza massonica importante ed efficace in particolare proprio nella Napoli di età liberale dove la correlazione tra diffusione della massoneria e quella di club, circoli e comitati elettorali, società di mutuo soccorso è risultata, alla luce di specifici studi, di grande evidenza<sup>40</sup>.

Alla vigilia del fascismo, tra i due canali di legittimazione della classe politica, quello notabile legato alle tradizionali élites liberali e quello legato alle reti associative proprie degli emergenti partiti di massa, socialista, popolare, comunista, in Molise prevaleva nettamente il primo. La debolezza della rete organizzativa dei partiti che intendevano organizzare e rappresentare la partecipazione popolare alla lotta politica e al voto resa possibile dall'ampliamento del suffragio, impedisce di individuare per il Molise, per il periodo considerato, il passaggio dal "partito del notabile" al "notabile di partito". I dirigenti delle 21 sezioni socialiste molisane esistenti nel 1921, tra cui possiamo ricordare i falegnami fratelli Porfirio di Trivento, l'elettromeccanico Nicola Crapsi primo sindaco socialista di S. Croce di Magliano, leader dell'occupazione delle terre e degli scioperi a rovescio, i fratelli Pietro e Vincenzo Tanassi ad Ururi, l'avvocato Salvatore Pannunzio ad Agnone, il giornalista Uberto Formichelli ad Isernia, saranno troppo presto ridotti al silenzio dai carabinieri e dalla violenza combattentista per avere il tempo e il modo di poter pienamente strutturare nuove forme di notabilato di partito; eventualmente rinviate, per alcuni di loro o dei loro eredi politici, al secondo dopoguerra. Gli ultimi due potrebbero in ogni caso costituire casi significativi di esponenti locali della borghesia delle professioni che costruiscono il loro ruolo di notabili attraverso la militanza politica e l'organizzazione partitica.

Salvatore Pannunzio muove i suoi primi passi politici nel contesto acceso della Agnone di inizio Novecento dove dai luoghi dell'emigrazione transo-

<sup>39</sup> Nel 1910 era membro della loggia "Giovanni Bovio" a Napoli.

<sup>40</sup> Daniela Luigia Caglioti, *Reticoli associativi e rappresentanza politica in Europa fra ottocento e Novecento (Italia, Spagna e Portogallo)*, «Memoria e Ricerca», 1999, 4, pp. 85-109, in particolare p. 86.

ceanica arrivavano non solo rimesse cospicue ma anche le istanze del moderno movimento operaio. Ancora studente in legge si adopa in paese in conferenze e discorsi improntati al socialismo, scagliandosi contro la rendita parassitaria e usuraia verso le quali i possidenti locali particolarmente indirizzavano i loro capitali piuttosto che nell'investimento produttivo; proclamando la lotta all'analfabetismo ancora altissimo tra i ceti popolari; raccomandando la costituzione tra i contadini di cooperative di consumo, sensibilizzandoli anche all'importanza di un voto consapevole al di fuori di logiche di fazione e clientelari<sup>41</sup>. Lavorò all'organizzazione socialista in Agnone, con la fondazione del circolo Andrea Costa, divenendo poi il dirigente locale del Partito socialista, ma senza riuscire ad arginare l'avanzata del radicalismo ex interventista e combattentista che con le elezioni del 1921 si collocava saldamente al potere nella cittadina alto molisana, come aveva già fatto praticamente in tutta la provincia, pronto a traghettare, sotto l'etichetta della Democrazia sociale, i contadini e gli artigiani agonesi verso il fascismo. La conquista da parte di Pannunzio, in quello stesso anno, del seggio provinciale non bastò certo ad evitare l'imminente blocco della sua carriera politica e notabile.

Lo stesso destino seguito da Uberto Formichelli costretto dal 1923 all'esilio americano per sfuggire alla persecuzione fascista per essere stato l'anima del socialismo isernino fin dagli esordi di fine Ottocento. Nato l'8 giugno del 1875 a Isernia, arrestato a diciannove anni per le proteste studentesche contro le condanne ai promotori dei Fasci siciliani, fondava l'anno successivo la sezione socialista nella sua città natale e a Venafro. Fondatore di periodici e giornali di ispirazione socialista, tra i quali "La Riscossa", fu segretario della locale Camera del lavoro e candidato al parlamento nella lista del Partito socialista nelle elezioni del 1921, senza però riuscire ad essere eletto. Dall'esilio americano continuò l'attività politica e giornalistica patrocinando la causa della democrazia in Italia. Tornerà alla politica attiva in Italia già nel 1944 come presidente del Comitato di liberazione nazionale di Isernia e membro della Federazione socialista molisana<sup>42</sup>.

A parte queste deboli presenze socialiste, del passaggio cruciale dei primi anni venti del Novecento dal liberalismo alla dittatura, resteranno insomma, protagonisti e responsabili i notabili molisani di matrice liberale. Dopo una qual certa loro evoluzione dalla *gemeinshaft alla gesellschaft* – quella che abbiamo cercato di descrivere in queste note e attraverso la quale, tra Otto e Novecento, si era espresso il massimo possibile per la società locale molisana di tensione tra tradizione e modernità – essi ripiegheranno, salvo le poche eccezioni costituite dalle sue componenti filo giolittiane e del combattenti-

<sup>41</sup> W. Douglass, *L'emigrazione in un paese ... cit.*, p. 195.

<sup>42</sup> Tonino Petrocchi, *La lezione di Uberto Formichelli*, «Il bene comune», 1999, IX, 5, pp 29-32.

smo amendoliano e nittiano<sup>43</sup>, sul fascismo. Lo faranno attraverso il varco aperto verso di esso dal magma politico confusamente nazionalista e regionalista costituito dall'ala del combattentismo poi fattasi azionista di Mario Carusi e Piero Baldassarre che, come andava del resto accadendo in molte altre aree meridionali dove il fascismo ante marcia non era stato particolarmente virulento, riusciva a coagulare intorno a sé, auspice l'azione prefettizia, parte significativa dell'antigiolittismo e dell'antiparlamentarismo locali, arrivando ad aggregare nazionalisti, ed infine anche pezzi della tecnocrazia ex nittiana insieme a intellettuali gentiliani<sup>44</sup>.

Questa parte di notabilato molisano, certo gravato da una pletera di opportunismi ancora e sempre trasformistici, trovava così per la prima volta nella sua storia, attraverso la legittimazione fornitagli dall'appartenenza al Partito nazionale fascista, una sua dimensione nazionale. Il fascismo incorporava le sue tradizionali basi sociali e le sue clientele nel Molise ora "fascistissimo" e "ruralissimo", in un nuovo e diversamente problematico rapporto centro-periferia nel contesto del tendenziale ed imperfetto totalitarismo del regime. Incorporazione "nazionale" che finirà, per il vero, per precipitare la provincia in un isolamento senza precedenti, neppure per un territorio come quello molisano che periferico era sempre stato. Ma questa è un'altra storia.

<sup>43</sup> Tra i più rappresentativi valga l'esempio di Vittorino Cannavina per i filo giolittiani e dell'autorevolissimo Errico Presutti amendoliano vicino anche al radicalismo nittiano.

<sup>44</sup> Un percorso comune a molte altre aree periferiche e a primo fascismo debole, come spiega Salvatore Lupo, *Il Fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli Editore, Roma 2000, in particolare alle pp. 115-180. Il riferimento locale è al proprietario terriero e noto penalista larinese Spiridione Caprice, al tecnico agrario Guglielmo Josa, all'intellettuale Michele Romano, fervente mussoliniano ancora, cfr. R. Colapietra, *Il ceto politico ... cit.*, p. 401.

Alla scoperta delle scuole rurali del Molise  
attraverso un progetto didattico: “Non di solo terra”:  
le scuole rurali in Molise tra fine Ottocento e Novecento<sup>1</sup>

di Rossella Andreassi

*1. Premessa*

Negli anni scolastici 2013-14 e 2014-15 è stato realizzato il progetto “Non di solo terra: le scuole rurali in Molise tra fine Ottocento e Novecento dal Museo della scuola e dell’educazione popolare e dal Ce.S.I.S. (Centro di documentazione e ricerca sulla storia delle istituzioni scolastiche, del libro scolastico e della letteratura per l’infanzia-Dipartimento SUSEF) dell’Università degli Studi del Molise, in collaborazione con l’IRESMO - Istituto Regionale Studi Storici del Molise “V. Cuoco”.

Il progetto ha previsto due fasi principali, una dedicata alla ricerca e l’altra alla didattica. La fase didattica, che mi soffermerò a descrivere in questa sede, è stata caratterizzata da una metodologia laboratoriale e ludica che ha coinvolto 6 classi pilota delle scuole primarie e secondarie di primo grado della regione Molise<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il presente articolo è stato presentato all’interno della Giornata di studio “Processi di scolarizzazione e paesaggio rurale in Italia tra Otto e Novecento. Itinerari ed esperienze tra oblio, rappresentazione, propaganda e realtà”, con il titolo *Le fonti storiche per la didattica del patrimonio scolastico: il progetto “Non di solo terra” e i risultati delle attività laboratoriali*, Università degli Studi del Molise, 27 novembre 2015 e pubblicato in versione differente in inglese: Rossella, Andreassi, *The museum and the individual memory for a reconstruction of the rural schools for didactic purposes* in Paulí Dávila, Luis M<sup>a</sup> Naya (eds.), *Espacios y patrimonio histórico-educativo: VII Jornadas Científicas de la SEPHE y V Simposio Iberoamericano*, Erein, Donostia 2016 pp. 1119-1131.

<sup>2</sup> Le classi partecipanti facevano parte delle seguenti scuole: Istituto Omnicomprensivo di Santa Croce di Magliano; Istituto Comprensivo D’Ovidio di Campobasso – Scuola Secondaria di Primo Grado; Istituto Comprensivo San Giovanni Bosco di Isernia – Scuola Secondaria di Primo Grado “Andrea D’Isernia”; Istituto Comprensivo Igino Petrone di Campobasso – Scuola Secondaria di Primo Grado; Istituto Comprensivo Madre Teresa di Calcutta di Campodipietra – Scuola Primaria “Francesco de Sanctis” Ferrazzano.

La fase di ricerca storica ha previsto un'operazione di scavo documentario condotta dal gruppo di ricerca del Ce.S.I.S., che ha portato alla luce un vasto e variegato apparato di fonti, comprensivo di testi di tipo bibliografico, per lo più del secolo scorso<sup>3</sup> e di fonti archivistiche, iconografiche e a stampa, anche di tipo periodico, recuperate presso i diversi archivi storico comunali molisani e presso l'Archivio di Stato di Campobasso e le biblioteche della regione.

Una peculiarità di questo lavoro è stata inoltre la campagna di sopralluoghi realizzati nelle zone rurali molisane che ha permesso di rintracciare dal vivo una ricca rete di strutture scolastiche rurali ormai in abbandono (in alcuni casi veri e propri ruderi).



Figura 1 – *Momenti durante la campagna di interviste a maestri e alunni delle scuole rurali.*

<sup>3</sup> Sono stati rintracciati testi utili a una lettura storica del fenomeno come per esempio Domenico Camagna, *La scuola rurale del Molise in un triennio di attività*, Tipografia Sammartino-Ricci, Agnone 1938; Alberto Latronico, *L'edilizia scolastica rurale. Problemi da risolvere* «Le vie d'Italia, Rivista mensile del Touring Club Italiano», ottobre 1926; Giuseppe, Lombardo Radice, *Per la scuola rurale. Circolari didattiche della Associazione per il Mezzogiorno*, Primo supplemento a «L'educazione nazionale», Associazione per il Mezzogiorno Editrice, Roma 1929.

A completamento di questo materiale è stata realizzata una serie di interviste<sup>4</sup> a maestri anziani che hanno insegnato nelle scuole rurali, e ad ex alunni, che hanno aggiunto ulteriori informazioni su luoghi, accessibilità delle sedi, fisionomia sociale della popolazione scolastica rurale, ricostruendo così un quadro più ampio dello spaccato del tempo.

Le ricerche sul campo hanno permesso anche di raccogliere testimonianze inerenti la cultura materiale scolastica collegata alle scuole dislocate in campagna.

## 2. *La fase della progettualità didattica*

A partire dai risultati e dalle fonti rintracciate nella fase della ricerca, si è elaborata la progettazione didattica. Ci si è interrogati a lungo su quali contenuti selezionare per portarli all'attenzione dei ragazzi e anche su quali abilità e competenze sviluppare. Attraverso la selezione del materiale documentario si sono articolati dei percorsi ludico-didattici, con particolare attenzione alle scuole rurali del periodo fascista.

La trasposizione dei risultati della ricerca a livello didattico ha aperto numerosissime difficoltà concrete: è infatti difficile rendere comprensibile e interpretabile ad alunni di scuola primaria o secondaria di primo grado, l'intreccio delle informazioni tra le diverse fonti. Si è scelto di puntare sull'immedesimazione e la sperimentazione del percorso dello storico per rendere anche i contenuti più difficili comprensibili. Abbiamo inserito i documenti nel percorso laboratoriale facendoli usare come fonti e ricostruendo informazioni cercando di stimolare anche l'interpretazione storica.

Il valore delle fonti per la ricostruzione storica è ormai un dato acquisito per la storiografia, e anche il mondo della scuola come teorizzato da molto tempo da studiosi di didattica della storia come Antonio Brusa e Ivo Mattozzi. La scuola ha infatti assorbito la necessità che gli allievi vengano abituati ad operare o ad avere dimestichezza con questi elementi basilari della disciplina. Come afferma in una recente pubblicazione Elena Musci, anche nelle procedure didattiche scolastiche, le fonti sono un'insostituibile strada di accesso per i primi approcci alle procedure della storiografia<sup>5</sup>.

Anche le Indicazioni ministeriali rivolte a tutte le scuole individuano nelle fonti uno degli strumenti principali dell'insegnamento della storia.

<sup>4</sup> Raccolta audiovisiva "Memorie di scuola: la voce dei maestri" e "La voce degli Alunni". Il progetto relativo alla costituzione di un archivio video sonoro, diretto da Alberto Barausse, ha già prodotto numerose interviste documentarie anche a scopo didattico, curate da Rossella Andreassi e Valeria Viola.

<sup>5</sup> Elena Musci (a cura di), *Metodi e strumenti per l'insegnamento e l'apprendimento della storia*, EdISES, Napoli 2014.

### *Attività didattiche*<sup>6</sup>

a) La prima attività dal titolo “La memoria del maestro Felice”<sup>7</sup> è stata realizzata presso il Museo della scuola: i ragazzi, durante il laboratorio, sono stati avvicinati alle diverse tipologie di fonte documentaria attraverso l’espedito di un anziano maestro di scuole rurali che ha dei ricordi un po’ sfumati e chiede ai partecipanti, attraverso una lettera, di aiutarlo a recuperarli. Il laboratorio ha reso leggibile e fruibile ai giovani allievi il percorso storico-espositivo del Museo che parte dall’Unità d’Italia fino ai nostri giorni. Sono stati inoltre inseriti riferimenti materiali e documentari per una conoscenza più approfondita delle scuole rurali molisane.

Il laboratorio ha permesso di sviluppare diverse competenze e abilità come quelle di lettura dei documenti storici, di orientamento all’interno dello spazio museale e di capacità di analisi dei supporti museali come didascalie e pannelli. Inoltre a livello contenutistico ha permesso di creare un quadro di riferimento storico in cui inserire le informazioni specifiche inerenti le scuole rurali.

Durante la prima fase del laboratorio, i ragazzi, divisi in gruppo, con l’aiuto delle carte indizio sono stati invitati a cercare informazioni scientifiche all’interno della mostra, muovendosi autonomamente tra teche, pannelli ed oggetti.

Questa fase del lavoro sviluppa la capacità di lavorare in gruppo, l’orientamento e, grazie al colore e al contenuto diverso delle carte, fa acquisire informazioni sulle diverse tipologie di fonti, distinte in fonte materiale, documentaria, scritta e visiva.

In una seconda fase i ragazzi hanno fatto l’esperienza dell’ascolto di una fonte orale costituita dall’intervista al maestro Felice Quartullo (insegnante negli anni quaranta del Novecento in una scuola rurale del Molise); per agevolare l’attenzione e l’ascolto è stato loro consegnato un testo a completamento, in cui sono stati invitati a rintracciare altri indizi utili a ricostruire aspetti della storia della vita quotidiana della scuola.

<sup>6</sup> In particolare sono state progettate e realizzate 3 attività didattiche (a cura di Rossella Andreassi in collaborazione con Michela D’Alessio, Valeria Viola, Gianna Pasquale, Francesca Zara) Le attività didattiche sono state registrate, raccolte e sintetizzate in alcuni video (n. 5) che oggi costituiscono parte del patrimonio dell’archivio visivo sonoro del Centro e visibili anche sulla pagina Facebook del Museo della scuola e su Youtube (Museo della scuola Unimol o progetto Non di solo terra).

<sup>7</sup> Il laboratorio è una rielaborazione del percorso didattico inaugurale della mostra “L’Italia a scuola: 150 anni tra storia e memorie” che portava il nome di “La memoria del maestro Lofredo”. Data la grande efficacia didattica si è elaborata una versione con il tema specifico delle scuole rurali.

Attenzione è stata riservata anche alla cultura materiale scolastica, infatti nell'ultima fase gli allievi, attraverso delle carte oggetto, hanno individuato alcuni materiali e vi hanno abbinato le corrette didascalie.

Il momento finale del laboratorio è stato dedicato al *debriefing* o dopo-gioco, cioè ad una riflessione guidata sull'esperienza vissuta e sulle conoscenze acquisite, attraverso domande stimolo per indagar sia sull'impatto emotivo che cognitivo sviluppati dal percorso didattico. A livello concreto questo momento è stato accompagnato dalla risposta alla lettera del maestro Felice inserendo tutte le informazioni da lui richieste.

b) La seconda attività dal titolo "Piccoli rurali in-formazione", è stata un vero e proprio gioco didattico realizzato presso le scuole aderenti al progetto. L'attività ludica, attraverso l'immedesimazione in allievi delle scuole rurali della prima metà del secolo scorso, ha permesso ai ragazzi partecipanti di conoscere la storia e la vita giornaliera che si svolgeva nelle scuole di campagna del Molise e le difficoltà connesse a una realtà scolastica lontana dalle aule cittadine. Il viaggio immaginario dei «piccoli rurali in-formazione», mediante il supporto di documenti archivistici riprodotti e anche manuali scolastici e romanzi storici e l'uso accattivante di dadi, pedine, carte gioco e plance, ha consentito l'acquisizione da parte dei giovani partecipanti di conoscenze di tipo storico. Il lavoro è stato condotto per gruppi facilitando l'apprendimento e la socializzazione, attraverso meccanismi quali la collaborazione interna e la positiva competizione.

In una prima fase sono stati forniti i documenti attraverso i quali si è svelata l'appartenenza dei giocatori a una scuola rurale del territorio molisano.



Figura 2 – plancia del gioco "Piccoli rurali in ... formazione".

I ragazzi hanno poi partecipato a un vero e proprio gioco sulla plancia, ideato come percorso, che ha previsto lo spostamento delle pedine. Attraverso il lancio del dado e la risposta a quesiti storici e la pesca di “carte imprevisi” con calamità tipiche dell’epoca e della vita contadina, gli alunni sono stati guidati in un viaggio nel tempo attraverso una forte immedesimazione nell’epoca trattata. Parte del gioco è stato anche l’uso delle “carte informazioni” che hanno fornito maggiori notizie ai giocatori; fondamentali anche le “carte dello storico” che hanno aperto interrogativi la cui risposta era custodita nella corretta lettura e interpretazione delle fonti in possesso dei giocatori all’interno del fascicolo dello storico.



Figura 3 – Fascicolo dello storico con 26 documenti trattati didatticamente.

Le domande ludiche, che hanno consentito di avvicinare gli allievi alla lettura dei documenti, prevedevano abilità di lettura storica differenziate: da quelle più piane di semplice ricerca dell’informazione, a quelle di tipo più interpretativo fino a quelle di inferenza tra le fonti.

Anche questa attività è stata completata da una fase di metacognizione in cui i ragazzi hanno ripercorso l’esperienza e insieme all’esperto del Museo della scuola hanno analizzato le informazioni storiche fondamentali.



Figura 4 – *Momenti della didattica ludica in aula.*

c) La terza attività è stata costituita da un laboratorio di ascolto e interpretazione delle fonti orali dal titolo «La valigia del maestro rurale» realizzato nuovamente presso il Museo della scuola. Essa ha concentrato la sua attenzione sull'uso delle fonti orali intrecciate a oggetti *semiofori*. Il laboratorio si è basato sull'espedito del ritrovamento presso il deposito del Museo di una valigia di un maestro di campagna di cui i ragazzi sono stati chiamati a svelare l'identità.



Figura 5 – *Laboratorio “La valigia del maestro rurale” presso il Museo della scuola.*

Gli allievi hanno compiuto un'attenta analisi degli oggetti-indizi (un registro, uno spazzolino, un foulard, dei quaderni con appunti, un memoriale e altri piccoli effetti personali presenti nella valigia) e hanno incrociato le informazioni ricavate dall'ascolto di una decina di interviste registrate a maestri rurali che hanno operato in scuole molisane tra gli anni quaranta e ottanta del secolo scorso.

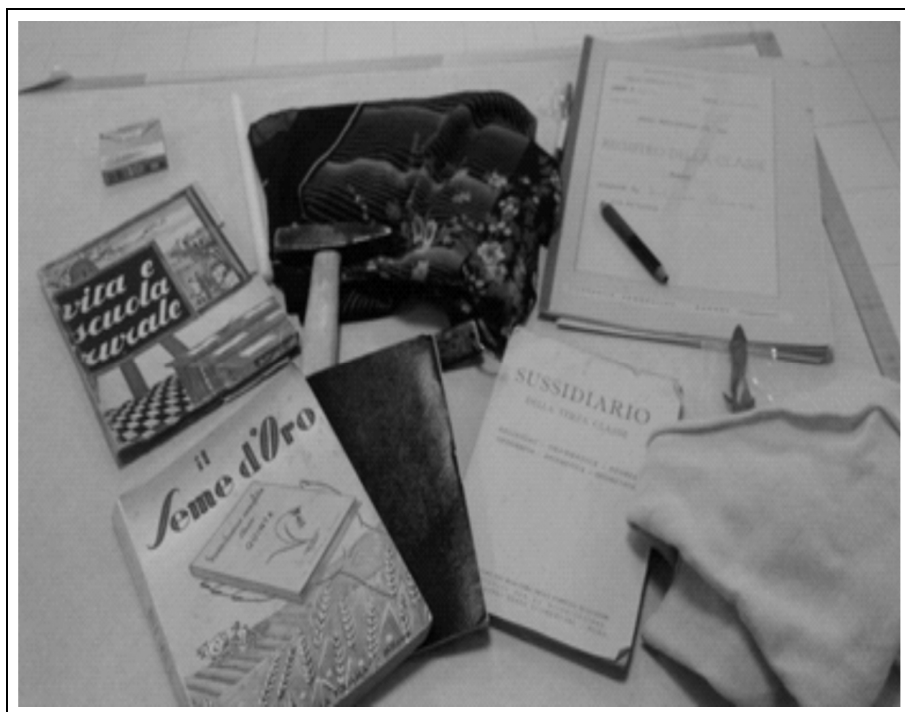


Figura 6 – Alcuni oggetti custoditi nella “valigia del maestro rurale”.

Per permettere un ascolto attento delle interviste è stata proposta una scheda che ha aiutato i partecipanti a individuare il proprietario della valigia. La scheda ha permesso di classificare le informazioni e creare una griglia interrogativa e interpretativa delle fonti.

I ragazzi hanno potuto verificare il ripetersi di alcuni elementi e intersecare le informazioni.

L'ultima fase ha previsto la lettura di un memoriale ritrovato nella valigia che ha fornito gli ultimi dati informativi per poter risolvere il giallo e ha indotto i ragazzi a compiere una selezione tra le informazioni ricavate dagli oggetti e dall'ascolto delle interviste.



#### *Valutazione attività didattiche*

Il processo didattico è stato monitorato attraverso diverse tipologie di test: sono stati somministrati questionari di autovalutazione ai ragazzi in cui si chiedeva loro di valutare il loro comportamento all'interno delle dinamiche laboratoriali, l'inserimento nel gruppo di lavoro e le abilità messe in campo.

Altre due tipologie di test sono stati somministrati per la valutazione delle attività da parte dei docenti e degli allievi.

Di seguito riporto alcuni interessanti risultati circa i questionari somministrati ai docenti e calibrati con risposte da 1 (per nulla) 2 (poco) 3 (abbastanza) 4 (molto) 5 (moltissimo):

«Ritiene che l'esperienza laboratoriale vissuta dai ragazzi all'interno del Museo sia stata utile per la loro crescita personale?».

Le risposte si sono attestate tutte tra i valori 4-molto (75%) e 5-moltissimo (25%);

«Ritiene che i materiali didattici utilizzati siano stati adeguati alle abilità degli allievi?».

Le risposte si sono attestate tra i valori 3-abbastanza (13%), 4-molto (50%), 5-moltissimo (38%);

«Le piacerebbe ripetere questo tipo di esperienza in altre occasioni?».

Le risposte si sono attestate tra i valori 4-molto (25%) e 5-moltissimo (75%).

I dati più interessanti sono a mio avviso il grande livello di gradimento da parte degli insegnanti e la diffusione non ancora a tappeto di questa tipologia di attività che ci fa intendere quanto poco conosciute e usate siano queste metodologie e quanto invece siano positivi i riscontri. Gli insegnanti infatti sottolineano l'aspetto altamente educativo dei laboratori e le loro efficaci ricadute didattiche<sup>8</sup>.

Per quanto riguarda i ragazzi abbiamo cercato di capire il grado di gradimento delle diverse attività: uno spiccato entusiasmo è stato manifestato per la seconda attività ludica «Piccoli rurali in-formazione» di cui il 44% ha espresso il massimo gradimento, il 27% ha preferito il primo laboratorio al Museo «La memoria del maestro Felice» e il 23% ha gradito maggiormente il laboratorio «La valigia del maestro rurale».

L'indice di gradimento totale delle attività è stato anche molto elevato, infatti i ragazzi al 97% hanno detto di essersi divertiti durante lo svolgimento delle attività didattiche. Circa la loro consapevolezza verso il livello di apprendimento acquisito sui temi del progetto, il 91% dei ragazzi ha affermato di aver imparato cose nuove.

Alcuni dei commenti autografi dei ragazzi hanno anche fatto comprendere il loro alto gradimento delle attività («Grazie è stato fantastico. Un'esperienza che fa imparare molte cose»; «Bellissimo e istruttivo. Molto interessante»; «Vorrei rifare questo tipo di esperienza anche con un argomento diverso»; «Bellissima esperienza. Molto costruttiva»).

Una difficoltà invece ricorrente sottolineata dai ragazzi è stato il lavoro di gruppo a cui probabilmente erano poco abituati («La cosa che non mi è piaciuta per niente è stata la collaborazione del gruppo ... però della restante parte è stata magnifica») e anche la lunghezza delle attività rispetto al tempo a disposizione («Più tempo per svolgere le attività»; «Avere più tempo e meno informazioni»; «Il gioco in aula è troppo lungo ci vuole troppo tempo per passare da un gruppo all'altro»).

Sulla rilevazione della ricaduta didattica sotto il profilo dei contenuti è stato indetto un Concorso per il quale i ragazzi dovevano realizzare un testo narrativo sull'esperienza del progetto oppure un testo immedesimativo in cui nei panni di uno scolaro delle scuole rurali del periodo analizzato, ripercorrevano, come in un diario, la loro esperienza di vita. I lavori sono stati esaminati dal Comitato scientifico del Museo della scuola che ha verificato l'ottima ricaduta del progetto sull'acquisizione dei contenuti storici. Sono stati premiati gli elaborati più completi e meglio organizzati nell'aspetto contenutistico, storico e linguistico.

<sup>8</sup> A completamento di quanto affermato, è possibile leggere la testimonianza pubblicata a seguire della prof.ssa Donatella Lettino, docente partecipante con la sua classe (Istituto Comprensivo d'Ovidio di Campobasso) alla sperimentazione del progetto.

Sottolineo un ultimo elemento che ci è stato riportato come testimonianza anche da parte dei docenti: le esperienze didattiche di questa tipologia restano impresse nel ricordo dei ragazzi perché investono tutto la persona negli aspetti cognitivi ed emotivi come ci porta all'attenzione un ragazzo in un commento: «Grazie, esperienza indimenticabile».

### *Bibliografia di riferimento*

Rossella Andreassi, *I laboratori di didattica della storia nelle scuole*, in Comitato Promotore delle Celebrazioni Mazziniane (a cura di), *Itinerari Mazziniani, quaderno didattico*, Tipolitografia l'Economica, Campobasso 2007, pp. 25-64.

Id., *Il patrimonio museale in Italia*, Zilli (a cura di), *Atlante delle emergenze culturali del Molise: risultati, riflessioni e implicazioni di un primo censimento*, Editore Palladino, Campobasso 2010, pp. 83-98.

Id., *Il patrimonio storico scolastico come risorsa pedagogica*, in *Atti Convegno Siped, Generazioni pedagogiche a confronto. Nuove prospettive di ricerca e dimensione internazionale, Macerata 3-5 ottobre 2013*, Macerata 2014.

Id., *Luoghi e strumenti per la ricerca e la didattica. Il Centro per la Storia delle istituzioni scolastiche, del libro per la scuola e la letteratura per l'infanzia e il Museo della scuola e dell'educazione popolare dell'Università degli Studi del Molise*, in *Atti convegno internazionale CIRSE La ricerca storica educativa oggi, Lecce 8 novembre 2012, Lecce, Multipensa*, vol. 1, 2013, pp. 175-192.

Id., *The museum and the individual memory for a reconstruction of the rural schools for didactic purposes* in Paulí Dávila, Luis M<sup>a</sup> Naya (eds.), *Espacios y patrimonio histórico-educativo: VII Jornadas Científicas de la SEPHE y V Simposio Iberoamericano*, Erein, Donostia 2016 pp. 1119-1131.

Rossella Andreassi, Valeria Viola, *Percorsi per la conoscenza partecipata della storia della scuola: l'esperienza del Ce.S.I.S. e del Museo della scuola dell'Università degli Studi del Molise*, «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 2014, 8, pp. 217-227.

Alberto Barausse, *E non c'era mica la bic*, in Hervé A., Cavallera (a cura di) *La ricerca storico-educativa oggi. Un confronto di metodi, modelli e programmi di ricerca*, Pensa Multimedia Editore, Lecce 2013, pp. 539-560.

Cesare Bermani, *Introduzione alla storia orale*, Odradek, Roma 2001.

Paolo Bernardi, Francesco Monducci, *Insegnare storia. Guida alla didattica del laboratorio storico*, UTET, Novara 2012.

Adriana Bortolotti, Mario Calidoni, Silvia Mascheroni, Ivo Mattozzi, *Per l'educazione al patrimonio culturale: 22 tesi*, Franco Angeli, Milano 2008.

Marta Brunalli, *Heritage Interpretation. Un nuovo approccio per l'educazione al patrimonio*, EUM, Macerata 2014.

Antonio Brusa, Luciana Bresil, *Laboratorio 1*, Ed. Scol. Bruno Mondadori, Milano 1994.

Antonio Brusa, *Come evitare le visite guidate e godersi una testimonianza storica*, in *Atti convegno "La valenza dei beni culturali"* (Ravenna, 21 maggio 1999), Tipografia Guerrini, Alfonsine (RA) 1999.

Antonio Brusa, Alessandra Ferraresi, *Clio si diverte*, Edizioni La Meridiana, Molfetta 2009.

Domenico Camagna, *La scuola rurale del Molise in un triennio di attività*, Tipografia Sammartino-Ricci, Agnone 1938.

Giovanni Contini Bonaccorsi, *La fonte orale tra la storiografia e l'archivistica*, in Emilio Franzina (a cura di), *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, Conte, Lecce 1995, pp.43-58.

Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.

José María Cuenca López, Martín Cáceres, *La comunicación del patrimonio desde propuestas de educación no formal e informal*, in José María González Parilla, José María Cuenca López, J. M. (eds.), *La musealización del Patrimonio*, Universidad de Huelva publicaciones, Huelva 2009.

Mary Kay Cunningham, *Manuale di formazione per interpreti museali*, EUM, Macerata 2012.

Alberto Latronico, *L'edilizia scolastica rurale. Problemi da risolvere* «Le vie d'Italia, Rivista mensile del Touring Club Italiano», Ottobre 1926.

Giuseppe Lombardo Radice, *Per la scuola rurale. Circolari didattiche della Associazione per il Mezzogiorno*, Primo supplemento a «L'educazione nazionale», Associazione per il Mezzogiorno Editrice, Roma 1929.

Ivo Mattozzi, *Pensare la storia*, Castel Guelfo di Bologna, Cenacchi, 2011.

Luca Montecchi, *La Scuola rurale Faina: un'esperienza di istruzione popolare e agraria nell'Italia rurale del Novecento*, EUM, Macerata 2012.

Elena Musci, (a cura di.), *Metodi e strumenti per l'insegnamento e l'apprendimento della storia*, EdISES, Napoli 2014.

Giulia Nataloni, Giorgia Venerucci, *Lo sguardo della storia orale: il percorso delle fonti orali nella narrazione storica* «Storia e Futuro, rivista di Storia e Storiografia», 2012, 28, <http://storiaefuturo.eu/lo-sguardo-della-storia-orale-il-percorso-delle-fonti-orali-nella-narrazione-storica/> consultato il 30/03/2016.

Alessandro Portelli, *Storia orale*, Il Mulino, Bologna 2005.

## Le fonti storiche per la didattica del patrimonio scolastico: il progetto “Non di solo terra” e i risultati delle attività laboratoriali

di Maria Donatella Lettino

La mia adesione al Progetto “Non di solo terra” è stata motivata da due elementi:

- 1) la coerenza con la tradizione didattica della scuola nella quale insegno, la S. Secondaria di I grado “Francesco D’Ovidio”, che accoglie da anni proposte progettuali basate sulla didattica laboratoriale;
- 2) la curiosità per un percorso che mirava alla scoperta delle scuole rurali in Molise.

Quando ho presentato il Progetto alla classe, alla domanda dei ragazzi “Che cosa sono le scuole rurali?”, la mia risposta è stata “Lo scopriremo insieme. Intanto facciamo delle ipotesi ...”. Così in classe si è aperta una riflessione su una realtà storica recente e misconosciuta ai più, alla quale abbiamo partecipato anche noi docenti. Infatti io e il collega di sostegno, prof. Giovanni Pescolla, che mi ha affiancata durante lo svolgimento delle attività, ci siamo confrontati e ci siamo resi conto di conoscere ben poco questo aspetto della nostra storia. I ragazzi, dal canto loro, pur mostrando un certo interesse per l’argomento (in fondo la scuola è parte integrante della loro vita), avanzavano l’idea che parlare di “storia della scuola” sarebbe potuto risultare noioso.

Il Progetto, dunque, è partito con queste premesse. Avviato in una classe prima negli ultimi mesi dell’anno scolastico 2013/14, si è concluso alla fine dell’anno scolastico 2015, accompagnando i ragazzi dal primo al secondo anno della scuola secondaria di I grado ovvero in un anno di passaggio e di crescita fondamentale, spesso segnato da quelle piccole e/o grandi trasformazioni che generano conflitti, producono riflessioni, cambiano le personalità. Fattore questo non secondario nell’analisi delle ricadute importanti sia sul piano didattico che su quello comportamentale.

La prima attività laboratoriale (“La memoria del maestro Felice”), svoltasi nell’ambito del Museo della Scuola, si basava sulla ricerca e la lettura di fonti materiali, con lo scopo di ricostruire la storia della scuola italiana dall’Unità al secondo dopoguerra. Gli alunni, lavorando in gruppo, hanno messo alla prova le loro capacità di lettura e interpretazione: infatti, pur non avendo conoscenze-chiave del periodo sul quale stavano lavorando, sono riusciti a ricostruire il percorso, grazie all’uso di fonti appropriate e fruibili.

Tale aspetto apre una considerazione sulla possibilità di fare storia, al di fuori degli schemi imposti dal testo scolastico, sviluppando negli alunni la capacità di muoversi sulla linea del tempo, e quindi di ricostruire tale linea in ogni momento.

Anche l’altra attività svolta nel Museo (La valigia rurale) è stata molto produttiva: i ragazzi hanno lavorato soprattutto su fonti orali e hanno giocato a fare gli investigatori, cercando di ritrovare il proprietario di una vecchia valigia, contenente vari oggetti. In questa occasione è stata data priorità all’ascolto: la preponderanza delle fonti orali, che implica uno sforzo maggiore da parte del discente, è stata comunque compensata dalla dimensione ludica. Il lavoro di gruppo, le schede predisposte per raccolta delle informazioni, la caccia al personaggio attraverso la ricostruzione del suo identikit hanno senz’altro contribuito ad alleggerire il peso dell’ascolto. Questa osservazione non vuole assolutamente criticare l’uso delle fonti orali, ma semmai sottolineare la loro importanza ai fini dello sviluppo delle capacità di ascolto e di concentrazione degli alunni, il cui mondo oggi è basato essenzialmente sulle immagini e sulla velocità.

Dal punto di vista strettamente didattico la metodologia laboratoriale e la varietà delle fonti, che hanno caratterizzato queste due attività, hanno senz’altro giocato un ruolo fondamentale e produttivo per la crescita cognitiva dei discenti:

- 1) la dimensione ludica e il lavoro di gruppo hanno consolidato la rete delle relazioni interpersonali, sviluppando il senso della collaborazione soprattutto con i ragazzi in difficoltà (diversamente abili e stranieri);
- 2) i ragazzi hanno lavorato sulle fonti storiche in piena autonomia, andando alla loro scoperta attraverso il gioco e non attraverso il libro di testo, sul quale si fonda essenzialmente la loro conoscenza storica; hanno sviluppato capacità di lettura, di ascolto e di concentrazione; hanno scoperto il Museo della Scuola.

A mio parere, tale scoperta è stata particolarmente significativa, poiché il Museo è stato percepito come “contenitore” aperto nel quale svolgere attività “alternative”.

I laboratori, infatti, hanno consentito ai ragazzi di vivere il Museo come un luogo “vivo”, nel quale potersi muovere, interagire, discutere, confrontarsi: un’immagine ben lontana da quella tradizionale del museo come “contenitore” chiuso e quasi separato/estraneo rispetto al resto.

Proprio all’interno di questo contenitore dinamico e “persino divertente” (così si sono espressi i ragazzi!) è nata la riflessione sul rapporto tra passato e presente che, credo, sia uno degli aspetti più rilevanti di questo progetto. Sicuramente gli alunni hanno acquisito conoscenze storiche, abilità metodologiche (tramite l’analisi delle fonti) e competenze socio-relazionali (con il lavoro di gruppo), ma soprattutto sono tornati in classe con l’idea che quello che avevano “visto” nel Museo era legato al loro presente senza soluzione di continuità. Era la storia di quei bambini di campagna e di quelle maestre che continuava tra i loro banchi, nelle discussioni e nelle riflessioni emerse in classe successivamente.

Con “Piccoli rurali in formazione”, il gioco all’interno dell’aula scolastica, questo legame tra passato e presente si è rafforzato, poiché i ragazzi si sono calati nei panni di alunni di scuole rurali del Molise stando però nella propria aula: se prima il presente aveva fatto irruzione nel passato, adesso è il contrario.

Il cerchio/percorso si è chiuso con la consapevolezza che nello studio della storia è importante:

- saper leggere le fonti;
- conoscere la storia locale;
- confrontare passato e presente;
- lavorare in gruppo;
- mettere in relazione la storia locale con quella nazionale, europea e mondiale.

Sicuramente scoprire un pezzo della storia locale ha dato ai ragazzi la possibilità di acquisire una conoscenza spendibile in terza media, ovvero la capacità di stabilire una relazione tra microstoria e macrostoria, attraverso lo studio della storia del Novecento (il Fascismo, in particolare) e l’apertura verso problemi sociali e/o globali, quali ad esempio l’analfabetismo, il mancato rispetto dei diritti dell’infanzia.

Ma, ciò che conta particolarmente, secondo me, è l’acquisizione di una consapevolezza nuova, ovvero di una competenza trasversale che va ben oltre la dimensione strettamente scolastica, per abbracciare la sfera della formazione dell’individuo: gli alunni hanno compreso la valenza morale della Scuola, intesa come luogo di crescita globale dell’essere umano e dello studio della Storia come uno dei veicoli privilegiati di questa crescita.

A rafforzare queste mie considerazioni ha contribuito decisamente il coinvolgimento di tutti gli alunni (anche diversamente abili) nel concorso finale abbinato al Progetto. Dal lavoro prodotto, per esempio, da Martina C. sono emerse le seguenti idee:

- le fonti sono importanti e il gioco può essere un mezzo per raggiungere un obiettivo;
- il progetto ha favorito la sperimentazione di un nuovo metodo di studio;
- il confronto tra passato e presente porta a criticare l'attuale modo di vivere la scuola.

Quest'ultimo punto è emerso anche dall'intervista fatta ad un'alunna moldava, la quale ha evidenziato l'importanza della scuola come luogo di educazione e formazione dei giovani.

Alla luce di queste riflessioni è evidente che la ricaduta didattica del progetto, senz'altro positiva, assume una connotazione più ampia poiché coinvolge la Scuola intesa come Istituzione e invita al ripensamento e alla rifondazione del suo ruolo nella società contemporanea.

## Giovanni Zarrilli\*

di Gino Massullo e Giorgio Palmieri

### 1. Premessa

Giovanni Zarrilli, archivista e storico, nasce a Campobasso l'8 ottobre 1926; con la famiglia si trasferisce a Napoli dove consegue la maturità classica al liceo "A. Genovesi" e nel 1948 si laurea in Storia e Filosofia. Dopo un breve periodo di insegnamento, nel 1952 vince il concorso per funzionario negli Archivi di Stato, con prima assegnazione a Siena. Dal febbraio 1954 è Direttore dell'Archivio di Stato di Campobasso, incarico che conserva fino alla prematura scomparsa, avvenuta a Roma il 26 settembre 1969<sup>1</sup>.

Nei non numerosi anni di lavoro avuti a disposizione, Zarrilli svolge una costante attività di studi e di ricerche condotte in Italia e all'estero, dalla quale scaturiscono alcune pubblicazioni ancora oggi meritevoli di attenzioni: quattro articoli apparsi sulla rivista «Samnium» fra il 1962 e il 1965<sup>2</sup>; due volumi sulla storia del Molise dalla fine del Settecento al 1900, editi nel 1965 e nel 1967<sup>3</sup>; il *Quaderno* della «Rassegna degli Archivi di Stato» con-

\* I testi proposti di seguito riprendono i contenuti degli interventi svolti in occasione dell'incontro dedicato a Giovanni Zarrilli, il 19 ottobre 2016, nell'ambito del ciclo "Libri nel tempo. Opera da non dimenticare", organizzato dal Centro di Cultura dell'Università degli Studi del Molise. Giorgio Palmieri è autore dei paragrafi 1-4, Gino Massullo dei successivi (5-8).

<sup>1</sup> Un breve profilo biografico di Giovanni Zarrilli è in Barbara Bertolini, Rita Frattolillo, *Molisani. Milleuno profili e biografie*, Edizioni Enne, Campobasso 1998, p. 315. Una prima presentazione critica della sua opera si deve a Uberto D'Andrea, *Ricordo di Giovanni Zarrilli*, «Almanacco del Molise», 1972, pp. 311-315 (articolo già apparso su «Rivista Abruzzese», a. XXIII, 1970, n. 4). In proposito si vedano anche le riflessioni di Nicola Perazzelli, *Giovanni Zarrilli e la storia della società molisana*, «Molise Economico», a. IV, 1972, n. 4, pp. 51-59.

<sup>2</sup> Giovanni Zarrilli, *Il Molise nel declino del Regno borbonico*, «Samnium», a. XXXV, 1962, n. 3-4, pp. 186-199; Id., *Le miniere di Roccamandolfi (Documenti di storia molisana tratti dall'Archivio di Simancas)*, «Samnium», a. XXXVI, 1963, n. 1-2, pp. 89-97; Id., *Il Molise agli inizi del Risorgimento*, «Samnium», a. XXXVI, 1963, n. 3-4, pp. 57-82; Id., *Le visite di Francesco Alarcon e Danese Casati nel Regno di Napoli*, «Samnium», a. XXXVIII, 1965, n. 3-4, pp. 128-166.

<sup>3</sup> Giovanni Zarrilli, *Il Molise dal 1789 al 1860. Dagli albori del Risorgimento all'Italia Unità*, Casa Molisana del Libro Editrice, Campobasso [1965]; Id., *Il Molise dal 1860 al 1900*, Casa Molisana del Libro Editrice, Campobasso [1967]. I due volumi sono stati riprodotti anastaticamente in un'unica pubblicazione, dal titolo *Il Molise dal 1789 al 1900*, con prefazione di Augusto Placanca, nel 1984, dalle Edizioni del Rinoceronte di Campobasso.

tenente la trascrizione di documenti della serie “Napoles” della “Secretarias Provinciales”, conservati presso l’Archivio di Simancas<sup>4</sup>.

Preliminarmente all’esame delle prime pubblicazioni realizzate da Zarrilli – i contributi ospitati da «Samnium» – e alla valutazione del ruolo da esse ricoperto sia all’interno del percorso di lavoro da lui intrapreso, sia nel contesto della storiografia regionale dell’epoca, si ritiene opportuno tracciare un rapido quadro dello stato degli studi storici sul Molise in quegli anni. Si ricorda solo quanto sia stato importante per la regione il periodo che va dalla metà degli anni Cinquanta alla fine dei Sessanta, caratterizzato dal conseguimento dell’autonomia amministrativa e dall’inizio, sebbene tardivo e incerto, di una fase di faticosa modernizzazione dell’economia e della società<sup>5</sup>, ma anche dal permanere di forti carenze nella vita culturale, aggravate dall’accentuarsi del fenomeno della diaspora intellettuale che da tempo interessava la regione<sup>6</sup>. Carenze tali da giustificare l’icastica definizione del Molise proposta da Norberto Lombardi nel 1965: una “terra arida di carta stampata”<sup>7</sup>.

## 2. Gli studi storici sul Molise negli anni di Zarrilli

Una panoramica circostanziata dello stato degli studi sul Molise negli anni in cui Zarrilli svolge la propria attività ci viene offerta da un saggio bibliostoriografico pubblicato da Guido Vincelli agli inizi degli anni Settanta<sup>8</sup>. Dal lavoro di Vincelli emerge con evidenza come, nei primi anni Sessanta, gli studi realizzati sulla regione variassero considerevolmente a seconda dei diversi contesti disciplinari. Relativamente ad ambiti quali la geografia, l’antropologia, la sociologia, ad esempio, nel corso degli anni Cinquanta erano state realizzate opere di indiscutibile rilievo, sia sotto il profilo contenutistico

<sup>4</sup> Giovanni Zarrilli, *La serie “Napoles” delle “Secretarias provinciales” nell’Archivio di Simancas. Documenti miscellanei*, Roma, Archivio di Stato 1969 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 40).

<sup>5</sup> In proposito si vedano Gino Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L’economia nel Novecento*, in *Storia del Molise in età contemporanea*, a cura di Gino Massullo, Donzelli Editore, Roma 2006, pp. 459-509, e Norberto Lombardi, *La trasformazione del Molise nei cinquant’anni di autonomia regionale*, «Almanacco del Molise», 2014, pp. 27-74.

<sup>6</sup> Si confrontino Sebastiano Martelli, *La letteratura della diaspora*, in *Storia del Molise. 5. Il Novecento*, [a cura di] Gino Massullo, Editori Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 100-111, e Norberto Lombardi, *Critica dell’ “Isola felice”. Il percorso carsico di «Proposte» nella modernizzazione molisana*, «Glocale», 2-3, 2011, pp. 279-314.

<sup>7</sup> Norberto Lombardi, *Una ricerca nuova*, in *Lettera dalla provincia*, Nocera editore, Campobasso 1965, ristampa: Enzo Nocera Editor, Campobasso 2015, p. 5 (dalla quale si cita).

<sup>8</sup> Guido Vincelli, *Per una bibliografia ragionata del Molise*, «Samnium», a. XLV, 1972, n. 1-2, pp. 117-173; per un inquadramento critico del repertorio di Vincelli si rinvia a Giorgio Palmieri, *Fra bibliografia e storiografia: Guido Vincelli*, in Id., *Studi di storiografia molisana*, Palladino Editore, Campobasso 2016, pp. 145-165.

che metodologico. Soffermando l'attenzione solo su alcune delle più significative, ricordiamo i volumi sulle aree dei tre maggiori bacini fluviali della regione, apparsi nella collana "Memorie di Geografia Antropica" del CNR fra il 1951 e il 1957, ad opera di Lucio Gambi, Luigi Ranieri, Domenico Ruocco<sup>9</sup>, il saggio di Alberto Mario Cirese sulle tradizioni popolari, del 1955<sup>10</sup>, l'indagine sociologica dello stesso Vincelli su Montorio nei Frentani, pubblicata nel 1958<sup>11</sup>: lavori "localizzati" in Molise, ma per impianto, metodo, respiro, affatto "locali" e pienamente in sintonia con le più aggiornate tendenze storiografiche riscontrabili in campo nazionale nei vari settori disciplinari.

Sostanzialmente diversa, invece, è la situazione presentata da Guido Vincelli a proposito degli studi storici, particolarmente numerosi – e in assoluto, e in relazione alle altre tipologie alle quali si è appena fatto riferimento – ma, nella grande maggioranza dei casi, ascrivibili o alla schiera dei prodotti storiograficamente 'datati', portato tardivo di una ottocentesca impostazione erudita, o al novero dei lavori connotati da finalità prevalentemente celebrative, opere agiografiche, volte soprattutto a esaltare l'oggetto di studio, più che ad approfondirne la conoscenza.

Sono diversi i motivi che hanno concorso a determinare i ritardi, le carenze, le incertezze nella ricerca storica e nella riflessione storiografica nel Molise degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta lamentate da Vincelli e, in questa sede, non si può che farvi cenno: da un lato, i limiti, in termini di competenze e di consapevolezza metodologica degli studiosi locali (in prevalenza cultori), la mancanza di una "scuola molisana" di storici, l'assenza di contatti costanti fra gli studiosi locali e ambienti e contesti esterni, professionali e culturali; dall'altro, le difficoltà incontrate per il conseguimento dell'autonomia regionale, la persistente incombenza del mito del Sannio e dei Sanniti, le continue modifiche all'assetto territoriale della regione e, conseguentemente, la sua quasi 'ontologica' labilità identitaria<sup>12</sup>. Qui si ritiene di dover sottolineare soltanto come tale particolare situazione sia all'origine della posizione di netta preminenza che gli studi sulle singole comunità han-

<sup>9</sup> Lucio Gambi, *Memorie di geografia antropica. Volume VI. Fascicolo I. La media ed alta Val Trigno. Studio antropogeografico*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1951; Luigi Ranieri, *Memorie di geografia antropica. Volume XII. Fascicolo I. La media ed alta valle del Biferno. Studio antropogeografico*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1956; Domenico Ruocco, *Memorie di geografia antropica. Volume XII. Fascicolo II. L'alta valle del Volturno. Studio antropogeografico*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1957.

<sup>10</sup> Alberto Mario Cirese, *Saggi sulla cultura meridionale. I. Gli studi di tradizioni popolari nel Molise. Profilo storico e saggio di bibliografia*, De Luca Editore, Roma 1955.

<sup>11</sup> Guido Vincelli, *Una comunità meridionale: Montorio nei Frentani. Preliminari a un'indagine sociologico-culturale*, Taylor, Torino 1958; ristampa, a cura di Giovanna Gianturco, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2015.

<sup>12</sup> Su questi temi, si vedano i diversi contributi pubblicati in «Glocale», 1, 2010, numero monografico dedicato alle *Identità locali*.

no assunto all'interno della produzione storiografica regionale, rappresentando il genere di gran lunga più praticato dagli studiosi di storia locale.

“Dettate per lo più da amor per il loco natio”<sup>13</sup>, le monografie municipali hanno punteggiato tutto il percorso della storiografia molisana, dalla fine del Seicento a oggi<sup>14</sup>, e anche negli anni di Zarrilli costituivano il filone più ‘frequentato’. Per fornire un unico, paradigmatico esempio, basti ricordare che gli anni Sessanta si aprono proprio con la pubblicazione di uno dei lavori in cui meglio si scorgono qualità e limiti dell'intero genere: i due volumi della *Storia di Campobasso* di Vincenzo Eduardo Gasdia<sup>15</sup>, opera ponderosa, erudita e antiquaria, scritta fra il secondo e il terzo decennio del secolo, in cui le vicende medievali e moderne del capoluogo sono inserite all'interno di una fitta e non sempre districabile rete di rinvii, riferimenti, contestualizzazioni, nello stesso tempo acribici e dispersivi<sup>16</sup>.

In realtà, in coincidenza con le prime pubblicazioni di Zarrilli, il riconoscimento dell'autonomia amministrativa (ottenuto il 27 dicembre 1963) e la conseguente volontà di suffragare l'immagine di un Molise ‘autonomo’ ricco di storia, arte, tradizioni, hanno spinto alcuni studiosi locali a realizzare lavori aventi per oggetto l'intera regione, invece di singoli centri e comunità. Si tratta di opere dalla dichiarata finalità divulgativa o didattica e non di saggi storici in senso stretto, come emerge immediatamente da una semplice scorsa al libro di Mario Gramegna, *La Regione Molise*<sup>17</sup>, o dalle parole premesse dall'Editore al volume di Renato Lalli, *Il Molise tra storia e leggenda*: “Il libro si rivolge a quanti hanno interesse a conoscere il volto della nostra regione nei suoi aspetti più vari. Esso si rivolge soprattutto alle scuole. Gli alunni potranno trovarvi sollecitazioni a ricerche o a studi atti a far conoscere in modo sempre più completo l'ambiente in cui si trovano a vivere”<sup>18</sup>.

Lo stesso Renato Lalli, inoltre, intraprende su «Samnium» la pubblicazione di una serie di importanti saggi relativi all'economia e alla cultura del Settecento, al

<sup>13</sup> G. Vincelli, *Per una bibliografia ragionata del Molise*, cit., p. 120.

<sup>14</sup> Quadri di riferimento per gli studi sulle comunità in Molise sono forniti da Giorgio Palmieri, *Per una bibliografia topografica del Molise*, in *Atlante delle emergenze culturali del Molise. Risultati, riflessioni ed implicazioni di un primo censimento*, a cura di Ilaria Zilli, Università degli Studi del Molise. Centro di Cultura / Palladino Editore, Campobasso 2010, pp. 145-158, e Ilaria Zilli, *Per una storia della città e delle città del Molise*, in *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di Giuseppe Galasso, Editoriale Scientifica, Napoli 2011, pp. 577-603.

<sup>15</sup> Vincenzo Eduardo Gasdia, *Storia di Campobasso*, 2 volumi, Linotipia Veronese Ghidini e Fiorini, Verona 1960.

<sup>16</sup> Un'analisi dell'opera di Gasdia è condotta da Uberto D'Andrea, *La storiografia molisana dai tempi di Giambattista Masciotta ai nostri giorni 1914-1989*, Tipografia dell'Abbazia, Casamari 1990, pp. 93-113.

<sup>17</sup> Mario Gramegna, *La Regione Molise*, Casa Molisana del Libro Editrice, Campobasso 1964.

<sup>18</sup> Renato Lalli, *Il Molise tra storia e leggenda*, Casa Molisana del Libro Editrice, Campobasso 1965.

1799, ai primi anni dell'Ottocento, in lavori che abbracciano le vicende e l'andamento dell'intera regione<sup>19</sup>. La ricostruzione di Lalli muove prevalentemente da una attenta lettura di autori classici molisani – da Francesco Longano a Vincenzo Cuoco, da Paolo Nicola Giampaolo a Raffaele Pepe – alla riscoperta e riproposta dei quali lo studioso ha concorso in misura rilevante. Diversi, come vedremo subito, sono invece gli àmbiti di ricerca di Giovanni Zarrilli: pur avendo una conoscenza approfondita della produzione storiografica molisana e meridionale, egli svolgerà le sue indagini prevalentemente su materiali d'archivio, portando alla luce e valorizzando fondi documentari fino ad allora scarsamente considerati e inadeguatamente studiati, ricavandone letture e riflessioni per l'epoca (e per il Molise dell'epoca) senz'altro interessanti.

### 3. *Minori, non trascurabili: gli scritti su «Samnium»*

Il primo dei quattro contributi pubblicati da Zarrilli su «Samnium» è *Il Molise nel declino del Regno borbonico*. Uno scritto non particolarmente esteso, meno di quindici pagine, in cui sono tuttavia rinvenibili alcuni dei concetti portanti dell'intero impianto interpretativo, metodologico e euristico dell'opera di storico condotta da Zarrilli. Temi, concetti, letture che egli in séguito riprenderà e rimodulerà con sfumature e tonalità anche significativamente differenti, ma che continueranno a costituire le sue principali coordinate di riferimento.

Già nella pagina iniziale dell'articolo, dopo aver ricordato come molti e autorevoli storici concordassero nell'indicare il 1848 quale “principio della fine del regno borbonico”, Zarrilli focalizza le attenzioni su quello che per lui costituirà una delle costanti interpretative (se non la costante interpretativa) delle vicende storiche del Molise in età moderna e contemporanea: il ruolo attribuito alla borghesia. I giudizi espressi da Zarrilli sulla borghesia molisana sono netti, quasi lapidari:

Negli avvenimenti di questa rivoluzione [del 1848] si rinnovò la dimostrazione dell'inerzia, dell'im maturità politica, della scarsa combattività, dell'egoismo di gran parte della borghesia<sup>20</sup>.

Uno dei tanti limiti di questa borghesia fu costituito dalla mancata valorizzazione delle terre usurpate, l'altro, ben più grave, dal non aver saputo svolgere la sua funzione di classe «egemone» dal non aver saputo risolvere, oltre al suo

<sup>19</sup> Per una ricostruzione precisa della vasta riproduzione di Renato Lalli si confronti Antonio Santoriello, *Renato Lalli. Bibliografia degli scritti (1954-2007)*, Biblioteca provinciale “Pasquale Albino”, Campobasso 2008.

<sup>20</sup> G. Zarrilli, *Il Molise nel declino del Regno borbonico*, cit., p. 186.

problema del possesso della terra, il problema delle masse popolari che restarono senza la terra e non trovarono sbocco né in un'agricoltura progredita e intensiva né nell'industria. La borghesia, in altri termini, non sapendo né potendo creare strutture economiche nuove era portata a svolgere una politica conservatrice la quale piuttosto che risolvere i problemi tendeva ad accantonarli<sup>21</sup>.

Accanto a una borghesia inerte in campo economico e conservatrice in ambito politico, completano il quadro sociale tratteggiato da Zarrilli le riflessioni su «le masse contadine che vivono in una condizione di sconcertante miseria»<sup>22</sup> e su «il ceto intellettuale che, pur avendo le stesse origini della borghesia terriera e pur operando spesso a latere di essa, riesce spesso a distaccarsene, a vincere l'inerzia, ad acquistare maturità politica»<sup>23</sup>.

Se queste prime considerazioni di merito, relative all'interpretazione dello svolgimento della storia molisana moderna e contemporanea, saranno sottoposte da Zarrilli a successive revisioni, dettate sia dall'esame di nuovi documenti, sia dalla progressiva definizione del suo bagaglio ermeneutico, il secondo degli aspetti focali che si crede emergano dallo scritto – di ordine metodologico – resterà un saldo punto fermo di tutto il suo lavoro. Introducendo le specifiche vicende molisane, egli esprime con forza un concetto fondamentale per il suo impianto interpretativo, un concetto che, da solo, ci dà un'idea precisa della distanza che intercorre fra lui e la gran parte degli studiosi di storia locale dell'epoca. Scrive Zarrilli:

Credo di dover essere molto chiaro a questo proposito: anche un modesto lavoro non può e non deve tradursi in un'opera indiscriminata di apologia della regione in cui si è nati o si vive. La storia o è critica o diventa leggenda<sup>24</sup>.

Il concetto appena espresso è un perno intorno al quale ruota l'insieme delle tesi avanzate da Zarrilli, non solo perché connota e qualifica l'intera opera di ricostruzione e interpretazione della storia regionale da lui proposta, ma anche perché costituisce il passaggio obbligato attraverso il quale leggere la “particolare” posizione in cui si trova il Molise (altro embrionale nodo tematico di rilievo presente nello scritto). Il Molise dei primi decenni dell'Ottocento, sostiene Zarrilli, è con la Basilicata la più depressa provincia del Regno: in Molise «i caratteri negativi già riscontrati [...] nell'insieme delle due Sicilie [si presentano tutti] fortemente accentuati»<sup>25</sup>. Nel ricapitolare le caratteristiche (negative)

<sup>21</sup> Ivi, p. 188.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Ivi, p. 189.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 190-191.

<sup>25</sup> Ivi, p. 191.

della regione, lo storico rimarca ancora la debolezza della borghesia locale, sottolinea l'assoluta mancanza di industrie e di infrastrutture, l'arretratezza delle tecniche di coltivazione della terra, definisce «catastrofica» anche la situazione culturale, con il solo Real Collegio Sannitico che si staglia nel «deserto»<sup>26</sup>.

Dopo aver toccato aspetti interpretativi, metodologici e contenutistici, Zarrilli riserva un passaggio dell'articolo alle fonti da lui utilizzate. Nello scritto egli cita autorevoli studiosi non solo meridionali (da Guido Dorso a Franco Della Peruta, da Alfredo Zazo a Giorgio Candeloro, senza dimenticare Benedetto Croce, il cui nome compare alla seconda linea della prima pagina), ma nella parte finale svolge le proprie considerazioni sui moti del 1848 in Molise avvalendosi della documentazione relativa ai «processi politici conservati nell'Archivio di Stato di Campobasso»<sup>27</sup>. È il primo passo verso la strada della ricerca archivistica che segnerà tutto il suo lavoro, e che lo porterà ad esperire indagini anche in Spagna come ci mostra, già dal titolo, un secondo articolo apparso su «Samnium» nel 1963: *Le miniere di Roccamandolfi (Documenti di storia molisana tratti dall'Archivio di Simancas)*.

Indipendentemente dal valore intrinseco del documento tardo seicentesco trascritto (un contratto attraverso il quale la corona vicereale di Napoli si assicura la metà del ricavato dallo sfruttamento di miniere di «oro, argento e rame» presenti nel territorio del comune matesino), l'articolo ci mostra come l'iniziale progetto di studio di Zarrilli prevedesse un'ampia ricognizione finalizzata all'individuazione delle diverse fonti archivistiche utili alla ricostruzione delle vicende storiche non solo molisane, ma dell'intero meridione<sup>28</sup>. Esito di questa più ampia ricerca sono sia il volume sui documenti della serie "Naples", citato in apertura, sia un altro articolo pubblicato da «Samnium», sul quale si tornerà fra poco.

#### 4. «Noi abbiamo voluto indicare la strada da percorrere»

Nel corso del 1963, su «Samnium», viene pubblicato anche quello che è probabilmente il più conosciuto degli scritti minori di Giovanni Zarrilli: *Il Molise agli inizi del Risorgimento*. Nelle battute iniziali dell'articolo, l'Auto-

<sup>26</sup> Ivi, p. 192.

<sup>27</sup> Ivi, p. 194.

<sup>28</sup> A proposito del progressivo restringere l'ambito spaziale delle ricerche da parte di Zarrilli, e del suo concentrarsi sulle vicende molisane, D'Andrea ipotizza: «Ci fu infine un salutare richiamo dell'affetto per la natia regione ad allontanare Giovanni Zarrilli da un dispersivo numero di ricerche, mentre tanti e tanti inediti documenti molisani attendevano ancora chi li illustrasse. [...] Forse non fu estraneo alla scelta anche un vago presagio di prossima fine, e quindi il desiderio di tenere a disposizione scritte di argomento prediletto a pochi passi dalla scrivania», U. D'Andrea, *Ricordo di Giovanni Zarrilli*, cit., p. 312.

re spiega le ragioni che l'hanno spinto a interessarsi nuovamente dei giacobini molisani sebbene, come egli stesso ricorda, le loro vicende fossero già state ricostruite a livello locale da Alfonso Perrella e Donato Gravino, e nel più ampio contesto meridionale da Raffaele Simioni e Niccolò Rodolico. Zarrilli individua le principali ragioni del rinnovato interesse «nelle indagini di storia economica che hanno svelato aspetti nuovi e complessi della realtà», e nel «maggior impulso dato al riordinamento dei documenti di importanza storica conservati negli archivi di Stato»<sup>29</sup>. Indagini condotte in ambito socio-economico attraverso la documentazione archivistica: è questa, in estrema sintesi, la traccia, la pista indicata da Zarrilli per incrementare la conoscenza della storia regionale: una pista, come si è avuto modo di vedere, pochissimo considerata e ancora meno praticata dagli studiosi di storia locale suoi contemporanei.

Definita la cornice entro la quale si muove l'indagine, Zarrilli ritiene opportuno tornare su uno dei punti cardine affrontati nell'articolo d'esordio. «A noi sembra di dover insistere sul carattere del tutto particolare degli avvenimenti nel Molise: terra remota e priva di continui contatti vivificatori con la capitale»<sup>30</sup>. E in questa «terra remota», all'azione dei «non molti fautori» di un nuovo stato di cose si oppone la massa della popolazione legata ai Borboni, come Zarrilli dimostra grazie alla documentazione dei processi politici «attentamente consultati»<sup>31</sup>. In un brano in cui, un po' meccanicamente, sono sintetizzati contenuti, risultati e interpretazioni delle ricerche condotte, leggiamo:

Abbiamo nel Molise una situazione che crediamo unica nel Regno. La borghesia, nella quasi totalità, è fedele al Sovrano, i contadini lo sono ancora di più eppure profittano dei momenti di confusione che si sono creati nel Regno per accusare tutti i borghesi di essere giacobini ed ostili al Re. È la lotta di classe che comincia nel Molise. I contadini credono sia giunto il momento d'impadronirsi delle terre demaniali, di rifarsi della lunga fame sofferta da secoli. Il loro acceso sentimento monarchico si riduce, tutto sommato, ad un desiderio intenso di avere la terra. In questo quadro rientrano gli episodi accaduti in vari comuni del Molise e di cui siamo venuti a conoscenza attraverso la consultazione dei documenti conservati nell'Archivio di Stato di Campobasso.<sup>32</sup>

<sup>29</sup> G. Zarrilli, *Il Molise agli inizi del Risorgimento*, cit., p. 57.

<sup>30</sup> Zarrilli così continua: «Il rinnovamento portato prima dal dispotismo illuminato ed in seguito con ben più grande vigore dai francesi sembrò quasi arrestarsi alle soglie del Molise. Che fu solo sfiorato dalle riforme le quali riuscirono a dare alla regione una sua autonomia amministrativa, ma non un rinnovamento delle strutture, non la formazione di una proprietà contadina autosufficiente, non una conduzione agraria capitalistica da parte della borghesia che aveva in parte comperato la terra, in parte ben maggiore usurpato i demani comunali», G. Zarrilli, *Il Molise agli inizi del Risorgimento*, cit., p. 59.

<sup>31</sup> Ivi, p. 61.

<sup>32</sup> G. Zarrilli, *Il Molise agli inizi del Risorgimento*, cit., p. 64.

Muovendo da questo rigido schema interpretativo (e ideologico), privo di chiaroscuri e di sfumature, Zarrilli ci offre l'immagine di uno sparuto e isolato gruppo di giacobini impossibilitati a svolgere una qualsiasi azione efficace in quanto, per ragioni opposte, «invisi al popolo e alla borghesia»<sup>33</sup>.

Anche in questo scritto, Zarrilli alterna analisi e interpretazioni a proposte di materiali selezionati fra la documentazione consultata. Qui, prende spunto da una citazione di Pasquale Villani, contenuta nell' «ottimo libro» *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione* (per inciso, si ricorda che era stato dato alle stampe appena un anno prima della pubblicazione dell'articolo di Zarrilli), per riprodurre integralmente una relazione inviata al governo, nel febbraio del 1800, da Biase Zurlo, visitatore economico della provincia di Molise. Conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, era apparsa a Zarrilli «ricca di notazioni felici, frutto di un'indagine seriamente condotta [...], senza dubbio da considerarsi utilissima per ogni studio storico»<sup>34</sup>.

Nel quarto e ultimo degli articoli pubblicati su «Samnium», *Le visite di Francesco Alarcon e Danese casati nel Regno di Napoli*, Zarrilli torna su alcuni dei temi toccati in precedenza e, in particolare, riprende e amplia il giudizio sulla borghesia utilizzando le relazioni redatte dagli ispettori in occasione delle visite effettuate nel 1628 e nel 1678. Le finalità dello scritto vengono chiaramente esplicitate dall'Autore:

Non rientra nel piano di questo lavoro trattare con attenzione particolare delle condizioni economico-sociali del Regno nel secolo XVII. [...] A noi interessa soprattutto mettere in luce la posizione della nobiltà e della borghesia le quali nel secolo XVII avevano occupato quasi tutti gli uffici statali. È infatti contro questa nobiltà e questa borghesia che vengono effettuate le visite. Ma si tratta non della borghesia più attiva, quella che sia pur lentamente e non senza ripiegamenti si veniva costituendo come classe dirigente. Era la parte deteriore della borghesia quella che dei pubblici uffici aveva fatto luoghi di estrema corruzione, quella che ostacolava il progresso economico del regno e tutta tesa al guadagno immediato, recava grande nocimento al paese.<sup>35</sup>

<sup>33</sup> «Possiamo tirare le conclusioni da questi avvenimenti. I contadini e la maggior parte dei galantuomini si muovono nello ambito della monarchia: i primi sono sempre per il re e contro i borghesi [...] i secondi sono anche per il re poiché si accorgono che il trono è il difensore della proprietà e dell'ordine costituito. I giacobini sono invisibili al popolo ed alla borghesia, ma per opposte ragioni. Il popolo identifica tout court nei giacobini i proprietari terrieri, coloro che si sono impossessati dei demani universali e feudali, i borghesi ritengono invece che i giacobini siano apportatori di nuove strutture sociali e vogliono abolire il diritto di proprietà. Di qui la tragica situazione dei progressisti molisani isolati tra i contadini e la nascente borghesia terriera», G. Zarrilli, *Il Molise agli inizi del Risorgimento*, cit., pp. 67-68.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> G. Zarrilli, *Le visite di Francesco Alarcon e Danese Casati nel Regno di Napoli*, cit., p. 131.

A questa borghesia parassitaria, non produttiva, Zarrilli contrappone la borghesia che in Francia e in Inghilterra, «pur con tutti i limiti, lavorava sodo [...], ponendo le basi della prosperità della nazione»<sup>36</sup>. Quindi ribadisce quello che per lui è un concetto chiave della sua visione della storia moderna e contemporanea delle province meridionali e, in specie, della storia del Molise: «La mancanza di una vera classe borghese aperta alle esigenze dei tempi è da annoverarsi fra le sciagure più grandi del regno e tale da condizionare negativamente tutta la vita del Meridione»<sup>37</sup>.

La ricerca, l'analisi, la comprensione delle dinamiche che hanno determinato tali caratteristiche della vita politica, economica e sociale costituiscono «la strada da percorrere per «gettare un primo fascio di luce sul passato della provincia meno conosciuta d'Italia»<sup>38</sup>.

### *5. Zarrilli primo vero storico del Molise*

Proprio per le ragioni appena ricordate da Giorgio Palmieri, Giovanni Zarrilli può essere considerato il primo vero storico molisano; colui il quale ha avviato quel lungo e faticoso processo – che si snoda appunto dagli anni sessanta del Novecento in cui egli scrive i suoi lavori e fino ai nostri giorni – di affrancamento della tradizione di cultura storica molisana dall'aneddotica e dal localismo.

L'uso che egli fa delle fonti di archivio (Processi politici e Intendenza per il periodo preunitario, Gabinetto di Prefettura per quello postunitario), l'intento interpretativo da lui dato al racconto dei fatti storici, con la finalità di restituirne il senso, almeno uno possibile, che ne costituiscono la chiara padronanza di metodo storico, gli hanno consentito di legare la storia locale molisana a quella nazionale, alla “grande” storia, di inserire la ricerca locale molisana nel più ampio contesto scientifico storiografico del suo tempo. Un'opera dunque la sua di prima e quanto mai opportuna sprovincializzazione culturale.

Si è trattato certo ancora – e altrimenti non poteva essere nella stagione storiografica nel corso della quale Zarrilli ha operato, come diremo meglio più avanti a proposito degli sviluppi della storiografia successivi alla prematura scomparsa del nostro autore – di un rapporto tra storia locale e storia generale nel quale alla prima viene affidato il compito di verificare in piccola scala tesi storiografiche già adottate per la storia generale. In questo contesto, che oggi può risultare datato ma allora certo non lo era, Zarrilli guarda alla storia locale, regionale del Molise – della peraltro allora neonata regione Molise –

<sup>36</sup> Ivi, p. 136.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> G. Zarrilli, *Il Molise agli inizi del Risorgimento*, cit., p. 82.

ponendo al centro della sua ricerca *questioni* storiografiche e politiche di assoluta crucialità e attualità. A partire da quella del ruolo della borghesia nel processo di unificazione nazionale, nel suo *Il Molise dal 1789 al 1900* egli arriva necessariamente ad affrontarne altre quali il brigantaggio pre e postunitario, la questione meridionale, le forme dell'aggregazione politica locale nel periodo della Destra e della Sinistra storiche e fino al Novecento, l'emigrazione, i problemi ambientali e infrastrutturali legati al nuovo contesto economico, sociale, politico e amministrativo novecentesco. Egli inserisce insomma pienamente la vicenda molisana nella storia economica e politica del Risorgimento e dell'Italia liberale, centrando tutta la sua ricostruzione e argomentazione intorno al rapporto centro-periferia, senza alcuna concessione al localismo di cui la storiografia molisana era allora certamente impregnata e afflitta.

Prima dei lavori di Zarrilli, nella pletora di studi municipali spesso eventenziali quando non addirittura riconducibile alla semplice aneddotica, caratteristici della storia della storiografia regionale molisana, ritroviamo infatti solo due tentativi assimilabili a lavori di sintesi regionali, ma di carattere eminentemente corografico, quando non dichiaratamente cronachistico come nelle *Effemeridi* di Perrella.

Per la verità Alfonso Perrella, ai primi del Novecento dichiarava in via preliminare al suo lavoro sul Novantanove molisano di voler riferire la sua ricerca ad una precisa dimensione storiografica, segnatamente quella di matrice cattolico-moderata e nazionalista sul Novantanove e più in generale sulla Rivoluzione francese e le vicende che ne derivarono anche per il successivo processo risorgimentale italiano. Seguendo l'esempio liberal moderato dell'Adolphe Thiers studioso della rivoluzione francese, ma anche quelle del clericalismo neoguelfo nostrano alla Cesare Cantù, egli aderisce così a quella lettura del Novantanove che individua nella Rivoluzione francese, soprattutto la causa dell'interruzione del processo riformistico avviato dalla metà del secolo nel Regno di Napoli e della stretta repressiva attuata dai Borbone spaventati a morte – è proprio il caso di dire – dal drammatico svolgersi degli avvenimenti dell'Ottantanove e ancor di più da quelli del 1793. La convinzione della natura imperialistica dell'intervento militare francese lo induce, a corollario, a individuare nelle insorgenze popolari anti francesi e anti giacobine un aspetto nazionalistico a cui assegna la caratteristica di prima scaturigine di una nazionale «rivoluzione italiana».

Letture la sua evidentemente mutuata da quella proposta sull'argomento dalla storiografia economico giuridica a forte impronta nazionalista di primo Novecento a lui coeva e rappresentata, sia pure con accenti diversificati, da studiosi come Persico, Rodolico, Lumbroso. Autori tutti debitori del più autorevole e complesso pensiero storiografico di Gioacchino Volpe, il cui cardine concettuale era costituito dall'intento di ritrovare una matrice autoctona

e un'istanza nazionale per l'intera storia del popolo italiano, a partire dal Medioevo. Intento storiografico specchio di una visione politico ideologica che, come è noto, lo porterà fino all'adesione al Fascismo inteso come nuova civiltà contrapposta a quella «democratico-pluto-massonica» frutto, a suo parere, del fallimento dei principi della Rivoluzione del 1789 trasformati dalla Francia post rivoluzionaria in istanza imperialista nei confronti degli altri paesi europei.

Ma, oltre che opinabili, questi riferimenti storiografici adottati da Perrella in premessa ai suoi lavori resteranno solo alla superficie della sua ricerca che in sostanza risulta essere soltanto un elenco di fatti ordinati cronologicamente, certo con grande acribia documentale che ne fanno fonte di dati utilissima ancora oggi allo storico, ma priva di un suo proprio ed effettivo connotato storiografico.

Anche la monumentale *Storia del Molise* di Masciotta non è che uno zibaldone di informazioni corografiche; la sola questione storiografica in essa individuabile, non estranea alla battaglia per l'autonomia regionale di cui il Masciotta fu protagonista, sembra essere quella delle scaturigini identitarie dell'area molisana ricondotte, neppure a dirlo, all'antichità sannita. Un "Sannitismo" anacronistico e provinciale nel suo revanchismo antiromano, che non mancherà, ahinoi, di trovare nutrito e pedissequo stuolo di epigoni nelle generazioni successive di studiosi locali fin dentro i nostri giorni.

### *6. Zarrilli e la stagione storiografica marxista*

Zarrilli incerniera strettamente e per intero tutta la sua ricerca intorno alle idee della storia prevalenti al suo tempo, al tempo della sua formazione, vale a dire quello dei primi decenni del secondo dopoguerra. Tra il filone etico-politico di matrice crociana e quello marxista che allora si contrapponevano su due opposti fronti storiografici e ideologici, egli scelse il secondo con un'accentuata marcatura del carattere di classe attribuita alla rivolta contadina e nella preponderanza dell'elemento socio-economico su quello politico.

I limiti della borghesia da lui messi, come ricordava Giorgio Palmieri, in netta evidenza, la sua complessiva lettura del processo risorgimentale molisano, dal 1799 all'Italia liberale di primo Novecento, sono evidentemente fondate sulle categorie gramsciane di "egemonia" come capacità di una classe sociale di esprimere allo stesso tempo «dominio» e «direzione intellettuale e morale», e "di rivoluzione passiva", vale a dire una rivoluzione nella quale il mutamento è diretto dalle classi dirigenti tradizionali, o da parti di esse, che lo piegano al mantenimento del loro dominio, mentre i gruppi sociali, nella fattispecie quelli popolari contadini, che dovrebbero divenire protagonisti della storia assumendone la direzione, finiscono per subirla. Man-

cato protagonismo delle masse contadine conseguenza della mancata riforma agraria che avrebbe potuto legare quelle masse al processo unitario, alla costruzione della Nazione. Non casualmente egli cita nel suo lavoro più volte la *Storia d'Italia* di Giorgio Candeloro pubblicata in quegli anni richiamandone le tesi tutte gramsciane.

Entro questo quadro interpretativo egli è particolarmente duro con la borghesia locale molisana la quale gli apparirà «ambigua e non capace di porsi al passo delle altre borghesie regionali», riconducendo questo preteso ritardo a cause di tipo socio economiche tutte riconducibili alla categoria di “arretratezza”.

Non propriamente gramsciana, ma più schematicamente riferita all'ortodossia marxista risulta la sua lettura del brigantaggio come lotta di classe contadina contro i nuovi padroni borghesi, secondo le tesi di Molfese che nel 1964 pubblicava la sua storia del brigantaggio postunitario. Come è noto, Gramsci – nel riscontrare certo nel brigantaggio e nella sua repressione un'insufficienza strutturale nel processo di unificazione, riferibile appunto, a suo parere, alla mancata riforma agraria – aveva visto nell'atteggiamento contadino caratteristiche anarcoidi, di rivolta senza prospettive e non certo quelle della lotta di classe. Egli rinviava dunque ad una estraneità di fatto dei ceti contadini dalla storia, almeno fino a Novecento inoltrato quando il movimento operaio e quello contadino si sarebbero finalmente incontrati guidati dall'intellettuale collettivo costituito dal Partito. Il ruolo dei lavoratori delle campagne nel processo risorgimentale e unitario si sarebbe limitato ad una totale subalternità a clero, sanfedismo e conservazione in un contesto di passività e misoneismo.

Anche la lettura che Zarrilli propone del trasformismo è quella marxista di Giampiero Carocci, senza dubbio uno dei massimi studiosi del fenomeno, il quale, nel leggere il fenomeno come convergenza dentro la maggioranza governativa del maggior numero possibile di deputati senza tener conto degli schieramenti politici e ideali mediante la concessione da parte del presidente del consiglio Depretis di favori, ne accentuava molto il ruolo di elemento portatore di corruzione e decadenza morale della politica e dell'intero paese\«Trasformisti prima del trasformismo» Zarrilli definisce le classi dirigenti molisane che non avrebbero saputo inserire la regione nel contesto nazionale ma soltanto fare i loro personali interessi.

Così come di tipo pauperistico, unicamente centrata sui fattori espulsivi alla base del fenomeno, tutta dunque dentro la vulgata marxista, è l'interpretazione che egli propone della grande emigrazione a cavallo dei secoli XIX e XX, vista come unico sbocco possibile alla sconfitta del brigantaggio subita dai contadini, alle loro peggiorate condizioni di vita a causa della forte pressione fiscale esercitata dai governi postunitari e per la crisi agraria degli anni ottanta.

Grande rilievo dava infine Zarrilli alla questione dell'isolamento in cui la provincia molisana viene a trovarsi nel periodo postunitario in relazione al

basso livello infrastrutturale, con particolare riferimento alle condizioni della viabilità rotabile ed alla nota questione ferroviaria che si viene a determinare con la scelta di Benevento come polo della rete ferroviaria di collegamento tra Napoli e la Puglia e l'emarginazione della provincia di Campobasso entro l'attardata logica di tradizione armentizia e tratturale apulo-sannitica che verrà ribadita dalla linea ferroviaria della Sulmona-Carpinone.

### *7. Zarrilli e le nuove acquisizioni della storiografia*

Già Augusto Placanica nella sua introduzione all'edizione del 1982 de *Il Molise dal 1789 al 1900* notava l'assenza nell'impianto della ricerca di Zarrilli di riferimenti alla dimensione sociale, anche della storia politica, che si andava, con notevole ritardo, allora diffondendo anche in Italia sull'onda della lezione francese, a partire da Maurice Aghulon; noi oggi, con ancor maggiore evidenza non possiamo non notare come il lavoro storiografico del nostro autore appaia datato da molteplici punti di vista.

Sulla revisione del paradigma di Molfese e su altri aspetti del brigantaggio un consistente approfondimento storiografico sarebbe arrivato nel 1984 dagli atti del convegno di Napoli sul brigantaggio, introdotto da Galasso, poi raccolti che in un numero dell'Archivio storico per le Province Napoletane. Il brigantaggio meridionale, inserito nel contesto di lungo periodo, piuttosto che come rivoluzione contadina veniva letto come fenomeno interclassista dai prevalenti connotati politici piuttosto che sociali, nell'ambito del rapporto centro-periferia all'interno della compagine statale. In particolare Raffaele Colapietra inquadrava il fenomeno nel contesto della storia della borghesia meridionale. Una lettura politica e interclassista del brigantaggio che in anni più recenti troverà ulteriori e direi definitivi sviluppi in un autori come Salvatore Lupo e Carmine Pinto che hanno anche proposto nel dibattito sul brigantaggio meridionale il concetto di guerra civile – già in qualche modo introdotto da Denis Mack Smith alla fine degli anni cinquanta e poi ripreso negli ottanta da Stuart J. Woolf e Raffaele Colapietra attraverso Gino Doria – inserendolo nel più ampio panorama europeo della storia delle rivoluzioni e controrivoluzioni e sottraendolo al ridicolo revisionismo di stampo neoborbonico.

La comparazione con la "grande storia" nazionale ed europea viene un poco meno nell'analisi del clientelismo e del trasformismo che Zarrilli riscontra nella politica molisana postunitaria attribuendone la responsabilità ad una particolare debolezza e incapacità della borghesia locale. Gli studi di Luigi Musella hanno in verità messo in evidenza come il sistema fondamentalmente notabile – cioè caratterizzato dalla persistenza di reti familiari, professionali, clientelari e di *patronage* – della rappresentanza politica sia stato proprio del complessivo sistema politico italiano ed europeo e non solo di quello di aree rite-

nute più arretrate. L'esercizio da parte di notabili di una sorta di tutela delle pratiche politico-elettorali (il patronage) appartiene alla storia europea della nascente democrazia del voto, soprattutto laddove persistevano le influenze delle articolazioni sociali tradizionali e i costumi propri della società rurale. Gli studi sui circuiti locali del potere hanno dimostrato che solo al passaggio tra i due secoli la politica, nella sua accezione ideologica, entrò nello scenario notabile tradizionale delle competizioni elettorali e ancor prima nella vita delle associazioni aventi un'originaria connotazione socio-economica e culturale. Da questo punto di vista gli studi stanno evidenziando che quelle tra nord e sud sono distinzioni troppo enfatizzate, mentre ben articolato ci appare il quadro locale e regionale degli spazi della politica. Non solo in Molise ma anche nelle Marche ad esempio, vicine alla Romagna assai precocemente politicizzata, reti notabili e clientelari cominciarono ad essere scalfite dall'emergenza di moderne organizzazioni politiche repubblicane, socialiste, cattoliche soltanto agli anni iniziali del ventesimo secolo.

Anche in Molise riscontriamo le fasi di passaggio dal notabile "comunitario" a quello "societario" (da Nicola De Luca a CB e Stefano Jadopi a IS, fino a Bonghi, Cardarelli e dietro di lui i Cimorelli che dalla gestione delle ricevitorie fiscali distrettuali preunitarie gestiranno la modernizzazione finanziaria e industriale di Isernia) fino al notabile "di partito" contemporaneamente attivo a livello municipale, provinciale e nazionale (Nicola Pietravalle). Fasi dunque di trasformazione dei linguaggi della politica e delle modalità di costruzione e di funzionamento dei "partiti elettorali" negli anni di primo allargamento del suffragio elettorale; cenni di una sia pure larvata modernizzazione della società e della politica locali e non tutti riconducibili alla categoria di "arretratezza", come cerco di dimostrare in un mio articolo dedicato all'argomento sul prossimo numero di «Glocale».

Anche a proposito di trasformismo, Zarrilli, seguendo Giampiero Carocci, riprende le tesi gramsciane; forzandone peraltro la lettura essenzialmente politica che il grande pensatore e politico comunista ci ha lasciato in eredità, rivestendo il fenomeno di connotati moralistici e insistendo pervicacemente sulla pretesa particolare inadeguatezza delle borghesie meridionali a farsi centro di governo.

In realtà la storiografia è oggi sostanzialmente d'accordo nel ritenere più corretto parlare della versione italiana del trasformismo come di un modello di governo, e di sistema politico, analogo a quello affermatosi in molti regimi parlamentari europei del tardo Ottocento in alternativa a quello tendenzialmente bipartitico sviluppatosi nei paesi anglosassoni. Un fenomeno, anche questo, non solo italiano ma europeo in primo luogo riconducibile – come bene ha spiegato Giovanni Sabbatucci – alla lentezza e alla difficoltà del processo di impianto sul continente delle istituzioni parlamentari e, in prospettiva, di una compiuta democrazia liberale.

Anche la lettura del fenomeno emigratorio degli anni a cavallo tra Otto e Novecento che Zarrilli propone è quella unicamente fondata sui fattori espulsivi legati alla cattiva congiuntura economica innescata dalla Crisi agraria degli anni Ottanta dell'Ottocento e dal fiscalismo postunitario che avrebbero fortemente compromesso le condizioni di vita delle masse contadine. Manca del tutto l'attenzione ai fattori attrattivi prodotti dall'andamento del mercato internazionale del lavoro come alle opportunità di trasformazione socio culturale e di sviluppo economico che l'emigrazione creava in patria sul piano locale e, ancor di più a livello nazionale.

Una lettura nel complesso davvero pessimistica quella che Zarrilli ci propone del periodo postunitario. Talmente negativa la sua visione da fargli addirittura contraddire la nozione stessa di storia quando, in chiusura del suo *Il Molise dal 1789 al 1900*, finisce per definire il Molise «fuori dal tempo storico». Un'affermazione certamente apodittica ma le cui scaturigini e la cui giustificazione possono credo essere ricercate nelle condizioni davvero critiche in cui versava la regione negli anni in cui Zarrilli scriveva: quegli anni sessanta del Novecento nei quali, mentre l'Italia viveva il boom economico compiendo il suo passaggio pieno alla modernizzazione, il Molise restava del tutto immobile, chiuso in un attardato agrarismo nuovo solo per i suoi connotati neocorporativi, mentre un esodo dalle dimensioni bibliche ne fiaccava, in maniera forse irreversibile, le stesse risorse antropologiche.

#### *8. Senza padri e con pochi eredi*

Per chiudere queste poche e sparse considerazioni, vorrei si tenesse ben presente che i limiti che il lavoro di Zarrilli presenta oggi ai nostri occhi, alla luce delle più recenti acquisizioni della storiografia, sono quelli propri di una stagione storiografica ormai piuttosto lontana e dunque, ma solo per questo, ovviamente datata. La storiografia di Zarrilli risulta perfettamente inquadrata e definita entro le coordinate metodologiche del suo tempo; e questo è il massimo che si possa chiedere a qualunque storico, a qualunque intellettuale.

Più evidenti e meno giustificabili appaiono piuttosto i limiti dei suoi eredi studiosi di storia del Molise, per la lunga e persistente assenza nella produzione storiografica sul Molise delle innovazioni metodologiche numerose e importanti introdotte nel dibattito storiografico nazionale e internazionale svoltosi vivacissimo nel corso della seconda metà del Novecento, e nella concreta ricerca, soprattutto a partire dagli anni Ottanta. Soprattutto per l'Ottocento, per l'intero processo di unificazione nazionale, se gli studi di storia economica sul Molise hanno fatto passi in avanti, quelli di storia politica, segnano ancora il passo. Ne sono esempio recente i numeri dell'Almanacco dedicati al Risorgimento politico, per l'impianto alquanto localistico e

tradizionale che, nel complesso e con alcune encomiabili eccezioni, connota molti dei saggi in essi contenuti, nonostante le puntuali, e addirittura accurate, raccomandazioni di Raffaele Colapietra contenute proprio in apertura di uno dei numeri dedicati al Novantanove e che non sempre gli autori hanno saputo raccogliere e sviluppare.

La bibliografia storica sul Molise moderno e contemporaneo si è arricchita negli ultimi anni di alcune importanti monografie e numerosi saggi sicuramente innovativi sul piano metodologico: dal bel volume di Giovanni Braccaccio sul Molise medievale e moderno, alle due storie del Molise inopinatamente da me curate ma soprattutto scritte da tanti valenti studiosi, ai numerosi saggi di Ilaria Zilli, all'importantissimo lavoro storiografico di Giorgio Palmieri costituito ormai da non so più quante decine di pubblicazioni tra cui mi piace ricordare *Il Molise tra storia e storiografia* del 2010; e potremmo continuare, citando a memoria e dimenticandone sicuramente altri, con il volume sugli apprezzati feudali curato da Elisa Novi Chavarria e Valeria Cocozza, con la ricerca di Maria Iarossi sull'economia molisana nel periodo preunitario, o i saggi pubblicati in «Glocale» ormai giunta al suo undicesimo numero. Pen di dire di tutte le importantissime pubblicazioni sul paleolitico e sull'antichità classica sannitico romana.

Ciò nonostante l'Ottocento, soprattutto l'Ottocento politico resta ancora da studiare, o per dire meglio da ristudiare. Un cantiere di ricerca che bisognerà presto riaprire, certamente proprio a partire dal lavoro di Giovanni Zarrilli che resta pietra miliare imprescindibile per un aggiornamento a cui egli stesso – per le qualità di storico vero dimostrate con i suoi scritti che abbiamo ricordato qui oggi – avrebbe provveduto, ne sono certo, se la sua davvero prematura morte non l'avesse sottratto anzitempo alla famiglia e agli studi storici.



Maria Iarossi, *Oltre il grano*, Palladino editore, Campobasso 2015

Recensione di Saverio Russo

La bibliografia sul Molise moderno e contemporaneo si è arricchita negli ultimi anni di alcune importanti monografie e di numerosi saggi che hanno di molto innovato gli approcci e messo in luce importanti patrimoni documentari, finora poco o per nulla sfruttati: dal volume di Giovanni Brancaccio sul Molise medievale e moderno, del 2005<sup>1</sup>, a quello coordinato da Gino Massullo nel 2006<sup>2</sup>, ai numerosi saggi di Iliaria Zilli<sup>3</sup>, a quello storiografico di Giorgio Palmieri del 2010<sup>4</sup> e al volume curato da Elisa Novi Chavarria e Valeria Coccozza per la collana dell'Iresmo<sup>5</sup>, cui mi permetto di aggiungere un mio lavoro del 2004, sul paesaggio agrario e gli assetti colturali, costruito, per il primo Ottocento, sui “quadri riassuntivi” del catasto provvisorio<sup>6</sup>.

Il meritorio Istituto Regionale di Studi Storici del Molise, che ha promosso numerose pubblicazioni che collocano la produzione editoriale molisana in ambito storico, archeologico ed epigrafico, come una delle più ricche del Mezzogiorno, pubblica nel 2015 il volume di Maria Iarossi, frutto di un lavoro di ricerca quasi ventennale, iniziato con la tesi di dottorato.

Il testo, dedicato all'economia molisana nell'Ottocento preunitario, ragiona sulle forme e i limiti di un processo di modernizzazione, per citare il titolo di un importante convegno barese di oltre 30 anni fa, dedicato allo stesso periodo<sup>7</sup>, e colma in buona misura un vuoto storiografico per un periodo studiato prevalentemente, fino a pochi anni fa, con ricerche di taglio politico o amministrativo.

L'Autrice utilizza una vasta gamma di fonti, che vanno da quelle prodotte dall'Intendenza ai periodici locali, come il “Giornale rustico di Molise”, ai contributi di Raffaele Pepe agli “Annali civili”, alla ricca letteratura coeva (dal Granata, al Del Re, a Nicola de Luca) fino ai faticosi protocolli notarili, schedati sistematicamente per alcune aree per i primi anni della Restaurazione.

<sup>1</sup> *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, ESI, Napoli 2005.

<sup>2</sup> *Storia del Molise*, Donzelli editore, Roma 2006, con saggi dello stesso Massullo e di I. Zilli, M. Iarossi, S. Russo, W. Palmieri, M. Armiero, R. Parisi, F. Mercurio, V. Lombardi, R. Colapietra, M. Marzillo, E. Petrocelli, A. Mariani, N. Lombardi, O. Casacchia, M. Crisci e G. Palmieri.

<sup>3</sup> Tra i tanti saggi, citiamo, tra i più recenti, il volume *Le economie dell'acqua. Risorse idriche e sviluppo nel Molise moderno (secc. XVII-XIX)*, Cacucci, Bari 2012.

<sup>4</sup> *Il Molise tra storia e storiografia*, Palladino editore, Campobasso 2010.

<sup>5</sup> *Comunità e territorio: per una storia del Molise moderno attraverso gli apprezzamenti feudali (1593-1744)*, Palladino editore, Campobasso 2015.

<sup>6</sup> *Paesaggio agrario e assetti colturali in Molise tra Otto e Novecento*, Edipuglia, Bari 2004.

<sup>7</sup> Se ne vedano gli atti in Angelo Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari 1988.

Maria Iarossi mette in guardia, in premessa, dall'uso incauto dei dati statistici assunti dalla Statistica murattiana o prodotti dall'Intendenza, poi spesso replicati acriticamente nelle fonti e nella letteratura successiva, inducendo a rimarcare un'improbabile staticità o catastrofi ambientali non provate (come l'assenza del pascolo nei dati dell'Intendenza del 1816, spiegabili con i criteri di redazione della fonte). Rispetto alla iniziale cautela della Iarossi, pur attribuendo un certo valore probatorio alla incerta statistica preunitaria e alle rilevazioni catastali – se usate con misura – avrei tuttavia messo molte più virgolette alla plausibilità di alcuni dati che utilizza.

Parimenti l'A. prende le distanze – talvolta non del tutto – dai modelli unidirezionali dello sviluppo agricolo ottocentesco che guardano, da un lato, al modello della grande azienda capitalistica con salariati, dall'altro alla diffusione della rotazione continua, con l'inserimento delle foraggere.

La Iarossi analizza, in premessa, la struttura del territorio e l'evoluzione demografica e insediativa, cui, forse, si poteva aggiungere un riferimento ad un importante meccanismo regolatore dell'economia e della società molisana: le migrazioni stagionali, ben note e studiate per la fine del Settecento, ma che continuano e si rafforzano nel secolo successivo, prima e poi accanto alla grande emigrazione transoceanica.

Segue l'analisi dei contratti agrari, con un interessante paragrafo sulle “società di campo”, frutto della consultazione massiccia dei protocolli notarili. Un terzo capitolo, dedicato alla produzione agricola, alle materie prime di origine animale, alla produzione manifatturiera, precede quello conclusivo, dedicato ai luoghi dello scambio, con un'interessante analisi dei problemi della viabilità e della portualità, su cui la Iarossi ha svolto numerose ricerche. Particolarmente attenta è l'analisi del sistema delle fiere e dei mercati, con una ricca messe di dati sul volume delle transazioni.

Si può allora valutare, con prudenza e con l'ausilio dei dati più solidi, quel che muta realmente nel mezzo secolo preunitario, senza rimpiangere quel che non avvenne o quel che era improbabile che avvenisse? Quindi, a fronte dell'aumento di un terzo della popolazione residente, la produzione media annua del grano oscilla attorno al milione e mezzo di tomoli con un tendenziale incremento, frutto dell'estensione della superficie a semina, mentre quella del mais, dagli anni trenta in avanti, si colloca attorno ai 600 mila tomoli annui. Incontestabile è il boom della patata, che si comincia a coltivare con la carestia del 1816-17 e che tocca il mezzo milione di tomoli nel 1855. L'espansione della superficie a semina sembra avvenuta a danno del pascolo e del bosco, mentre a partire dagli anni Quaranta, almeno in alcune aree, si riduce il peso del maggese nudo nelle rotazioni, in favore dell'avvicendamento continuo con mais, legumi o patate. Il seminativo, con i nuovi prodotti che guadagnano peso, sempre di più connota l'economia molisana, come ricorda Ilaria Zilli nella prefazione, contribuendo a sfumare sempre di più la

supposta identità pastorale, che tuttavia non può essere vista come fattore di isolamento, considerato il peso dell'economia della transumanza.

Incrementi di superficie e miglioramenti nella qualità dei prodotti registrano anche vigneto ed oliveto, un po' penalizzati nel volume a vantaggio dell'appariscente, ma effimera e "improduttiva" espansione della gelsicoltura, che non produce che limitatissime quantità di seta grezza, ma tanta pubblicistica. Inoltre, la dinamica nella distribuzione della proprietà, con un'iniziale crescita del numero dei proprietari ma con una successiva riconcentrazione delle terre in poche mani. Infine, sul piano delle infrastrutture e delle strutture dello scambio dei prodotti, alcune importanti novità nella viabilità, con il completamento della strada che da Napoli arriva a Termoli, e l'incremento del numero di fiere e mercati, anche se in misura meno esplosiva di quanto lascerebbe intendere un confronto con le fonti di fine Settecento.

Un lavoro ricco di nuovi spunti, di inediti materiali e di tante piste di ricerca che ci fa pensare con rammarico ad un'altra stagione della storiografia italiana, quando la storia del territorio, con taglio provinciale o regionale, costituiva una componente fondamentale di una disciplina che aveva centralità nei processi formativi e nel discorso pubblico.



## *Abstracts*

Gino Massullo

### *Territorialization and Regionalization: a Hard Collimation. The Case of Molise*

This essay summaries the administrative history of Molise region from the Middle Age to the twentieth century, with a focus on the relationship between territorialization, regionalization and regionalism. The author emphasize the need to complete the process of modern regional identification of Molise – started in the Napoleonic era and not yet completed –, in terms of a balanced territorial hierarchy. This will be, in his opinion, the only way to get a new possible regional order while preserving the necessary territorial dignity.

Norberto Lombardi

### *The Parable of the Regionalism of the Molise Region*

This work, thanks to a long-medium term analysis, tries to disclose the reasons of the crisis in which the Molisan regionalism seems to have been witnessing for some time. It also highlights some comparison and courses of action to consolidate the objective basis of the regional autonomy, achieved in 1963 after the split from the Abruzzo region.

The author thinks that some of the elements that led to this condition are: the limits in strategic vision of the regionalistic movement, the unresolved issues in a general and specific sense in the Constituent Assembly about the nature and functions of the regions, the constant removal of the demographic aspects, above all after the massive emigration after WWII, the strong dependency on public spending of the contradictory modernization of the regional society, the decrease of the large amount of financial support deriving from the extraordinary intervention, the national Government subsidies and European projects, the stagnation between the two centuries, followed by the economic crisis that has heavily affected the regional society. The crisis has also strongly undermined the regional autonomy, questioning its real foundations.

In perspective, this work analyses the possibilities of virtual and real demographic reintegration, connected to the large amounts of migrants who left the region, further incremented by new forms of mobility and to the growing number of migrants in the Molisan municipalities, the need of a subregional level reorganization, the urgency to launch a different development model aimed at enhancing the use of local environmental, naturalistic, energetic, cultural and historical resources with a methodology strongly anchored to projects having a global perspective.

The research ends with a complex review of the historical and present hypothesis of territorial and institutional regrouping, calling for its careful and responsible analysis aimed at overcoming the rhetoric and sterile defense theories of regional autonomy which have been the answer so far to the regionalistic debate.

Letizia Bindi

*The Intangible Regions.*

*Cultural Heritages and Representations of Local Identities*

The paper focused around the notion of geographic, linguistic and cultural ‘area’, which has been often discussed in ethno-anthropological studies. In this debate the idea itself of local identity and its cultural roots are discussed. This offers the opportunity to rethink critically the idea of Region that has been and it still is so crucial in the redefinition of the real and symbolic boundaries and significances of different scale local identity and belonging. ‘Cultural intimacy’, thus, is questioned in wider frameworks of conservation and valorisation of cultural heritage, shared practices, community-based participation in a dynamic tension with “global hierarchies of value”.

Roberto Parisi

*Molise and the Urbanism. A Historical Perspective*

After more than fifty years from its institution, Molise is the only Italian region that never established an organic system of urban planning standards.

Therefore, the absence of a regional planning law is an element of reflection that justifies the attempt to address the relationship between urbanism and regionalism in a historical perspective.

In this essay, the author takes on the urban planning as a privileged point of view to analyse the territorial dynamics which have characterized the regional dimension of Molise, deepening the impact of the urban and regional practices on local communities.

Antonio Mancini, Alberto Tarozzi

*Social Services, Education and Territory: for a Regional Road Map*

What are the employment opportunities of first degree graduates in Social Work at the University of Molise? Based on the results of a national research, this work reconstructs the framework and explores the reasons

why the potential employment conditions of graduates in Social Work in Molise, in relation to what happens in other areas, are critical. Therefore, how to ensure to these graduates some more opportunities to spend in an even difficult future?

Calogero Muscarà  
*From Cavour's Design to the "Sistema Italia".  
 A Brief Historical Geografic Reconstruction*

The article summarizes the historical transition from Cavour's design of making the Italian unification starting from Sardinian kingdom to the statement of the so-called "Sistema Italia" that was established between Italian governments and southern local elites and founded on the distribution of selective benefits in exchange for political support. The author emphasizes that the "sistema" went on to substitute an autonomous economic development in the south of Italy.

Giovanni Cerchia  
*Centre and Peripheries, from the Risorgimento to the Republic*

Italy was born in 1861 as a divided country, with a lot of conflicts that marked the first years of its life. Cavour and his heirs' choice to centralize political life was due to these problems. We must wait for the new century for seeing a liberal change, during Giolitti's government, with a significant reform of State administration and a strengthening of the powers of the outlying territories. But only the republican regime, since 1946, seriously will put the issue of regionalism and of the local authorities. To do it, in any cases, will be socialists, communists and Catholics (their representatives will make up 75 percent of the Constituent Assembly): the heirs of some political culture defeated during our «Risorgimento».

Antonio Ruggieri  
*Molise: a Region in meadstream*

Regarding the difficulties encountered by Molise in defending its institutional autonomy, we organized a meeting coordinated by Antonio Ruggieri, attended by Gaspero Di Lisa, president of the Association of former regional councilors of Molise Region, Franco Spina, regional CGIL secretariat member, Stefano Sabelli, founder and artistic director of "Teatro del Loto" of Ferrazzano and entrepreneur Serena Di Nucci.

Gino Massullo  
*Notables in Molise*

The essay deals with the social and political role of notables in Molise from mid-eighteenth century to the rise of Fascism. It underlines the transition from the *local* notable who acted within the community or in corporate, to the *national* notable who appear in the contest of fascist corporativism and totalitarianism. Clientelism and transformism, main instruments of the notable's leadership, are related to modernization and not only to backwardness.

Rossella Andreassi  
*“Not on land only: the Rural Schools in Molise  
between Late Nineteenth and Twentieth Century”:  
a teaching project*

Maria Lettino  
*The Historical Sources for the School Heritage Education: the project:  
“Not on land only” and the effects of laboratory activities*

The articles (Andreassi-Lettino), closely connected to one another, present the experience of a teaching project concerning rural schools, named “Non di solo terra: le scuole rurali in Molise tra fine '800 e '900” (“Not on land only: rural schools in Molise between '800 and '900”). The project, funded by Iresmo (Regional Institute of historical studies in Molise “V. Cuoco”), and realized by University of Molise's Ce.S.I.S. Research Center and Museum of school and popular education, has been developed on three different laboratory activities based on educational games, aimed at discovering this particular topic. Six classes both of primary and middle school of Molise have taken part to the project. The articles present the activities carried out and its educational implications, illustrated by the teacher Mrs. Lettino (“Istituto Comprensivo “D'Ovidio” di Campobasso - Scuola secondaria di I grado”), who took part to the initiative with her own class. The project has been monitored and verified by means of several evaluation methodologies.

## Gli autori di questo numero

*Gino Massullo* è storico della società rurale italiana. Ha pubblicato numerosi studi dedicati alla storia del mondo contadino relativi alle tecniche agrarie, alla proprietà fondiaria, alla riforma agraria, all'emigrazione. Molte anche le sue pubblicazioni riguardanti il Molise, tra cui si ricordano *Storia del Molise*, 5 voll., Laterza, Bari 2000 e *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, da lui curate e scritte insieme ad altri studiosi. Già dirigente scolastico, ha svolto attività docente per l'insegnamento di Storia economica nell'Università Roma Tre. È stato membro del Comitato esecutivo dell'Imes, Istituto meridionale di storia e scienze sociali e del Comitato di redazione di «Meridiana. Rivista meridionale di storia e scienze sociali». Attualmente dirige «Glocale».

*Norberto Lombardi*, dopo un'attività di insegnamento nelle scuole superiori e una prolungata esperienza istituzionale e politica in Molise, negli ultimi decenni si è dedicato ai rapporti con gli italiani all'estero e alla conoscenza dell'emigrazione italiana, e di quella molisana in particolare, visitando direttamente e ripetutamente le comunità d'origine formatesi in ogni parte del mondo. È stato fondatore e coordinatore internazionale del "Forum per gli italiani nel mondo", fa parte del "Consiglio Generale degli Italiani all'estero", è stato componente della "Commissione nazionale per la promozione della lingua e della cultura italiana nel mondo", ha contribuito all'iniziale progetto del "Museo dell'emigrazione italiana", ha coordinato uno dei gruppi di lavoro degli "Stati generali della lingua italiana nel mondo". Ha promosso il "Centro di studi sui molisani nel mondo", operante presso la Biblioteca provinciale "P. Albino" di Campobasso, di cui è uno dei coordinatori, e cura tre collane editoriali (*Quaderni sulle migrazioni*, *Reti*, *Memoriali*) dedicate alle migrazioni presso l'editore Cosmo Iannone di Isernia. Ha curato libri e pubblicato diversi saggi sulla storia dell'emigrazione italiana e, in particolare, su quella dell'emigrazione molisana, sui musei delle migrazioni, sul tema dell'identità, sulla transumanza ed è stato di recente uno dei curatori di un'opera in tre volumi sulla storia di Campobasso. Ha collaborato per alcuni anni al *Rapporto degli italiani nel mondo* della Caritas-Migrantes, è redattore e collaboratore della rivista storica «Glocale» e ha curato, tra gli altri, un volume di studi su Arturo Giovannitti.

*Letizia Bindi* ha studiato presso l'Università di Roma "La Sapienza" (Laurea e Dottorato), all'EHESS di Parigi (Diplome d'Etudes Approfondies) e alla John Hopkins University (US, Maryland). È stata lettrice di Antropologia culturale a Roma (Facoltà di Sociologia), a Napoli (Suor Orsola Benincasa) e Trieste. È

attualmente professore di Antropologia culturale presso l'Università del Molise in Campobasso. È stata Visiting Scholar all'Università di Picardia (France), Valladolid and di Sevilla (Spain). Ha insegnato alla Scuola di etnografia visiva di Roma. Visual Ethnography School of Rome. È membro dell'AISEA (Associazione Italiana per gli studi Etnoantropologici, dell'EASA (European Association for Social Anthropology) e del SIEF (Società Internazionale di etnologia e Folklore). Membro dell'European Center on Popular Religion (Valladolid), del Teachers Committee of Ph.D.Programme dell'università di Roma in Landscape Planning and Architecture. Collabora dal 1991 con la RAI (Radio-televisione italiana). È membro del comitato editoriale di «Voci. Human Sciences Review» e direttore scientifico di «Quaderni di Mediazione. Alternative Dispute Resolution Review».

*Roberto Parisi* è professore associato di Storia dell'architettura presso l'Università degli Studi del Molise, dove insegna Storia della città e del paesaggio e Storia del patrimonio urbano e rurale. Membro del Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (CIRICE), è componente del comitato scientifico della rivista "Eikonocity. History and Iconography of European Cities and Sites" e dei comitati redazionali di «Ricerche Storiche» e «Glocale». Tra i suoi contributi sulla storia delle città e del paesaggio in Molise si segnala: *Architetture e centri urbani. Modelli, pratiche e scenari*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma 2006; *Paesaggi del lavoro in Molise*, Aracne, Roma 2009; *Architettura di Stato e disegno urbano in un capoluogo di provincia*, in Sergio Bucci e Roberto Parisi (a cura di), *Il palazzo della Prefettura di Campobasso*, Palladino, Campobasso 2012; *Termoli e l'urbanistica nel secondo Novecento*, «Storia e problemi contemporanei», 2014, 65; (con I. Zilli), *Stato e opere pubbliche. Fonti documentarie e iconografiche per la storia del Molise*, Palladino, Campobasso 2015.

*Antonio Mancini* svolge attività di ricerca come tecnico laureato presso l'Area Sociologica del Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione dell'Università degli Studi del Molise. Dottore di ricerca in Sociologia e ricerca sociale e docente a contratto di Sociologia delle relazioni etniche presso l'Ateneo molisano, rivolge i suoi interessi allo studio dello sviluppo locale autosostenibile, dei fenomeni migratori e della marginalità sociale. Tra i suoi scritti: *Antropologia e Società* (curato con R. Alaggio e L. Scillitani, Rubbettino, 2017).

*Alberto Tarozzi*, già professore ordinario di Sociologia presso il Dipartimento di Economia, Gestione, Società e Istituzioni dell'Università degli Studi

del Molise, insegna Sociologia e Processi della globalizzazione e dei Paesi in via di sviluppo presso l'Ateneo molisano. È Coordinatore della Conferenza Nazionale dei Presidenti dei Corsi di Laurea in Servizio Sociale. I suoi interessi spaziano dalle iniziative della società civile ai temi dello sviluppo nelle società complesse e si è inoltre confrontato con le problematiche interculturali nel contesto dei processi migratori. Tra i suoi scritti: *Impatto tra civiltà e progetti autosostenibili*, L'Harmattan Italia, Torino 2008.

*Calogero Muscarà* è stato professore di geografia economica nell'univ. di Venezia e di geografia urbana e regionale nell'univ. Di Roma "La Sapienza". La sua produzione scientifica ha soprattutto riguardato i profondi mutamenti intervenuti nell'organizzazione del territorio italiano dopo gli anni Cinquanta e i conseguenti problemi regionali, urbani, ambientali (*La geografia dello sviluppo*, 1967; *La società sradicata*, 1976; *Dal decentramento urbano alla ripolarizzazione dello spazio geografico italiano*, in collab., 1992; *Il paradosso federalista*, 2001). Sua la voce *Geografia* in *La cultura italiana del Novecento* a cura di C. Stajano (1996). È socio d'onore della Società geografica italiana e della Société de géographie française.

*Giovanni Cerchia* è professore associato di Storia contemporanea presso l'università degli Studi del Molise. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la storia politica e istituzionale del Novecento italiano ed europeo. Ha pubblicato monografie dedicate a Giorgio Amendola, a Gerardo Chiaromonte e alla Seconda guerra mondiale, oltre che saggi su Pietro Ingrao, la Grande guerra e il Risorgimento nazionale vissuto e osservato dal Mezzogiorno d'Italia.

*Antonio Ruggieri* è giornalista professionista. Ha fondato e dirige il mensile «Il Bene Comune». Ha diretto il quotidiano on line «Megachip info» fondato da Giulietto Chiesa. È direttore responsabile di «Cometa, trimestrale di critica della comunicazione».

*Rossella Andreassi* è Responsabile del Settore Risorse del Patrimonio Museale e Culturale dell'Università degli Studi del Molise ed è funzionario e membro esperto del Centro di Documentazione e Ricerca sulla Storia delle Istituzioni Scolastiche, del Libro Scolastico e della Letteratura per l'Infanzia - Ce.S.I.S (Università degli Studi del Molise) e del Museo della scuola e dell'educazione popolare. Dottore di ricerca in "Storia del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia", è stata docente a contratto temporaneo, per sei anni, per l'Università degli Studi del Molise. Già dal 1998, come esperta in didattica della storia e museale, ha collaborato con le scuole su territorio nazionale per l'educazione alla storia e al patrimonio attraverso metodologie ludiche e di cooperazione. Ha pubblicato numerosi articoli sulla didattica at-

tiva e laboratoriale e ha partecipato a convegni nazionali e internazionali. Fa parte di tre comitati di redazione.

*Maria Donatella Lettino*, nata in Basilicata e laureata in Lettere presso l'Università degli Studi di Bari, attualmente è docente di Italiano, Storia e Geografia nella Scuola secondaria di I grado "F. D'Ovidio" (Istituto Comprensivo "D'Ovidio") di Campobasso, dove svolge anche la funzione di collaboratrice del Dirigente e di responsabile del Dipartimento di Italiano. Ha cominciato ad insegnare nella scuola pubblica nel 1995, ha frequentato corsi di perfezionamento in Antropologia della comunicazione e in Didattica e, dopo l'immissione in ruolo, ha seguito corsi di formazione e aggiornamento professionale mirati in particolare all'innovazione didattica.

*Giorgio Palmieri*, coordinatore di biblioteca presso l'Università del Molise, ha rivolto studi e ricerche alla bibliografia, alla storia della tipografia e dell'editoria, alla storia della storiografia in ambito abruzzese e molisano. Fra i suoi ultimi lavori: *La bibliografia molisana* (Macerata, Biblohaus, 2009), *Il Molise fra storia e storiografia* (Campobasso, Palladino, 2010), *Bibliografie in Abruzzo* (Macerata, Biblohaus, 2011), *Il Molise e i libri. Produzione, circolazione e consumo nel Novecento* (Campobasso, Palladino, 2011), *La Biblioteca Sacro Cuore "Padre Emmanuele" di Campobasso. Profilo storico e catalogo del fondo molisano* (in collaborazione con Antonio Santoriello, Foggia, Curia Provinciale dei Cappuccini, 2012).



Finito di stampare  
nel mese di settembre 2017  
da Scripta Manent  
Via degli Italici, 23/A - Morcone (BN)  
per conto  
delle Edizioni Il Bene Comune